P. Caronni dis. e inc.

Francesco Maria Molza

POESIE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA PIERANTONIO SERASSI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

GLI EDITORI.

Fra le molte edizioni delle Poesie del *Molza* abbiamo dato per la nostra ristampa la prefazione a quella fatta per cura del chiarissimo Pierantonio Serassi in Bergamo 1747. Questa difatti e per la diligenza, con cui fu eseguita, e più ancora per l'eruditissima ed esatta vita, la quale vi fu premessa, superò talmente le antecedenti

tutte, che al dire di Tiraboschi appena si potrebbe sperare di farne una migliore. Abbiamo non di meno qui ancora ommesse le poesie latine, e varie altre cose del Molza, perchè aliene dai nostri impegni. Quanto alle poesie italiane, le abbiamo ristampate tutte, come erano nella loro integrità. Sembra bensì cosa meravigliosa, che la Canzone X., la quale incomincia *Ne l' apparir del giorno*, sia stata attribuita anche ad Annibal Caro. Essa difatti leggesi in quasi tutte le edizioni anche più accreditate sì del Caro, che del Molza. Come mai abbia potuto accadere che un medesimo componimento sia stato attribuito a due diversi poeti, ben lo addita con verisimile congettura il Serassi nella sua prefazione. Lo stile però, la tessitura di questa Canzone, e più d' ogni altro argomento il testimonio dello stesso erudito ed esattissimo Serassi, che le ha dato luogo nella sua edizione, sono per noi una valida ragione, che di essa debba dirsi realmente autore il Molza. Nè però è questo il solo esempio di un componimento attribuito a due diversi autori. Uno ne abbiamo fra gli altri recentissimo nella vita dell' Ariosto scritta dall' Abate Girolamo Baruffaldi Giuniore in Ferrara 1807. Questi nella p. 147. e seg. parla di una Canzone pastorale, di cui ne fa autore l'Ariosto, e supponendola inedita, ne arreca alcune Stanze. Ora que-

sta medesima Canzone leggesi stampata e intera nel Ragionamento VII. dei Marmi del Doni, ove viene anzi attribuita a Maestro Jacopo de' Servi, famoso improvvisatore a' tempi di Leone X. E da' Marmi del Doni la trasse appunto per la nostra raccolta di Poesie Pastorali l' egregio Sig. Ab. Ferrario. Questa Canzone ben lungi dall' essere inedita, leggesi stampata non solo ne' Marmi del Doni, ma ben ancora nella *Novella Poesia* del Becelli pag. 42. e seguente.

Questo volume comprende tutte le poesie del Molza, e quelle ancora che come inedite furono raccolte dal suo pronipote Camillo Molza. Anzi nelle Rime aggiunte ci siam fatto un dovere di attenerci fedelmente al testo del Serassi; nel quale essendovi qualche Sonetto replicato a motivo di alcune varianti, abbiam creduto bene di replicarlo noi ancora. De' due volumi formanti l'edizione di Bergamo noi abbiamo così formato un sol tomo, a cui non di meno abbiam creduto bene di premettere la prefazione del Serassi come sta nel suo originale, perchè ripiena de' più bei fiori di squisita erudizione. Solo abbiamo ommesso il lungo catalogo di testimonianze di varj celebri Autori intorno alla persona ed agli scritti del Molza, giacchè ci sembrò soverchiamente lungo, e d' altronde inutile; vedendosi ben anco dalla sola vita dell' Autore la stima grandissima, che di lui ebbero i

più celebrati personaggi. Basti adunque per ogni altra testimonianza il seguente bellissimo epigramma di M. Antonio Flaminio.

Postera dum numeros dulces mirabitur aetas
Sive Tibulle, tuos, sive, Petrarcha, tuos;
Tu quoque, Molsa, pari semper celebrabere fama,
Vel potius titulo duplice major eris:
Quidquid enim laudis dedit inclyta Musa duobus
Vatibus, hoc uni donat habere tibi.

PREFAZIONE.

Egli è cotanto chiaro e famoso il nome di Francesco Maria Molza Modonese, che non v' ha persona alcuna, purchè mezzanamente informata delle Latine ed Italiane Lettere, ch' ella nol riconosca per uno de' più eleganti e leggiadri Poeti del felicissimo sedicesimo secolo. Anzi Luca Contile letterato assai celebre di que' tempi affermò (1), *che ancor vivendo il Molza si tenea comunemente, che nella Poesia latina e volgare non fossevi allora chi lo eguagliasse, e degli antichi chi lo superasse. Perchè molto a ragione si doleva*

(1) *Sue Lettere* vol. 1. pag. 19. impression di Pavia.

la Letteraria Repubblica, che delle Poesie d' un tanto uomo insino a questo tempo non se ne fosse pur una edizione veduta, di cui ella potesse non dirò compiacersi, ma nè anco restarne in qualche maniera soddisfatta. Perciocchè per parlar delle cose Italiane, lasciando stare, che nel sedicesimo secolo non se ne fece edizione alcuna separatamente, ma furono soltanto alcune in una, altre in altra delle Raccolte ch' allora uscirono, inserite; queste istesse eziandio sono per lo più di sì fatta maniera scorrette e mancanti, che non pur false si trovano alcune desinenze, ma non di rado ancora i concetti storpi, e senza alcun sentimento esser si veggono. Egli è però ben vero, che di ciò se ne potrebbe qualche cagione attribuire all' Autore medesimo, il quale siccome quello che era d' uno assai dilicato gusto, e d' un giudizio finissimo, non si sapea mai contentare delle cose sue, nè gli parea di le aver mai talmente pulite e limate (1), *ch' elle meritassero d' uscire alla pubblica luce. Per questo egli non solo giammai non si determinò a farle imprimere, ma si lasciava a grande stento indurre a comunicarle così manoscritte agli amici e padroni suoi; i quali poi cono-*

(1) Annibal Caro *Lettere* vol. 3. pag. 33. ediz. 2. Cominiana.

scendone il pregio le trascrivevano, e così scritte anch' eglino a' loro amici le andavan comunicando. Quindi n' è avvenuto, che facendosene di giorno in giorno da mali scrittori varie copie, e da una brutta mano ad un' altra peggiore assai sovente passando, vi scorsero per entro tanti e sì solenni errori, che quelli eziandio, che si presero poscia la cura di pubblicarle per mezzo della stampa, per quanta diligenza usassero in correggerle ed emendarle, non poterono non lasciarle ancora uscir molto scorrette e guaste. Il primo, che s' accignesse alla 'mpresa di metterle insieme, e di stamparle, fu Francesco Amadi, il quale veggendo essere cotali Poesie in un altissimo pregio tenute, e dagli studiosi con somma avidità e premura lette e ricercate, si mise con ogni accuratezza a raccoglierle, e nel MDXXXVIII. insieme colle Rime di Niccolò Delfino, e di Antonio Broccardo in Vinegia le pubblicò. Ma per quante diligenze usasse egli di ritrovare tutte le composizioni del Molza, afferma nonpertanto (1) di averne forse la maggiore e la miglior parte lasciata occulta: il che è pur troppo vero, se abbiasi risguardo ai Sonetti, de' quali in questa edizione non se ne leggono che quarantotto; che risguardo al rimanente ella è forse

(1) Nella Dedicazione che fa delle Rime del Molza.

Francesco Maria Molza

POESIE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DA PIERANTONIO SERASSI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

ch' ei fece in diversi tempi imprimere dal suo amatissimo stampatore Gabriello Giolito. Ma tutte queste edizioni oltre l' essere bene spesso corredate di molti e gravissimi errori, non sono finalmente, che pure e semplici Raccolte, e un buono e giusto Canzoniero del Molza non si vide comparir separatamente alla luce, che nel nostro Secolo (1). *Siamo di ciò tenuti ad alcuni de' Signori Accademici Abbandonati di Bologna, i quali per la somma cura, che hanno de' vantaggi delle lettere, e principalmente della Italiana Poesia, non risparmiarono nè incomodi nè fatiche per darci comodamente ristampati i leggiadri Canzonieri de' più celebri Poeti d'Italia. Le Rime di Buonaccorso da Montemagno, d'Agostino Staccoli d' Urbino, del Tansillo, del Costanzo, del Guidiccione, e d' alcuni altri uscirono tutte per loro cura separatamente in piccioli volumetti. Egli è però ben vero, che le erudite persone, siccome d'alcuni altri, così ancora del Canzoniero del*

impressa nel 1558. a cart. 109., e segg. si leggono del Molza quelle *sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga*, e quelle al *Card. Ippolito de' Medici*, e la *Ninfa Tiberina*. Quasi poi tutte l' altre si trovano dalla pag. 47. sino alla pag. 114. del primo Volume delle Rime da lui scelte e stampate nel 1564. e 1588. da Gabriel Giolito in 12.

(1) In Bologna per Costantino Pisarri nel 1713. in 12.

Molza non rimasero compiutamente soddisfatte. Avrebbono desiderato che fosse stato impresso con qualche maggiore accuratezza, e in carta non così sciaurata e vile; che vi avessero aggiunti alcuni altri Sonetti, e principalmente le Proposte e Risposte d'altri Poeti al Molza; che oltre a ciò senza levare gli argomenti, o i titoli alle Stanze, si fosse anzi procurato d'aggiugnerli, ed in ispezie d'accrescer le Stanze medesime, che con grande agevolezza avrebbono potuto fare; che finalmente si fossero poste da principio assai più copiose e certe notizie, che non si fece (1) *intorno alla persona ed agli scritti del Molza, cose tutte che dagli studiosi vengono con somma avidità ricercate.*

Non così però si debbe dire, che accadesse delle Poesie Latine, le quali parve che in certa maniera venissero dall'Autore medesimo in qualche maggiore stima tenute, che le Italiane non furono: conciossiachè non gl'increscesse di lasciar queste uscire in pubblico; anzi egli stesso assai sovente le mandasse a' suoi più letterati

(1) In queste brevi notizie tratte dalla Storia della Volgar Poesia del Crescimbeni, due sbagli notabili si contengono, l'uno che il Molza morisse in Roma, e l'altro ch' ei morisse molto vecchio; quando di fatto morì a Modena di soli anni 52. Vedi la Vita da me scritta.

amici e padroni (1). *Il che penso essere per ciò avvenuto, che conosceva egli molto bene, in quante mani eziandio d'uomini sciocchi fossero per andare le cose volgari, e che per questo arebbono corso pericolo d'essere dagli ignoranti trascrittori depravate e guaste; allo incontro le Latine non essendo elle pasta per tutti i denti, sarebbono state soltanto maneggiate da intendenti ed erudite persone, nè vi sarebbe stato timore, ch' elle potessero esser da sciocchi copisti malmenate. Che che ne fosse però la cagione, egli è cosa certa, che le Poesie Latine del Molza a noi pervennero assai più corrette ed emendate, che le Italiane non sono, e che sin nel sedicesimo secolo se ne fecero delle edizioni molto accurate non in Italia solamente, ma ancora in Germania ed in Francia* (2).

---

(1) Egli stesso mandò al Bembo la Elegia *ad Beatricem Hispanam*, come si trae da una lettera dello stesso Bembo pag. 313. del Vol. 3. di tutte l'Opere in fol., e ne spedì pure varie altre al Varchi, il che hassi da una lettera di Mattio Francesi, che sta a cart. 97. del Tom. 5. Vol. 2. delle *Prose Fiorentine* impresse in Venezia; per nulla dire di quelle ch' egli indirizzò al Card. de' Medici, e al Card. Benedetto Acolti.

(2) In Italia furono impresse da Gabriello Ciolito nel 1554. in 8. insieme coi Versi d'Antonio Terminio, di Giunio Albino, e d'altri. In Germania le fe' stampare Ranuzio Ghero, o sia Giano Grutero nel Vol. II. *Deliciarum* CL. *Ital. Poetarum*. In Francia finalmente le pub-

Nè perchè sieno state molte volte impresse, sono elleno perciò agevoli da rinvenirsi, che anzi si veggon essere molto rare; e si lamentano a gran ragione i Letterati, che di sì leggiadre Poesie gustar non possano a lor piacimento.

Per rendere adunque, quanto da me si può, appagate le giustissime brame degli studiosi, ho io molto di buon grado intrapreso il carico di raccoglierle tutte, e farnele accuratamente ristampare colla giunta eziandio di tutto ciò, che servire loro potesse di fregio e d'ornamento. E in questo ho io avuta così favorevole la fortuna, che mi venne fatto di trovare e d'ottenere non pur tutto ciò, che era stato altre volte impresso in varie rarissime Raccolte; ma eziandio tutto quello che d'inedito tanto nelle private, come nelle pubbliche Librerie si conservava; e che persona del mondo nè sapea che ci fosse, nè poteva sperar d'ottenere quando anco avesselo saputo. E perciocchè solo adesso sono arrivato a poter metter in ordine le cose con una comoda e regolata distribuzione, e dividere i Volumi in guisa, che ad una giusta misura pervenissero; perciò

---

blicò Giammattéo Toscano nella sua Raccolta intitolata: *Carmina Illustrium Poetarum Italorum. Lutetiae apud Ægidium Gorbinum e regione Collegii Cameracensis* 1576. *in* 16.

non ho potuto che ora lasciar nè anco uscire il primo Tomo, che per altro quasi già da due anni era terminato di stamparsi. E per accennare i particolari tutti di questa compitissima edizione, dico, che in fronte al primo Volume ho posta la Vita dell'Autore da me scritta con ogni diligenza ed accuratèzza, la quale confido che non debba essere discara a' leggitori, se non per altro, almeno per l'esattezza de' fatti, e per le molte nuove notizie, che perentro si recano così intorno al Molza, come a diverse persone illustri di quel secolo. Siegue un lungo Catalogo di Testimonianze di varj celebri Autori intorno alla persona ed agli scritti del Molza, dal quale chiaramente si comprende quanta stima abbiano i Dotti fatta mai sempre del nostro celebratissimo Autore. Dopo questi prolegomeni si sono poste le Poesie volgari e latine, che sino a questo tempo (trattine due Capitoli burleschi) si trovano stampate così di per se, come in varie antiche e moderne Raccolte. Nè fu certo piccola fatica la mia l'andar qua e là diligentemente rintracciando per molti libri di Poesie cosa, onde questa novella edizione venisse ad essere di parecchie ragguardevoli giunte arricchita ed adorna. Il che se poscia mi sia venuto fatto, potrallo assai agevolmente conoscere chiunque si vorrà prender la briga di riscontrare questo Canzonier nostro con quello impresso in

Bologna nel 1717. *Perciocchè oltre due Sonetti dell'Autore l'uno a cart.* 7. *l'altro a cart.* 201. *vi scontrerà ancora un buon numero di Proposte e Risposte d'altri Poeti al Molza, cioè due del Cardin. Bembo, due d'Annibal Caro, altrettante di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, una d'Agostino Beaziano, e tre purgatissimi Sonetti in lode del nostro Poeta di Bartolommeo Carlo Piccolomini, cose tutte, che nella edizion di Bologna vengono desiderate. Ma questo è poco rispetto al numero d'altre Rime ch'io ho novellamente aggiunte. Alle* Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga, *che nella Bolognese senza alcun titolo si leggono, aggiunsi la intera seconda parte di ben cinquanta Stanze tratta dal Volume di* Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da M. Lodovico Dolce, ed impresse in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1558. *in* 12. *pag.* 124. *e segg. Nè già mi trattenne dal farle sotto il nome del Molza ristampare l'aver veduto, che alcuni a Gandolfo Porrino, gentil Poeta anch' egli e grande amico del Molza, le attribuissero. Perciocchè oltre all' essere elleno state ancor vivente il Molza sotto suo nome impresse in Vinegia nel* 1538., *lo stile istesso così dolce, puro, elevato, ed assai diverso da quel del Porrino, a chi n' ha pur menomo sapore ne va subito additando il Molza per Autore. Senza che non è cosa*

probabile assolutamente, che uno volesse la prima parte comporre, e l' altro la seconda; e pure così nella edizione del 1538. *come nella Raccolta del Dolce per prima e seconda parte d' uno stesso componimento stampate si leggono.*

Ma siccome io son di parere, che queste sieno veramente fattura del Molza, così io dubito molto, che le altre Stanze, che a cart. 192. *e segg. di questa nostra edizione si trovano, e che io trassi del* primo Volume della Scelta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli, *come cose del Molza; altro Poeta assai al nostro inferiore per autor riconoscano. I motivi di cotal mio dubbio vengono da me esposti a cart.* 200. *in un avviso al lettore, onde qui non accade spenderne parola. Dirò piuttosto, che nel leggiadrissimo* Poemetto della Ninfa Tiberina *ho stimato bene l' aggiungere l' ultima Stanza, la quale in nessuna altra edizione si legge, che in quella di Ferrara del* 1545. *non perchè questa per la perfezion sua il meritasse, che certo è molto scorretta, e a' più intendenti di noi rimettiamo il correggerla; ma perchè non si ristampando correa pericolo di perdersi e smarrirsi del tutto.*

Una cosa però io debbo a' miei cortesi leggitori avvertire, che non essendo, com' io dissi, queste Rime state giammai dall' Autor loro pubblicate, ma bensì da

chi veggendole qua e là andar manoscritte contro il voler del Poeta (1) *le raccolse e le stampò, n' è avvenuto che alcuni Sonetti d' altri Poeti di quel tempo scorsero per entro, e sotto il nome del Molza furono insieme con l' altre Rime pubblicati. Il Sonetto CLXI. che incomincia*: Amor, che vedi i più chiusi pensieri, *leggesi tra le Rime del Bembo, ed è di quel Canzoniero* (2) *il cenquarantottesimo; quello che incomincia*: Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno *a cart.* 50. *è di Annibal Caro, e trovasi fra le sue Rime* pag. 7. (3) *come anco colla sua risposta a cart.* 7. *p.* 2. *delle Rime del Varchi. Ancor la Canzone, che incomincia*: Nell' apparir del giorno, *e che è la X. del Canzonier nostro, trovasi stampata tra le Rime del Caro, ma quanto a questa potrebbesi forse essere ingannato Gio. Battista Caro a pubblicarla sotto il nome del Zio, quantunque tra i di lui scritti l' avesse peravventura ritrova-*

---

(1) Annibal Caro nell' accennata dedicazione della Ficheide, e parimente in una lettera stampata tra le sue a cart. 33. del Vol. 3 della seconda edizion Cominiana; e da una di Mattio Franzesi pag. 50. del Tomo v. Vol. 1. delle *Prose Fiorentine* hassi, che il Molza si raccomandasse al Varchi, perchè facesse opera, che non si stampassero le sue Stanze.

(2) Ediz. di Venezia 1729 in foglio.

(3) Stampate in Verona per Pierantonio Berno 1728. in 4.

ta; perciocchè sappiamo, che Annibal Caro trascrisse molte composizioni del Molza per indi poternele a varj suoi amici spedire. Intorno a questo però, siccome anco intorno alle Stanze di sopra accennate, io mi rimetto volentieri a miglior giudizio, non mi parendo cosa convenevole il voler dare senza più sicuri argomenti sopra cotal soggetto una diffinitiva sentenza. Quanto poi alla correzione, si è usata una singolar diligenza così nel collazionare i Testi, e nel restituire i luoghi tronchi ed ambigui, come nel ridurre ogni cosa alla sua vera lezione. Il che certo io non avrei potuto condur a fine per le molte mie occupazioni, se un altro valente Letterato colla profonda sua dottrina, e finissimo gusto nelle buone lettere, non m'avesse in ciò prestato ajuto col prendersi egli medesimo la briga di esaminare, riscontrare e correggere ogni cosa mediante un buon numero d'antiche Raccolte, parecchie delle quali ci furono con singolar cortesia favorite dall' Illustrissimo Sig. Conte Gio. Jacopo Tasso, *Cavaliere, che non degenerando punto da' famosissimi suoi Antenati, molto s' impegna per il promovimento delle lettere nella città nostra.*

Succedono alle Volgari le elegantissime Poesie Latine tratte dalla famosa Raccolta di Poeti latini d' Italia, che Giammatteo Toscano fece imprimere in Parigi nel 1576. *da Egidio Gorbino. Questa edi-*

zione fu da me fra tutte l' altre trascelta come la più accurata e copiosa de' versi latini del Molza, alla quale però non ho mancato d' aggiugnere l' Epigramma in lode di Lorenzo de' Medici, che leggesi a cart. 604. della Storia Fiorentina *di Benedetto Varchi. E qui pur mi convien notare, che l' Epigramma* ad Phœbum *pag. 252. come anco l' Elegia* ad Beatricem Hispanam de coma abscissa *pag. 229. leggonsi pure sotto il nome di Marc' Antonio Flaminio nel lib. 2. de' suoi versi impressi in Padova da Giuseppe Comino nel 1727., come cose tratte da un Codice MS. di Gabriello Flaminio nipote dell' Autore. E pure dell' un componimento e dell' altro n' è assolutamente Autore il Molza. Di ciò manifesta prova abbiamo non tanto per essere amendue stati sempre impressi in tutte le edizioni sotto il nome del Molza, quanto perchè la Elegia principalmente viene riconosciuta e commendata per cosa del nostro Autore dal celebratissimo Card. Bembo in una lettera scritta al Molza medesimo (1). Dopo le Poesie latine leggesi una ben lunga e lagrimosa Elegia di Paolo Panza Romano da lui composta in tempo, che era corsa fama per tutta Italia, che il Molza fosse morto (2). Chiude*

---

(1) Volume 3. pag 213.
(2) Vedi la Vita pag. 67.

finalmente il primo Volume un accurato Indice delle Poesie Italiane, riserbandomi poscia nell' altro a porne uno generale di tutte le cose, che nell' un Volume, e nel-l' altro si contengono.

Nel secondo Volume, il quale è quasi tutto formato di cose non mai per l' addietro stampate, si pongono in primo luogo intorno a CLXV. Sonetti inediti da me ottenuti parte in Milano dal nobilissimo Sig. Marchese Ab. D. CARLO TRIVULZIO, Cavaliero di finissimo gusto nelle buone arti, e posseditore di preziosi MSS. e di rare anticaglie; e parte a Napoli dal dottissimo e gentilissimo Sig. D. FRANCESCO VALLETTA. Questo celebre letterato non sì tosto udì, che a Bergamo faceasi questa nuova Edizione dell' opere del Molza, che mosso da quella premura, che hanno i veri dotti di giovare al pubblico, senza esserne richiesto da persona del Mondo, mi fece con singolar cortesia esibire un Codice del Molza unico e singolare, ch' ei conservava nella famosa sua Libreria. Egli è trascritto dalla compiuta Raccolta, che di queste Rime avea fatta Camillo Molza figliuolo dell' Autore per darla alla luce, essendovi anche la dedicatoria al Duca Alfonso da Este, e la lettera al Lettore, e in oltre molti Sonetti de' migliori Letterati di que' tempi diretti al Molza, cose tutte che ancor da me si porranno in questo secondo Volume. In somma è un

codice così compiuto, che oltre il contener novanta Sonetti di più di quelli, che io mediante il gentilissimo ed erudito mio amico Sig. Ab. GIOVAMBATISTA CASTIGLIONI *avea già avuti dal Sig. Marchese* TRIVULZIO, *contiene ancora un* Capitolo burlesco in lode della Torta *non mai accennato ch' io sappia da veruno Scrittore, e sette Novelle delle cento, ch' io nella Vita a cart.* 88. *scrissi essere state composte dal Molza.*

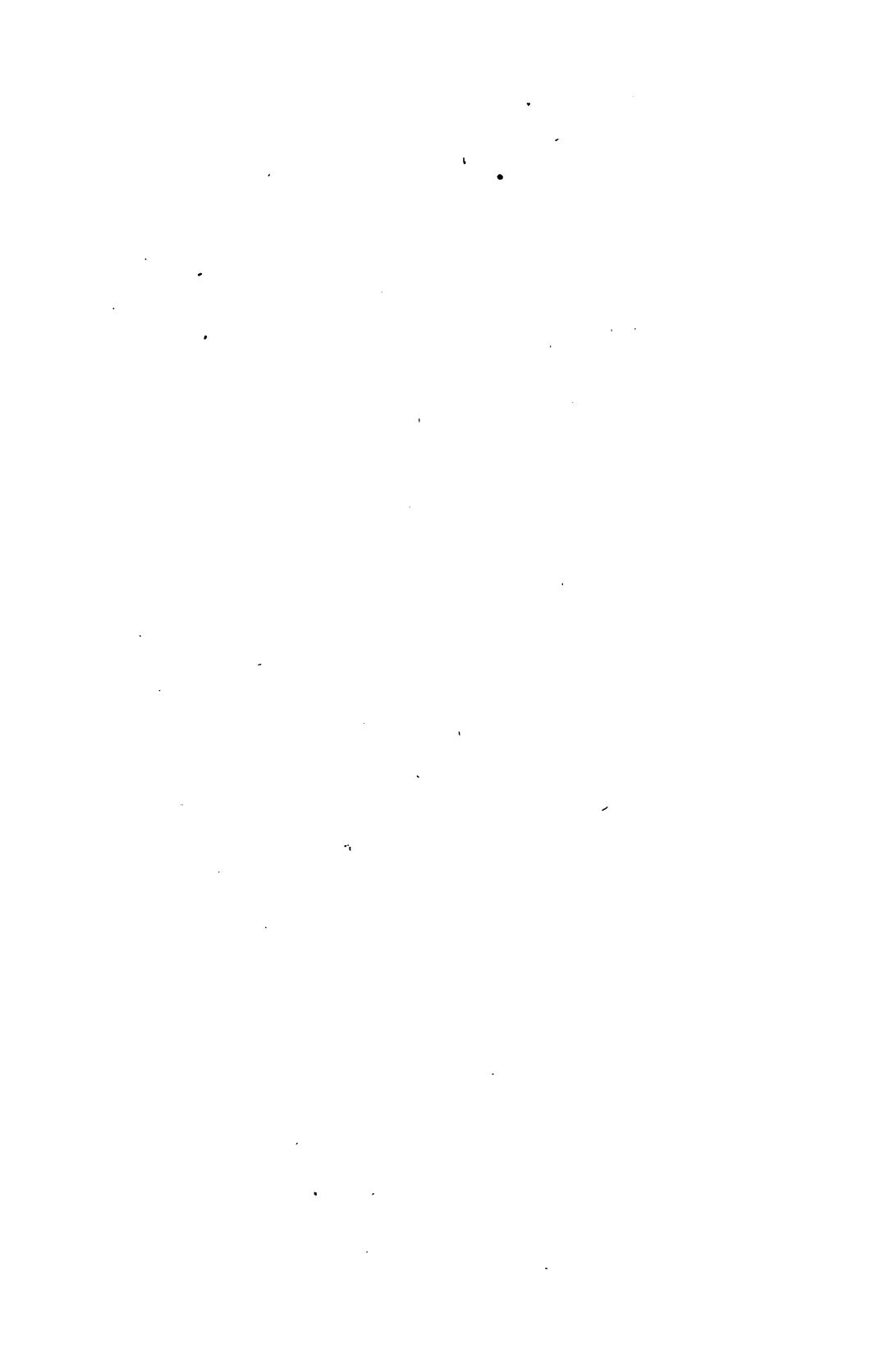
Dopo questo buon numero di Rime inedite seguono alcune Poesie d'altri Autori o in lode del Molza, o al Molza indirizzate, tra le quali trovansi due vaghi Sonetti di Bernardo Tasso, due altri di Bernardo Capello, in cui questo gentil Poeta va in dolce maniera piangendo la morte del nostro Autore, e tre Capitoli burleschi di Mattio Franzesi Fiorentino. Per dar poi ancora un saggio delle Prose del nostro Molza, pensai ben ſatta cosa l' aggiugnere le sue lettere volgari, che in varie Raccolte ho ritrovato sino al numero di sedici, due delle quali erano pure inedite, e le trassi da MSS. originali. A queste cose volgari succederanno le Poesie latine inedite, e sono sette ben lunghe ed eleganti Elegie, ed alcuni pulitissimi Epigrammi mandatimi con somma gentilezza da Modena dal Sig. Ab. GIOVAMBATISTA VICINI *letterato di scelta erudizione, e Poeta di finissimo gusto. Questo erudito*

Signore andava anch' egli già da qualche tempo rintracciando varie giunte e notizie al Molza appartenenti, per indi compilarne la Vita, e procurare degli scritti d'un tanto suo cittadino una compiuta ed accurata Edizione. Ma avvisato poscia da me, ch' io pure avea intrapresa, ed oggimai condotta al fine una simil fatica, non solo si compiacque rimanersi dall' impresa, ma con singolar gentilezza ancora volle comunicarmi e le Poesie latine inedite, e tutte l' altre cose, e notizie, che gli era venuto fatto di ritrovare.

Seguirà poi la famosa Orazione del Molza contro Lorenzino de' Medici, *ch' io per somma ventura ho l' onore di pubblicare la prima volta mercè del gentilissimo Signor Conte Abate* Francesco Carrara *Patrizio Bergamasco, e Signore di bellissime lettere, e di profondo giudizio fornito, il quale in Roma si maneggiò molto per ottenerlami. E finalmente con due lettere latine del nostro Autore si darà compimento alle sue opere.*

E qui io avrei dovuto terminare la presente edizione; se alcuni opuscoli della nobilissima insieme, ed eruditissima Dama Tarquinia Molza *nipote del nostro Francesco Maria, non mi avessero per così dire colla mutola lor lingua pregato a cavarnele di quella dimenticanza, in cui erano oggimai per la rarità loro infelicemente sepolte. Perchè parendomi di far*

loro gran villania, se come seguono la leggiadria di quelle dell' avolo, così non ne avessero eziandio seguita l' edizione, ben fatta cosa riputai d' aggiugnerle in fine. Nel che fui tanto avventurato, che oltre l' aver avute alcune cose inedite dal soprammentovato Sig. Vicini, ancora l'eruditissimo Sig. Ab. DOMENICO VANDELLI *Pubblico Professore delle Matematiche nell' Università di Modena, e letterato di quel grido, che ognuno sa, si compiacque a mia istanza di compilarne la Vita, e di raccogliere ancora le onorevoli testimonianze, che del valor suo nelle scienze e nell' arte della Poesia si trovano appresso degli Scrittori.*

Ora avendo esposte finalmente tutte le circostanze di questa novella edizione, altro non mi rimane se non di pregar i benigni e cortesi Leggitori, che aggradir vogliano questa mia, qualunque siasi, fatica e diligenza, acciocchè prendendo indi lena e coraggio possa continuare a dar loro con nuove giunte ed illustrazioni ristampati i Canzonieri d' altri eccellenti e famosi Poeti, che ora rarissimi essendo, non si possono che a grandissimo stento rinvenire.

LA VITA

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

SCRITTA DA

PIERANTONIO SERASSI.

Francesco Maria Molza, che per la meravigliosa eccellenza nel comporre così in verso come in prosa, e tanto in latino quanto in volgare, s'è appresso degl' intendenti persone il nome d' eloquentissimo uomo, e di coltissimo Poeta acquistato, nacque in Modena a' 18. di Giugno del

1489. (1) da Lodovico di M. Niccolò dalla Molza, e da Mad. Bartolommea de' Forni amendue nobilissimi Modonesi (2). Sin da' più teneri anni dati avendo assai chiari argomenti d'un singolarissimo ingegno, fu dal padre, che savio signore era, posto ad apparare la Latina e Greca favella; e perciocchè era pur un fanciullo alquanto bizzarro e ritroso, scrive egli medesimo (3), che consegnandolo il Padre al Maestro solea dire, che glielo *consegnava con tutti i suoi difetti, come s' ei fosse stato la peggiore e la più trista rozza del Mondo.* Apparate che ebbe in poco di tempo queste due bellissime lingue, e desideroso d'apprendere ancora l'Ebrea, e d'avanzarsi oltre a ciò maggiormente nello studio delle lettere, chiese a suo padre, che lasciasselo andare a Roma; perciocchè ivi gli sarebbe stato assai più agevole per la conversazione d'uomini dottissimi, e per

---

(1) Lodovico Vedriani *Vita de' Dottori Modonesi* pag. 113.

(2) Tommasino di Jacopino Bianchi de' Lancillotti nella *Cronica*, che MS. conservasi nell' Archivio secreto della città di Modona, all' anno 1531. sotto il dì 13. e 14. Agosto.

(3) *Lettera* a M. Carlo Gualteruzzi, che leggesi a cart. 75. e segg. del lib. 3. della *Nuova Scelta di Lettere di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi Ingegni* fatta da *M. Bernardino Pino.* In Venezia 1574. in 8.

la copia de' libri, e de' maestri, giugnere a quell' altezza di dottrina e d' erudizione, ch' egli desiderava. Alla qual dimanda avendo il Padre agevolmente acconsentito, egli tutto lieto a Roma si portò verso l'anno 1505. (1).

Quivi da principio attese allo studio della favella Ebrea sotto la disciplina d'un certo Rabbì Abraamo (2); indi resosi amico di Marc' Antonio Flamminio giovinetto anch' egli di grandissimo ingegno, in compagnia di lui si pose con tanto ardore alla Poesia, ed alle buone lettere, che in brevissimo tempo si vide scrivere in verso ed in prosa elegantemente. Leggesi di questo un' ampla testimonianza presso Lilio Gregorio Giraldo (3), il quale ritrovandosi allora in Roma dice, che *vedea Francesco Maria Molza, e Marc' Antonio Flamminio giovinetti cotanto dello studio delle buone lettere infiammati, che amendue*

---

(1) Il Molza nella Elegia *ad Sodales* dice, che preso dall' amor delle Muse si partì fanciullo dalla Patria; onde sembrami assai probabile, che ciò non possa essere avvenuto se non nel sedicesimo anno dell' età sua, cioè nel 1505.

(2) *Hilar. de Coste Eloges des Dames Illustr.* Tom. II. pag. 799.

(3) *Dialog. I. de Poetis nostrorum temporum*, cioè a cart. 396. del Volume 2. di tutte l'Opere di questo Scrittore impresse in Basilea per Tommaso Guarino 1580. in fol.

continuamente o volgeano libri, o alcuna cosa componevano; che dell' uno e dell' altro n' avea grandissima aspettazione; poichè non si contentavan solamente di trattenersi nelle eleganze e ne' fioretti dell' umanità, ma più in là rivolgevano lo studio loro; e che Francesco Maria oltre alla Toscana favella, nella quale avea già dati saggi certissimi della sua erudizione, accoppiava alle lettere Latine le Greche ancora, e l' Ebree; e che quantunque più del dovere ei si perdesse dietro all' amor delle Donne, doveasi nonpertanto annoverare tra i più rari ingegni, ch' allora fossero.

Questo tanto perdersi dietro all' amor delle donne, che il Molza facea sin dall' età sua giovinetta, colpa forse de' costumi depravati di quel tempo, oppure ancora della sua inchinazion naturale, fu siccome io stimo cagione, che il padre suo da Roma, ove tanto volentieri dimoravasi, a Modona lo richiamasse. Qual fosse precisamente l' anno di cotesto suo ritorno a Modona, io nol saprei determinar così di leggieri. Ben si può probabilmente credere, che ciò avvenisse intorno all' anno 1511. ventiduesimo dell' età sua, poichè sappiamo che nel 1512. (1) ei prese moglie in Modona, e fu una nobil don-

(1) Girolamo Briani *Istoria di Modona* MS. lib. 4.

zella per nome Masina (1) figliuola d'Antonio de' Sartorj, e di Violante Carandina, famiglie amendue molto ragguardevoli di quella Città. Questo fu forse l'unico rimedio per fare sì, che il Molza si trattenesse alcuni anni alla Patria; ma sentendo, che Papa Leone X. colla sua liberale munificenza s'avea tratti a Roma i più chiari Poeti, che in Italia e fuori si ritrovassero, s'invogliò per sì fatta maniera di ritornarvi, che nè l'affetto della moglie, nè l'amor de' figliuoli, che ben quattro avuti n'avea (2), fu valevole a ritenerlo. Quindi prendendo forse col padre il pretesto di una lite, che gl'insorse coll' Arcivescovo di S. Severina suo cognato (3), la quale dovea essere spedita in Roma, si partì da Modona, e a Roma circa la fine del 1516. se ne andò (4).

---

(1) Tommasino de' Lancilotti nella *Cronica* sovraccennata all' anno 1544. sotto il dì 9. Settembre, ove parla della divisione de' figliuoli del Molza; e Girolamo Briani loc. cit.

(2) Lancillotti *Cronica* all' anno 1532. 26. Luglio.

(3) Ciò si trae da due lettere originali del Molza, che con altri MSS. al nostro Autore appartenenti sonomi state cortesemente favorite dal gentilissimo ed eruditissimo Sig. Abate Gio. Batista Vicini Modonese.

(4) Circa la fine del 1516., perciocchè al Novembre 1517. cotesta causa era già da qualche tempo intromessa, e se ne aspettava in breve lo scioglimento. *Lett. Orig.*

Era già il suo nome famoso non solo in Roma, ove già era stato alcuni anni, ma quasi per tutta Italia; onde e per questo, e per le maniere soavissime del trattare, e molto più per la sua meravigliosa piacevolezza, non sì tosto colà pervenne, ch' ei s' ebbe resi amici i più valenti Letterati dell' Accademia Romana. Furono questi Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto allora Segretarj de' Brevi (1), Filippo Beroaldo il giovane Bibliotecario della Vaticana (2), Antonio Tebaldeo, Angelo Colozio, Agostino Beaziano, Marco Cavallo, Cristoforo Longolio (3) ed altri molti, uomini tutti per dottrina e per erudizion singolari. Con questi adunque consumava buona parte del tempo, nè lasciava per ciò d'attendere ancora alla spedizion della sua causa, secondochè sembrami di ricavare da alcune sue lettere (4); se non vogliam dire, che questo fosse piuttosto un motivo da farsi di tratto in tratto mandar da suo padre danari da potere spendere largamente, siccome pur troppo ei fece

---

(1) Monsignor Gio. della Casa *Petri Card. Bembi Vita.*

(2) Paolo Giovio *Elogia Doctorum virorum* ec. *Basileae* in 8. pag. 120.

(3) Cristoforo Longolio *Posterioris diei Defensio.* pag. 42. *Venetiis in Ædibus Aldi*, *et Andreae Soceri in* 8.

(4) *Lettere Originali* di sopra accennate.

tutto il tempo di sua vita. Perciocchè laddove in una scritta al primo di Novembre del 1517. dice a suo padre, che non perda tempo a mandar danari ancor per quella volta, e che non giugnerà a Natale, ch' ei spera d' essere sviluppato in gran parte da' suoi affanni; trovo che quasi indi a tre anni non era ancora spacciata la causa, leggendosi in un' altra lettera scritta parimente a suo padre a' 20. di Marzo del 1520., ch' egli era certissimo che si meraviglierebbe del suo star così tardo; ma dovesse sapere che ciò non era proceduto per altro, se non perchè aspettava di scrivere alcuna cosa che lo potesse rallegrar con effetti, e non con parole, come sin allora fatto avea; e che essendo la cosa proceduta più in lungo, ch' ei non si credette, gli facea intender, come le sue speranze erano grandi, e maggiori che fosser mai.

Che che fosse però la cagione di così grande indugio, egli è certo che intorno a questo tempo medesimo il Molza s' innamorò fieramente d' una certa Signora Furnia (1) che tra le Romane portava il vanto di assai bella donna. E gli amici veggendolo così bene imbacuccato, se ne prendean un matto piacere; e si trovò per fino

---

(1) Cristoforo Longolio *Epistolarum lib.* 1. pag. 37. e lib. 4. pag. 234. Basileae 1533. in 8.

chi gli pose il pronome di Furnio (1) tal chè poi tutti d'accordo, e chiamandolo e scrivendogli (2) Furnio Mario Molza *lo* nominavano. Non durò tuttavia gran tempo cotesto suo amore; perciocchè si trova, che nel principio del 1522. (3) egli abbandonatala si diede tutto all'amore di un'altra. Del che essendone dagli amici avvisato Gio. Batista Sanga, che allora si ritrovava a Tortosa, egli facendo le meraviglie rispose (4): *Che non crederò io oramai? poichè il Molza ha sostenuto di mutar Amore, e lasciar quella, quella*

---

(1) Il Longolio in una lettera latina al Molza che sta tra le sue lib. 1. pag. 36. dopo d'aver posto nella soprascritta: *Christoph. Longol., Furnio Mario Molsae* nel mezzo della lettera dice: *Cujus quidem rei me primum suis literis certiorem fecit Fl. Crysolinus, deinde Q. Lelius Maximus, quem Quinti praenomen secutum esse arbitror, quod Quintiae alicujus, ut tu Furniae, consuetudine isthic teneatur.* Ed in un'altra a Marc'Antonio Flamminiò lib. 4. pag. 234. *Ac de Furnio quidem non valde sum miratus; vult enim Furniam suam imitari etc.*

(2) Così fece sempre il Longolio; e Benedetto Lampridio scrivendo un' Oda al Molza la intitolò semplicemente *ad Furnium*; come si può vedere a cart. 119. del Tomo primo della Raccolta degl' Illustri Poeti Italiani, che latinamente scrissero fatta da Gio. Matteo Toscano.

(3) Gio. Batista Sanga in una sua *lettera*, che sta tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi nel lib. 1. pag. 190.

(4) Lettera a Gio. Battista Mentebuona pag. 192. dell' accennata Raccolta dell' Atanagi.

tanto unica Signora Furnia, e lasciarsi cadere in amore, dove averà men bella materia da scrivere?

Chi fosse poi quest' altra donna accennataci dal Sanga, non sarà a noi malagevole di ravvisarlo, sapendo che dopo la Furnia egli si pose ne' suoi versi a celebrare una certa Signora Beatrice Paregia (1) di cui visse parecchi anni innamorato. Era costei (2) figliuola d'una povera donna Spagnuola di bassissimo legnaggio, e quel che è più, era quasi sino a quel tempo stata piena di rogna; ond' io penso che per questa cagione il Sanga motteggiando dicesse, che il Molza avrebbe in lei avuta *men bella materia da scrivere.* E perciocchè un gentiluomo Spagnuolo nominato Don Pietro di Bonadiglia (3) aveala poco innanzi presa a favorire; per questo il Molza non potè poi così tosto ritrovar la via d' entrarle in grazia; e perciò stizzato ed annojato delle cose del mondo, posesi in animo di abbandonar Roma ed il consorzio della gente, ed andar a nascondersi in una selvaggia spelonca (4). Disse di

---

(1) Molza *Elegia ad Beatricem Hispanam*, e Vittoria Colonna nel Sonetto che incomincia: *Molza, che al ciel quest' altra tua Beatrice.*

(2) Pietro Aretino *Ragionamento del Zoppino.*

(3) Pietro Aretino nell' accennato Ragionamento.

(4) Cristoforo Longolio in una lettera a Marc'Antonio Flamminio *Epistol. lib. 4. pag. 234.* dice: *Nam*

voler partire, ma si fermò tuttavia in Roma: e certo s' egli se ne fosse ito alla spelonca, non gli sarebbe succeduto quell' incontro sinistro, che nel principio di Maggio (1) gli avvenne.

Perciocchè essendo uscito un giorno di casa forse per andare dalla Signora Beatrice, ed azzuffatosi peravventura con qualche rivale; colui, che empio uomo dovea essere, diede al Molza una sì fatta coltellata (2), che poco mancò che il misero non ne morisse. Da principio si credette senza dubbio alcuno che la ferita fosse mortale per giugnere ella al diafragma, onde i suoi amici ne provarono un aspro dolore. Lelio Massimo, che era gran Medico, non gli si potea staccar dal letto, tanto gli premea la salute del Molza. Ed il Longolio, che allora era in Padova per attendere a' suoi studj, intesa una sì trista novella, rimase così dolente, che non

---

de agresti illa, in quam sese abstrusurum esse Furnius Molsa affirmaret, spelunca factus sum a Brissone nostro certior. Ed in un' altra a Lelio Massimo pag. 237.: *illud certe fac sciam . . . . quid Sodali tuo acciderit Molsae, ut voluntarium sibi consciscat exilium.*

(1) Che cotal disgrazia avvenisse al Molza nel principio di Maggio, traesi dalla data di due lettere del Longolio, in cui discorre di questo accidente come pur allora avvenuto.

(2) Longolio *Epistol. lib.* 4. pag. 235., e pag. 237.

avea parole da esprimerne il rammarico, onde scrivendo al sopraddetto Lelio Massimo (1) dice: *Scripta ut vides perquam hilare epistola, ecce de gravissimo, et inopinato Molsae nostri casu fulmen. Omnino verba mihi desunt, quibus dolorem meum tibi significem, qui fortasse cohibendus est.* Indi passa a pregarlo, che voglia assistere, ed impiegare ogni sua virtù ed industria nel medicarlo: *Rogabo modo te, ut quod tua sponte diligentissime facis, in isto curando vulnere, si quidem remediis locus est, studium tuum omne, et industriam adhibeas. Ego enim si quid piae preces, et absentis vota valent, salutem ei optare non desino: neque profecto modum faciam, dum tu me de exitu rei certiorem feceris.*

Ma gli fu pur un tal dolore alleviato alquanto, vegnendogli quasi nello stesso tempo scritto da Marian Castellano, che il Molza non era ancora sfidato da' Medici. Ciò scrisse a Marc' Antonio Flamminio dicendo (2) *Accepi a Mariano literas, ex quibus cognovi quid Molsae nostro istic accidisset. O casum acerbum. Ait ille quidem a medicis hominem nondum esse deploratum, quamquam ad septum transversum vulnus pertineat. Verum*

(1) *Lib. Epistol.* 4. pag. 237.
(2) *Lib. Epistol.* 4. pag. 235.

me sollicitum habet continua ista febris, quae nisi cito dissolvitur. Sed non queo plura prae dolore scriberè. Fu però il Molza così ben curato dall' amico suo, che in poco di tempo riebbe la sanità.

Era già pochi mesi innanzi (1) morto il Sommo Pontefice Leone X. gran premiatore d'ogni maniera di virtù: ed essendo stato creato Papa il Cardinal Adriano Fiorenzi Oltramontano detto poi Adriano VI., il quale non si curava gran fatto di Lettere, che sacre non fossero (2), tutti i primi Letterati s'erano dispettosamente partiti di Roma. Per questo motivo, e forse ancora per la pestilenza, che allora cominciava a farsi ivi sentir molto gravemente (3), il Molza si ritirò a Bolo-

---

(1) Il primo Dicembre 1521.

(2) Questo si può chiaramente conoscere da ciò, che di Adriano scrisse Girolamo Negri in una lettera a Marc' Antonio Micheli, che leggesi al fogl. 83. delle *Lettere di Principi ec.* lib. 1. In Venezia appresso Giordano Ziletti 1562. in 4., cioè che leggendo la Santità Sua certe lettere latine, ed eleganti di Monsignor Sadoleto ebbe a dire: *Sunt literae unius Poetae.* Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte Poemetto latino dell' Autore medesimo per una cosa eccellente e mirabile disse: *Sunt idola antiquorum.*

(3) Guicciardini *Istoria d'Italia* lib. XV., e Girolamo Negri *lettera a Marc'Antonio Micheli*, che sta in quelle *de' Principi* lib. 1. fogl. 81., ove dice, che per placar lo sdegno di Dio andava *in processione una infinita moltitudine di Zitelli seminudi battendo-*

gna (1), dove non istette gran tempo, ch'egli per la fama del suo nome, e colle sue elegantissime Rime s'insinuò nell'amicizia di M. Camilla Gonzaga Gentildonna bellissima d'aspetto, e che della Italiana Poesia grandemente si dilettava (2). E perciocchè con essolei consumava il Molza buona parte del tempo in dolci ed eruditi ragionamenti, non è da maravigliarsi, che siccome era inchinato all' amor delle Donne, così di lei pure non rimanesse alquanto innamorato (3). Il che quantunque sia per se

---

si, e gridando misericordia: e così uomini vestiti da battuti, gridando tutti misericordia, seguendo poi la turba delle Matrone colle candele accese piangendo, come se cadessero per le strade a centinaja il dì.

(1) Bembo *Lettere*. Vol. 3. lib. 3. pag. 212. Ediz. di tutte *l'Opere*. In Venezia 1729. in fol.

(2) Bembo *Lettere* Vol. IV. lib. 1. pag. 328.

(3) Confesso, ch' io non avrei mai saputo questo novello amore del Molza, se un altro Poeta, che portava a tal Dama non meno di lui riverenza, non me lo avesse colle sue rime discoperto. Egli è questi Girolamo Casio de' Medici, il di cui rarissimo Canzoniere trovasi stampato l'anno 1525. senza nome di Stampatore, e senza luogo dell' impressione. Buona parte di queste Rime è scritta in lode della Signora Camilla, specialmente per un Simulacro fattone da M. Alfonso Scultor eccellente. Egli è molto curioso il titolo, o sia lunga diceria, ch' ei mette innanzi a cotesta parte delle sue Rime: *La Gonzaga del Casio al Cardinale di Mantova; al cui divo Simulacro molte fiate egli è intervenuto l' unico Molza, quale con sua umana, anzi divina Poesia ho fatto essere più eccelsa la Scultura, e convenevolmente (come dice Orazio) Pi-*

stesso cosa disdicevole e malvagia, nè sia da comportarsi in maniera alcuna giammai; pare non per tanto che al Molza si

---

ctoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. Il perchè mosso io ancora da sì rara bellezza, da sì eccelso Scultore, e da sì profondo Poeta, scrissi il presente Sonetto, ove ne' capiversi si legge il nome regio di Camilla, ed il nobile ed antico cognome di Gonzaga. Ciò poi, ond' io traggo, che il Molza amasse questa Dama, egli è il Sonetto CXLVI. del Casio indiritto ad Alfonso Scultore, ove leggesi:

Se cerchi, Alfonso, la Gonzaga diva
Scolpire in questo Sasso al naturale,
Per far la fama tua sempre immortale,
E che di lei non sia questa età priva:
Apri del Molza il cor, in cui lei viva
Amor già la scolpì con l'aureo strale
Per beltà fatta alle celesti uguale;
Di cui convien, ch' ogni Poeta scriva.

come ancora il Sonetto CXCVII. scritto al Molza in nome dello Scultore, il di cui primo quadernetto così dice:

Molza, per soddisfar al tuo desio
Che ogni industria, forza, ingegno ed arte
Oprato ho in bianco marmo de intagliarte
Quella, che te di te posto ha in oblio.

dalle quali parole sembra quasi di poter raccogliere, che questa cotale scultura fosse fatta per ordine del Molza, o almeno per fare al Molza piacere. Della notizia poi di questo Canzoniere me ne confesso debitore al sopralodato gentilissimo Sig. Abate Vicini Modonese.

possa in questo usar qualche compatimento per riguardo al secolo depravato in cui egli vivea, ove trionfava il vizio ed il libertinaggio, ed ove (ciò che è più lagrimevole) da sì fatte cose non si mostravano schife nè anco quelle persone, che per la loro dignità se ne sarebbono assai più dell'altre dovute astenere. Oltrechè non erano poi gli amori del Molza per lo più tali, che passassero i confini del Platonico, e del solo riguardamento delle virtù colla esteriore bellezza congiunte; e di questo verso la Signora Camilla noi possiamo sicuramente affermare essere stato tale, e che non si mosse nè anco mai a palesarglielo, contentandosi di tenerlo solo entro il suo petto racchiuso. Perciocchè avendogli il Bembo indiritto per la Signora Camilla (1) un Sonetto, in

(1) Questo è il Sonetto che incomincia: *Molza, che fa la Donna tua ec.* trovasi a cart. 80. della edizione da me ultimamente procurata. Che poi in questo il Bembo intendesse parlare di Camilla Gonzaga lo attesta egli medesimo in una lettera a Domenico Veniero, che sta nel lib 5. del Volum. 2. dicendo: *Ma lasciando queste cose gravi e serie a disparte, e della Signora Camilla Gonzaga parlando, a nome della quale mi salutate, e mi richiedete la promessa fattale; dico primieramente che io la ringrazio di ciò che ella si degni serbar così onorata memoria di me. E poichè io mi credea avere già soddisfatto al debito d'un Sonetto ch' io promesso le avea; avendo io di lei, e per cagione di lei fattone uno, il quale io in-*

cui dimandavagli, che facesse la Donna sua, se lo tenesse per costume in doglia e 'n pianto, gli rispose:

Dell' ombra sol, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno,
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio e vanto.
Così mentre ch' io ardo, e ciò non mostro ec.

E questo ho io voluto notare, perchè altri non si credesse peravventura, ch' ei fosse il Fante di Frate Cipolla descritto dal Boccacci nel suo Decamerone.

Con questa Dama adunque s' intertenne quasi tutto il tempo ch' egli si fermò a Bologna, il che fu dal principio del 1523. sino al 1525. (1) celebrandola co' suoi versi quanto egli potè il più, del che la Signora Camilla assai si godea; ben conoscendo la finezza e il pregio delle Rime d'un così valente Poeta. Nè già minore era il piacere che il Molza provava per l'altre persone che in quella nobilissima casa faceano la conversazione oltremodo aggradevole; perciocchè oltre due sorelle della Signora

---

dirizzai al Molza, che stimo che ella veduto abbia prima che a quest' ora.

(1) Così appare da alcune *Lettere* del Bembo scritte al Molza, che stanno nel Volume 3. delle Lettere volgari di questo Autore lib. 3. pag. 212. e segg. Ediz. Ven. in fol.

Camilla, l'una chiamata Mad. Susanna Contessa di Colisano (1), l'altra Mad. Isabella (2), Dame anch' elleno di rarissime doti fornite, v'interveniva pure M. Galasso Ariosto (3) fratello di Lodovico uomo per la esperienza delle Corti, e per le sue naturali virtudi ragguardevolissimo, e quel che è più, uno de' vecchi amici del Molza. Onde per distaccarlo da sì fatti piaceri non valse nè anco, che Monsignor Bembo lo andasse di tratto in tratto invitando a venirsene a stare alcun giorno con esso lui nella sua Villetta (4); perciocchè troppo forte era il laccio, onde venia ritenuto.

In questo tempo medesimo, essendosi gravemente infermata quella Signora Beatrice tanto amata dal nostro Poeta, i Medici, perch'ella campasse tra gli altri rimedj ordinarono, che le fossero recisi i biondi capelli. Del che avendo questa giovinetta preso grandissimo dolore, il Molza per consolarnela le compose poi quella bellissima Elegia (5), che incomincia:

Quid fles abscissi toties dispendia crinis.

---

(1) Bembo *Lettere* Vol 4. lib. 1. pag. 329.
(2) Bembo *Lettere* Vol. IV. lib. 1. pag. 328.
(3) Bembo in un'altra Lettera al Molza p. 212.
(4) Bembo in una Lettera al Molza ibid.
(5) Leggesi questa Elegia a cart. 39. e segg. del Tomo primo della Raccolta di Giammatteo Toscano.

tanto lodata dal Bembo (1); ove dicendo il Poeta:

Ipse aderam exuvias capitis cum stringeret aegrae
Dira manus, ferro demeteretque comam.

si può sicuramente inferire, che anco la Signora Beatrice per non s' impacciare in que' gavoccioli Romani, si fosse a Bologna ritirata.

Ma essendosi in gran parte mitigata la pestilenza, e per la creazione di Clemente VII. due anni innanzi succeduta (2) essendo di nuovo a Roma concorsi i migliori Letterati d' Italia, anche il Molza nel principio del 1526. (3) si determinò di lasciare Bologna, ed alla sua tanto amata Roma ritornarsene. Quivi toccò a lui pure d' essere spettatore dell' infelice e memorabil Sacco succeduto nel 1527., e di tutte quelle empietà, e danneggiamenti, che far mai puote la militare insolenza. Il che lagrimando espresse in una Elegia a M. Luigi Priuli suo amico, che allora si ritrovava in un' amena villetta de' Monti Euganei:

(1) In una Lettera al Molza, vol. 3, pag. 213.

(2) Varchi *Storia Fiorentina* lib. 2. pag. 4. In Colonia 1721. appresso Pietro Martello in fogl.

(3) Il Bembo mandò in quest' anno al Molza a Roma un Sonetto. *Lettere* Vol. 2. lib. 5. pag. 136.

His tecum decuit potius me vivere in oris,
Quam spectasse urbis funera Romuleae;
Quam saevas acies, truculenti et Theutonis iras,
Ustaque ab Hispano milite templa Deum.
Vidi ego vestales foedis contactibus actas
Nequicquam sparsis exululare comis;
Coltaque demissum ferro, gravibusque catenis
Romanum sacra procubuisse via etc.

Perchè stomacato da tante indegnità, e scampato da sì evidenti pericoli s'indusse finalmente ad abbandonar Roma, e portarsi alla Patria sua (1) ove già da tant'anni con gran dispiacere de' suoi stato non era.

Avea in quest'ultimo tempo ch'egli stette a Roma conversato molto dimesticamente con M. Benedetto Lampridio uomo in ogni genere di Letteratura, e principalmente nella Poesia latina solennissimo: e siccome questi prendea della conversa-

(1) Lancilotti *Cronica* all'anno 1532. a' 23. Luglio dice: *Viene l'Ecc. M. Francesco Maria Molza, il quale è tre anni che non è stato a casa.* Ed il Molza in un'Elegia MS. *ad Aloysium Priulum* dopo d'aver accennato il Sacco di Roma dice:

Romuleis tandem procul hinc a collibus aevum
Degere quis credat, docte Priulle, paro.

zione del Molza grandissimo piacere, per esser egli oltre alla scienza uomo ancora molto faceto e piacevole; così veggendolo partire sì presto ne provò un singolare rammarico, tanto che gli scrisse poi la bella Oda, che nel primo Volume (1) della Raccolta del Toscano impressa si vede. Da questa sembrami di poter ricavare sicuramente, che il Molza non se ne andasse tanto a Modona per rivedere la Patria sua, e i suoi congiunti, quanto per poter attendere ancora con tutto l'agio a' segreti della Filosofia in quella selvaggia spelonca, ove sin nel 1522. avea avuto pensiero di andare a nascondersi. Era poi questa spelonca situata presso ad una Villa del contado Modonese detta Gorzano tra Solara e S. Felice in un antico e vasto bosco chiamato della Saliceta, ed anco di Gorzano. Il che par che si tragga chiaramente dalla prima strofe dell'Oda sorraccennata, ove leggesi:

Ergo tu sine me, me sine tu gradum
Vertis, Furni (2), *animae non quota pars meae*
Natalem ad Mutinam, et Garziacum tuae
Speluncae nemus adsitum?

---

(1) *Carmina illustrium Poetarum Italorum Jo. Matthaeus Toscanus conquisivit, recensuit etc. Lutetiae apud Ægidium Gorbinum* 1576. pag. 119.

(2) Per essere quest' Oda intitolata semplicemente

Nè già debbe far caso alcuno, che il Lampridio dica *Garziacum* e non *Gorziacum*; poichè lasciando stare, che ciò può essere errore di stampa, queste cotali mutazioni ancora sogliono occorrer assai agevolmente a chi scrivendo non ha molta pratica de' nomi del paese, come dovette essere il Lampridio, che fu da Cremona. Aggiungasi che in tutto il territorio Modonese non evvi bosco alcuno, in cui potesse il nostro Autore tener liberamente la sua

ad Furnium, l'eruditissimo Sig. Abate Vandelli in un suo *Giudizio*, che intorno al *Garziacum nemus* si compiacque spedirmi con somma gentilezza da Modona, e da cui io trassi la sopraddetta notizia; fu di parere, che l'Oda del Lampridio fosse indirizzata ad un Soggetto di casa Forni famiglia anch' essa Patrizia Modonese, cioè a quel Gio. Francesco Forni, di cui fa menzione Leandro Alberti nella *Descrizion d'Italia*, il Sadoleto *Epistol. lib.* 5. in una ad Angelo Colozio, e Giulio Cesare Scaligero in un suo Epigramma. Il che sarebbe per certo stato da credersi, se noi non avessimo avute ragioni tali, che ci costrignessero a riputarla per scritta sicuramente al Molza. E prima, fu anche il Molza chiamato Furnio per la Furnia ch' ei prese ad amare, come accennammo di soprà; di poi appunto nel tempo che il Lampridio scrisse quest' Oda, che fu poco dopo il Sacco di Roma, come traesi dalla terza e quarta Strofe, si volea partir da Roma, e venire a Modona; e finalmente di Gio. Francesco Forni non si trova, che fosse solito, o che avesse mai parlato di andare in ispelonca alcuna, ed all' incontro del Molza troviamo e che fu solito andarvi, e che sin nell' anno 1522. vi si volea cacciare ad-ogni modo, come scrive il Longolio *Epistol.* lib. 4. pag. 234.

Spelonca, fuorchè questo di Gorzano; perciocchè ivi pur al presente la familia, ond' era la madre del Molza, vi possiede tenute e casini da villeggiare; ed è probabile ch' egli ancor per questo inclinasse più da questa parte che da altra, perchè era assai più dalla madre amato che dal genitore, siccome scrive il Lancilotti (1). In cotale spelonca per tanto si sarà molto spesso portato il Molza quel poco tempo ch' egli questa volta si fermò alla Patria, il che dovette essere poco più di un anno; perciocchè sin nell' Aprile del 1529. io veggio (2) ch' egli si ritrovava di nuovo in Roma.

Era appunto circa questo tempo (3) stato creato Cardinale il Sig. Ippolito de' Medici figliuolo di Giuliano detto il Magnifico Duca di Neomorso, e nipote di Leone X. e di Clemente VII. Sommi Pontefici (4); il quale dotato essendo di un felicissimo ingegno, e di una sceltissima letteratura fornito, volle fin dal principio

---

(1) Lancilotti all' anno 1531. 14. Agosto.

(2) A' 28. Aprile 1529. scrive il Molza da Roma una Lettera al Cardinale di Mantova, che leggesi a cart. 36. del Libro quarto della *Scelta di Lettere* di Bernardino Pino.

(3) A' 10. di Gennajo del 1529. *Alph. Ciaccon.* Tom. 5. pag. 502.

(4) Crescimbeni *Istor. volg. Poes.* Vol. 2. pag. 368. Ediz. Venet.

formar la sua Corte d'uomini per dottrina e per erudizione ragguardevolissimi. Tra i primi che il Cardinale si traesse in Corte, fù Francesco Maria Molza (1), il di cui nome era già non solo in Roma, ma per tutta Italia famoso; e tanto prese questo Principe ad amarlo ed a favorirlo, che siccome scrive Benedetto Varchi (2), essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) dalla vacanza di quattromila ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente glie la donò. Nè già si potrebbe esprimere, quanto volentieri stessero in questa Corte tutti quelli, ch' ebbero la sorte d' esserci ammessi; perciocchè il Cardinale non gli tenea già come servidori, ma li trattava piuttosto come amici e compagni (3), conversando con esso loro dolcemente, e studiando e discorrendo di cose massime che alla Poesia Italiana s' appartenessero; nella quale egli con somma lode s' esercitò, e ne lasciò ancora saggi del suo meraviglioso ingegno (4).

---

(1) Crescimbeni *Istor. volg. Poes.* Vol. 2. pag. 270.

(2) *Storia Fiorentina* lib. XII. pag. 469.

(3) Benedetto Varchi *Storia Fiorent.* lib. XII. pag. 469.

(4) Trasportò dal latino con somma felicità e nobiltà in isciolti versi il secondo libro dell' Eneide di Virgilio, che leggesi tra le *Opere di Virgilio* da diversi tradotte e raccolte da Lodovico Domenichi. In

I Letterati poi, che formavano questa sì nobil Corte, furonsi M. Bernardino Salviati (1) che fu poi Cardinale, uomo per prudenza e per dottrina assai riputato; M. Gandolfo Porrino (2) Modonese vago e gentil Poeta; Marc' Antonio Soranzo (3) giovane di rarissimo ingegno, M. Claudio Tolomei (4) poscia Vescovo di Corsola uomo singolare in ogni genere di letteratura, e molti altri. Nè già è cosa da si tacere assolutamente la piacevolezza, che racconta Pietro Aretino (5) essere stata fatta in questa Corte dal nostro Molza e dal Tolomei per dar materia da ridere al Cardinal loro Signore. Perciocchè avendo entrambi d' accordo composta una vaga e curiosa Commedia, e datala da apparare a tutti gli staffieri e famigli di stalla, insegnaron loro così acconciamente tutti i gesti e i modi di recitarla con bella grazia, che postisi a rappresentarla fecero

---

Fiorenza appresso i Giunti 1556. in 8. Alcune altre sue Poesie poi vanno sparse per varie Raccolte di Poeti illustri.

(1) Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV. pag. 537.

(2) Pag. 72. *Raccolta di Lettere* fatta dal Manuzio.

(3) Molza *Lettera* a Gandolfo Porrino, che sta alla pag. 72. della Raccolta del Manuzio.

(4) Tolomei *Lettere* lib. 4. in una alla Signora Giulia Gonzaga.

(5) *Ragionamenti* part. 2.

meravigliar tutti gli spettatori: onde per la gran folla, che da tutta Roma concorreva al Palazzo, convenne loro metter guardie alla porta, perchè facessero star fuori tutte le gran gentaglie.

Ebbe poi quivi occasione di rendersi amici molti de' più ragguardevoli Cardinali e Prelati di quel tempo; tra i quali annoverar si debbono Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, a cui scrive una Lettera (1), pregando S. S. Reverendissima a comperare una scelta libreria di MSS. che era per esser trasportata in Inghilterra: Il Cardinale Benedetto Accolti (2), con cui sin che visse ebbe non solo servitù, ma ancora una singolare amicizia: Monsignor Paolo Giovio (3) Vescovo di Nocera, ed Istorico nobilissimo. Monsignor Giovanni Guidiccioni (4) Vescovo di Fossombrone, e uomo non solo nelle scienze e nelle sa-

---

(1) Leggesi questa Lettera a cart. 36., e segg. del libro quarto della *Scelta* del Pino.

(2) Molte Elegie del Molza si trovano scritte a questo dottissimo Cardinale; ed un gentilissimo Epigramma del Cardinale medesimo, in cui prega le Muse a porgere ajuto al Molza ammalato, leggesi pag. 3. Tom. I. della Raccolta intitolata: *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*. Florentiæ 1719.

(3) Monsignor Giovio sue *Lettere volgari* pag. 65. Venezia appresso Gio. Battista e Marchion Sessa 1560. in 8.

(4) Sua Lettera al Tolomei, che sta nel lib. 3. di quelle de' XIII. Uomini Illustri.

cre erudizioni, ma nella Poesia Italiana eccellentissimo, e molti altri, che è soverchio il nominare.

Intanto che il Molza così dolce e riposata vita godeasi in questa Corte, i Genitori suoi infermatisi amendue gravemente; nell' ora istessa cioè alle dieci l' uno de' 13., e l'altra de' 14. d'Agosto del 1531. si morirono in Modona, con dispiacere universale de' cittadini, per essere state persone di santissimi costumi, e grandi limosiniere. E poichè M. Tommasino de' Lancilotti (1) nella sua Cronica, che MS. conservasi nell'Archivio segreto della città di Modona, ci dà molte belle notizie così della morte e de' funerali, come de' costumi di queste due degnissime persone, non come di cose intese da altri, ma vedute da lui medesimo, non mi graverò di portare quello squarcio, che su questo proposito m' è stato con singolar cortesia insieme con altre notizie spedito dal Signor Abate Gio. Batista Vicini Modonese letterato di sceltissima erudizione, e Poeta di finissimo gusto, come dimostrano le molte vaghe Rime, che di lui si veggono in istampa.

Dice adunque: 1531. *adì 13. Agosto il Magnifico Fra Lodovico fu di M. Nic. dalla Molza nobile Modonese, e Frate*

---

(1) All' anno 1531. 13. Agosto.

del Terz' Ordine di S. Francesco di Osservanzia è morto d'età d'anni 68. a ore 10. e mezza, e a ore 23. e mezza è stato portato a seppellire senza pompa a S. Cecilia vestito d' una veste da Frate in su la corla della bara portato dalli suoi fratelli del Terz' Ordine; non v' era se non venti Frati di S. Cecilia, e 30. Preti senza suono nissuno di campane con otto torcie alla bara accese. Questo era un uomo magnifico in questa città, e ricchissimo più che cittadino che gli fosse; e della sua roba la distribuiva assai a' poveri, di modochè alle volte ne aveva disaio la casa sua: dicendo lui alla sua consorte Suora Bartolomea della casa Forni, la quale è in caso di morte ancor lei: facciamo pur delle elimosine sino che Dio ci ajuterà; perchè noi ne potiamo meglio ritrovarne che non farà li poveri. Così hanno fatto più di trentacinque anni, che sono stati frati e suore, ed alcuni dicono anni 40., che sempre sono vissuti insieme casti del corpo. Detto fra Lodovico sempre nel tempo di sua vita s' è esibito al servizio della magnifica Comunità in essere suo Sindico, in edificare il Monte della Pietà, ed in fare altre opere pie, sempre egli è stato favorevole, e dato del suo in buona quantità, ed in fare li negozj della magnifica Comunità sempre senza salario, di modochè più aveva a cuore le cose del pubblico che le sue. Al presente per esser

infermo, vedeva volentieri li suoi amici, quando lo andavano a visitare; il simile li poveri facendogli fare elemosine. Quelli di casa per levargli quello fastidio, e per sua utilità hanno tenuto serrato la porta della casa più di quattro dì, che appena si vedeva il naso di quelli che l'aprivano, acciocchè nissuno non lo andasse a visitare. E dopo alcune altre cose, che non fanno al proposito nostro siegue: *Fra Lodovico ha un suo figlio per nome M. Francesco Maria, il quale è in Roma uomo litteratissimo, e bene amato da tutta la Corte Romana, e perchè era uomo alquanto lascivo, che questo non piaceva al padre suo, in il suo testamento non li lascia se non il vivere, lasciando tutta la sua roba alli figli suoi, li quali erano al presente quattro.* Parlando poi della morte di Mad. Bartolomea madre del Molza dice: *Adì 14. Lunedì la Magnifica Mad. Bort. consorte fu del Magnifico M. fra Lodovico Molza sopraddetto, Suora del Terz' Ordine di S. Francesco de Osservanzia, e gran limosiniera è morta questo dì a ore 10., secondo si dice, a ore 24. è stata seppellita (dopo la morte del detto suo consorte, dicendosi quando vivevano, domandarono in grazia a Dio, ed a S. Francesco di non morire l'uno senza l'altro) in S. Cecilia, vestita da Suora del Terz' Ordine, colli suoi panni senza pompa in su le corde della bara portata dalli fratelli del*

Terz' Ordine, non essendo se non 18. frati di S. Cecilia, e 20. Preti senza suono di alcuna campana, e con otto torce accese alla bara. Questa era una donna magnifica in questa nostra città, e grande elemosiniera, e tutta con il suo consorte di Dio e delli Santi, si saria da scrivere assai di queste due persone sante e da bene; la conclusione è, che chi ben vive ben muore. Suo figliuolo unico M. Francesco Maria amato sommamente da lei più che dal padre, non vi è stato per essere a Roma uomo litteratissimo, ed amato da tutta la Corte; come saperà la morte delli detti, credo ne sarà dolente più della madre che del padre per più rispetti.

Da così fatte parole del Lancilotti molte belle notizie a noi derivano intorno alla Vita del Molza. E prima, ch' egli fu diseredato dal padre, perchè era alquanto lascivo; ma io stimerei piuttosto, che ciò avvenisse, perchè non volle mai stare alla Patria sua (1), siccome ardentemente desideravano i genitori, a' quali insieme con M. Masina moglie del Molza toccò ad al-

---

(1) Molza *Elegia MS. ad Aloysium Priulum*:

Ille ego perpetuus Tarpeji culminis hospes
Oblitus patriae tempus in omne meae etc.

e Lancilotti *Cronica* all' anno 1541. primo Ottobre.

levare i quattro figliuoli, ch' egli ebbe in que' cinque anni, che dopo d'aver presa moglie a Modona si fermò. L' essersi poi lasciata ogni cosa a' figliuoli del Molza, fu cagione ch' ei s' ebbe più volte ad adirare con M. Camillo suo figliuolo maggiore; perciocchè non era così diligente, come il Molza desiderato avrebbe, a mandargli i danari; onde in una lettera che MS. presso di me si conserva, così risentitamente gli scrive: *A la barbaccia mia M. Camillo siamo a Natale, e 'l vostro Mulattiere non è comparso altrimente, e tutte le vostre promissioni sono andate in fumo*; e dopo alcune cose tutto sdegnato soggiunge: *O cielo, o terra! Io non posso scriver più oltra, ch' io ti riscalderei gli orecchi in guisa, che ti farei conoscer quello che meritano le tue bugie.*

Quanto poi a ciò che si diede a credere il Lancilotti, che come il Molza *saperà la morte delli detti, ne sarà dolente molto più della madre che del padre*: io sono di parere, che il fatto andasse molto diversamente. Perciocchè fu tanto il dolore ch' egli prese per la morte d' entrambi, che per molto tempo non se ne seppe dar pace (1); anzi in un Sonetto ei prega

(1) Varj Sonetti compose il Molza per la morte de' suoi Genitori, che si leggono dopo la Ninfa Tiberina impressa in Ferrara in 8., e sparsi nel suo Canzoniere.

quest' anime belle, che si facciano a mitigare il suo inconsolabile affanno; il qual Sonetto per essere in ogni sua parte leggiadrissimo, mi piace di apportare:

Anime belle, che vivendo esempio
Deste quaggiù d' ogni virtute ardente;
Or nel più chiaro cielo, e più lucente
Schernite il mondo scellerato ed empio:
Me, cui gravoso, e non più udito scempio
Preme dì e notte senza fin dolente
Mirate spesso; e stringavi la mente,
Ch' io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poichè senza me finiste il corso,
Che natura vi diede, ambi ad un tempo,
Salvando il nodo, che vi strinse, intero;
Porgete, io prego, di lassù soccorso
Al viver mio, in cui troppo m'attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

La circostanza della morte de' genitori del Molza seguita nell' ora medesima, siccome di sopra si disse, mosse la Signora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara e Poetessa di quel grido che ognuno sa a scrivergli quel Sonetto, che incomincia:

Al bel leggiadro stil subbietto eguale;

a cui il Molza anch' egli rispose con un altro non meno elegante, che incomincia:

Ben fu nemico il mio destin fatale.

Quantunque però il Molza fosse stato diseredato dal padre suo, non avveniva per questo, che non gli stessero a cuore gl' interessi della sua casa, e de' suoi figliuoli. Anzi conoscendo, quanto di danno era stata alla sua famiglia una lite, che sin dal 1513. avea con M. Niccolò Molza suo cugino intorno ad una eredità di M. Francesco Molza (1) bramava, che gli si presentasse occasione di poter con buona licenza del Sig. Cardinale andar a Modona per vedere d' accordarsi col cugino; giacchè ciò vivente il padre non era potuto riuscire. Non andò non pertanto guari, ch' egli fu soddisfatto di cotesto suo desiderio. Perciocchè facendosi allora da Carlo V. Imperadore grandi preparamenti per resistere al Turco (2), il quale acceso dell' ignominia della ributtata di Vienna allestito avea un grossissimo esercito per costrignere Cesare a fare giornata seco nella Germania: e 'l Pontefice in una contingenza così importante promesso avendogli di soccorrerlo con quaranta mila ducati ciascun mese; gli mandò Legato il Cardinale Ippolito suo nipote, il quale per essere anch' egli molto inchinato all' arte

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1531. sotto il dì 13. Agosto, ed all' anno 1533. adì 20. Giugno.

(2) Guicciardini *Storia d'Italia* libro XX.

della guerra, accettò molto di buon grado una sì fatta spedizione, e poco dopo da Roma si dipartì.

Il Molza siccome uomo nemico dell'armi e della guerra ottenne molto agevolmente dal Cardinale di restarsene a casa. Perchè presa sì bella occasione se ne andò, com' egli bramava, a Modona (1), ove in brevissimo tempo gli venne fatto d'aggiustare tutte le bisogne di sua casa, e di porre in buono stato ancora la lite che avea con M. Niccolò; la quale finalmente a' venti di Giugno del seguente anno (2) si terminò. In questo tempo medesimo ch' egli si ritrovava a Modona gli morì un suo figliuolo in età assai fresca per nome Niccolò, ciò fu a' 26. Luglio 1532., e scrive il Lancilotti, *ch' era un galante figlio, e da bene*; aveane tuttavia, come dicemmo, tre altri, cioè Camillo letterato e costumatissimo giovinetto, il quale era stato sotto a' suoi avoli religiosamente allevato ed istrutto nelle lettere da Don Giovanni de' Berettari detto Poliziano dottissimo Sacerdote Modonese: Alessandro fanciullo anch' egli assai vivace:

---

(1) Il Lancilotti all' anno 1532. scrive: *Adì 23. Luglio viene l' Ecc. M. Francesco Maria Molza, il quale è tre anni, che non è stato a casa.*

(2) Lancilotti all' anno 1533. sotto il dì 20. Giugno.

ed Ercole di poco ingegno, e di minore abilità degli altri due (1).

Non si fermò però il Molza tutto quest' anno a Modona, poichè vinto dai replicati inviti di Monsignor Bembo, si portò a visitarlo a Padova, e si trattenne qualche ora con essolui con sì fatto piacere di quel grande uomo, ch' ei non potè non esprimerlo in una lettera al Protonotario de' Rossi (2) dicendo: *Io ho goduto il Molza alcune poche ore, che tuttavia mi sono parute molte al gran diletto ch' elle m' hanno apportato. Vidilo mal volentieri partir così tosto, ed ho a V. S. grande invidia, che sel gode, ed ode e sente a piena soddisfazion sua.* Partitosi poi da Padova se ne andò verso Mantova, ove si stette quasi tutto il Novembre di quell' anno in compagnia del Protonotario de' Rossi, e credo presso il Cardinale Ercole Gonzaga, da cui fu molto favorito ed amato (3).

Ma già il Cardinale de' Medici terminata avendo gloriosamente la sua legazione, e respinte con diece mila fanti assol-

(1) Lancilotti all' anno 1544. a' 14. Aprile.

(2) Vol. 1. pag. 71.

(3) Questo Cardinale in una lettera a Camillo Molza, che originale mi fu spedita dal Sig. Abate Vicini, dice: *L' amicizia ch' io ebbi con vostro padre, e quella che voglio avere e che meritate ch' io abbia con voi, m' hanno fatto parere piccola cosa lo scrivere, siccome ho scritto efficacemente per voi al Podestà di Modena ec.*

dati del suo quelle prime schiere di Barbari che si erano inoltrate nell'Ungheria (1), se ne ritornava trionfatore in Italia: onde il Molza si portò incontanente a Roma (2) per poter essere in pronto ad accoglier il suo Signor vittorioso, e per non esser degli ultimi a congratularsi con essolui d'una così segnalata impresa. Anzi inteso avendo, che questo Principe deposta per vaghezza giovanile la Cardinalizia porpora (3) erasi nel ritornar ch' ei facea, messe intorno le vesti militari; gli compose il seguente elegantissimo Epigramma, in cui lusinghevolmente commenda un così fatto pensiero, e procura toglierne ad altrui la meraviglia dicendo:

Hippolytum Medica cernis qui gente viator,
Et juvenem ignota veste nitere vides;

---

(1) Molza *Epigram. de Hippolyto Card. Medice*, e Moreri *Grand Dictionaire* Tom. v. pag. 212. *A Basle* 1732.

(2) Nel principio del 1533.; perciocchè a' 19. Gennajo di quell' anno egli era a Roma, come hassi da una Lettera del Caro a Pier Vettori, che sta a cart. 6. del Tom. 5. vol. 2. delle *Prose Fiorentine* Ediz. Venet. 1735. in 4.

(3) Ciacconio Tom. 5. pag. 502., e Paolo Giovio *Elogiorum* lib. 6. *In Elog. Card. Medic.* affermano, ch' egli si vestisse d'una pelle di fiera alla baresca.

Cur ostro tectus non sit, si forte requiris,
Accipe, et haec placida perlege mente precor.
Danubii ad ripas his quondam cultibus acrem
Submovit Turcam finibus Ausoniis,
Ultima Bactra olim, viresque Orientis, et Indum
In nostrum veheres cum Solimane caput.
Jure igitur sumtis colitur dux maximus armis,
Quorum praesidio libera turba sumus.
Ipsum alias decuere sacrae redimicula mitrae,
Et pressit flavas infula pura comas.
Hinc diversa novos dispensant tempora cultus:
Tu modo victorem ter veneratus abi.

Soleva il Cardinale alcuna volta (1) per togliersi dalla folla degli affari, e da' rumori della Corte Romana portarsi con alcuni de' suoi più cari cortigiani a Fondi a ritrovare la Signora Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna Signor di quella Città; la quale per esser donna d'incomparabili bellezze (2), di singolare one-

---

(1) Benedetto Varchi a cart. 537. della *Storia Fiorentina.*

(2) Giulia Gonzaga fu Signora di sì rara bellezza, che, come scrive Simon Fornari nella *Sposizione del Canto XLVI. dell' Orlando Furioso*, Caradino Bar-

stà, e di esquisite virtù egli riveriva ed osservava sommamente; e poichè quivi si trattenean tutti di brigata in liete conversazioni, e in dolci ragionamenti, il Molza, che era bel parlatore, colle sue berte e colle sue piacevolezze s'avea così acquistato il favore di questa Dama, ch'egli ogni giorno ne ricevea singolari dimostrazioni d'affetto. Onde avendo il Cardinale Ippolito fatto dipingere il di lei ritratto da Frate Sebastiano del Piombo Pittor Veneziano eccellentissimo (1): egli pure per dimostrarlesi grato de' tanti favori, vi volle compor sopra parecchie Stanze così gentili e meravigliose, che persino Monsignor Pietro

---

barossa Capitano dell' armata de' Turchi pensando pigliarla per farne poi un presente a Solimano, come di cosa ottima e rara; mandò le sue genti a Fondi, dove ella dimorava, tanto chetamente, ch' ella appena si potè salvare salendo in camiscia sopra una cavalla. Questa vien celebrata non pur dal Molza, ma dal nostro Bernardo Tasso ancora, dall' Ariosto, dal Porrino, dal Caro, e da altri illustri Poeti.

(1) Di questo bellissimo ritratto parla il Vasari nella Vita di Frate Sebastiano, e Raffaello Borghini a cart. 371. del suo *Riposo* dice, che *riuscì cosa rara, e de' più belli ch' egli mai facesse, e fu poi mandato in Francia al Re Francesco, che il fece porre nel suo luogo di Fontanableo.* Che poi il ritratto, sopra cui compose il Molza le sue Stanze, fosse questo di mano d' esso Fra Sebastiano, traesi da una Lettera del Molza medesimo, che sta a cart. 72. del lib. 1. della Raccolta di Paolo Manuzio, e dalla Stanza XIII. della parte seconda di queste Stanze impresse dal Giolito.

Bembo non si sdegnò d' illustrarle con alcune bellissime Annotazioni (1).

Servivasi poi il Molza della intercessione di questa Signora per rientrare in grazia col Cardinale, ogni qual volta egli era con essolui in rotta, il che penso avvenisse non di rado, per essere il Molza uomo nelle sue cose assai trascurato. Onde una volta, che era in disgusto più che mai, scrive a Gandolfo Porrino, che allora si ritrovava a Fondi presso la Signora Giulia, in questa maniera (2). *Mi farete grandissimo piacere a mandarmi alcuna lettera dell' Illustrissima Signora nostra indrizzata al Patrone, perchè io possa avere occasione di entrare in ragionamenti con Sua S. Non vorrei già che nelle lettere ella mostrasse d' avere indicio alcuno sopra di ciò; ma che mi raccomandasse di nuovo, e gli rendesse grazie della cura ch' egli ha preso di me; e questo quasi facesse con tai parole: Scrivendo a V. S. non posso fare ch' io non le raccomandi il Molza, benchè io penso ciò non esser necessario; avendo inteso qualmente egli*

---

(1) Queste Annotazioni non si trovano, ch' io sappia, in istampa, solo le veggo accennate da Annibal Caro in una lettera a Monsignor Guidiccione, che leggesi a cart. 46. e segg. del vol. 1. delle sue *Lettere* Ediz. II. Comin.

(2) Pag 72. del libro primo delle *Lettere di Diversi* raccolte da Paolo Manuzio. In Venezia 1542.

è rimaso appieno soddisfatto da lei: pur ogni comodo, che gli farà V. S. Illustrissima, a me sarà sempre carissimo. Tali, o simili parole, come vi parerà più a proposito. È certo che la Signora Giulia avrebbe fatto per il Molza non pur questa, ma qualunque altra gran cosa, tanta era l'affezione che gli portava. Il che si potè vedere eziandio alcuni anni dappoi, perciocchè essendosi ella ritirata verso il 1538. in un monastero a Napoli (1) per viver una santa e riposata vita, ed essendovi andato a visitarla Annibal Caro, al solo accennarle, ch'era amico del Molza, ella gli fece mille accoglienze, nè sapea rimanersi di ragionare di lui. Il che Annibal Caro gli espresse in una lettera dicendo (2): *Di questa Signora non posso dir cosa, che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Sig. Molza. Come trionfa il Molza? Come dirompe? Come fa delle berte? e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna potete immaginare, se son altro che Toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu di ragionare. In somma vi vuole un gran bene:*

(1) Annibal Caro *Lettere*. Vol. 1. pag. 43.
(2) Vol. I. pag. 53.

desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda.

Benchè però il Molza venisse non poco distratto ne' suoi studj, ed impedito dagli affari della Corte, e dagli amoreggiamenti, che di mano in mano lo andavan trattenendo, non lasciava per questo d'esercitarsi nella Poesia così Italiana come Latina, che anzi non rifinava mai di celebrare il suo sacro Signore or con vaghe e pulite Rime, or con puri e dilicati Epigrammi (1). Nè già lasciava di comporre ancora in prosa nell' una lingua e nell' altra; perciocchè e nella Italiana dettò parecchie piacevoli novelle, e molte vaghe lettere, secondochè accenneremo più innanzi; e nella latina diede in questi tempi medesimi un tal saggio della sua meravigliosa eloquenza, che ridusse un gran personaggio in istato di dover uccider il Duca di Fiorenza, per isgravarsi in qualche parte dell' infamia, che per un' Orazione del Molza venuta gli era. Per esser questo punto uno de' più considerabili, che avvenissero in quel tempo, chieggo licenza a' miei cortesi Leggitori di poterlo apportare alquanto più diffusamente, che forse

---

(1) Qualche Canzone in lode del Card. Ippolito de' Medici si legge tra le Rime del Molza, e parimente varj Epigrammi nelle sue Poesie latine.

non si converrebbe in una corta vita d'uno scrittore.

Abitava allora in Roma Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1), il quale a distinzione d'alcuni altri dello stesso nome veniva comunemente chiamato il Sig. Lorenzino; uomo bensì di buone lettere (2), ma di un ingegno torbido e di stranissimi costumi (3). Costui pensando che in Roma gli fosse lecita ogni cosa per essere parente del Papa e del Cardinale de' Medici, senza far motto a persona del mondo, si portò una notte con alcuni suoi famigliari all'Arco di Costantino, e in altri luoghi, dove erano Statue antiche di bel lavoro, e di più fino artificio, e quivi fe' loro temerariamente troncar le teste. La mattina scopertosi il fatto cominciò il popolo a levarsi a romore, tantochè ne pervenne la novella a Papa Clemente; il quale secondochè scrive Benedetto Varchi (4) sentì un sì grave rammarico, che comandò (non

---

(1) Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 588.

(2) Varchi *Stor. Fior.* ibid., e Crescimbeni *Istor. Volg. Poes.* Vol. 5. pag. 141. Ediz. Venet. Compose in versi volgari una Commedia intitolata *l'Aridosio*, che fu impressa in Bologna nel 1548. Questa fu in Lucca stampata ancora in prosa nello stesso anno 1548., e ristampata nel 1595. in Firenze e in Napoli colla data di Firenze nel 1727. in 12.

(3) Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 588.

(4) *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 588.

pensando che fosse stato Lorenzo) che chiunque fosse colui, che tagliate le avesse, eccettuato solo il Cardinale de' Medici, dovesse esser subitamente senz' altro processo appiccato per la gola. Il Cardinale, a cui forse il reo erasi raccomandato, andò subitamente dal Papa a scusare Lorenzo come giovane e desideroso secondo il costume de' loro maggiori di cotali anticaglie, e con fatica potè mitigare il suo sdegno, chiamandolo l'infamia e'l vitupero della casa de' Medici. S'ebbe nondimeno a partir di Roma per due bandi pubblici l'uno de' Caporioni, che non potesse stare in Roma mai più, l'altro del Senatore, che chiunque l'uccidesse in Roma dovesse essere non che punito ma premiato (1).

Non increbbero però gran fatto a Lorenzo cotesti bandi; quello che lo trafisse, e lo conquise totalmente si fu, che il nostro Molza nell'Accademia Romana alla presenza di molti Cardinali e Prelati, e di quasi tutta la nobiltà Romana recitò contro di lui un'elegantissima Orazione latina (2) così pungente, e piena di strazj e di motti penetranti al vivo, che il misero costernato e confuso si pensò di non poter le-

(1) Varchi *Storia Fiorentina* loc. cit. e Giovio lib. *Historiarum* XXXVIII.

(2) Paolo Giovio *Historiarum* lib. 38., et *Elog. Doct. Viror.* num. CIV.

varsi giammai questa maschera di viso, se una così indegna operazione con un fatto di grandissimo coraggio e d'inaudita novità non compensasse. Perchè portatosi a Firenze sua Patria, e pensando che gloriosissima impresa stata per lui sarebbe, se egli dal nuovo giogo del Duca Alessandro suo parente l'avesse liberata, seppe con varj infingimenti tanto prendere l'animo malavveduto del Duca, che dopo alcuni anni ridottolo finalmente in camera sua, egli con un suo sgherro per soprannome Scoronconcolo lo sgozzò, e di più ferite crudelmente l'uccise (1); consiglio veramente assai più scellerato del primo, ma però che col successo gli mostrava apparenza d'onoratissima lode.

Che Lorenzo poi s'inducesse ad uccidere il Duca per iscansare con un nuovo fatto l'ignominia recatagli dall'Orazione del Molza, lo asserisce costantemente il Giovio (2). E Benedetto Varchi nella sua

---

(1) Questo avvenne due anni dopo l'Orazione recitatagli contro dal Molza, cioè nel 1536.. e scrive il Ruscelli nel *Supplimento all' Istorie del Giovio* volgarizzate da *Lodovico Domenichi*, che Lorenzino nel parlare della sua *Commedia* intitolata *l'Aridosio*, prometteva, che dopo fattane fare la recitazione, avrebbe data una *Tragedia* nel più bel suggetto che si fosse veduto, alludendo alla uccisione, che macchinava del Duca.

(2) *Elog. Doctor. Viror.* num. CIV.

Storia (1) quantunque accenni ancora altre cagioni; pure afferma, che da molti si dicea, *che egli si messe a cotanto pericolo per iscancellare quell' ignominia che dai due bandi datigli in Roma, e dall' Orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era.* Ben sarebbe da ricercarsi qual motivo inducesse il Molza a volerlasi prendere contro di Lorenzo, non appartenendo punto tal cosa a' fatti suoi; anzi parendo piuttosto, che per esser egli cortigiano del Cardinale de' Medici dovesse più d'ogn' altro tacere in un sì fatto incontro. Alessandro Zilioli nell' *Istoria delle Vite de' Poeti* (2), che MS. conservasi appresso il chiarissimo Sig. Apostolo Zeno dice, che *fu stimato, che a ciò fosse sospinto dalla stravaganza della sua natura, e dall' odio occulto che portava a Lorenzo per lo sprezzo, che costui avea fatto d' alcune sue composizioni, e della maniera della vita sua.* Ma in questo penso, che il Zilioli vada molto lontano dal vero. Perciocchè la natura del Molza non era poi tanto stravagante, che senza motivo alcuno volesse condurlo a trafiggere per sì fatta maniera uno di famiglia cotanto nobile, e a cui era egli cotanto tenuto; dipoi è cosa assai difficile, che egli si vo-

(1) Lib. xv. pag. 592.
(2) Pag. 162.

lesse recar a male, che le composizioni sue fossero disprezzate da Lorenzo, mentre n' avea per ammiratori i primi Letterati d' Italia; ed allo 'ncontro Lorenzo benchè sapesse di lettere, non ne facea però gran fatto professione, nè correva il grido di Letterato. Quanto poi alla maniera della vita, mi parrebbe di poter affermare indubitatamente, che il Molza piuttosto avesse cagione, onde sprezzar quella di Lorenzo, che egli quella del Molza, come si può vedere nel libro xv. della *Storia* del Varchi, ove alle virtù di Lorenzo vien fatto il dovuto panegirico. Si può adunque credere che il Molza poichè era grande antiquario (1) fosse a ciò fare stimolato dall' amore, ch' egli avea a cotali anticaglie, e dallo sdegno che averà provato nel vederle sì malamente rovinate dalla imprudenza d' uno scioperato (2), e non

---

(1) Che il Molza tanto si dilettasse di anticaglie, hassi da Giovanni Fabbro, il quale nel *Commentario alle Immagini degli Uomini Illustri* cavato dalla *Biblioteca* di Fulvio Orsino al num. 80. scrive: *C. Julii Caesaris imaginem in antiquo camaeo faberrime exsculptam, fuisse in deliciis Molsae Poetae.* Il che si può trarre ancora dalla *Elegia* del Molza *ad Aloysium Priulum.*

(2) Questa sembrami la cagione più verisimile, se già non si volesse dire, che il Molza vi s' inducesse per essere membro dell' Accademia Romana, a cui pure sembrava, che s' appartenesse una tanta ingiuria; come pare che accenni il Giovio nel libro trentottesimo delle Istorie.

già da odio che portasse a quel Signore. Perciocchè allor ch' egli ebbe ucciso il Duca, e che i malcontenti, e molti altri che godevano della libertà della patria, chiamavano Lorenzo il Tirannicida e il nuovo Bruto Toscano, il Molza pure pentendosi dell' Orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo Epigramma (1).

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret Patriae libera colla suae;
Te ne hic nunc, iniquit, patiar, qui ferro Tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui?

Poco dopo che Lorenzino ebbe rovinate quelle Statue, Papa Clemente VII. uscì di questa vita (2), e fu creato Paolo III. detto prima Alessandro Farnese Cardinale d'Ostia. Questi nel principio del 1535. fece metter prigione il Conte Ottavio della Ghienga (3), il quale era uno de' primi uomini ch' avesse il Cardinale de' Medici, e nella mattina medesima essendo il Cardinale scavalcato al Palagio di San Pietro, gli fu da' Palafrenieri del Papa tolta la Mula sotto spezie del non aver pagato

(1) Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv.
(2) Varchi *Stor. Fior.* lib. xiv.
(3) Varchi *Stor. Fior.* lib. xiv.

certe rigaglie, ch' eglino dicevano appartenersi loro. Perchè il Cardinale Ippolito temendo non forse il Papa fosse mal satisfatto del suo contegno, e del suo spirito guerriero, si partì subitamente di Roma con tutta la sua Corte, e se ne andò alla sua villa di Castel S. Angelo. Quivi adunque dovette ancora il Molza fermarsi, insino a tanto che avendo il Papa liberato di prigione il Conte Ottavio, e per mezzo dell' Ambasciatore di Cesare fatto assicurare il Cardinale, che non gli sarebbe usata violenza alcuna, egli colla sua Corte se ne ritornò di nuovo a Roma. E scrive il Varchi (1) ch' *era tanto grande l' affezione, ed il rispetto, che tutta la nobiltà Romana portava al Cardinale de' Medici, che il giorno che egli ritornò a Roma, non fù gentiluomo alcuno di qualunque grado egli si fosse, che non gli andasse incontrò insin fuora della Città, per accompagnarlo al Palagio del Papa, e poi alla casa sua.*

Questa fu l' ultima volta che il Molza potè in Roma godere della presenza del suo amorevolissimo Cardinale, perciocchè bramando questi di portarsi a Tunisi all' armata, ove si ritrovava l' Imperadore, per veder d' accòmodar le cose sue col

---

(1) Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV.

Duca Alessandro (1), si partì verso la metà di Settembre da Roma, e frattanto a Itri villa del Contado di Fondi se ne andò. Il Molza accompagnato che ebbe a Itri il Padrone, ottenne di potere stare alcuni giorni a Fondi presso la Signora Giulia Gonzaga, della quale parlammo di sopra; ma desiderava tuttavia anch' egli d'andarsene col Cardinale in Africa, se pure glielo avesse voluto permettere. Di tutto questo scrisse da Fondi a Gandolfo Porrino (2) dicendo: *Se Dio vi mantenga sano ed in grazia dell' Illustr. Signora Donna Giulia, appresso della quale ora dimoriamo il giovane Soranzo ed io; date ricapito a queste mie subitamente.* E poco dopo: *Il Cardinale nostro si ritrova a Itri con maggior desiderio di passar in Africa, che non ebbe mai Rodamonte di venire in Italia. Ed io mi son mosso dietro a lui per fare il medesimo; ma perchè Sua S. Illustr. ha bisogno di gente da portare spada e lancia, penso che 'l giovane ed io per questa volta resteremo a casa.*

Ma già s' avvicinava l' ora fatale, in cui il Cardinale de' Medici dovea uscir miseramente di questa vita, e lasciare il Molza e gli altri cortigiani in una estre-

(1) Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV.

(2) Trovasi questa Lettera a cart. 72. del libro primo della Raccolta del Manuzio.

ma afflizione, ed in un continuo pianto. Ai due d'Agosto del 1535. per essere in que' gran caldi sovente andato da Itri a Fondi a ritrovare la Signora Giulia, cominciossi a sentir di mala voglia, e in questa maniera si stette fino ai dì cinque del mese predetto: nel qual giorno standosi in letto, e vegnendogli recata dal suo Siniscalco una minestrina bollita in peverada di pollo; mangiata che l'ebbe si sentì subitamente tutto travagliato, e roderglisi lo stomaco. Perchè lagrimando fatto chiamare M. Bernardino Salviati, gli disse d'essere stato avvelenato, e d'essergli dal Siniscalco stato porto il veleno. M. Bernardino tutto dolente uscì di camera, e conferita ogni cosa cogli altri cortigiani fece pigliar questo scellerato, e metterlo al tormento, il quale con poca difficoltà confessò il suo empio delitto, additando eziandio ove si stessero i sassi, con cui avea pesto il veleno (1).

Il Cardinale frattanto peggiorava senza modo, e s'andava a gran passi accostando alla morte; onde ne fu subito spedito un messo, che ne avvisasse la Signora Giulia, il Molza, e'l Soranzo, i quali subito ac-

---

(1) Tutto questo viene scritto dal Varchi nella *Storia Fiorentina* lib. XIV, ove pur si riferiscono varie opinioni intorno alla cagione della sua morte.

corsero, e lo trovarono che si andava a poco a poco consumando con una picciolissima febbre e lenta, di maniera che a' 10. di Agosto del 1535. alle quattordici ore egli si morì miserabilmente in età di soli 24. anni, lasciando come scrive il Varchi (1) *di se grandissimo desiderio non solamente a tutti i suoi servidori, ma ancora a tutta Italia, e massimamente a Roma; perciocchè egli era cortese e di grand' animo, amator grandissimo d' ogni maniera di virtù, e di maniere lodevoli, e di bella presenza.*

Quanto dolore provasse il Molza per una così acerba disavventura, io nol saprei sì di leggieri spiegare: dirò solamente, che tanto gli rimase fitta nel cuore la perdita di un sì caro Signore, che sin ch' egli visse, non rifinò mai di deplorarla; e che eziandio vicino alla morte in quella lagrimevole Elegia, in cui raccomanda agli amici il suo funerale, brama, che morendo gli venga incontro il suo amato Padrone, e che gli sia dato di potere starsene vicino a lui: anzi in un Sonetto a Trifon Bencio (2) ordina, che insino sull'Epitaffio gli venga posto:

---

(1) *Storia Fiorentina* lib. XIV.

(2) Incomincia questo Sonetto: *Poich' al voler di chi nel sommo regno.*

da trionfare col Sig. Molza, con M. Claudio e con M. Antognotto; ma il trionfare non mi fa pro alcuno sendo lontano da chi vorrei stare appresso. Questo *trionfare* era una frase del Molza, e volea dire, secondochè spiega Monsignor Giovanni della Casa (1) *bere e godere allegramente*; del che il nostro Autore dilettavasi assai, molto più con una sì dolce compagnia com' era quella di Mattio Franzesi e di M. Claudio Tolomei, uomini molto piacevoli e gentili.

Partissi però da Roma verso la fine d'Agosto (2) dello stesso anno, e se ne venne a stare per due mesi alla Patria sua (3). Con questa occasione non lasciò di portarsi a visitar novellamente Monsignor Bembo a Padova, e quivi trovativi il Varchi e M. Giulio Camillo se ne andò con essoloro a passar quell'ufficio (4) nel mese d'Ottobre. Quindi poi portatosi di nuovo a Modona se ne ritornò fra pochi

(1) *Galateo* pag. 316. del Volume 3. di tutte l'Opere del Casa impresse in Venezia 1728.

(2) Adì 7. di Settembre era a Bologna, come si ha dalla data di una sua *Lettera* al Gualteruzzi lib. 4. pag. 77. *della nuova Scelta di Lettere di diversi ec.* fatta dal Pino.

(3) Lancilotti *Cronica* all' anno 1543. 19. Maggio.

(4) Mattio Franzesi *Lettera* al Varchi *Pros. Fiorent.* Tom. 5. Part. 3. vol. 2. pag. 97.

giorni a Roma (1); ed ebbe eziandio la sorte di godere in quel viaggio la soavissima compagnia di Monsignor Jacopo Sadoleto (2) Vescovo di Carpentrasso, che nel Dicembre di quell' anno medesimo fu poscia creato Cardinale.

Erasi già il Molza forse per la disavventura succedutagli, e per i continui viaggi ch' egli fatti avea, spogliato in gran parte degli antichi amori così di Beatrice, come anco della Signora Camilla; quando vegnendogli fra questo tempo veduta Faustina Mancina bellissima Gentildonna Romana rimase sì fattamente preso dalla avvenentezza di questa Signora, che cadutagli ogn' altra dall' animo posesi a riverir questa sola, e ad innalzarla con leggiadrissime Rime fin sopra le stelle (3). Per questa compose egli l' elegantissimo Poemetto della *Ninfa Tiberina* (4), una delle più belle

---

(1) A' 25. di Novembre del 1536. era in Roma, come si vede da un' altra Lettera del Franzesi al Varchi *Pros. Fiorent.* loc. cit.

(2) Bembo in una Lettera latina al Molza *Epistol. Famil.* lib. 6.

(3) Varj Sonetti in lode della Mancina si trovano fra le Rime del Molza; e Giacomo Cenci ne compose uno per il Molza e per la Mancina, come anco Rinaldo Corso uno ne compose in morte d'entrambi, tutti due i quali si leggono nel libro 2. della Raccolta di Rime fatta dall' Atanagi.

(4) A ciò creder mi spingono due ragioni; l' una perchè egli non amò altra Gentildonna Romana che

gioje che abbia la Italiana Poesia, di cui avendone egli lasciate vedere agli amici alcune stanze, si sparse una tal fama della loro perfezione, che persino il Varchi gliele mandò a chieder istantemente da Padova (1). Nè già queste sole stanze compose il Molza per celebrare la Mancina, ma parecchi Sonetti ancora così in vita, come in morte di lei, i quali tutti fra le Rime del nostro Autore sparsi si leggono.

In questo tempo medesimo contrasse egli una sì stretta amicizia con M. Annibal Caro giovane di bellissimo ingegno, e di meravigliosa eloquenza, che sin ch' egli visse, trattone Trifon Benci, che era la sua anima (2), non ebbe il più caro e 'l più fedele amico di lui. Essendo pertanto a' 10. di Novembre del 1537. venuto da Firenze a Roma in casa di Monsignor Ardinghelli (3) il celebre M. Pietro Vettori, se ne andò

---

questa, e la Ninfa Tiberina era tale; l' altra perchè compose questo Poemetto in tempo ch' egli ardea per lei, cioè nel 1537., secondochè si trae da una lettera di Mattio Franzesi, che accenneremo. Dice però di lei, che gli si mostrava acerba, *e troppo incontro amor aspra e fugace*.

(1) Caro *Lettere*, e Mattio Franzesi in una lettera al Vettori pag. 30. Tom. 5. vol. 1. delle *Prose Fiorentine*.

(2) Benedetto Varchi *Ercolano*, e Lod. Castelvetro *Correzione d' alcune cose nel Diologo delle lingue di Ben. Varchi* pag. 32. Ediz. Cominiana.

(3) Caro *Lettere*.

con essolui a visitarlo, e trovatolo oltre alla rarezza della letteratura, un uomo eziandio umanissimo e sincero, gli rimasero amendue affezionatissimi, e sinchè stettero a Roma, furono quasi sempre insieme (1).

Avendo poi nel principio del 1538. Monsignor Claudio Tolomei (2) instituita in sua casa (3) una nobilissima adunanza intitolata *l'Accademia della Virtù*, il Molza fu de' primi che ascritti vi fossero, e de' più stimati, intanto che Luca Contile Poeta eccellente, che pur vi s'annoverava, scrivendo a Sigismondo da Este (4) intorno a questi Accademici disse: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene che nella Poesia latina e vol-*

---

(1) Caro *Lettere*. ?

(2) Il dottissimo P. Francesco Saverio Quadrio *Storia e Ragione d'ogni Poesia* Tom. 1. p. 78. Ediz. Veneta.

(3) Scrivono alcuni, che quest' Accademia si frequentasse in casa l'Arcivescovo Colonna; ma io trovo, che ella veramente si radunava in casa di Monsignor Tolomei. Di ciò manifesta prova abbiamo da una Lettera di Luca Contile (lib. 1. vol. 1. pag. 19.) ove scrivendo a Sigismondo da Este dice: *Per ora non curo punto questo mio indugio, perchè libero vo per ordinario ogni giorno in casa di Monsignor Tolomei, dove frequenta l'Accademia della Virtù, la quale oltrechè sia ricca di tutte le lingue, possiede anco tutte le scienze.*

(4) Sue *Lettere* vol. 1. lib. 1. pag. 19. Ediz. di Pavia.

gare non sia oggi (salvo l' onore d' ognuno) chi lo agguagli, e degli antichi chi lo superi. Il qual giudizio, quantunque sia veramente alquanto sbracciato, serve non pertanto a dimostrare in che stima fosse il Molza tenuto da quella nobile adunanza. Era questa formata d'eruditissimi uomini, e stabilita in una maniera affatto piacevole e ridicolosa. Eleggevano un Re per ciascuna settimana (1), in fin della quale dovea a' Signori Accademici dare una bella cena; e cenato che avessero lietamente ognuno era comandato di presentare a Sua Maestà una stravaganza, ed una composizione a proposito d'essa. L'Accademia si chiamava Regno, e Regno della Virtù; gli Accademici avean il titolo di Padre, ond'è che nelle Lettere del Caro si trova spesse volte nominato il Padre Molza, il Padre Trifo, e 'l Padre Leoni, che per aver un terribil nasaccio era per lo più chiamato il Padre Nasone: e perciò essendo una volta Re della Virtù il Caro gli presentò la bellissima e piacevolissima Nasea, che è colla Ficheide del Molza, e nel libro 2. pag. 73. delle Lettere facete raccolte da Francesco Turchi impressa si vede.

(1) Caro *Lettere*, in una a M. Benedetto Varchi.

In così dolce adunanza adunque trionfò il Molza tutto il Carnovale di quell'anno; poichè nel principio d'Aprile scrive il Caro (1), che *il Regno della Virtù era sbandato*. Non è però che da noi si creda ciò che altri (2) mosso peravventura da queste parole del Caro pare volesse affermare; cioè che in questo tempo il Regno della Virtù terminasse del tutto. Anzi io trovo che sino a' 20. di Maggio del 1540. (3) fioriva più che mai, e seguitava per anco la serie de' Re; ed essendo mandata la intimazione al P. Caro (4) a Forlì, che dovesse far presentare il suo tributo; si scusa col P. Nasone di non aver avuto in tempo la Lettera, e gli dice anco: *Scusatemi col Re passato, adorate la Maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi.*

Fu però al Molza molto amareggiata la dolcezza, che provar dovea la sera de' 10. Gennajo al Reame della Virtù per una novella che nel giorno si sparse per tutta Roma, che Pietro Aretino avesse contro di lui stampate alcune Stanze; e dice An-

(1) Lettera a M. Bernardino Maffei.

(2) Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia* pag. 78. Ediz. Veneta.

(3) Caro *Lettere.*

(4) Caro *Lettere.*

nibal Caro scrivendo al Varchi (1) ch' egli lo incontrò tutto affannato ed ansioso, che andava qua e là scorrendo per accertarsi di questo fatto. S' avvide non pertanto assai presto, essere questa una baja inventata da qualche suo nemico per dargli affanno. E certamente l'Aretino non avrebbe avuto mai ardimento di parlar male del Molza, poichè sapea molto bene, che sarebbe stato capace di rispondergli per le rime, quando avesse voluto; ed era arte dell' Aretino di non dir male se non se di coloro, che atti non erano a risentirsi, come giudiziosamente notò l'eruditissimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli a cart. 171. della Vita di questo strano cervello.

Ma assai maggiore fu il rammarico, che egli nel Marzo dello stesso anno 1538, provò per una durezza usata dal Duca di Ferrara verso del suo figliuolo Camillo, la qual pure ci vien accennata dal Caro in un' altra Lettera al Varchi (2). *Non vi maravigliate*, dic' egli, *se 'l Molza non vi scrive, che appena parla agli amici, che sono presenti, tanto a questi giorni è stato e sta tuttavia addolorato. La cagione è, che 'l Duca di Ferrara, secondochè egli dice, ha tanto aggirato e spaventato M. Camillo suo figliuolo, che gli*

(1) *Lettere.*
(2) *Lettere.*

ha fatto uscir di mano la sua Colomba, cioè quella così ricca pupilla, che gli era promessa per moglie. Questa *Colomba*, su cui va il Caro scherzando, era M. Lodovica figliuola di M. Paolo Colombo ricchissima Donzella Modonese (1), la quale fece il Duca uscir di mano a Camillo, perciocchè bramavala instantemente per moglie ancora M. Covaino suo primo Cameriero; ond' egli per togliere le gare, fatta far la rinunzia a tutti e due, diedela poscia al magnifico M. Battistino Strozzi (2) Gentiluomo Ferrarese, e Governatore di Reggio: e benchè vi fosse molto da dire e da fare per indurre i genitori della donna ad accordargliela; pur alla fine si concluse il maritaggio colla dote per quel tempo ricchissima di 42000. lire, e a' 14. Dicembre del 1538. fu pubblicato (3).

Se poi il Molza si dolea e si rammaricava tanto per la perdita di una così ricca pupilla, ei n' avea ben tutta la ra-

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1536. 10. Dicembre, e 1537. 21. Marzo.

(2) Lancilotti all' anno 1538. 14. Dicembre.

(3) Lancilotti ivi. Se però Camillo non potè aver questa così ricca Donzella, n' ottenne un' altra della stessa famiglia per nome Mad. Isabella colla sola dote di lire 14000., poichè a lei non s' appartenea come all' altra la grossa eredità, che ricchissima rendevala. Sposolla agli 8. di Marzo del 1539. a ore 23. come scrive il Lancilotti a quest' anno.

gione. Perciocchè questo sarebbe stato l'unico mezzo per rimediare alle ristrettezze, che a provar cominciavansi non pur dalla sua famiglia in Modona per i molti debiti, che per cagion sua avean dovuti fare i genitori, ma da lui medesimo in Roma; essendogli per la morte del suo Signore mancati ancora quegli emolumenti, ond'egli solea poi spendere largamente. Che la famiglia sua, benchè ricchissima di beni fosse angustiata da debiti, ne abbiamo sicuri riscontri nella Cronica del Lancilotti (1); che poi il Molza stesso si trovasse a termine di non avere onde vivere, lo attesta egli medesimo in una sua Lettera (2). Perchè essendogli andata a vuoto la speranza d'una sì ricca dote, andava pur cercando qualche mezzo d'ottenere dalla Corte Romana almen tanto, che bastar gli potesse a vivere non del tutto incomodamente. Il Motta suo amicissimo, e uomo di molta autorità e maneggi in quella Corte, da Nizza, ove allora Sua Santità si ritrovava, gli avea a Calendimaggio data

---

(1) Il Lancilotti all' anno 1541. al primo d'Ottobre dopo d'aver detto, che il Molza non avea *mai voluto stare a casa*, soggiunge, che *sua moglie* intanto *sen stava in Modona nel tormento delli debiti.*

(2) Trovasi questa tra le Lettere latine del Cardinal Sadoleto nel libro 16. pag. 769. *Coloniae apud haeredes Arnoldi Birckmanni* 1564. in 8.

speranza (1), che in due o tre giorni l'arebbe liberato da sì fatti travagli. Ma poi non solo non fece nulla, ma non gli diede nè anco altra risposta, benchè scrivesse ogni giorno a Roma di cose eziandio di niuna importanza, e piene di sole ciance (2). Del che dolendosi il Molza stranamente in una Lettera a Paolo Sadoleto dice: *At qua tandem in re tantopere laboramus? Num ut principem locum, aut honorem aliquem publicum tuear? num ut abacos complures auro argentoque caelato exornem? Num ut exquisitioribus epulis mihi quotidie mensae extruantur? nihil nobis alienius. Tantum illud laboro, ut ea quae usui sunt ad vitam non omnino incommode agendam suppetant: neve his, qui me male oderunt, despicatui sim, ac ludibrio. Nolo commemorare quibus angustiis premar: hoc tantum affirmo, nullum genus incommodi reperiri posse, quo ego non urgear. Quod si in eam me expectationem Motta literis suis non vocasset, aliquid certe novi consilii capere potui. Nunc eo res deducta est, ut nec Roma exeundi, nec (quod pejus est) remanendi ratio ulla jam proponatur.*

---

(1) Il Molza nella stessa Lettera scritta a Paolo Sadoleto.

(2) Molza ibid.

Ma se il Motta non eseguì quel tanto, che si era impegnato di voler fare a vantaggio del Molza, eseguillo però il Cardinal Sadoleto senza esserne pregato da uomo del mondo (1). Perciocchè ritrovandosi anch' egli a Nizza col Papa (2), ed inteso avendo essere il Molza in sì fatte angustie, lo raccomandò con tanta caldezza a Sua Santità, e sì acconciamente gli espose i meriti di questo grand' uomo, che il Pontefice disposto anco per se medesimo (3) a favorire gli uomini dotti, diè segni manifesti di volerlo ad ogni modo rendere contento. E di fatto appena Sua Santità giunse in Roma, che ordinò al Cardinale Alessandro Farnese suo Nipote di ricevere il Molza in sua Corte (4); e credo che in questo tempo medesimo gli donasse ancora quel Cavalierato di S. Pietro di scudi dugento l' anno di rendita, che il Lancilotti dice essersi posseduto dal

---

(1) Il Molza in una Lettera latina al Card. Jacopo Sadoleto, che sta tra quelle del medesimo Cardinale a cart. 766.

(2) *Jac. Sadol.* lib. *Epistolarum* XVI. in una Lettera al Molza pag 765.

(3) Jac. Sadol. ibid.

(4) Ciò afferma il Cardinal Sadoleto nell' accennata Lettera al Molza dicendo: *Cogitanti mihi ad te rescribere, commodum allatae sunt ex Urbe literae, quibus certior factus sum, Summum Pontificem in urbem ingressum esse; teque cum Farnesio tuo optimo, ac liberalissimo juvene esse assiduum etc.*

Molza. Quanto poi fosse amato e tenuto in pregio da questo dottissimo Cardinale (1) suo novello Padrone, si può manifestamente argomentare dalla grossa provvisione, che gli assegnò di ben trecento scudi l'anno, e le spese per sei bocche, e quattro cavalcature (2); siccome ancora da molti altri favori (3) e dimostrazioni di stima, che gli andò facendo di mano in mano sino alla di lui morte.

Poichè si fu il Molza così bene acconciato, ed ebbe sì felicemente provveduto alle cose sue, cominciò di nuovo ad attender a' suoi studj, ed a far delle berte assai più, che prima fatte non avea. Ed essendo tra questo mezzo stata in Roma eretta da Oberto Strozzi Mantovano (4) la piacevole Accademia de' Vignajuoli, ove intervenivano i più illustri Letterati di quel tempo, cioè a dire Paolo Giovio, Annibal Caro, Lelio Capilupo, Francesco Berni, Gio. della Casa, Agnolo Firenzuola, ed altri famosissimi; fu forza che ad

---

(1) Della dottrina di questo gran Cardinale ne fa il dovuto Elogio Girolamo Ruscelli a car. 44. delle Imprese.

(2) Lancilotti all'anno 1543. 19. Maggio.

(3) Uno di questi favori fu un altro Cavalierato, che il Molza ottenne per suo figliuolo il mese di Settembre del 1539. secondochè scrive il Lancilotti.

(4) P. Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d' ogni Poesia* Tom. 1. pag. 78.

ogni modo v' entrasse anch' egli: e siccome per esser l'Accademia de' Vignajuoli prendeano il nome dalle cose villerecce, e quale si chiamava *l'Agresto*, quale il *Cotogno*, quale il *Mosto*; così anch' egli dal molto piacergli i fichi si fè chiamare *Sicéo* (1) nome tratto dal Greco Σῦκον, che *fico* significa. Per questo compose egli la famosa sua *Ficheide*, la quale uscì poi in istampa *co' fichi alla prima acqua d'Agosto* l'anno 1539. in 4. ornata d'uno spiritoso Commento d'Annibal Caro sotto il nome di Ser Agresto, di cui favelleremo a suo luogo.

Così viveasi egli molto amato dal suo Padrone, e dagli amici, ed universalmente riverito e tenuto in pregio; e certo per la sua gagliardissima complessione (2) molto tempo ancora sarebbe felicemente vissuto, se co' suoi disordini non s'avesse tirato addosso un male assai nojoso e pestilente, che oltre l'accorciargli non poco la vita, per più di quattro anni miseramente lo tormentò. Fu questi quel morbo non mai più per lo innanzi veduto, di cui il Fracastoro scrisse l'elegantissima sua Sifilide, e *che ne' tempi del Molza empiamente e*

(1) Sotto questo nome stampò la sua Ficheide, come accenneremo più sotto.

(2) Annibal Caro *Lettere*.

con brutti spettacoli vagava per tutta l'Italia, essendovi stato portato pochi anni prima da quelli, che sotto Consalvo Cordova vennero a Napoli: il quale anch' essi l' aveano in compagnia di tante altre gioje, e cose preziose poco fa tolto agli Americani da loro soggiogati (1).

Il Molza sin da' 10. di Maggio del 1539. (2) trovavasi molto mal concio da cotesto suo male; ma per molti rimedj ed argomenti usativi da varj Medici, e dagli amici suoi si operò in guisa, che al Novembre dello stesso anno (3) era pressochè libero e risanato del tutto. Passò l' anno 1540. in continue diete e regole (4), e gli parea pur di star meglio: onde per ricrearsi alcune volte attendeva a' suoi studj, e trovo che a' 21. d'Ottobre di quest' anno medesimo Pier Vettori gli mandò da Firenze (5) certi suoi Scritti, perchè fossero da lui riveduti e corretti. In questa maniera potè egli ancor frequentare la nobile Accademia dello Sdegno, che nel princi-

(1) Alessandro Zilioli *Istoria delle Vite de' Poeti* MS. pag. 162.

(2) Caro *Lettere*.

(3) Caro *Lettere*.

(4) Mattio Franzesi *Lettera* al Caro pag. 98. T. 5. *Pros. Fiorent.* Vol. 2.

(5) Pier Vettori in una Lettera al Varchi, che sta a cart. 11. del Tom. 5. vol. 1. delle *Prose Fiorentine* Ediz. Veneta 1735. in 4.

pio del 1541. fu in Roma instituita (1), ove intervenivano il Tolomei, il Bencio, il Poggio, Francesco Monterchi, Marco Manilio, Jeronimo Ruscelli, Tommaso Spica, che n'era Principe, e per ischerzo chiamavasi l'Arcisdegnato, il Palatino Segretario, ed altri chiarissimi ingegni, co' quali si ricreò egli quel poco di tempo, in cui fu meno travagliato dalla sua ostinata malattia (2). Poco però potè godere di questa così dolce adunanza; poichè alla primavera di questo istesso anno cominciò a sentirsi stranamente aggravato di modo, che era costretto starsene a letto. Mattio Franzesi sotto il dì 8. Aprile 1541. ne scrive al Varchi nella seguente maniera (3): *Il Sig. Molza non può tornare nella sanità con tutte le diligenze e cure ch' egli abbia usate di vini allegnati, e di regole o diete, talchè ne fa compassione infino a quel mal traditore, che lo ha assassi-*

---

(1) A' 10. di Febbrajo 1541. era già instituita; poichè Trifon Bencio scrivendo in tal giorno a Dionigi Atanagi dice: *Mi raccomando a voi, al Sig. Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arcisdegnato, al Sig. Segretario, al Sig. Cencio, al Sig. Poggio, ed a tutta l'onoratissima compagnia di quel nobile e leggiadro Sdegno.* Lettere Facete lib. 1. pag. 459.

(2) Ciò si trae da più Lettere di Trifon Bencio, che a cart. 458., e segg. del libro primo delle *Lettere Facete raccolte dall' Atanagi* si leggono.

(3) Tom. 5. *Pros. Fiorent.* vol. 2. pag. 98.

nato bene tre anni. Egli si trova in S. Giorgio Palazzo ora del Cardinale Farnese, ed in letto. E perchè jeri ebbi pure agio di andarlo a visitare, e gli conferii del vostro essere in Bologna (pensando che vi doveste già essere arrivato) oltre al rallegrarsi di aver nuove di voi, mi pregò, che scrivendovi vi facessi sue raccomandazioni.

Era poco tempo innanzi stato in Modona inquisito d' eresia quel letteratissimo Prete Gio. Beretari, che dicemmo essere stato Maestro del maggior figliuolo del Molza, ed uno dell'Accademia Modonese (1); onde questi per giustificar i casi suoi venne con M. Camillo medesimo a Roma da Francesco Maria, confidando ch' egli colla intercessione del Cardinal Farnese gli avrebbe fatta presto spedire la sua causa. Il Molza lo servì assai bene, e fece che a' 14. Maggio (2) fu mandata una citatoria a Modona all' Inquisitore, che dovesse subito portarsi a Roma col processo: il quale poi esaminato e conosciuta la innocenza di questo Sacerdote, fu con ogni suo ono-

(1) Vedi quanto scrisse intorno a ciò il celebratissimo Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori a cart. 18. della Vita del Castelvetro premessa all'*Opere varie critiche* di questo Autore stampate in Berna 1727. in 4.

(2) Lancilotti *Cronica* all' anno 1541. 14. Maggio.

re in breve tempo assoluto e licenziato di Roma; d'onde poscia partitosi giunse il primo d'Ottobre a ore 23. (1) a Modona insieme con M. Camillo, avendo, come scrive il Lancilotti, *lasciato il Magnifico ed Eccellente Francesco Maria Molza in Roma infermo di grave malattia.*

Questo male or s'allentava, ed ora cresceva smodatamente. Nel verno parve anco che si mitigasse, e diede qualche speranza di volersene andare; ma la primavera tornò ad infierire, e nella state si aggravò per sì fatta maniera, che al misero non lasciava trovar pace; nè medicamento alcuno avea forza non che di guarirlo, ma nè anco di farlo in qualche maniera rallentare. Di che egli tutto dolente ne scrisse al Cardinal Benedetto Accolti in una Elegia i seguenti versi:

Tertia nam misero jampridem ducitur aestas,
Ex quo me morbi vis fera corripuit;
Quam lectae nequeunt, succisve potentibus herbae
Pellere, nec magico Saga ministerio.
Vecta nec ipsa Indis nuper felicibus arbor,
Una tot humanis usibus apta juvat.
Decolor ille meus toto jam corpore sanguis
Aruit, et solitus deserit ora nitor.

---

(1) Lancilotti all' anno 1541. 1. Ottobre.

Quae si forte modis spectes pallentia miris,
Esse alium quam me tu, Benedicte, putes.
Quid referam somnï ductas sine munere noctes,
Fugerit utque omnis lumina nostra sopor?
Et toties haustum frustra cereale papaver,
Misceri et medica quidquid ab arte solet?
Saevit atrox morbi rabies, tenerisque medullis
Haeret, et exhaustis ossibus ossa vorat etc.

E fu appunto allora (1) che il Molza compose anco quell' altra lagrimevolissima Elegia *ad Sodales*, ove annuncia loro la vicina sua morte; e tra l'altre cose, che sembra più gl' increscano, egli è il dover morire in lontananza di sua moglie e de' suoi figliuoli, ch' erano a Modona, dicendo:

Vobiscum labor hic fuerit, quando his procul oris
Ignara heu nostri funeris uxor abest.
Uxor abest, nostrique diu studiosa videndi
Pro reditu patriis dona vovet laribus.
Haec potuit praesens nato comitata feretrum
Floribus et multa composuisse rosa.

Mentre il Molza si ritrovava in uno così misero stato, corse voce per tutta Ita-

(1) Caro Lettere.

lia che egli fosse morto; e fu così creduta questa menzognera novella, che alcuni de' suoi amici si fecero persino a piangerne in iscritto la perdita (1). Anzi giunta questa voce medesima a Modona, obbligò M. Camillo figliuolo del Molza a portarsi frettolosamente a Roma (2) per vedere quel che ne fosse; il quale trovatolo poi non solo vivo, ma ancora in alquanto migliore stato di prima, potè in brevissimo tempo dissipare la trista bugia, che della di lui morte sparsa si era. Quindi se gli amici molto si dolsero nell' averlo creduto morto, assai più si rallegrarono sentendo ch' egli era ancora in vita. E perciò Marc'Antonio Flamminio, che allora si ritrovava fuori

---

(1) Uno di questi fu Paolo Panza celebre Poeta, che per la supposta morte del Molza compose quella bellissima e lagrimevolissima Elegia, che a cart. 56., e segg. del primo Tomo della Raccolta del Toscano si legge; ove trovandosi i seguenti versi:

Natus ubi est? duram ah sortem! qui lumina patris,
Comprimat, et largis fletibus ora riget:
Per Mutinae plateas nunc forsitan ille vagatur,
Proque patris reditu victima multa cadit;
Uxor abest misera etc.

assai chiaramente appare, che l'Autore compose quest' Elegia, allorchè correa voce, che il Molza fosse morto in Roma lontano da' suoi figliuoli e dalla moglie, quando di fatto morì a Modona dopo più di un anno, come accenneremo a suo luogo.

(2) Lancilotti all' anno 1544. 28. Febbrajo.

di Roma, gl' indirizzò i due seguenti Epigrammi, ne' quali va al Molza dimostrando cotesta sua allegrezza (1):

De Molsa, quem mortuum putabat.

Quod te defunctum flerim, falsoque sepultum
Crediderim, haec nostri signa doloris erant.
Ast modo quod vivas, mi gaudeo, gratulor orbi,
Sic Pylios vivas, Euboicosque dies.
Tu puer i, et templo pictam suspende tabellam:
Pensa hanc pro Molsa sospite et incolumi.

De eodem.

Rumor erat periisse frequens te, quisque et ademtum
Credidit; hinc questus, hinc lacrimae, hinc gemitus.
Et quis non fleret Molsam, *quo sospite tantum*
Etrusca et Graja, et lingua Latina valet?
Gratia magna Jovi quod vivas; maxima Phoebo,
Quem timui ah Vatem deseruisse suum.

---

(1) Pag. 263. *Carminum M. Antonii Flaminii.* Patavii 1727. apud Josephum Cominum.

Perlege, nec pudeat de te quodcumque notabam
Credulus: hoc nostri pignus amoris habe.

L'Aretino ancora dopo d'avere in una sua Lettera (1) detto, che *si era accorato il mondo nel credersi ciò, che del fine del Molza gli avea rapportato la fama, le pronte voci della quale non pubblicaron mai verità che gli facesse il pro, che gli ha fatto sì aperta menzogna*; conchiude con ringraziar Dio, che il Molza vivesse ancora dicendo: *Or riferiamo grazie a Dio, che l'ha ravvivato dentro alla sepoltura; e perchè le genti si confermino nella credenza della sua eternitade, e perchè la morte confessi di non aver ragione in creature cotali.*

In questa guisa adunque si stette tutto il rimanente di quell'anno, e tutto il verno ancora dell'anno seguente 1543., e giunta la primavera determinò di portarsi a Modona, io non so se così consigliato da' Medici, oppure che egli dovendo pur morire, volesse morir almeno a canto alla sua Donna e a' suoi figliuoli, come mostra di bramare nella sovraccennata Elegia. Il Cardinal suo Padrone e gli Amici, benchè sopportassero mal volentieri ch'ei si

(1) Trovesi questa Lettera a cart. 187. del libro primo della *Raccolta di Paolo Manuzio.*

staccasse da loro; pure sperando che l'aere natìo gli potesse far giovamento, lo lasciarono partire. A' 16. di Maggio giunse a Bologna (1), e a' 26. detto a ore 24. arrivò a Modena (2) con M. Alessandro suo figliuolo, che gli era andato incontro sino alla Campagnuola. Quivi a' 4. di Giugno fu visitato (3) dal Sig. Ottavio Farnese Nipote del Papa, e a' 2. di Luglio dal Cardinale Alessandro (4) suo Signore, tanto questi Principi amavano il Molza, e tanta premura aveano della sua salute.

Cominciò pertanto ancora in Modona a farsi curare, usando l'opera di un Medico Modonese detto il Calandrino (5), il quale da principio lo servì molto bene, e fecegli passar quella state con poco incomodo. Ma nel raffreddarsi del tempo con un certo suo unguento fu cagione (6) che gli restasse la bocca storta, perdesse il moto d'un occhio, e l'udito di un orecchio. Di che il Molza prese tanto ramma-

---

(1) Lancilotti all' anno 1543. 19. Maggio.

(2) Lancilotti ivi, e a' 26. Maggio del detto anno.

(3) Lancilotti all' anno 1543. 4. Giugno.

(4) Lancilotti all' anno 1543. 2. Luglio.

(5) Questa notizia comunicatami dal gentilissimo Sig. Abate Vicini fu dal famoso Sig. Muratori tratta da un MS. originale del Castelvetro.

(6) Ciò si trae dal soprammentovato MS. del Castelvetro, e si accenna pure dal Caro in una Lettera al Molza tra le sue.

rico, che non si fidando di niuno, non volea più lasciarsi curare da persona del mondo, e quel che è peggio, s' era posto in animo di ritornar subitamente a Roma (1). Di ciò fu da Trifon Benci, che era presente (2), avvisato Annibal Caro in Roma, il quale scrisse subito al Molza una Lettera (3) sotto il dì 11. Gennajo del 1544., in cui lo prega a volersi lasciar medicare, e di comun parere degli amici lo avverte, che non si metta di questo tempo in viaggio, e non faccia questo errore per quanto ha cara la vita, perchè la complessione ha patito assai, i disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è suo mortal nemico: dice però, che a primavera lo aspetta, e che spera di far ancora delle berte insieme.

Per esser egli poi stato concio in quel modo, che s' è detto, scrive il Lancilotti (4), che chi lo andava a ritrovare *non lo poteva vedere nel viso, e stando a sedere a tavola sempre si teneva la sinistra mano sopra l' occhio sinistro, che così incontrò a lui, quando lo andò a visitare.*

Stette tutto il Gennajo del 1544. male assai, benchè avesse pur riavuto il moto

---

(1) Lancilotti all' anno 1544. 28. Febbrajo.
(2) Caro *Lettere.*
(3) *Lettere.*
(4) *Cronica* all' anno 1544. 28. Febbrajo.

dell' occhio, la bocca fosse ritornata al suo sesto, e l'orecchio facesse l'ufficio suo (1); ma poco dopo s'aggravò sì fieramente, che a' 14. di Febbrajo fu ritrovato quasi in sull' estremo da Luca Contile, che lo visitò, e dice (2) *che sen stava sempre al capezzal del letto il buon Trifone, e burlava e giambava col Molza, e perchè in somma lo tenean per morto, volea vederne il fine* (3).

A' 25. di quel mese fu di nuovo visitato dal suo amorevolissimo Cardinale, il quale si compiacque pure di voler far co-

---

(1) Caro *Lettere.*

(2) Sue *Lettere.*

(3) Luca Contile scrivendo a M. Bernardo Spina volle ancor dire il suo parere intorno al male del Molza nella maniera che segue: *Il suo male è incurabile, è fatto idropico, e dove per ordinario tal male fa primamente enfiar le gambe; a questo uomo di dottrina e di valore ha fatto enfiar la testa. Dicon questi Medici, che tal morbo nasce dall' umor melanconico, e detto umore vogliono che proceda da molta convenienza, ch' è tra la milza del Molza, e 'l fegato. L' officio della Milza è di tragger il sangue melanconico dal fegato, e di questo ella si nutrisce. Imperò fatta debole a tragger detto sangue, quello del fegato si sparge per tutto il corpo, onde ne succede negrezza nello stesso corpo; come si vede in quest' uomo, per quanto mi vien detto, che in vero io non gli veggo se non il capo enfiato. È però cosa certissima, che la testa sia venuta idropica; perchè l' umor malinconico s' è indurato, onde l' acqua si va spargendo fra pelle e carne. Io non vi so dir altro, se non quanto n' intendo ec.* lib. 1. pag. 85. delle sue Lettere.

lezione con esso lui (1); e a' 28. giorno di Giovedì a ore 20. dopo d'esser vissuto anni 54. mesi 8. giorni 14. ore 6. con somma rassegnazione e divozion Cristiana uscì di questa vita (2), facendosi cono-

---

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1544. 25. Febbrajo.

(2) Vedriani *Vita de' Dottori Modonesi* pag. 115. Tutti gli Scrittori s' accordano intorno al tempo della morte del Molza; ma non s' accordano poi intorno all' età. Il Zilioli lo fa morto *di fresca età*; il Crescimbeni dice, che morì *assai vecchio*; il Lancilotti scrive, che morì d' anni 52.; e i Sigg. Giornalisti d' Italia Tom. XVII Artic. XV. pag. 410. appoggiati forse all' autorità del Lancilotti affermano anch' essi, che il Molza d' anni 52. finisse di vivere. Il che se vero fosse, non dovrebbe esser nato che nel 1492. Noi lasciando di parlare del Zilioli, e del Crescimbeni, che evidentemente s' ingannano, diremo, che al Lancilotti non è in questo da prestarsi quella fede, che pur troppo gli si dee nell' altre cose. Perciocchè siccome egli scrisse la sua Cronica di mano in mano, che i fatti accadevano, così avendola cominciata assai dopo la nascita del Molza, e volendo poi l' anno 1544. nel descriverne la morte accennare ancora gli anni della sua età, sarà assai facilmente stato sull' asserzione e sull' opinion della gente, la quale ognuno sa quanto in ciò sia facile ad ingannarsi. Di molto maggior fede adunque è degno il Vedriani indagator diligente delle Modonesi antichità, il quale costantemente affermando che il Molza nacque l'anno 1489. a' 18. Giugno, e morì l' anno 1544. a' 28. Febbrajo, si vede chiaro ch' ei visse anni 54. mesi 8. giorni 14. ec., e che non morì nè di *fresca età*, come dice il Zilioli, nè *assai vecchio*, come afferma il Crescimbeni.

scere altrettanto saggio nel ben morire, quanto nel vivere era stato non troppo esemplare.

Fu il giorno seguente all' ore dodici portato a seppellire in San Lorenzo (1), e si trova memoria, che *fu accompagnato solo da' Preti*, ed egli *in su le corde della bara vestito di negro con un quadrello sotto il capo* (2). È poi cosa degna di stupore, che a tanto uomo non sia stato scolpito sopra la lapida epitaffio alcuno, se non 42. anni dappoi d'ordine d'Isabella Colomba sua Nuora, che fece fare una certa generale iscrizione a lui, ed a molti suoi discendenti nella maniera che segue:

D. O. M.

Francisci Marii Molsae Poetae atque Oratoris clarissimi, Ingenioque plane divino abundantissimo, nec non Camilli ejus filii Equitis divi Jacobi, moribus, elegantia, pulchraque specie decori; praeterea Molsae Cam. fil. maximae spei adolescentis ossa hic sita sunt. Postremo Ludovicus eorum nepos, filius, frater juvenis ornatiss. hoc eodem in tumulo conditus est. Isabella Columba quondam Nurus, uxor, mater summo cum maerore P. C. anno Christi 1586. *mens. Octob.*

---

(1) Lancilotti all' anno 1544. 29. Febbrajo.
(2) Lancilotti ibid.

Dal che si vede manifestamente, quanto vadano errati lo Svverzio (1) e il Bayle (2) nel rapportarci per Epitaffio del Molza il seguente, che trovasi nella Cattedrale di Modona:

Si animarum auctio fieret,
Franciscum Molsam licitarentur
Virtutes, Patria, et Catharina ejus uxor,
Quae illi et sibi vivens hoc posuit.

Perciocchè questo non fu già posto al nostro Francesco Maria, bensì a quel Francesco Molza, intorno alla eredità del quale vi fu quella lite tra il nostro, e M. Niccolò Molza che di sopra accennammo. Aggiungasi che Francesco Maria non fu sepolto nella Cattedrale, ma in S. Lorenzo, e sua moglie non si chiamò Catterina, bensì Masina, cioè Tommasina de' Sartorj, la quale nel Registro de' morti della Comunità di Modona si trova, che morta li 4. Agosto 1572. fu sepolta anch'ella in S. Lorenzo dopo d'esser vissuta in circa 85. anni.

Fu la morte del Molza compianta universalmente, come di quel Cavaliero, che colla sua virtù, e colla gentilezza del trat-

---

(1) *Select. Christian. Orbis Delic.*

(2) *Dictionaire* alla voce *Molza* (*Fran. Marie*) nell' Annotaz. C.

tare si fe' molto ben volere da tutti. Annibal Caro scrivendo questa infausta novella al Varchi (1) dice: *colle lagrime agli occhi vi dico, che 'l nostro da ben Molza è morto; e per lo gravissimo dolore ch' io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la morte sua, e quella del Guidiccione m' hanno concio per modo, ch' io non so quando, nè di che mi possa esser mai più contento.* E Luca Contile scrivendola a Monsignor Claudio Tolomei dice (2): *Avrete saputa la morte dell' unico Molza. Io giunsi a tempo di vederlo vivo, e mi fu lecito d' accompagnarlo al Sepolcro morto. Non so se i suoi parenti debbano dolersene o non dolersene. Debbano dolersene perchè si veggon privati di quella conversazione, la quale giovava per consiglio e per esempio*; e dopo alcune cose soggiunge: *Non debbano poi dolersene perchè hanno conosciuto, che quella era la sua ora, nella quale mostrò tanto zelo Cristiano, che dicono a viva voce esser lui salito al Cielo.* Gli Epitaffj composti in questa occasione da varj Poeti furono molti; e molte parimente furono quelle Rime (3), nelle quali la perdita di tanto

---

(1) *Lettere.*

(2) *Lettere* Vol. 1. pag. 86. Impression di Pavia.

(3) Per la morte del Molza compose due Sonetti il nostro Bernardo Tasso, due Bernardo Capello, tre

uomo si deplorò. Di queste cose tutte per non mi dilungar di soverchio, basterammi recar solo tre brevi Epitaffj, l'uno di Trifon Bencio, l'altro di Girolamo Fracastoro, e l'ultimo di Niccolò Conte d'Arco, tutti e tre Poeti di celebratissimo grido.

Di Trifon Bencio.

Qui lepido veteres aequavit carmine Molsa
Hic jacet; aetatis maximus hujus honos.

Di Girolamo Fracastoro.

Quod Molsae fuerat mortale hac conditur urna,
Extruxere suis quam Aonides manibus.
Coetibus at Superum fruitur nitidissimus almis,
Itque comes magno Spiritus Hippolyto,
Quem Medica de gente satum pulcherrima virtus
Extulit, et caeli templa tenere dedit;
Quemque unum ante omnes coluit, dum fata sinebant,
Atque oculis vates praetulit ipse suis.

Annibal Caro, tre Giacomo Cenci, due Bartolommeo Carli Piccolomini, uno Tommaso Spica, uno Gio. Francesco Ritigliario, ed altri varj altri Poeti.

Del Conte Niccolò d'Arco.

Molsa jaces; Musae te discedente latinae
Flerunt, et Tuscis miscuerunt lacrimas.

Agli onori che ebbe il Molza nella sua morte di tante composizioni de' primi Poeti del secolo, s'aggiunse ancor quello d' una bellissima medaglia intagliatagli da Lione Lioni d'Arezzo: la quale riuscì cotanto somigliante all' original suo, che mandata avendola lo Scultor eccellente a Pietro Aretino à Vinegia; al primo vederla che questi fece, si sentì tutto commosso, e gliene espresse i suoi sentimenti nella maniera seguente (1): *Nel vedere la effigie del Molza tra le altre medaglie mandatemi, mi son tutto commosso: perocchè sendomi di lui suta dolce la vita, si dee pensare che mi sia anche stata amara la morte: e se non fosse ch' io so che nel torgli la natura il viver del corpo, gli ha dato la virtù, e la bontà quel del nome e dell'anima, non mi arrischiarei a credere di poter restar vivo senza la conversazione di un così lodato amico. Certo la sembianza sua ha lo spirito del vostro fare: ed*

(1) Aretino *Lettere* lib. 3. pag. 140. dell' Edizione del Giolito 1546. in 8.

ha sì proprio quella che mi è paruto di vederla in presenza. Gran torto si faceva ai posteri, non gli facendo voi eredi del glorioso esempio di sì celeberrimo Uomo.

Fu il Molza di statura piuttosto grande (1), di bella presenza, non eccedente, nè mancante in grassezza, di ciglia rase, d'occhi piccioli, di naso che inchinava al basso, di barba nera, folta e lunga, calvo, e di colore olivastro (2). Nel vestire fu assai trascurato, e poca grazia eziandio usò nel camminare (3); siccome quello che professava una natura libera, e non curante di cosa alcuna (4). Tutto poi il tempo che gli avanzava dagli studj, o da' servigi del Padrone, gli piacea consumarlo

---

(1) Ser Agresto da Ficaruolo (cioè *Annibal Caro*) *Commento sopra la prima Ficata* del Padre Siceo, cioè del *Molza*.

(2) Ciò si vede nel suo Ritratto originale, che conservasi in Modona dalla nobilissima Casa Molza, come ci comunicò il Signor Abate Vicini. E qui non lascerò d'accennare che Giorgio Vasari nella Vita di Taddeo Zucchero dice, che nel Palazzo di Caprarola nella Sala di sopra, dove sono dipinti i fasti degli Uomini Illustri di Casa Farnese, nel Quadro, in cui Paolo III. dà il bastone di Generale a Pier Luigi, oltre i ritratti di molti Cardinali e Signori, si vede quello del nostro Molza, del Giovio, e di Marcello Cervino, che poi fu Papa.

(3) Paolo Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. CIV.

(4) Aless. Zilioli *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* MS. pag. 162.

co' suoi amici tra le berte, e in su i gioliti (1). E tanto era egli faceto e piacevole, che in qualunque luogo si ritrovasse, era forza che la melancolia se ne stesse in bando. (2). Tra l'altre berte solea raccontare (3), che *suo padre aveva cominciata una iscrizione in una Villa, e finitala in un' altra*; e d'Alessandro suo figliuolo (4) solea dire, che *portava addosso più armi, che non erano in Brescia; ma che era*

---

(1) Ser Agresto *Commento sopra la prima Ficata.*

(2) Tale lo descrive leggiadramente Ser Agresto nel suo *Commento alla Ficheide* dicendo: *Io non mi posso tenere, che con due pennellate non vi faccia qui un poco di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni del Testamento vecchio. Quanto all' animo immaginatevi, che 'l suo pensiero sia tutto prudenza e sapere; le sue opere tutte cortesia e bontà, le sue parole tutte precetti e piacevolezze. Pensate poi, che quando non è in conserto colle Muse, in astratto colle intelligenze, in consiglio col Signore, in officio cogli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e 'n su' gioliti. E che dovunque si trova, si dia bando alla melancolia, e secondo i tempi e secondo le persone; o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui.*

(3) Annibal Caro nell' *Apologia contro Lodovico Castelvetro* pag. 48. In Parma in Casa di Seth Viotto 1558. in 4.

(4) Dall' Orignal MS. del Castelvetro di sopra accennato.

tanto poltrone, che un Giudeo ammalato gli avrebbe fatta paura. Avea ancora alcuni modi di favellare assai strani; *gaglioffaccio* nel suo linguaggio significava *uomo dabbene* (1); e quando volea lodare alcuno in superlativo grado, solea chiamarlo *bestiale* (2). *Trionfare* poi, *dirompere*, *berteggiare* erano le sue parole più frequenti, come quello che di far tali cose si dilettava grandemente. La insalata (3), le carni salate (4), e le altre robe salse gli piaceano oltramisura; e delle Selvaggine provava un sì fatto piacere, che avendo il Cardinale de' Medici prese parecchie pojane, egli ne volle ad ogni modo mangiar una (5). Cogli amici, de' qua-

---

(1) Varchi *Ercolano*. A questo alluse pure il Berni amicissimo del Molza nel Capitolo a Fra Sebastiano, ove dice:

Fatemi, Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m' ha senza ragion dimenticato;
Senza lui mi par esser senza un braccio ec.

(2) Varchi ibid.

(3) Basta leggere il Capitolo, ch' ei fece *in lode dell' Insalata*, per chiarirsi di quanto gli piacesse, e quanto ne fosse ghiotto.

(4) Lettera del Molza a Gandolfo Porrino lib. 1. pag. 72. della *Raccolta di Lettere* fatta da Paolo Manuzio; ove lo prega a provvederlo di carne salata.

(5) M. Mauro d'Arcano *Lettera a Gandolfo Porrino* a cart. 322. del libro primo delle *Lettere facete*

li n' ebbe grandissimo numero (1) fu sempre amorevole e cortese; ma nel resto fu anzi prodigo che liberale: e scrive il Lancilotti (2), che mentre era a' servigi di que' Cardinali *avria potuto far d'oro lui e la casa sua; ma bene era stato il contrario avendo dissipato il suo proprio con quello che gli era porto per la sua virtù*: anzi è di sentimento, che non per altro facesse avere a M. Camillo suo figliuolo un ricco Cavalierato di S. Jago, che per lui avea il Cardinal di S. Fiora ottenuto dallo Imperadore, se non per istimolo di non aver ajutata la casa.

Non è poi così precisamente da credersi a quanto dice il Zilioli (3) intorno a' costumi del Molza, cioè ch' egli *non curasse con regola le pratiche, e le azioni sue coll' esempio della civiltà e della modestia; che parlasse troppo licenziosamente in ogni occorrenze, e praticando con ogni sorte di persone, offendesse co-*

raccolte dall' Atanagi. In Venezia appresso Bolognino Zaltieri 1561. in 8.

(1) Il Molza fu amico di quasi tutti i Letterati del suo tempo; molto più poi di quelli che ebbero a praticare in Roma e nelle Corti de' Cardinali, che si dilettavan d'avere uomini in ogni scienza, e specialmente nelle buone lettere dottissimi.

(2) *Cronica* all' anno 1541. primo Ottobre.

(3) *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* MS. in 4. pag. 162.

loro stessi, che per altro erano disposti a favorirlo. Perciocchè siccome il Zilioli fu assai posteriore al Molza, nè lo potè perciò conoscere di vista, o praticare; così sembrami, che si debba prestar molto maggior fede a chi ebbe la sorte di conoscerlo e conversare con essolui qualche tempo (1), cioè a Girolamo Ruscelli, il quale fogl. 44. dell' *Imprese Illustri* (2) afferma, che *il Molza fu gentiluomo, il quale ebbe pochi pari . . . . che fu gran Cortigiano, d' ottima vita, di benigna natura, e di dolci ed amabilissimi costumi, ond' era amato e riverito da tutti i buoni universalmente.* Oltrecchè s' ei fosse stato di quel taglio che il Zilioli lo dipinge, non solo non l' avrebbono nelle loro Corti ricevuto, e favorito tanto i due degnissimi Cardinali de' Medici, e Farnese, sino quest' ultimo a venir due volte a Modona per visitarlo infermo, ma non sarebbe nè anco stato così bramato ed accolto in tutte le nobili adunanze; anzi l' arebbono tutti fuggito, come la mala ventura.

Fu il Molza solito attendere a' suoi

---

(1) Ebbe il Ruscelli occasione di trattare e conversare col Molza nell' Accademia dello Sdegno, di cui fu uno de' Fondatori, secondo che scrive il Crescimbeni *Istor. vol. Poes.* Vol. 2. pag. 433.

(2) Edizion di Venezia 1572. in 4. accresciuta dal Patrizio.

studj la notte (1); ed ebbe un ingegno cotanto maraviglioso, che riuscì eccellentemente in tutto ciò, ch' egli si propose di voler fare. Dilettossi assaissimo della Poesia Italiana; e perciò composevi per entro un buon numero di Rime, le quali dagl' intendenti sono riputate delle migliori che s' abbiano in questa lingua. Tra l' altre le Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga sono degne di molta stima; e il Poemetto della Ninfa Tiberina viene assolutamente creduto nel suo genere incomparabile. La sua maniera di poetare è nuova, forte e spiritosa; have bellissimi concetti spiegati con maravigliosa felicità ed eleganza. Tra i molti Sonetti quello che incomincia:

Vestiva i colli, e le campagne intorno.

per la sua singolare bellezza è stato da varj Autori tradotto in versi latini (2). Era poi di un sì fino e dilicato gusto, che non

---

(1) Ciò espresse il Molza nel Sonetto, che incomincia:

Alto silenzio, che a pensar mi tiri.

(2) Tre differenti versioni di questo Sonetto si leggono a cart. 63. del Tomo primo della Raccolta di Poeti Latini fatta da Giammatteo Toscano.

restava mai soddisfatto delle cose sue, benchè fossero pur così vaghe e leggiadre, come or le veggiamo. Per questo egli non fece mai stampare le sue Rime, e se Francesco Amadi ne procurò in Venezia nel 1538. una Edizione insieme con quelle del Broccardo, e di Niccolò Delfino, ciò avvenne senza il consentimento dell' Autore (1). Cominciando pure allora ad essere in pregio la Poesia burlesca mercè di Francesco Berni, che alla sua perfezione l' avea ridotta, volle anch' egli provarvisi, e ne riuscì cotanto bene, che in quel genere occupa de' primi seggi, che che ne dica in contrario Benedetto Varchi (2).

Compose adunque il Molza in burlesco tre piacevolissimi Capitoli, l' uno in lode de' Fichi, l' altro in lode della Scomunica, e l' ultimo in lode dell' Insalata, ne' quali non si può desiderar cosa alcuna che all' ultima perfezion si appartenga, fuorchè in alcuni alquanto più di modestia. A quello de' Fichi Annibale Caro giovine allora di argutissimo ingegno fece un curioso e vago Commento, che nel 1539.

---

(1) Ciò si può vedere nella *Lettera di Barbagrigia Stampatore* al Sig. Molza, e M. Annibal Caro premessa alla *Ficheide*; che si legge ancora a cart. 71. e segg. del Libro 2. delle *Lettere Facete* raccolte da Francesco Turchi.

(2) *Ercolano*.

stampò con questo titolo: *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo* (in fine) *stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Vertuosi. E con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, e ristampata la leggeranno in piggior forma di questa; così stampatori come lettori s' intendano infami, ed in disgrazia delle puttanissime ed infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' fichi, nella prima acqua d' Agosto l' anno* 1539. *in* 4. (1).

Trovo ancora, che il Molza scrisse una risposta alla *Caccia d' Amore* del Berni, la quale è impressa colla *Caccia* medesima *in Ferrara appresso Valente Panizza Mantovano* 1562. in 8. Avea pure in animo di voler fare un Poema burlesco

---

(1) Anton Federigo Seghezzi uomo eruditissimo, che con universal dispiacere due anni sono lasciò di vivere, nella sua bellissima *Vita d' Annibal Caro* premessa alle *Lettere* dello stesso Vol. 1. della terza Ediz. Comin. p. 10. è di sentimento, che questo Barbagrigia Stampatore fosse Antonio Blado d'Asola Stampatore in Roma, come trae dal carattere d' esso libro, e dall'Atto 1. degli *Straccioni* del Caro. Il Castelvetro poi nella *Correzione al Dialogo delle Lingue del Varchi* dice, che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse sì gran quantità di danari, che pagò la dote per la Sorella che maritò; la qual cosa non è credibile per le ragioni nel predetto luogo apportate del Seghezzi.

intitolato *la Gigantea*, il quale per quanto si trae da una Lettera del Caro (1) dovea essere la più piacevol cosa del mondo; ma impedito dalla sua malattia non potè eseguirne il disegno.

Ebbe molto favorevoli le Muse ancora nella Poesia latina, intantochè egli nelle Elegie più d' ogn' altro s' è appressato alla maravigliosa dolcezza di Tibullo (2), e persino dallo Scaligero che era pur un troppo severo critico degl' Italiani, ei viene annoverato tra i Poeti più eccellenti. La Elegia, che scrive al Re Arrigo d' Inghilterra a nome della Reina Caterina ripudiata, è degna di particolare stima; ed è altresì singolare la scritta a' suoi Amici, allorchè egli era mortalmente ammalato. Io oltre a quelle che si trovano stampate, posseggo sette ben lunghe Elegie inedite, e due Epigrammi favoritimi dal gentilissimo Sig. Abate Vicini, affinchè insieme dell' altre Poesie da me corrette, illustrate ed accresciute si stampino.

Ma se tanto valse il Molza nella poesia e nel verso, non minore si debbe dire che sia stato il valor suo ancora nell' Arte oratoria e nella prosa. E certamente di ciò ne può dar sicuro argomento non solo la

---

(1) *Lettere.*

(2) Bartolommeo Riccio *De Imitatione* l. 1. p. 23. *Venetiis* 1545. in 8.

Orazione scritta da lui contro di Lorenzino de' Medici; ma ancora alcune altre sue composizioni tanto stampate, come manoscritte, ch' io andrò accennando. E prima il Bembo in una sua Lettera (1) rammenta una dottissima lezione dell'Autor nostro; e da Mattio Franzesi (2) vengono accennate due Orazioni, per sentir le quali se ne andò a pranzare con Monsignor Ardinghelli e col Vettori. Tanto l'una però, come l'altre non si veggono in istampa, e forse si sono smarrite. Due bellissime Lettere latine del Molza si trovano impresse nel libro 16. dell' Epistole del Cardinal Sadoleto (3); e parecchie Lettere volgari si leggono nel *Libro primo delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi Ingegni raccolte da Paolo Manuzio* (4), come anco nel Libro quarto della *Scelta di Lettere di diversi* fatta da M. Bernardino Pino (5). Tra tutte queste la indiritta a M. Paolo Manuzio è la più ornata ed elegante di tutte.

---

(1) *Lettere volgari* Vol. 3. lib. 3. pag. 213: Ediz. Ven. in fogl. 1729.

(2) Lettera al Varchi *Prose Fiorentine* Tom. v. vol. 1. pag. 30. Ediz. Venet.

(3) L'una a cart. 766. l'altra a cart. 769. della Edizion di Colonia 1564. in 8.

(4) Pag. 70. e segg.

(5) Pag. 36. 75. e 77.

Scrisse ancora il Decamerone, o sia cento Novelle, delle quali non se ne veggono in istampa che quattro *in Lucca per Vincenzo Busdrago* 1561. (1); ed alcune tra le *cento Novelle scelte dal Sansovino*, siccome afferma egli nella Prefazione; ma non si sa quante, nè quali sieno, per non si esser egli degnato di porre in fronte a ciascuna Novella il nome del suo Autore. Di manoscritte se ne conservano quattro presso il Nobile Sig. Marchese Gio. Battista Cortesi Modonese; dell' altre io non so nulla, e forse sono perite.

Anche nell' inventar delle Imprese s' esercitò il Molza con molta loda, e trovasi, ch' ei ne fece una ad Ippolito Cardinale de' Medici chiamata dal Giovio (2) *bellissima di vista, e di Soggetto*, e dal Ruscelli (3) *bellissima, e di tutta perfezione*; un' altra ad instanza della Duchessa di Castro (4); e due per il Cardinal Farnese accennateci, e spiegate da Annibal

---

(1) Questa Edizione porta in fronte il seguente titolo: *Quattro delle Novelle dell' onorandissimo Molza stampate in Lucca per Vincenzo Busdrago il dì primo Giugno* 1561.

(2) *Ragionamento sopra i motti e disegni ec.* cart. 17.

(3) Discorso intorno all' Inv. dell' Impr. cart. 99. che sta col Ragion. del Giovio.

(4) Caro *Lettere*.

Caro (1). E qui si vuol avvertire, che il Ruscelli ha grandissimo torto nell' affermare (2), che la Impresa del Cardinal Farnese della Saetta, che dà in bersaglio col motto ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ, non sia opera del Molza, bensì del Cardinale medesimo; quando Annibal Caro nel tempo che stava alla Corte di questo istesso Cardinale, e che perciò lo potea saper molto meglio di lui, la dichiarò assolutamente (3) per invenzione del Molza.

---

(1) In una Lettera alla Duchessa d' Urbino tra le sue.

(2) Nell' *Imprese Illustri* con esposizioni e discorsi. In Venezia 1572. in 4. pag. 44.

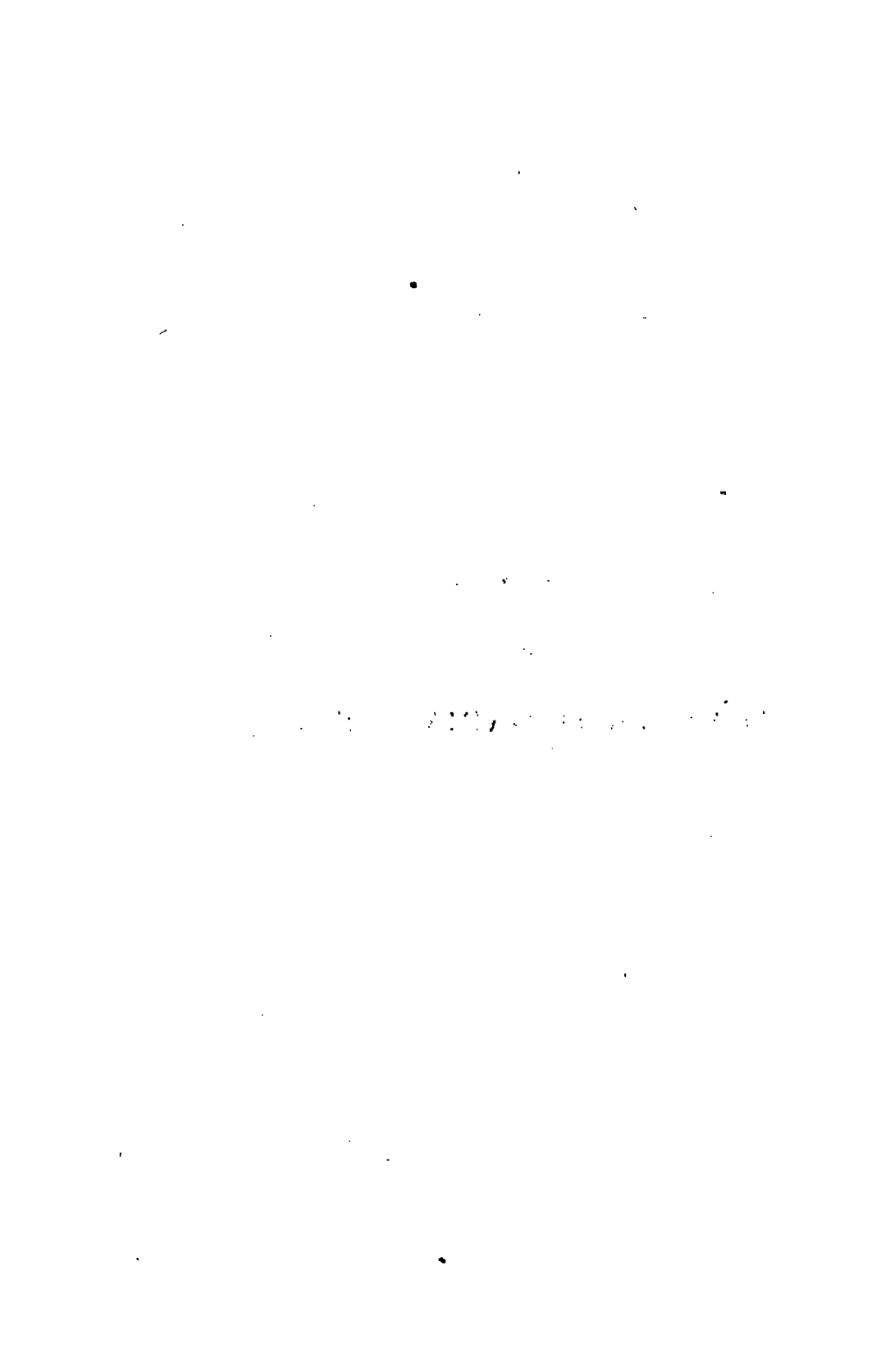
(3) *Lettere.*

RIME

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA.

RIME

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA.

SONETTO I.

Dolci, ben nati, amorosetti fiori,
  In cui le grazie primavera han sempre,
  Ed ove alberga chi 'l mio duol contempre,
  E colmi voi di non usati onori;
Qual' Ibla, e qual' Arabia i cari odori
  Vi diede? e 'l mel di sì soavi tempre?
  Ch' udir, se non in guisa che si stempre,
  Il cor non puote, o dimostrarlo fuori.
Forbite perle, a voi d' ogni mio danno
  Grazie rendo infinite, e veggio espresso,
  Che vostra è in tutto d' ogni onor la palma.
Potess' io far vendetta de l' affanno,
  Che gran tempo mi strugge, e a voi più presso,
  O 'l cor lasciarvi, o riaverne l' alma.

SONETTO II.

Io son del mio bel Sol tanto geloso,
Ch' io temo di chiunque fiso il mira:
Però ciò, che di lui amor m' inspira,
Quanto più posso, vo tenendo ascoso.
Nè di scoprirlo in rime altrui son oso:
Che troppo di leggier in pianto e in ira
Potria tornarmi, e dove ne sospira
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso.
Così ne' lacci posti da me stesso
Miser cadrei, e 'n perigliosa guerra,
Ch' incontr' a me medesmo avessi ordita.
Non è poco il tacer, che m' è concesso;
Anzi la gioia, che 'l mio petto serra,
Quant' è celata più, tanto m' aita.

SONETTO III.

Come pastor sovra spedito scoglio
Mover innanzi da rabbioso vento
Oscura nube, e tutto in un momento
Il mar turbarsi con superbo orgoglio
Scorge da lungi, e pien d'umil cordoglio
Insieme aduna il paventoso armento;
E temendo vicino alto spavento,
A far ritorna de' suo' arnesi invoglio:
Indi l'usata verga poi ripiglia,
E tornando, ove alberga, al picciol regno
Seco del lungo travagliar si geme;
Così fra le turbate altere ciglia
Fuggo di voi l'antiveduto sdegno,
Come chi Giove irato, e 'l colpo teme.

SONETTO IV.

Se di sempre vedervi arde 'l cor mio,
Ond' è, che di trovarvi ognor paventi?
E chi per le paure, e gli ardimenti
Sferza in un punto, e frena 'l mio desío?
Questo talor per le vostr' orme invio;
Ed ei, come trovar sua morte tenti,
Move dubbioso a passi infermi e lenti,
A mio mal grado e suo, fatto restío.
Così da un fonte solo al mio dolore,
E 'l temere, e l' ardore si deriva;
E 'n me si chiudon con mirabil tempre.
Fra sì contrarie qualitadi Amore
Vuol, ch' or agghiacci, or infiammato viva,
Perchè temendo e ardendo io mi distempre.

SONETTO V.

Quando mi tiene il mio destin diviso
Da voi, che spesso per mio danno avviene,
Non ha 'l gran pianto sì dogliose pene,
Che quelle agguagli, onde va 'l core anciso.
Ma poichè al dolce ed onorato viso,
Ond' ho la mia vital aura, pur viene,
Ch' io torni umíle, quanto si conviene;
Solo ha gioia maggiore il Paradiso.
Quanto men tristi sieno i giorni miei,
O ch' io sempre vi vegga, o allor pur mora,
Ch' io sento voi, mia luce, altrove volta.
Polluce, or quanto gloriar ti dei,
Se 'l mezzo de' tuoi giorni 'l cielo onora,
Quel, che di mille io v'ho sol una volta.

SONETTO VI.

Se per finir questa mia carne ardita,
Ch' a suo mal grado tanto si mantiene,
Cercate ognor con dolorose pene,
Ch' anzi tempo ritorni a l'altra vita;
Sappia 'l mondo, ch' in ciò bramo compita
Vostra voglia veder; nè miglior spene
In tanti affanni il cor mesto sostiene,
Ch' altra d'altronde non attende aita.
Vostra sete di presto avermi morto,
E mia di viver poco, a l'ultim' ore
Questo incarco trarran di morte indegno.
Perchè, mio Sol, bench' io patisca a torto,
Seguite il preso dianzi aspro rigore;
E state pur lo stral, ch' io sarò 'l segno.

SONETTO VII.

Per trovar co' begli occhi vostri pace,
E darmi, ond' io ne viva, ore più quete,
Là, dove sola con amor sedete,
Spesso mi guida 'l mio desío fallace:
Ma tosto poi, che l' una e l'altra face
Scopro del viso, in che 'l mio cor ardete;
Voi con la vita stessa m'ancidete,
E date morte al mio sperar audace.
Così del cibo, ond' altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io solo attendo morte;
E d' amari pensier colmo la mente.
Nè so chi mi nodrisca o mi conforte,
Se 'l fier digiuno a voi cresce presente;
Nè per mirarvi ognor si fa men forte.

SONETTO VIII.

Voleva in ciel di voi far una stella
L'alto Fattor, ed acquetar la guerra,
Che fra gli Angeli è spesso, che la terra,
Mentre vivete, sia più che 'l ciel bella;
Ma poi veggendo, che da voi sua ancella
Tal aita hà la fe, che non s'atterra,
E che de l'alte cose altri non erra;
Ritardò sì gravosa aspra procella:
E disse, vólto a' suoi corrieri alati,
Pel ben comune il mio voler affreno,
Nè vo', che il Sole di laggiù sia tolto:
Questa il novero accresce de' beati,
Perchè fia tardo il vostro desir pieno,
E da lei il mondo ancor molt' anni colto.

SONETTO IX.

Sprezzava il mondo ogni real costume,
E coi pensier d'amor caldi e ferventi,
Senno, fede, valor eran già spenti,
Ed ogni bel, che 'l viver vostro allume;
Quando di voi, che di celesti piume
Cinta splendete, a le meschine genti
Provide il ciel, e le virtuti ardenti
Richiamò, vostro onore, al primo lume.
Così quanto di bello apparve poi
Dal dì, che 'l mondo v'ebbe, ciò fu dono
De l'angelica vista alma beatrice.
Gloria non è qua giù, se pria da voi
Non viene il seme, nè fra noi qui sono
Bellezze, se non han da voi radice.

SONETTO X.

Per farsi bella ne' vostri occhi morte,
E se stessa addolcire, a poco a poco
A le guance vermiglie e l'ora, e 'l foco
Giva predando con sue fere scorte:
Quando soccorse in sua ragion più forte
La pietate a la terra, e portò in loco
Il comune dolor, che 'l pianto in gioco
Rivolgendo affrenò sua dura sorte.
Perchè, dove fareste or vago il cielo
Co' begli occhi sereni, alma mia spene
Al mondo tolta fraudulente e rio;
Forza è, che non vi gravi il mortal velo,
Fin che pietà vostra ragion mantiene,
E tempra alquanto di là su 'l desío.

SONETTO XI.

Se quella viva ed onorata parte,
Che tempra dentro ogni non sano affetto;
E porge a chi l'ascolta ogni diletto
Simil a quel, che Dio nel ciel comparte;
A l'estrema beltà di voi senz' arte
Risponde, ed al real cortese aspetto;
Per avanzar l'antiche, altro soggetto
Non si prenda a vergar le nove carte.
Voi da tal luce scorta, i molti inganni
Non curate del mondo, e i duri oltraggi
Del tempo, ch' a volar tanto è leggiero.
Io per me lieto ne' miei lunghi affanni
Vivo dal dì, che de' vostri occhi i raggi
Mi mostraro a ben far destro sentiero.

SONETTO XII.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natío colore;
Nè più donzella, o giovane, ch' amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
E che 'l nodrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore:
Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo Sole,
Donna, vid' io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

SONETTO XIII.

Tosto che 'n questa breve e fragil vita
Il mio bel Sol d' ogni virtute adorno
Apparve, tutti i Dei ebbe d' intorno,
Ed ogni grazia parimente unita.
Questa, dicea ciascun, del ciel gradita
Pianta da me uscì prima, e questo è il giorno,
Ch' io l' ho prodotta, e che a vederla i' torno:
Così lite fra lor nacque infinita.
Venere in tanto un dolce bacio prese
Da l' angelica bocca, e poi rispose:
Questo chiare farà nostre contese.
Allor fioriron le vermiglie rose
D' ostro celeste sì polite e accese,
Ch' amor per starvi sempre ivi s' ascose.

SONETTO XIV.

Scopri le chiome d'oro, e fuor de l'onde
Rimena, Apollo, un sì soave giorno,
Ch' ogni luogo di fior diventi adorno,
Cui l'usata ricchezza il verno asconde.
Il Tebro di smeraldi a se le sponde
Dipinga, e qui fra noi faccian soggiorno
Gli Angeli eletti, ed oggi d' ogni intorno
Vestan le care piante arabe fronde.
Tacciano i venti, e a l' apparir del volto,
Ch' io adoro in terra, pianamente vegna,
Chi stampi sotto 'l piè rose e viole;
Si vedrà poi se stesso il mondo colto
Da duo vivi pianeti, se non sdegna
Di dar luce a la terra il mio bel Sole.

SONETTO XV.

Il nodo, di che amor nè 'l più tenace,
Nè 'l più spietato ordir seppe giammai,
È rotto in tutto, e 'l cor (chi 'l pensò mai)
Gode soave, e non sperata pace.
Caduta in polve è l'amorosa face:
Ed io, che dianzi del mio ardor cantai,
Tutto son ghiaccio, ed altro pur, che guai
Lo stil risuona oltra il prescritto audace.
Ben ripigliar le perle, e i panni allegri
Potete, Donna, e discoprir le chiome
Or in gemme raccolte, or sparse al vento:
Ma ch' io rivesta i pensier tristi ed egri,
Esser non puote più: che sol del nome
Qualor io penso, agghiaccio e mi sgomento.

SONETTO XVI.

S' a poco ferme, e non vivaci carte
  I vostri onor commetto, almo mio Sole;
  E s' al desío non seguon le parole,
  Per altrui colpa, o per difetto d'arte;
Non sia però, che del bel viso parte
  Oscuri il tempo, come gli altri suole;
  O che pur una de le lodi invole,
  Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch' io veggo dopo voi in altra etate
  Alzarsi con più audaci e miglior piume,
  E gir solinga al ciel vostra beltate.
Canterà questa ogni real costume
  Più largamente, e 'l pregio d'onestate;
  Non offesa, com' io, dal troppo lume.

SONETTO XVII.

Se ciò, che non è in voi, Donna, vi spiace,
  E gite altera di voi stessa in guisa,
  Ch' ogni altra strada v' è d'amor precisa,
  E date a voi di voi eterna pace;
Indarno spera chi per altrui face
  Cerca scaldarvi, sì che 'n voi divisa
  Vostra voglia si veggia, e resti ancisa
  Quell' antica durezza empia e vivace.
Non posso il vostro amarvi non lodare,
  E gradisco 'l desío, ch' a noi vi fura,
  E tienvi tutta in voi stessa raccolta.
Ma direi ben, che de l'altrui mirare
  Non aveste, mio Sol, tanta paura,
  Che voi temeste a voi d'esservi tolta.

SONETTO XVIII.

Io, che i dànni saldar avea pensato
De' miei passati tempi, e la tua mano
Fuggendo, amor, ogni pensier insano
Guidar a più felice e lieto stato;
Trovomi nudo in tutto, e disarmato
Contra lo sforzo del bel viso umano;
E chi mi scorge per sentier non piano,
Ho sempre innanzi, o per più doglia a lato:
Nè già, che come neve o cera al foco
Or mi governi amor, vien ch' io mi doglia;
Nè di ciò solo è la mia vita acerba:
Ma che mi guidi novamente in loco,
Ov' altro pur, che fior non stringa o foglia,
E tutti i miei desir consumi in erba.

SONETTO XIX.

Se mai devoti incensi de' mortali,
O preghi usati da pentito core
Passaro al Ciel, e v'ebbero vigore
Spegner gravosi apparecchiati mali;
Presta a' miei, saggio Peregrin, sì l'ali,
Che, giunti innanzi a l'alto tuo Fattore,
La morte se ne scorni, e d'ogni orrore
Ne sgombri, che sia nulla a quel, che vali.
Non guardar me, ma chi fiorir sovente
Fa 'l secol nostro d'ogni onor perfetto,
Ne la sua verde e giovanetta etade:
Così scritto si legga eternamente
In mille marmi il tuo bel nome eletto,
Nè taccia il mondo la tua gran pietade.

SONETTO XX.

Sacri intelletti, cui l'un tempio onora
Col circo l'esecrabil Antonino,
L'altro sepolcro di colui vicino,
Che 'l mondo ancor di sua bontà innamora:
Chi drittamente l'uno e l'altro adora,
Temer non dee, ch' ei vincerà il destino:
Ond'io, quanto più posso, il cor v'inchino,
Poichè parlarne non ardisco fora:
Vostro è, che 'l mondo l'alto suo tesoro
Ancor non perda, nè parean dispersi,
Atti, costumi, e voglie alme, serene.
Altri di gemme vi coroni e d'oro;
Io l'alma, il cor, lo stil, gl'inchiostri e i versi
Vi sacro, e purgo, quanto si conviene.

SONETTO XXI.

L'altezza de l'obietto, onde a me lice
Sperar le glorie de gli antichi vere,
Può quello in me, che in menti più severe
Puote Selvaggia, la gran Laura, e Bice;
Faccia d'un cigno pur una cornice,
E i corvi imbianchi altri cantando a schiere;
Che la mia fiamma già le stelle fere,
Di se medesma altera e vincitrice.
Da lei mi vien, che la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie, e 'l cor ad alto sforza,
Ch' a torno spesso, o nobil Donna, invio.
Squarciate dunque de l'affetto il velo,
Che 'l lume in noi del buon giudicio ammorza:
Io per me son quasi senz' onda un rio.

SONETTO XXII.

Ben fu nemico il mio destin fatale
  A le tranquille voglie, e del mio pianto
  Quel giorno vago, terrestre manto
  Di tai disciolse, che chiamar non vale.
Ma quanto fece allor pungente strale
  Più larga piaga, tanto oggi mi vanto
  Di nuova gioia, e dove piansi, or canto,
  E l'alma spoglio d'ogni antico male,
Vostra mercè, Madonna, che rompeste
  Il corso al pianto, e d'aspra indegnitade
  Sgombraste 'l cor con note alte e modeste.
L'alme, ch' or san del Ciel tutte le strade,
  Crebbero al gioir lor ben mille feste
  Piene di casto amor e di pietade.

SONETTO XXIII.

Vago monte superbo, ove Quirino
  Vide lieti su l'ali i santi augelli,
  Per cui ti cinse, e gli altri tuoi fratelli
  Di gloria eterna, Celio ed Aventino:
Muri degni d'onor sacro e divino,
  Che vene d'alti fiumi, e rivi snelli
  Torceste a corsi più leggiadri e belli,
  Per sentier disusato e pellegrino;
Torri già per altezza al ciel nemiche,
  Statue ignude, e Terme alte preclare,
  Di Dei ricetto tenebroso ed arso:
Ecco le stelle a' vostri seggi amiche,
  Poi che 'l pregio de l'anime più rare
  Vostro sospira il gran Tevere sparso.

SONETTO XXIV.

Cingi di muri adamantini, o Giove,
  Gli stellati tuoi chiostri, e 'l bel soggiorno,
  E le contrade, onde discende 'l giorno,
  Arma di squadre coraggiose e nove;
E ciò fa tosto, sì che non ritrove
  Cesare invitto, e di se stesso adorno
  La via, con che ti serri, e chiuda intorno,
  Rinfrescando a' tuoi mal l'antiche prove.
Sotto 'l suo giogo (e forse a lui per poco)
  La terra vinta si riposa e trema,
  E 'l mar sdegnoso ogni suo orgoglio acqueta.
Nè può, quanto 'l sol gira, aver più loco
  L' alto valor, che sol di pregio scema
  L' altezza, che al tuo regno il passo vieta.

SONETTO XXV.

Alma real, che le gran membra sparte
  De la Città contempli, ove natura
  Piacque a se stessa sì fuor di misura,
  Che stanche fian di ciò sempre le carte;
Ed or questa lodando, or quella parte,
  Il fior ne scegli con mirabil cura,
  E l'alta riverenza, ch' ancor dura
  Ne' stati retti dal figliuol di Marte.
Ben puoi tu dir, o nobil pellegrina,
  Veggendo volto ogni suo pregio in polve,
  E sparso il nido già sì spesso intero:
Qual fato reo il nostro mal destina,
  E l'ordin tanto indegnamente volve;
  Degno eri pur di questi monti impero.

SONETTO XXVI.

Spirto gentil, il cui valor non doma
Con quanto spiegar può maggior grandezza
Il mondo, che pur tanto oggi v'apprezza,
Quanto non sente in voi di viltà soma.
Or ch'ha veduto intieramente Roma
Giunta a somma onestà somma bellezza,
Trionfar vostro onor d'ogni sua altezza,
E di quel tutto, che da lei si noma;
Gli occhi volgete in tant' alta vittoria
Al bel paese, che di voi ragiona,
E premel di vedervi ultima brama:
Quivi vera fra noi, e lunga istoria
De la invitta onestà vostra risuona,
Nè 'l nome d'altra si conosce o chiama.

SONETTO XXVII.

Il sangue, che fu già caldo e fervente,
E tenne ardite ne i suoi danni il core,
Nel tempo, che a ferir mi venne Amore,
Di giorno in giorno intepidir si sente.
E 'l fianco già di sopportar possente
Le nevi e 'l ghiaccio nel primier vigore,
Sforzano gli anni col fuggir de l'ore,
Tal che a natura d'ubbidir consente.
Ben fora tempo di raccorre omai
Con pronta man la mal guidata vela,
E a terra in fretta rivoltar la proda;
Se non ch'amor per non lasciarmi, i rai,
Cui dentro 'l suo valor chiaro rivela,
Mi porta innanzi con perpetua froda.

SONETTO XXVIII.

Vincerà, chiaro sole, il vostro raggio
Del fier destino le notti empie e felle,
E corso muteranno ancor le stelle,
Lasciando 'l primo lor torto viaggio;
Intanto il nobil vostro alto coraggio
Invitto a le terrene aspre procelle,
Convien, che 'l mondo spesso oda e favelle
I bei sembianti, e 'l parlar casto e saggio.
Sì vedrem poi l' aer turbato e scuro
Farsi sereno, e le nubi atre e rie
Il Ciel lasciarvi solitario intorno;
E 'l chiaro viso più lucente e puro
A noi scoprirsi quasi a mezzo 'l die;
E nova luce raddoppiar al giorno.

SONETTO XXIX.

Per formar Zeusi una beltade eletta,
Che vista altrui di meraviglia empiesse,
Di mille donne giovanette elesse
La più lodata parte, e più perfetta:
Indi con quel saver, ch' al cor ristretta
Virtù gli diede, mille grazie espresse,
Ch' amor lo stile, e la bell' opra resse,
Cui senza nulla di qua giù diletta.
Simile in Ida il bel pastore ardito
Fè 'l gran giudicio con mirabil cura,
Ond' a Troja seguío sì lungo assalto.
Sol io ne l' alta mia speranza unito
Veggo, mercè d' amor, quanto natura
Valor tessendo, il suo tesor pose alto.

SONETTO XXX.

Sì come ramo leggiadretto e lento,
  Col fascio piega di suoi parti greve,
  Se pronta man lo sgombri, e lo solleve
  Del peso, ond' avea poco ad esser spento;
Dritto al Cielo ritorna in un momento,
  E quel renduto a la stagion, ch' ei deve,
  Con l' aura scherza, che soave e leve
  Lo spiega, e vibra con piacevol vento:
Così sperai pur dianzi, al fascio iniquo
  Tolto de le mie colpe, a miglior riva
  Le vele alzar, cui tanto si commise.
Quando ecco Amor il mio avversario antiquo,
  Ne la mente pensai, che si addormiva,
  Mi disse cose, ond' ogni speme ancise.

SONETTO XXXI.

Spirito illustre, e di gran pregio erede,
  Che festi di te stesso orribil segno
  Agli empi strali, onde salisti al regno,
  Ov' or trionfi di tua chiara fede;
Muovi, ti prego umilemente, 'l piede,
  E salva al Mondo errante il suo bel pegno,
  Poichè tal è, che di tua cura è degno,
  Ed ei da la tua man ciò brama, e chiede;
E se giust' ira a vendicar t' invia
  Le nostre colpe, e ne persegue il Cielo,
  Cui contra poco ogni difesa vale;
Squarcia di me, sì ch' io nol vegga, pria
  Questo breve, caduco, e fragil velo,
  E quivi spendi ogni tuo irato strale.

SONETTO XXXII.

Il cor, che vi lasciò già per seguire
Dui occhi vaghi, e una serena fronte;
Nè fin qui poggio, o faticoso monte
Torcer lo valse dal suo fier desire;
Poichè pentito di sì folle ardire
Vede per prove manifeste, e conte
A lui celarsi di pietade il fonte,
Misero, onde sperava il duol finire,
A voi ritorna, o dolce schiera amica,
E chiede umilemente esservi accolto;
S' altri mosso da sdegno ciò non niega.
Non manchi al Signor nostro chi ridica,
Siccome d' amor tutto in fuga è volto,
E di lui solo caritate il lega.

SONETTO XXXIII.

Aura soave, che 'l bel colle fiedi,
Che 'l nome del buon Giano anco ritiene,
Se sempre al tuo spirar si veggan piene
Di fior le piagge, ovunque a ferir riedi;
Qui, dove Amor esercitò miei piedi,
Quanto gli piacque, e poche ore serene
Pose fra verdi alberghi a le mie pene,
Di che col pianto testimon ne diedi:
Benigna accogli i gravi miei sospiri
Sparsi sotto questi Elci acerbamente;
Siccome piacque al grave empio desío.
E s' altrove pur mai li preghi, o giri,
Levali in parte almeno, ove ramente
Sua crudeltate altrui, e 'l furor mio.

SONETTO XXXIV.

La bella Donna, ch' io sospiro e canto,
Di cui non diede 'l Ciel più caro pegno,
Piove pur, come suol, ira e disdegno
Da gli occhi vaghi, e dal bel viso santo.
De l' ombra sol, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno:
E sì forte è l' error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio e vanto.
Così mentre, ch' io ardo, e ciò non mostro,
Ne rende il buon vicin chiara sembianza
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso:
E tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, per voi prendo baldanza
D' ancor da terra sollevar me stesso.

SONETTO XXXV.

Sì come augelli semplicetti e puri
Lunge dal suo natìo almo ricetto,
Volano al Ciel, cercando a lor diletto
Piagge più verdi, o fonti più sicuri;
Così lasciando gli atri giorni e scuri
Dopo le spalle, e ogni mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che nè tempo, e morte furi.
Era per seguitarvi anch' io già mosso,
Ma invidia n' ebbe il mio destin nemico:
In tanto vi perdei miser di vista.
Lasso, ben so, che del mortal mio scosso
Non fui, perch' io restassi più mendico,
Menando vita tenebrosa e trista.

SONETTO XXXVI.

Alta fiamma amorosa, e ben nat' alme,
Cui nodo avvinse sì tenace e forte,
Che romper poi non pote invida morte,
Spargendo a terra le corporee salme;
Ben devria 'l mondo con dorate palme,
Con cerchi, e mete di sì lieta sorte
Rendervi onor, mentre le rime accorte
Dal dolor non impetro; e di me calme,
Di voi non già, che fuor d'umil soggiorno
Nel Ciel godete accolte, e cittadine
Del regno, u' spesso ripensando torno.
Parmi veder d'elette e pellegrine
Alme aggirarsi un nembo a voi d'intorno;
E vinta restar poi ciascuna al fine.

SONETTO XXXVII.

S'allor, che stretto a l'oriente il freno,
E corso il mondo, e vendicate l'onte
Del Figliuol di Maria, con lieta fronte
Vedrà voi Roma d'ogni onor suo pieno;
Osso giungessi a nervo, dove or peno
Trar brevi stille d'Elicona al fonte;
Farei cantando con larghe onde conte
L'opre, ch' in erba or vi godete in seno.
Da le braccia di voi robuste e fere
S'attende in breve il desiato acquisto,
E la vendetta d'ogni nostra offesa.
A che le voglie richiamate intiere:
E seguendo il cammin da voi previsto,
Non lasciate, Signor, la bella impresa.

SONETTO XXXVIII.

Anime belle, che vivendo esempio
Deste qua giù d'ogni virtute ardente,
Or nel più chiaro Cielo, e più lucente
Schernite 'l mondo scellerato ed empio;
Me, cui gravoso, e non più udito scempio
Preme dì e notte, senza fin dolente,
Mirate spesso, e stringavi la mente,
Ch' io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poi che senza me finiste il corso,
Che natura vi diede ambi ad un tempo,
Salvando il nodo che vi strinse, intero;
Porgete, io prego, di là su soccorso
Al viver mio, in cui troppo m'attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

SONETTO XXXIX.

Alma cortese, che con dolci accenti
Lungi da Lete 'l tuo bel Sol onori,
E d'ogni sua vittoria eterni allori
Consacri in carte a le future genti;
Per sparger questi di virtute ardenti
Tutti suoi raggi, e far di lui minori,
Destin, fato, momento, umani errori,
E ciò ch' apportan di fortuna i venti.
Sol una nube a tanto lume infesta,
Par che contrasti, e gir non lasci intero
Là, dov' il porta il tuo leggiadro stile.
Ciò fu, che 'l bel paese, u' se di vesta
Terrena cinse, e d'un bel nodo altero;
Tropp' ebbe, mentre ei ne fe' giorno, a vile.

SONETTO XL.

Così di primavera eterna guida
Vi vegga io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d'ogni intorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri e rida;
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi e tempestosi errori,
Poggiare a i primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida,
Ch' or acquetate in parte ha lá novella
Del grande officio, onde sì ognor v'alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con opre alte e pregiate
D' ir sospirando a questa gente e a quella,
L' alta ricchezza de la nostra etate.

SONETTO XLI.

Poscia che 'l mondo vi confessa aperto,
Ch' era al suo mal ogni rimedio vano,
Allor ch' ardito gli poneste mano,
A ciò chiamato sol dal vostro merto;
In dargli stato più tranquillo e certo,
E ritornarlo d'ogni parte sano,
Non vi giri, Signor, da ciò lontano
Ventosa pioggia, o sentier grave ed erto;
E Roma vostra indegnamente offesa
Da gente d'ira, e d'antico odio armata
Ne la sua prima gloria riponete.
Sì che la speme, ch' ha di voi già presa,
Per prova intenda, e più che mai beata,
Vegga, che Figlio a tanta Madre sete.

SONETTO XLII.

Charles V

Signor, la cui virtute, e il grave aspetto
Presente vi fe' sempre al sacro impero,
Che soccorso di Dio or chiaro e vero,
V' ha posto in man con non più udito effetto.
Al grand' officio, a che voi sete eletto
Per darli grido più che dianzi altero,
Spera dal vostro santo almo pensiero
Sanare in breve ogni empio suo difetto;
E Roma, cui timor più non addoglia
D' iniquo fato, per lodarvi inchiostri
Nuovi prepara, e se medesma invita;
E parle veder già colmo di doglia
Inchinarsi Babel ai piedi vostri,
E l'Asia tutta ad onorarvi unita.

SONETTO XLIII.

Mentre che lieto vi godete a l'ombra,
Varchi, del caro vostro amato lauro,
E con saldo martel formate d'auro
L'immagin Donna, che d'amor v' ingombra;
L'alta beltà, ch' ogni vil voglia sgombra
A l'alma stanca, e a lei porge restauro,
Ricca d'un gentil suo proprio tesauro
Il cor in parte or quinci or quindi adombra.
E duolsi pur, che lunge al nostro fine
Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
U' rompe il cieco suo popol perverso;
Ch' or le contrade strane, e peregrine
D' Egitto membra, e sotto verde loggia
Di Faraon trionfa in mar sommerso.

Giulia Gon

SONETTO XLIV.

Di Giove figlia, che dal sommo albergo
Del paterno intelletto uscendo fuori,
Da noi sgombrasti mille ciechi errori,
E 'l mondo a rimirar volgesti a tergo;
S' a te divoto ogni pensier dispergo,
Che 'l cor alletti con suoi falsi onori;
E s' a' bei raggi de' tuoi santi amori
La mente accesa a contemplar pur ergo;
Lo mio Signor, che dentro il tuo bel regno
Or pone le prim' orme, a te rivolto
Scorgi al men aspro d'ogni tuo sentiero.
Sì che 'l piè non offeso il vero segno
Lo guidi in parte, ove ti scopra il volto,
E s'avvicini giovanetto al vero.

SONETTO XLV.

Signor, al cui valor chiaro e pregiato,
Che nel giovenil volto avete impresso,
Non pur la maggior speme ha Dio concesso
D'alzar il mondo a più felice stato;
Ma il grande Avolo vostro, a cui fu dato
Il Ciel in guardia, a voi medesmo spesso
Rendete sì, che 'n voi mira se stesso,
E gli anni sprezza, e la vecchiezza e 'l fato.
Se ricovrarmi sotto 'l vostro schermo
Non mi tolga chi ognor cieca m'assale,
Ed in me spegne di virtute i raggi;
Lo stil già fatto per costume infermo
Sollevar spero in alto anch' io con l'ale,
Ch' al tempo fanno, ed a la morte oltraggi.

SONETTO XLVI.

Archi Roma prepara, e moli intere,
Ch' il trapassar degli anni abbiano a scherno,
In che 'l Gran Doria a loda, e pregio eterno
Saldo s' intaglie con sue spoglie altere;
Sì che gl' Idoli sparsi, e de le schiere
Di Dio nemiche fatto aspro governo,
Se schernir vegga le tempeste e 'l verno,
Allor che 'l mar turbato Eolo fere.
Già sento il Nilo con cerulea vesta
I legni in color tinti orrido e tetro
Chiamar dal ferro, ch' ogni altezza inchina:
E rosseggiando in vista atra e funesta
Te seno Ambracio di gran lunga a dietro,
E Azio lassarti insieme, e Salamina.

SONETTO XLVII.

Sotto 'l gran velo, onde la notte adombra
D' orrori 'l mondo tenebrosi e folti,
Volano i sogni con mentiti volti,
Ond' altri 'l cor di vana tema ingombra.
Quinci fosca a voi dianzi, e pallid' ombra
Mostrovi il fin de' giorni miei, che tolti
Non m'hanno del ciel anco i sdegni molti,
Nè l'aura mia vital del petto sgombra.
Ardo, Donna, per voi pur, come io soglio,
Nè sòn gli spirti, ond' io mi movo, spenti,
Forse per più mia forte e rea ventura.
Ben son io morto quanto al vostro orgoglio,
Che mi vede perir tra fiamme ardenti,
E di porgermi aita non ha cura.

SONETTO XLVIII.

Giovane Donna, che degli occhi fonti
A santi piedi, e de le chiome vesta
Facesti in bei sembianti umile e mesta,
Coi sensi volti ad ubbidirti e pronti;
Son questi gli occhi, che le piagge e i monti
Solean colmar d'ogni più lieta festa?
E questi i crin, che in mille nodi presta
Tenevi, al mondo già sì noti e conti?
O fu pur Tizïano in Paradiso,
Ed ivi dentro à' suoi color ti stese
Casta, saggia, leggiadra, bella e viva?
Ivi fu certo, che d'umano avviso
Opra non è, poichè mortal qui prese
Lascivia casta, o castità lasciva.

SONETTO XLIX.

Gigli, rose, vïole, ammomo, acanti,
Del vostro parto sono i primi onori,
Che 'l terren crebbe del suo grembo fuori,
Aprendo il sol giorni sì chiari e santi;
Ma quando del gran Padre udrà più avanti
Per se le lodi, da spinosi orrori
Penderan l'uve, e con gli estivi ardori
Verran le spiche senza studj tanti;
Fatto poi fermo ne l'età matura,
Non fia Nocchier, che più ritenti il mare,
Nè terra, ch'uopo abbia di nostra cura.
Così le tre sorelle ordir con chiare
Fila, là dove rea e grave arsura
Tifeo rimembra di sue pene amare.

SONETTO L.

L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch' irato tuona,
Fa de' suoi figli intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s'avvien, che di vista alcun ne trove,
Debole e inferma, e contro il Sol non buona;
Quel da se scaccia, a gli altri serba e dona
Il grande ufficio, a ch' ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore;
Che il sol de le vostre arme già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, ch' ha nel core.

SONETTO LI.

Ben furon stelle fortunate e chiare,
Ch' al bel parto gentil compagne fensi,
E benigni gli aspetti a darne intensi,
Quante ha là su cose più vaghe e care.
Bagnò quel giorno più cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
Ebbe allor pace, e colmo d'altri sensi
Fe' chiare d'atre, e dolci d'onde amare.
Ma voi cercate, o Muse, un altro Omero,
Che nuovo Achille, onde sperar n' aggrada
Gli antichi pregi, a voi per grazia viene;
In tanto il Padre, mentre al Ciel sentiero
Affretta con lo ingegno e con la spada,
Ornate a prova, e quanto si conviene.

SONETTO LII.

Come Cerva, cui sete in su l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e spaventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perchè affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d'intorno i vicin lidi;
Ella pur volta a i cari seggi e fidi,
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora;
Al fin stracciata da i rabbiosi denti,
Traendo il fianco già piagato e rotto,
Di sangue l'erbe fa vermiglie e'l piano;
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

SONETTO LIII.

Se rotta l'asta del crudel tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo Tori, a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l'arene;
A te consacro, o Giove, e vo', che tinga
Questo e quelle i tuoi fochi in un sol giorno:
Tu porgi effetto a sì beata spene.

SONETTO LIV.

Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso
 Seguir col piè, come segu' or col core,
 E le fredd'Alpi e 'l Ren, ch' aspro rigore
 Mai sempre agghiaccia, rimirar dappresso;
E 'l Danubio, ch' a giogo fu sommesso,
 Sì grave dianzi udir al Ciel l'onore
 Mandar di lui, al cui giovenil fiore
 Carco sì periglioso è già commesso.
Ch' or mel par riveder di caldo sangue
 Tinger le piagge e le più folte schiere
 Aprir con la sua invitta inclita spada;
O quando in parte la battaglia langue,
 Dopo molto sudor, con l'elmo bere
 Onda, che per lui tinta al mar sen vada.

SONETTO LV.

Perchè nel mar ogni suo rivo altero
 Quinci alberghi 'l Danubio, e quindi 'l Reno,
 E 'l Po, cui 'l gran tesor mai non vien meno,
 Con cento fiumi a quei drizzi il sentiero;
Non però sorge più superbo o fero,
 O l'onda cresce al tempestoso seno;
 Ma sempre uguale, e di se stesso pieno
 Solo s'appaga del suo grande impero.
Simile il viso, ch' amoroso nembo
 Arma di fiamme via più, ch' altre chiare,
 Poco de l'altrui lodi, o nulla sente.
E quasi stilla, che nel vasto grembo
 Del grande Egeo si tuffi, non compare
 Voce, ch' ornar sì bella Donna tente.

SONETTO LVI.

Altero fiume, che a Fetonte involto
  Nel fumo già de le saette ardenti,
  Il grembo de' tuoi rivi almi e lucenti
  Apristi di pietà turbato il volto:
E le caste sorelle, a cui l'accolto
  Dolor formò così dogliosi accenti,
  Che 'n selve se n' andâr meste e dolenti,
  Pasci ancor su le sponde, e pregi molto:
A me, che 'ndarno il pianto e la voce ergo
  Cinto di foco, a la mia fiamma viva
  Pietoso dal tuo verde antro rispondi;
E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
  Al duro incendio, almen su questa riva
  Verdeggi anch' io con pure e nove frondi.

SONETTO LVII.

O te, qual Dea dobbiam chiamarti omai,
  Dea, Dea se' tu certo, e quel, che vali
  Sannolo quei, ch' eleggi fra' mortali,
  E indegni di tua vista degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celesti rai,
  Qualor ti mostri a noi spirti vitali,
  E vanno in fuga volti angosce e mali,
  Febbri, stomachi, fianchi, affanni e guai.
Nè pur l'uman lignaggio arricchi, ed orni,
  A cui, la tua mercede, a tutte l'ore
  Se' di riposo e d'allegrezza fonte;
Ma spesso l'anno a gioventù ritorni,
  Rendendo a le stagioni il proprio onore;
  E cose parlo manifeste e conte.

SONETTO LVIII.

Mentre io men gìa d' amor libero e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier miei 'nsieme
Soavi sì, che nè timor, nè speme
M' era d'intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci e mille reti involto
Tosto amor m'ebbe, che chi annoda e preme
L'alma, che vanamente or spera or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce (o strana mia ventura!)
L'amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre;
Or del mio ben fortuna invida e rea
M' ha privo, onde convien, ch' ognor mi stempre,
Se celeste pietà non ne tien cura.

SONETTO LIX.

Qual vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor copre rugiadoso e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E'l caldo e'l ghiaccio a le campagne sgombra:
Cotale il mio pensier, Madonna, adombra
Sott' abito, che poco o nulla aggreve
Coprir gigli, ligustri, oro, ostro, neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava 'l Ciel le piagge d'ogn' intorno
Sparse di color mille, e di vïole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che 'l cor brama e cole,
Nè fior altrove sì leggiadro asperse.

SONETTO LX.

Come cesto di vaghi e lieti fiori,
Che curi saggia Verginetta e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poich' ella
Giunto lo vegga a suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e frange aspra procella;
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
Così de la nostr' alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso e presto.

SONETTO LXI.

Nè mai racemi ne l'estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise, e sì natio colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'Aurora dì chiaro ed eletto;
Nè giunse onore a fino avorio schietto
D'Africa e Tiro prezïoso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face,
Allor che 'l Ciel cadendo a basso siede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, che ad alma pace
Simile apporti a quella, ch' al cor riede,
Membrando il varïar del viso adorno.

SONETTO LXII.

L'atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma rifulse, e 'l bel cortese giro,
Per cui se 'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perchè a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con amor m'adiro;
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi il Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che 'l mio Sole in quel punto avea sì adorno,
Per fregiarne se stesso, allor che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e 'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

SONETTO LXIII.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido;
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, ch'hai letto in tante carte,
Là, donde Amor già mai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.
So che dirai, solo ch'un atto avante
Di lei ti rechi, e in bel sembiante altero
Rida ella o pensi, e 'n ciò se stessa segua;
Quanto i termini già produsse innante
Roma del grande ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

SONETTO LXIV.

Altero sasso, lo cui giogo spira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi questa e quella parte,
Or queto e piano, or pien di sdegno e d'ira;
Piagge, che 'l mondo ancor ama e sospira,
Consecrate da tante, e da tai carte;
Memorie eterne, e voi reliquie sparte,
Ch' ogni buon' alma con pietà rimira;
Parmi d' udir fuggendo a voi d' intorno
Sospirar l' onde, e i rami e i fiori, e l' ora
Lagnarsi, e per dolor rompere i sassi.
Che già del pianto s' avvicina il giorno,
Che 'l bel viso, ch' Italia tutta onora,
Cinti d' orrore al suo partir vi lassi.

SONETTO LXV.

Gli occhi leggiadri, e di luce ebri ardente,
Che nè fuggir, nè sofferir son oso,
Allor ch' ogni mortal prende riposo,
A suon mi destan di sospir sovente;
E parmi esser talor sì a quei presente,
Che men sento 'l martír farsi gravoso;
Poi trovo ogni esser mio sì loro ascoso,
Che forza è, che seguirti io mi sgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error lusingo,
Per aver qualche pace, infin che 'l mare
Il Sol lasciando a noi col carro torni.
Non però solo una favilla estinguo
De l' adorno mio foco, o de l' amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

SONETTO LXVI.

Talor Madonna folgorando move
Ver me sì fiero e dispietato sguardo,
Ch' io dico: s' al fuggir son pigro e tardo,
Amor vedrà di me l' ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero ed ardo,
Quel che de l' arme non avvien di Giove.
Qual s' udrà mai sì scaltro e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate e rare,
Ciò ch' appena pensar meco son oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Ciel impare
D' esser nel mezzo al fulminar pietoso?

SONETTO LXVII.

Poscia che qui la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta e reverendo speco,
Che più tenere, fresche e chiare hai teco,
Ch' altra spelunca, ed erbe ed ombre ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l' aer fresco, rugiadoso e cieco,
Di pomi, e latte un umil don l' arreco,
E un bianco agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà, che via più degno onori
Tua Deità pastor Lombardo o Tosco;
Ma non che più di me santo t' adori.
Così il Pastor gradito a l' aer fosco,
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Porzia, Porzia risonava il bosco.

SONETTO LXVIII.

Dietro un bel cespo di fioretti adorno,
Allor che 'l caldo a le campagne avea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell' ombra intorno;
A Testili furò presso a quest' orno
Damone un bacio, mentre ella sedea,
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno.
L'alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or che 'l misero in sen l'ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi intra due.

SONETTO LXIX.

Alma città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa e altera,
Com' è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli,
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curj, e Decj madre alta e severa,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Quel che poss' io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di pur or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò giammai.

SONETTO LXX.

Poichè le stelle a miei desir nemiche,
Perchè da vita a morte acerba io passi,
Fan, che da voi rivolga altrove i passi,
Fresche acque, verdi colli, e piagge apriche
Restino almen con voi, che sempre amiche
Ebbi, questi sospiri; e i duri sassi
Si movano a pietà, ch' io pur vi lassi,
E torni, ahi lasso, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m' è stato il Ciel cortese,
Son visso in pace, or, che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra sento;
E porto col partir le voglie accese
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi vissi, io fui contento.

SONETTO LXXI

Su questo lito, e questa istessa arena,
Cagion novella d'ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro e grave affanno
Il forte Alcide, onde ogni Istoria è piena;
E con possenti braccia, e invitta lena
Su'l petto Anteo (quest'onde e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si volse ad alleggiar la pena;
Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparse le membra, e fe' vermiglio il piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.
Così mostrando a la fortuna il viso,
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

SONETTO LXXII.

Tinto in rosso il Danubbio, e rotto 'l corso
Con morte a l'onde paurose e lente,
A le selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più che tigre od orso.
Nè molto andrem, se 'l Ciel presto soccorso,
A così grave rischio non consente,
Ch' ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu, che 'l gran sasso premi, a cui l' Impero
Promesso fu di tutto 'l mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo Pastore?
E cinto di purpureo e bianco Clero,
Rimembra con pietoso affetto intorno
L' alte promesse al nostro e tuo Fattore.

SONETTO LXXIII.

Donna, nel cui splendor chiaro e divino,
Di compiacer al mondo Iddio propose
Allor che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato e pellegrino:
Ben v'aperse ei, mio Sole, ampio cammino
A mille fregi, ch' a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch'io più d'ogni altro (mia ventura) inchino.
Vera fenice, e sol per gioja eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l' universo in fretta;
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto amor, che se stesso in voi diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

SONETTO LXXIV.

Domàn vedrò, s'io non m'inganno, o Sole,
Quelle beate luci, ch' io sospiro,
Arder dappresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com' ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato già le stelle ordiro,
Ed al viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d'assai le rose e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste ed amoroso nembo,
E l'alme empir altrui di casto affetto.
Ma s'io m'inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur a Teti in grembo,
Ch'io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO LXXV.

Gli alti sepolcri, e le mirabil spoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte,
Scorgea, Madonna, e l'onorate carte
Già rimembrando con accese voglie.
Quante ruine il volger d'anni accoglie,
E come il suo favore il Ciel comparte
Già ripensando, l'eccellenza e l'arte,
Tal che un sospiro invidiosa scioglie:
Beati lor, che 'n sì bei tempi furo!
Così dicendo fe' tal scorno al Sole,
Ch' un nuvoletto il suo splendor accolse.
E così stando a un vicin sasso oscuro
Sospirando di fuor, s' udìr parole:
No: che di veder voi tempo ne tolse.

SONETTO LXXVI.

La mia Fenice ha già spiegate l'ali
  Per volar al suo dolce antico nido,
  Ed io pur dietro sospirando grido:
  Dove mi lasci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
  Dov' è il sembiante, in cui solo mi fido?
  Il bel rostro, e le piume, onde ogni lido
  Risuona, e sente odori almi immortali?
Ella non m'ode, e già per l' aria poggia,
  Onde ogni augello ad onorarla intento,
  Di schiere e di bei canti il Cielo ingombra.
Io qui versando lagrimosa pioggia,
  Ed agghiacciando al Sol, ardendo a l'ombra,
  Mando i sospiri e le parole al vento.

SONETTO LXXVII.

Schietti arboscelli, e voi bei lochi aprici,
  Ch' ogni mio mal narrar m' udite appieno,
  Il fosco stato mio fia mai sereno?
  E i miseri miei dì lieti e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
  De la mia vita? o verrà quivi meno
  Quest' arso, e molle mio vivo terreno?
  Ditel voi piagge, e ditel voi pendici.
Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
  Che del mio lagrimar sovente cresci,
  Cangerà mia fortuna mai costume?
Mentre ciò chiedo, par, ch' augelli e pesci
  Dican: convien, che sempre ti consume,
  Se col morir del tuo dolor non esci.

SONETTO LXXVIII.

Lucente globo, e de la notte raro
Immortal pregio, a cui le stelle intorno
Guidan lascivi balli, e il bel soggiorno
Ornan vaghe di fregio illustre e chiaro;
Mentre cercando al gran dolor riparo,
Erro doglioso, e fingo il mio ritorno,
Forse com' io, or nel tuo destro corno
Colei rimiri, ond' ho già tanto amaro;
Se questo fusse, gli potrai far fede
A che il fero destin spesso m' adduce,
Turbando ogni mia antica e dolce pace.
Io pur, mentre ti miro, e movo il piede,
Veggio doppiarsi in te l' usata luce:
Non è, ch' io creda, il mio pensier fallace.

SONETTO LXXIX.

O se di quanto già sotto quest' orno
Ha meco Filli ragionato spesso,
Con quel suo dolce suon chiaro e sommesso,
Ch' avrò sempre nel core notte e giorno.
Qualche parte al celeste alto soggiorno,
Portino i venti, che n' udir dappresso,
Agli orecchi de' Dei, e quel, che io stesso
Appena ardisco ripensarvi intorno.
Ma, ch' io non creda a sì giocosa speme,
Mi dice amor, e d' aspettar mi toglie
Ore sì liete e giorni sì sereni.
Tal che fra genti solitarie estreme,
Veggio le nostre antiche accese voglie
Fra gli Assirj volare, e fra gli Armeni.

SONETTO LXXX.

Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri
Nel mezzo de' notturni e foschi orrori,
Cose, onde altrui e me medesmo onori,
E viva dopo morte, ed ami e spiri;
Quanto or mi giova a così bei desiri
Vegghiando del comun prescritto fuori,
Vincer la notte, e de' miei antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de' sospiri.
Forse ancor fia, senza tardar più molto,
Ch' al Ciel m' innalzi anch' io con quelle penne,
Per cui già in speme glorïosa salsi.
Sì vedrem poi, s' al vero onor fui volto
Assai per tempo, e quanto si convenne,
Quando ciò far potei, sudai ed alsi.

SONETTO LXXXI.

Come stella, che fuor dell' Oceäno,
Per far al Ciel di ricco fregio onore,
Esce dinanzi al mattutino albóre
Da se rotando i raggi suoi lontano:
Così fra noi il bel sembiante umano,
Porta Donna gentil di beltà fiore,
Le mani, il petto, e l'uno e l'altro ardore
Di que' begli occhi, ch' io sospiro in vano.
Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al viver mio, ch' altrove non ha vita,
Secondo lei pur mi rivolgo e giro.
Quinci voglie e pensier tutti al Ciel ergo;
E tale impetro al suo passar aita,
Ch' in dolce mi ritorna ogni martiro.

SONETTO LXXXII.

Guidiccion, che con saldo invitto piede
Da le terrene membra al Ciel salito,
Ed a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi della tua chiara e pura fede;
Il Mondo, che i suoi danni or sente e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi, onde partito
Volasti dianzi a più beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l'onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber più, ch' altre già, pure e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra il gran dũol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

SONETTO LXXXIII.

Ben ebbe il Cielo a l'onorato Impero,
Che gli errori mondan toglie e corregge,
Fermo riguardo, allor che a la sua gregge
Pastor vi diede, e successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto e fiero,
Quel, che la vostra cura or volge e regge,
Sacrato legno, e senza guida e legge,
Errava lungi dal cammin suo vero.
Guardastel voi con nuovo ingegno ed arte,
Tal che di vele armato, e di governo,
Sicuro passa or questa or quella parte.
Voi solo incontra a sì rabbioso verno,
Che fiaccato gli aveva arbori e sarte,
Aveste i venti e la fortuna a scherno.

SONETTO LXXXIV.

Voce, che scossa del bel velo umano
  L'amato nome ognor mi rappresenti;
  E torni addietro i miei più cari accenti
  Tre volte e quattro pur di mano in mano;
Tutto quel, che dappresso o di lontano
  Rispondi a' detti miei, le voglie ardenti
  Lusinga sì, ch' in mezzo a' miei tormenti
  Teco mi godo de l' error mio vano.
Giocosa immago, a lo cui suon disperso
  Roma s'allegra de' suoi colli intorno,
  Dio ringraziando, e 'l bel numero eletto:
Anzi tutto si pregia l' universo;
  E rimembrando il settimo suo giorno,
  Ogni altra voce ha per minor diletto.

SONETTO LXXXV.

Nè giglio posto ad un bel rio vicino,
  Nè tra le nubi vago arco celeste,
  Nè quando d'erbe il mondo si riveste
  D' alto cipresso vista, o d' erto pino;
Nè care gemme, che divida or fino,
  Nè per campagne fere snelle e preste,
  Nè belle Donne, ch' amor punga, o deste
  Balli in atto guidar lieto e divino;
Nè vaghezza mai fu, che lieve e scuro
  Sonno non sembri a l'alma, che comprende
  Ognor di voi più nova maraviglia.
Fedele esempio, e specchio unico e puro,
  De l' eterna sembianza, ch' in voi splende;
  Certo cosa mortal non vi somiglia.

SONETTO LXXXVI.

Agno puro di Dio, che gli alti campi
Del Ciel lasciando, e 'n questo basso ovile
Mondan nostro scendendo, e 'n questo umile
Celesti nascondesti, e chiari lampi;
Chi verrà mai, che 'l miser cor avvampi
De l'immagine tua alma e gentile,
Sì, ch' io risorga dal mio stato vile,
E fuor di man de gli avversarj scampi;
E canti poi con più lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo a scherno
Avesti il mondo allora cieco, e 'nfausto.
E come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al Padre eterno,
Quello ineffabil tuo vero olocausto?

SONETTO LXXXVII.

Cortese aspira ai desir nostri, o Giove,
E stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che 'l fato prenda, e la vecchiezza a scherno,
E più saldo mai sempre si rinnové.
A l'uno omai d'aver passato giove
Turbato mare, e tempestoso verno;
Di state goda l'altro almo ed eterno,
Nè cosa a suo desir contraria prove.
E tu, Imeneo, con chiara, ardente face
A te discaccia i tristi auguri avante,
Ricco di quel, che più diletta e piace.
Detto questo, di saldo e bel diamante,
In testimon d'una perpetua pace,
Ornò Donna gentil ben saggio Amante.

SONETTO LXXXVIII.

Eterno foco, e più d'ogni altro grato
A lei, che Cipro regge ed Amatunta;
Il cui bel raggio d'Orïente spunta
A gli amanti gradito e desïato;
Degna vedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un ardor compunta,
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
Già il Ciel contento de' futuri onori,
Con le vïole cangia orride nevi,
E 'l verno fuga oltra la Tana e l'Ebro.
Ecco già insieme i pargoletti amori
Scherzan con Imeneo teneri e lievi;
E suona Ottavio e Margherita il Tebro.

SONETTO LXXXIX.

Gite, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue,
Vincan le conche senza aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso;
E col desío, ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera, che muro o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran Padre invitto,
Di soggiogar prepari l'Orïente,
E purgar d'ogni error l'Asia e l'Egitto.
Onde i lunghi odj e le discordie spente,
Risani il Mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d'un' aurea gente.

SONETTO XCVIII.

Alma Fenice, che dal sacro nido
Al ciel v' alzate con sì salde penne;
Che quanto con Atlante Ercol sostenne
Empite di famoso e chiaro grido;
Mentre ch'Amor, in cui poco mi fido,
Quel ch' agli anni miglior più si convenne,
Perch' io vi segua, il cor par che m' impenne,
Da questo nostro ad ogni estremo lido;
A me già volto a la stagion più ria,
Che i colli imbianca, ed al gennai vicino,
Ch' al fin la vita d' ogni ben dispoglia;
Piacciavi in parte agevolar la via
Col vostro volo, s' è pur mio destino,
Ch' io cangi il pelo, e non l' accesa voglia.

SONETTO XCIX.

Invido Sol, se le due chiare stelle
De la nova cagion de' miei tormenti
Soffrir non puoi, e que' be' raggi ardenti,
Di cui sempre sarà, ch' arda e favelle;
A che tua forza par, che rinnovelle,
E in mille guise di turbar ritenti
Gli occhi sopra 'l mortal corso lucenti,
Te ricoprendo di nubi atre e felle?
Ben era di guidar l' aurato carro
Più di te degna, e con sembiante umano
Il giorno dispensar da quel bel seno.
Ma a che le conte sue fattezze narro,
Se vinto alzando pur l' altr' ier la mano,
Il ciel lasciasti lor franco e sereno?

SONETTO XCVI.

Caro, che quanto scopre il nostro polo,
  Spiegate per lo ciel sì larghi i vanni,
  Ch'ogni acuto veder par che s'appanni,
  Che dietro s'assicuri al vostro volo;
Poichè 'l viso, che tanto onoro e colo,
  Ornar mi vietan duri e lunghi affanni;
  Voi con l'inchiostro, onde a la morte inganni
  Fatto più volte avete, unico e solo;
Cantate la divina alma beltate
  Di lei, ch'ho sempre innanzi, ond'ella goda
  Accolta dentro a più leggiadro stile.
A le calde mie voglie, ed infiammate
  Assai fia degna, ed onorata loda,
  Se desto a cantar voi, Cigno gentile.

SONETTO XCVII.

Il cangiar dolce del celeste viso,
  Ove Amor rivelò casto e pudico
  L'ultimo sforzo, e di viltà nemico
  D'ogni basso pensier nostro diviso;
Chiari ne fe', siccome in Paradiso
  L'un l'altro onora, e con sembiante amico
  Apre ciò, che 'l cor chiude, e nol ridico
  Mai, ch'io non tremi di pietà conquiso.
Cotal fra bei ligustri vergognosa
  Espero mira da i superni chiostri
  Aprir ben nata, e leggiadretta rosa.
Nè più risplende, perch' altri l'innostri
  Candido avorio; insomma fu ben cosa
  Degna, saggio Signor, de gli occhi vostri.

SONETTO XC.

Licida acceso, e Filli d'un amore,
Licida a Dei simíle, e Filli bionda,
Poich' ebbe di sacrata e lucid' onda
Tre volte aspersi Melibeo Pastore;
Tosto ch' apparve lor Espero fore,
Con destri auguri su la verde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in sì feconda
Sorte, che sovra il Ciel n'andò l'onore.
Nasca, disse, di voi chi i tori dome,
E tenga fra Pastori eterno impero;
Nè tempo o forza oscuri il vostro nome.
Nasca chi con mirabil magistero
Le tele e i raggi tratti, e, non so come,
Con l'ago vinca te Minerva, e 'l vero.

SONETTO XCI.

Signor, sotto 'l cui fermo e santo impero,
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno;
E 'l lungo odio civil venuto meno,
Ch' ardea pur dianzi sì spietato e fero;
Arno, che queto trova ogni sentiero,
Corre per voi superbo al mar Tirreno,
E veder spera il suo fiorito seno
Più che mai lieto, e d'ogni parte intero;
E da vicin sentendo il chiaro giorno
Del vostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi invita ancora;
Ardito e baldo, e d'ogni vena intorno
Nettar versando in disusato modo,
Cosmo intanto risona, e Leonora.

SONETTO XCII.

Donna, che per sanar l'aspre ruine,
Ch'hanno l'Italia già gran tempo morta,
Eletta ha 'l Ciel per vera e fida scorta
Fra tante anime elette e pellegrine;
E versa grazie in voi pur sì divine,
Ch'ogni buon' alma già si riconforta,
E l'Arno, che speranza altra non porta
Del lungo travagliar vi prega fine.
Da voi s'attende al gran Consorte unita
Pegno di sì superba e rara speme,
Ch'ascoso il mondo ancor l'ama ed addita;
Pegno, di che l'Idaspe e 'l Gange treme,
E l'Asia co' suoi regni sbigottita,
Membrando il gran Giovanni, e l'alto seme.

SONETTO XCIII.

Due continenti in forma umana volti,
Italia e Spagna, a Leonora un giorno
Apparver nel paterno almo soggiorno,
Che gli occhi ancor nel sonno avea sepolti.
E poichè con lor chiari e lieti volti
Le si girâr per breve spazio intorno;
Ciascun di trarla a se con modo adorno,
Parea tentasse, e con bei detti e colti.
Ella a l'Italia pur volgea le ciglia,
E di seguirla ardeva, onde poi desta,
Più volte sospirò per meraviglia.
Or veggendo per lei in giuoco, e 'n festa
Toscana tutta, alta speranza piglia;
Che visïon mortal non fu mai questa.

SONETTO CII.

Mentre me verso il bel Gorgoneo fonte,
Per non segnato calle invita spesso
Un possente desir, ch'al cor s'è messo
Di girvi appresso con rime alte e pronte;
Non fia, che la serena e vaga fronte
Più mi si nieghi, e sofferir da presso
Quegli occhi vaghi, in cui si legge espresso
Com'altri al tempo faccia inganni ed onte.
Sol che mi porga questa speme ardire,
Mostrandomi talor di poca luce
Qualche scintilla, e mi si scopra intorno;
Di farmi, spero, a tutto il colle udire
Con sì fervide note, alma mia duce,
Che invidia mova a più di mille, e scorno.

SONETTO CIII.

Santa, sacra, celeste, e sola immago,
Su la qual Dio se stesso rappresenta,
Ornar tenero stile in darno tenta,
Spesso mi dice un pensier scorto e vago.
Ma l'alma, che di ciò, non d'altro appago,
Perchè più volte se delusa senta,
Non so, come fin qui non si sgomenta,
Pur quel seguendo, ch'io mi struggo e impiago.
E vuol, ch'io speri dal mortal difetto,
Cantando allontanarmi, e già sì lunge,
Ch'a lei possa piacer qualche mio detto.
O se per sorte là, dove ella aggiunge,
Di girle appresso non mi sia interdetto,
Beato ardir, ch'or mi lusinga e punge.

SONETTO CIV.

Donna, ch'ogni felice e chiaro ingegno
Con l'estrema di voi men degna parte
Stancar potete, ed a l'antiche carte
Far con le nuove pur onta e disdegno;
Poichè il mondo d'amarvi non è degno,
Cui grave peso sì da voi diparte,
Che in darno tenta ogni sua forza ed arte
Per giugner sì riposto, ed alto segno;
L'orme di lui, ch'a suo diletto bella
Vi fece, che se stesso amando mira,
E di sempre gioir seco non cessa,
Seguite, e con pietosa umil favella
Dite pur: l'arco di costor non tira;
E sforzate i desir nostri a voi stessa.

SONETTO CV.

Anima bella, e di quel numer'una,
Ch'han fatto il secol lor vivendo chiaro
Di virtù, di valor, di pregio raro,
Quanto il ciel in mille anni non aduna;
Già solei tu con vista assai men bruna
Consolare il mio stato, aspro ed amaro;
Or mi ti mostri di pietà sì avaro,
Ch'io porto invidia ad ogni rea fortuna.
Forsi vuoi dirmi in cotal guisa: scrivi
La domestica fraude, e'l fier livore,
Di che ancor t'odo sospirar sovente:
O pur da i foschi, ed inameni rivi
Volano i sogni temerarj fuore,
E d'error vani altrui empion la mente.

SONETTO CXIV.

Signor, se miri a le passate offese,
A dir il vero, ogni martíre è poco;
S'al merto di chi ognor piangendo invoco,
Troppo ardenti saette hai in me distese.
Ei pur per noi umana carne prese,
Con la qual poi morendo estinse il foco
De' suoi disdegni, e riaperse il loco,
Che 'l nostro adorno mal già ne contese.
Con questa fida ed onorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento,
Carco d' orrore, e di me stesso in ira.
Tu pace al cor, ch' egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond' io pavento,
Nel sangue tinte del Figliuol tuo mira.

SONETTO CXV.

Dolce, quel benedetto foco ardente,
Di cui voi prima Amor arse molt'anni,
M' incende l'alma or sì, che de' suoi inganni
Fatta sol vaga in quel morir consente.
E benchè ogni or più calda, e più cocente
Senta la fiamma sì, che de' suoi danni
Sazia divien, ne gli amorosi affanni
De l'arder suo doppia dolcezza sente.
Che dal splendor del bel viso sereno,
Che neve, e rose avanza, e da le care
Dolci parole piove il santo ardore.
Onde d' alto desir acceso, e pieno
Pago rimango, e ben potria infiammare
Qual più freddo crudel barbaro core.

SONETTO CXVI.

Le fresche guance, e'l bel sembiante umile,
Che di sinistro fato aspra ventura
Cangiar vi fece dianzi, e la paura,
Per spogliar quanto il mondo ha di gentile;
Raccenda (io prego) un bel cortese aprile;
E fra le nevi, che 'l dolor oscura,
Desti le rose con sì dolce cura,
Che mova a dir di voi ogni altro stile.
Cadde l'Avolo vostro, e quella rara
Maestà non offesa in mezzo l' onde,
Servò secura al gran seggio di Piero.
Così voi per innanzi assai più cara,
Il Ciel caduta a le medesme sponde
Terrà con nuovo, ed onorato impero.

SONETTO CXVII.

Ben ebbe il ciel sereno, e queti i venti
Questa candida perla il primo giorno,
Che 'l mondo fece di se stessa adorno,
E noi d' ogni suo don ricchi e possenti.
I tuoni in bando, e gli empj lumi spenti
Tutti sen giro, e rise a lei d' intorno
L' aria e la terra, e i nostri liti scorno
Mossero a gli odorati Indi lucenti.
A la gran conca, che il bel parto eletto
Accolse rugiadosa, onesti amori
Compagni fersi in atto umile e piano.
Solo una nube tanto alto diletto,
Nel maggior corso de' suoi chiari onori
Si fece incontro; e piaccia a Dio, che in vano.

SONETTO CX.

Torna Amore a l' aratro, e i sette colli,
Ove era dianzi il seggio tuo maggiore,
Spogliato, e nudo del sovran suo onore,
Fuggi con gli occhi di duol gravi e molli.
O speranze fallaci, o pensier folli!
Morta è colei sul bel giovanil fiore,
Che ad alta speme apriva ogni umil core;
Taccio di me, che sole altro non volli.
Dunque, miser, la stiva in vece d' arco
Usar potrai, e in panni vili avvolto
Fender co' buovi le campagne intorno;
Ch'ella giungendo a l'ultimo suo varco
Ogni atto vago estinse; e a te fu tolto
L' usato ardire: o benedetto giorno!

SONETTO CXI.

Qual vaghezza, e furor ti prese, o Morte,
Quando la man stendesti nel bel crine?
Forse per por tante bellezze al fine,
E far le glorie invidïando corte?
Prima avverrà, che 'l Sole il giorno apporte
A noi dal fosco occidental confine;
E sfaccia il fango, e 'nduri le pruine,
Ch' elle sian mai per nessun tempo morte.
Il suo sembiante non che a' giorni nostri
Ne i petti viva; in or sì bella, e 'n marmi
Vedrà Faustina ancor più d' una etade.
E i miglior fabbri di lodati inchiostri
L' han fatto statua d'altre carte, e 'n marmi
E' sacra al Tempio de l' Eternitade.

SONETTO CXII.

Qual si vede cader dal Ciel repente
Lucida stella ne l' estivo ardore;
Tal cadendo ha ciascun colmo d' orrore
Quel sol, ch' oggi fredd' alma fece ardente.
Oggi la beltà è morta, oggi son spente
Le faci, ove le sue già accese Amore:
Oggi, reciso d' ogni grazia il fiore,
Pari il mondo al suo fin ruina sente.
Ne i diversi anni il duol non vario appare;
L'un sesso e l'altro un danno istesso preme,
E risuona Mancina in ogni canto.
I giovan saggi, e le donzelle rare,
Lei sospirando sol le danno insieme,
Queste d' onesta, e quei di bella il vanto.

SONETTO CXIII.

Alma, che già ne la tua verde etade
Meco di dolce e chiaro foco ardesti,
E me seguendo i spirti, e i sensi desti
A chi n' affligge or sol in libertade:
Pon mente da le belle alme contrade,
Come son volti in rei i modi onesti,
Fatti al ben pigri, ed al contrario presti;
E vincati di me qua giù pietade.
Salutami il buon Marco, e 'l Mozzarello,
Il Cotta, e tutto quel ben nato coro,
Che teco alberga a l' amoroso giro:
Digli, ch' al viver mio turbato e fello
Pace gli chieggio, e costà su fra loro
Breve udïenza a qualche mio sospiro.

SONETTO CVI.

Torbida immago, e ne l'aspetto scura
Pur mi ti mostri, e di pietà rubella,
Spirto gentile, allor ch' arde ogni stella,
E la notte le piagge, e i colli oscura.
L'alma, del tuo gioir certa, e sicura
De la vita, ch' or meni in ciel più bella,
Da se discaccia visïon sì fella,
E poco larve sì mentite cura:
E membrando, ch' omai volge il quinto anno,
Che spinto dal tuo bel carcer terreno,
Salisti al ciel con passi pronti altero;
Si riconforta in così duro affanno,
E spera in breve entro l' empireo seno
Teco godendo avvicinarsi al vero.

SONETTO CVII.

Piangi secol noioso, e d' orror pieno,
Ed ogni senso d' allegrezza obblia,
Di valor nudo in tutto e leggiadria,
Orrido e fosco, già lieto e sereno:
Che in te venuto è su 'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d' alzar tra via
Era a gli antichi onor, la cortesia,
Che vivendo mai sempre egli ebbe in seno.
E tu, che visto pompa hai sì crudele,
Altero fiume, sotto l' onde il crine
Ascondi, e il corso a'tuoi bei rivi niega:
E tosco amaro in te rinchiudi, e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal si slega.

SONETTO CVIII

La bella Donna, di cui già cantai
  Sì novamente, e con sì caldo affetto,
  Cangiata ha in reo il suo leggiadro aspetto,
  Ch' armavan sì felici, e vivi rai.
Io, che udir tuon giammai tal non pensai,
  Perduto ho in un momento ogni diletto,
  E di tal piaga offeso l' intelletto,
  Ch' altro non penso più, che tragger guai.
Al chiuder de' begli occhi onesti e santi
  Sparver d' amor le gloriose insegne,
  Per colmarne d' eterni e duri pianti.
Alzovvi Morte le sue scure, e indegne
  Innanzi tempo: o rari e bei sembianti,
  Chi fia, che senza voi viver più degne?

SONETTO CIX.

E pur caduta la tua gloria, ahi lasso,
  Per quel, ch' io n'odo, Amore, e il tuo bel regno
  Freddo rimaso, e del maggior suo pegno,
  Quel che mai non credei, spogliato, e casso.
Mentre che qui fra noi con saldo passo
  Il mondo, che d' averla non fu degno,
  Rallegrò di sua vista, chiaro segno
  Ebbe il mio stile, or sì dimesso e basso:
Però s' io parlo in rime fosche e scure,
  La colpa è pur di lei, poichè morendo,
  Portata s'ha di me la miglior parte.
Dura legge, e crudel, ch' altri ne fure
  Sempre il migliore: io per me, Febo, appendo
  A questo sasso con la cetra l' arte.

SONETTO CXVIII.

Del grave foco, in ch' io mi struggo e pero,
Senza sperar da voi pace, nè aita;
Del colpo, che a morir ognor m' invita,
Del vostro orgoglio, e del superbo impero;
Del viver queto, onde n' andai già altero,
Del cor, de l' alma, d' ogni mia ferita,
De la speme più volte omai tradita,
Del seguir l' ombra, e gir lontano al vero;
Questo solo vi chieggio, occhi beati,
Occhi più, che 'l Sol, chiari, occhi lucenti,
Che 'l vostro sdegno il mio lodar non schivi.
Se questo impetro, di mandarvi ornati
Spero da lunge, e con pietosi accenti
Tenervi ancor dopo mille anni vivi.

SONETTO CXIX.

Poichè la vite, onde Israel fioria,
Fieri sdegni del Ciel giusti sfrondaro,
De' suoi pregi maggior sì la spogliaro,
Che tanto giacque, quanto già salía.
Or stella, non so come, amica e pia
D' un germe l' orna sì soave e chiaro,
Che 'l passato destin empio ed amaro,
Onde a forza piegò, crescendo obblía.
Signor, tu, che di lei già fosti seme,
Ed ombre ne traesti indegne e felle,
Come al gran Padre, ed a te stesso piacque;
Il vago ramo, onde convien, ch' io treme,
Da le squallide sue sterpi ne svelle,
E al Ciel l' innalza con le tue sante acque.

SONETTO CXX.

Fuggite madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lice, con pietoso affetto
Tenete stretti (io v'ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi e miglior regni;
Ecco Erode crudel, pien di disdegni,
Che vi si avventa (ahi scellerato effetto!)
E quasi Lupo dal digiuno astretto,
Par, ch'ucciderli ad un tutti s'ingegni.
Odiò se stessa allor la crudeltade,
E intenerito il ferro, e in se rivolto
Bramò vedere oltra l'usato stile.
Solo il Tiranno, estinta ogni pietade,
Asciutti gli occhi tenne, e torvo il volto
Ebbe (son certo) ogni uman senso a vile.

SONETTO CXXI.

Sì come augel co' suoi graditi accenti
Amata gregge a se d'intorno aduna,
Allor che il Sol da noi partendo imbruna
Quest'aere nostro, e passa ad altre genti;
E con dolci d'amor affetti ardenti
Sotto l'ali la tien, finchè la Luna
Al giorno cede, e il Cielo ad una ad una
Le stelle fa sparir chiare e lucenti:
Così cercando il successor di Piero
Or terra, or mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in ciò pone ogni cura;
Ma tolti tutti dal divin sentiero,
Sì sante voci nessun par che senta:
Ahi gente irreverente oltra misura!

SONETTO CXXII.

Donna gentil, ne le cui labbra il nido
Di nettar gravi api celesti, e rare
Poser, perchè fra noi con voci chiare
Dio si lodasse con perfetto grido;
Poich' in vano il mio mal piangendo io grido,
E provo di pietà ver me sì avare
L'orecchie di là su, voi queste amare
Note accogliete, o mio sostegno fido;
E quella voce, onde ogni core invola
A pensier bassi, suoni in tai concenti,
Che porti sovra il Ciel l'empia mia sorte;
Che potrà ben di voi qualche parola
Eletta, e santa con suoi dolci accenti
Ritormi a così lunga e dura morte.

SONETTO CXXIII.

Anima bella entro un bel velo involta,
Che tra noi, come il Sol, dianzi splendevi,
E schiva del mortal, aperte avevi
L'ale, e la luce a Dio sempre rivolta:
Deh, come tosto al Ciel volasti sciolta
Le stelle a vagheggiar, come solevi,
Or lieta sotto a' piè veder le devi
Di puro latte nel bel cerchio accolta;
Noi, di cui fosti guida innanzi al volo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi
Da i sette alteri colli il Ciel mirando;
E perchè l'opre tue morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando:
Che via le porti a l'uno e l'altro polo.

SONETTO CXXIV.

Com' uom, ch' a i raggi del pianeta intento,
Che parte l'ore, incontro al troppo lume
Farsi de l'onde schermo ha per costume,
Per meglio ivi soffrirne ogni momento;
Così, poichè 'l poter in me non sento
Di spiegar al disío l'audaci piume,
E gli occhi alzar al mio celeste nume;
Novo inganno al mio mal cerco, e consento;
Ed or l'ombra ne miro, or lei rivolta
Addietro veggio, o pur la bella mano
Le fiamme acqueta in parte, ond' io son arso.
Se ciò non fusse, da la luce molta
Oppresso rimarrei del viso umano,
O morto dal digiun crudele e scarso.

SONETTO CXXV.

Alma Fenice, a cui dal Cielo è dato
Ornar di se con lieto e chiaro grido
Garonna e il Reno, ed ogni aprico lido,
Che sferzi l'oceăno aspro ed irato;
Quanto fia a lor felice il novo stato,
Tanto freddo vedrassi il patrio nido,
Or di voi privo suo sostegno fido,
Onde sempre sperava esser beato:
Già veggio il bell' aurato monte d' Eta
Espero abbandonare, e con auguri
Felici e lieti richiamarvi altrove.
Ed ogni piaggia di superba e lieta
Orrida farsi umíle, e i colli oscuri;
Tanto de l'onor lor vosco si move.

SONETTO CXXVI.

S'allor che grave servitute oppresse
Il popol vostro là nel verde Egitto,
Ove più volte fu sì forte afflitto,
Che al gran dolor quasi per forza cesse;
Vi produceva il Cielo, assai men spesse
Erano d'ambeduo le piaghe, e dritto
Cammino, oltre il fatal corso prescritto,
Avrian di gir al fin l'alte promesse.
Ch' una sol volta de' begli occhi santi,
D'onestà, e di letizia alteri nidi
Snodato avrebbe a Faraone il core;
E ciò, ch' ei non credette a i segni tanti
Del saggio Duca, ed a' suoi stessi gridi,
Sarebbe or vostra preda e vostro onore.

SONETTO CXXVII.

Felice pianta, e per sostegno eletta
De la mia Donna al delicato fianco,
Che di sempre lodar mai non fui stanco,
Sì dolce amor di lei mi parla e detta;
Tornami a mente, ch' a fiorir costretta
Innanzi tempo, nembo puro e bianco
Di fiori apristi, e il gel, che regnava anco,
Da lei sgombrasti, che membrar diletta;
A lei velata a' tuoi color conforme
I begli omeri schietto e candido ostro,
Novo abito, e beltà non vista mai,
Io, che seguir non lasso le bell' orme,
Dea, gridai col core e con l'inchiostro,
Dea se' certo, e tutto in fiamme andai.

SONETTO CXXVIII.

Che non abbi sofferto, ch' in un solo
Corpo la vita di ben mille amanti
Si veggia estinta, e che d' amari pianti
Si colmi il mondo, ond' or tutto m' involo;
Che cortesia, ch' atti leggiadri a volo
Alzati, per partir co i lumi santi,
Raffreni, e che oltra gl' Indi e i Garamanti,
Di Tebbri oggi sospingi un fero stuolo:
Su 'l Padre Tebro, u' languidetta siede
La bella Ninfa, questo agnello adorno
Ti sacro, o Febo, con sommesso suono.
Tosto che lieto rivolgendo il piede,
Il grande Alessi faccia a noi ritorno,
Di vittima maggior ti farò dono.

SONETTO CXXIX.

Come de l' alta tua bellezza Iddio
Non ha dovunque il Sol scalda, e colora
Più chiara luce, e più vivace ancora
Di voi, beato e dolce foco mio;
Così de l' alme vostre luci, ond' io
Bevei le fiamme, in cui languisco ognora,
Sola costei, ch' il picciol Reno onora,
Porta il sembiante vago, altero e pio:
E come non dispiace al sommo bene,
Ch' altri per mezzo il lume vostro vegna
A contemplare i divin raggi suoi;
Non spiaccia a voi, ch' oltra l' usata spene,
Con più bel nodo unito a voi mi tegna
Questa gentil, che sì somiglia a voi.

SONETTO CXXX.

A l'apparir del viso almo e sereno
Da dotta mano in bei color disteso,
S'a beltà rara il pregio suo conteso
Non fia per sorte, e al giovanetto seno;
Di latte colmo andrà Garonna e il Reno,
Ambi con pronto corso, e non offeso,
E il Rodano di fior le rive inteso
D'ambrosia, e nettar spargerà il terreno:
Ma tu, mio Tebro, il cui gran nome i fiumi
Solean da presso umíli, e di lontano
Ornar di palme gloriose, eterne;
Cinto le sponde d'irti ispidi dumi,
Cercando andrai del bel sembiante in vano,
E vittoria avran pur le genti eterne.

SONETTO CXXXI.

Leggiadra rete aveva ordito Amore,
Tra i capei d'oro più chiari che 'l Sole,
Quando fui preso, nè mi grava o dole
In sì bel nodo aver legato il core.
Da' begli occhi piovea tanto splendore,
E scintille n'uscian sì ardenti e sole,
Quando infiammato fui, che più non vuole
D'altro l'alma gioir, che del suo ardore.
Così mi trovo in duro laccio avvolto,
Che mai nojosa vita in riso tiene,
Duro sì, che da morte non fia sciolto.
Così fiamma soave mi mantiene,
Che in foco vivo, e vivrò, poi che tolto
Mi fia per morte ogni timore e spene.

SONETTO CXXXII.

Non piango te, Signor, ch' eterna pace
Volasti a posseder, già son nove anni,
Per tutto il Ciel co' gloriosi vanni
D'alme virtù, di cui non mai si tace;
Piango, che senza te nulla mi piace,
E veggio i duri irreparabil danni,
Ch' Italia sente, che de' ricchi panni
Degli onor suoi spogliata a terra giace.
L'avarizia, gl' inganni, e l'altra orrenda
Schiera de' vizj, che nemico eterno
Ti provò, regna a la mia vita acerba:
Però tanta di me pietà ti prenda,
Che m' impetri l'uscir di questo inferno,
Ove il mal vive, e il ben si muore in erba.

SONETTO CXXXIII.

Se tra le sirti, allor ch' irato fiede,
Mi traesse Euro, o il mio sinistro fato,
Lontano in tutto dal bel carro aurato,
Ch' aspro intoppo a Fetonte audace diede;
Quel, che mi fe' d'eterno pianto erede
Giorno mai sempre acerbo ed onorato,
Non lascerei d' ornar spirto beato,
Che vede (io ne son certo) or la mia fede.
Già volge l'anno al decimo vicino,
Che al Ciel salisti, perfetta alma altera,
Ogni cosa mortal sotto lasciando:
Ed io qua giù rimango, ahi rio destino!
A pianger sempre, e son fatto una fiera,
Il Ciel chiaro di te pur sospirando.

SONETTO CXXXIV.

Splendor ben nato, che spuntar solevi
Nel mezzo del mio cor chiaro e lucente,
E destar l'alme a virtù rara e ardente,
Cui nulla par, che senza te rilevi;
Due lustri tosto avrà, che in me splendevi
Di bei raggi celesti almo e possente,
Sicùro da ogni occaso; onde sovente
Givan dispersi atri pensieri e grevi.
Ecco in un punto dileguarsi il lume,
A cui solea drizzare ogni desío,
E farsi notte in tenebroso aspetto.
Da indi in qua versato un tristo fiume
Dagli occhi ho sempre, e non fu poi com'io
Passer mai solitario in alcun tetto.

SONETTO CXXXV.

Se per virtù de l'onorata spada
Il vostro alto valor, Signor cortese,
Sì pronto a vendicar le nostre offese,
Con mille palme al Ciel volando vada;
Contro chi di ben far rotta ha la strada
Nimico eterno al vostro almo paese,
Mostrate al fine or quelle voglie accese,
Mentre il nuovo dolore il tiene a bada;
Tal, che le Donne tutte in lunghi affanni
Veggia l'Istro e l'Ibero in ogni lato
Vestite a bruno ancor batter la guancia.
Così, vostra mercè, dopo tant'anni
Vedrem tornar nel suo fiorito stato
La Santa Chiesa, e il gran nome di Francia.

SONETTO CXXXVI.

Signor, se per unire a l'alta impresa
  Col sacro augel di Giove, il fier Leone,
  Solcate l'onde a la fredda stagione
  Con la mente al ben far cotanto intesa;
Dove lasciate voi la grave offesa,
  Che riceve da lui Arno e Mugnone,
  Che se dritto mirate la ragione,
  Troppo al suo volo questo fascio pesa?
Risani pria le piaghe aspre e mortali,
  Ch' hanno il bel corpo de l' Italia guasto;
  Poi verso l' Orïente spieghi l'ali.
Così fia vincitor al gran contrasto
  Cinto di lodi vere, ed immortali
  Del valor vostro veramente vasto.

SONETTO CXXXVII.

Saggio Signor, che a l'età nostra solo
  Vi fate col consiglio e con la spada
  Tant' onorata e glorïosa strada,
  Che quasi vivo al Ciel n' andate a volo;
Fate, che de l'Italia il pianto e il duolo
  Conforti e asciughi, pria che in Tracia vada
  Colui, a cui sì di regnare aggrada,
  Che gli par poco l' uno e l' altro polo.
Mostrategli, che poco tempo vivo
  Può star chi sol procura il male eterno,
  Quando egli è dentro di salute privo.
Ponetegli dinanzi il grave scherno,
  Che riceve Arno misero e cattivo,
  D'ogni sua gloria impedimento eterno.

SONETTO CXXXVIII.

Signor, già per salvarne in Cielo eletto
Guerriero, e duce a nullo altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo,
Qual de i due pregi in voi sia più perfetto;
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
A la magion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo male aspro e profondo,
Bagnerete di pianto il viso e il petto.
E se fiero destin pietà contende,
Nè il cor vi gravan, sì di gloria amico,
D'Italia, e Roma i casi acerbi e strani;
Sol vi ricordo, questo più n'offende,
Piangendo il vidi, a voi piangendo il dico,
Che il Vicario di Cristo è in man de' cani.

SONETTO CXXXIX.

A l'onorata vostra e santa spada,
Che ne' primi anni alteramente cinta
V'hanno desio d'onor, e fe non finta,
Per lunga ed aspra, e perigliosa strada;
Vera pietà, che rimembrar m'aggrada,
Quando da maggior ira risospinta,
Spesso il colpo interdisse, e quella scinta
Quivi serbò, dove convien, ch'or vada.
Or che ad uso miglior l'ha Dio rivolta,
Per domar tutto in breve l'Orïente,
E torre a' cani il suo diletto albergo;
Apre il Nilo il gran seno, e i suoi con molta
Voce, Signor, richiama, che già sente
Tremar del nome, e rivoltare a tergo.

SONETTO CXL.

Angiol divino, che pur dianzi al Cielo
Fregi recasti, ond' egli or ne risplende,
E doppia luce oltre l' usato rende,
Tanto squarciar gli valse il tuo bel velo;
Poichè provar lasciasti e caldo e gelo,
Solo un conforto il miser cor riprende,
Che vicin spesso al tuo sembiante ascende
Col pensier, ond' io vo cangiando il pelo.
Con questo spento il tuo avversario miro
Tra Falari legato, e Dionigi
Pender ferito da un orribil scoglio.
E quanto più ver te la vista giro,
Indi trovo lontani i tuoi vestigi;
Così del duolo in parte mi dispoglio.

SONETTO CXLI.

Da sette alte eccellenze in lei raccolte
Questa Angioletta prende il suo bel nome:
Senno canuto sotto bionde chiome,
E rose avete in fresca neve colte:
Tra due coralli perle bianche e folte;
Parlar, che stringe a l' amorose some,
Chi più di libertà pago si nome;
E le piante in andar leggiadre e sciolte:
Occhi soli d' amor verace tempio,
Ove ei de le maggior vittorie spiega
L' altere pompe, e i suoi trofei riserba:
Man bianca, molle e bella senza esempio,
Ma troppo del mio mal vaga e superba,
Quando a gli affetti miei sua vista niega.

SONETTO CXLII.

Da scabro sasso, e d'ogni intorno roso
Dagli anni, move le sue debil onde
Picciolo rio sovente, e per profonde
Rupi discende tra due colli ascoso.
E tanto, ond'ei ne vien per calle erboso,
D'umor acquista, che tra l'alte sponde
Cinto di selve intorno si diffonde
Per mille rivi altero e disdegnoso:
Così de l'alma, e chiara luce ardente
De'bei vostri occhi, ond'io mi snervo e spolpo,
Nacque il dolce mio foco a parte a parte,
Picciolo prima, or largo e sì possente,
Che di ciò indarno il mio desire incolpo,
E tutto in fiamme vo presso e in disparte.

SONETTO CXLIII.

Il giorno riede, che lasciando sparte
A terra le tue sacre e belle spoglie,
Al Ciel salisti, onde l'umane voglie
Disprezzi or lieto in più sicura parte.
Ben lasciasti fuggendo a le mie carte
Fero argomento, che non doma, o toglie
Forza di tempo, anzi più forte accoglie
Quanto da noi più lunge ei ti diparte.
De' miei gravi sospir, che dietro vanno
Tutti ad un segno, e de' miei tristi guai
Credea mostrarti assai più degne prove.
Ma fu sì reo e sì profondo il danno,
Che spento ha in me l'ardir: Signor, tu il sai.
E vedi or in colui, che il tutto move.

SONETTO CXLIV.

Angiol terren, che Policleto e Apelle
A l'età nostra desïar non lassi,
E dai spirar sì dolcemente a i sassi,
Ch' opre il mondo non vede altre più belle;
Se le voglie contempli inique e felle,
Di che 'l secol ripieno ognor più fassi,
Non fur mai di virtù spirti sì cassi,
Nè gente di pietà tanto rubelle.
Tu sol (perchè non scopri il bel lavoro)
Puoi con effetti di lodi alti, e chiari
Il mondo richiamar a l'antic' oro.
Sì che a prieghi si desti omai più rari,
E 'l Ciel mirando, e di Cocito il coro
Amar or l'uno, or temer l'altro impari.

SONETTO CXLV.

Ombra gentile, a cui d'Italia spento
Tanto veder gravò l'antico onore,
Che pieno l'alma d'un bel sdegno, e 'l core
Spesso il piangesti in nuovo alto concento;
E qual augel di ramo in ramo intento
A i perduti suoi figli aspro dolore,
Cantando disacerba in solo orrore,
L'aer empiesti di dolcezza, e 'l vento.
Or che 'l fero nemico ognor ne preme
Con maggior forza, e non so per qual fato,
Europa tutta neghittosa geme;
Ben fosti dianzi al dipartir beato,
Lassando in terra le tue spoglie estreme,
Per fuggir da sì vile e basso stato.

MADRIGALE.

Benedetta la mano,
Che sì pietosamente m' ha soccorso
Ne l' estremo dolor, ov' era corso:
Felice doglia, ch' ebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che converse in diletto ogni mia noja:
Dolce, soave atto pietoso e umile,
Che del mio mal accorto
Mi fe' dolendo del mio duol, gioire:
Dolce mi fia il languire
D' ogni strazio crudel di tigre e d' orso,
Per aver poi da quella man soccorso.

SONETTO CXLVI.

Se 'l dolce nome di costei m' ancide,
Qualor la lingua a richiamarla soglio,
Che faran poi gli sdegni e 'l fiero orgoglio,
S' ella da se per caso mi divide?
Se ben quand' ella parla e quando ride,
Avanza di durezza ogni aspro scoglio,
Chi tosto non si more, e come io soglio,
La strada a' vaghi spirti non recide?
Signor, che dentro a que' begli occhi regni,
Onde non spero omai, che vita scenda,
Non essendo tu a farne altro disposto;
Fa, ch' io non pera per suoi feri sdegni,
E ch' ella pur in guiderdon mi renda
In vece di pietà, l' uccider tosto.

SONETTO CXLVII.

Sette miei almi ed onorati monti,
Fra cui nuova Fenice or dal bel nido
Sparge con alto e dilettoso grido
Di beltà raggi non più visti o conti;
Verdi piagge, fiorite erbose fonti,
Che belle riveder per lei mi fido,
Dritto è, ch'a voi s'inchini ogn' altro lido,
E desir mostri ad onorarvi pronti.
Intanto il vago crin cinto di mirto,
A cantar meco di cotanto onore
Scenda Imeneo su queste erbose sponde.
Così dicendo il capo umido, ed irto,
Trasse il gran Tebro del verde antro fuore:
E Settimia sonar, Settimia l'onde.

SONETTO CXLVIII.

Signor, quel dì, che con intoppo altero
Là dove il Mincio più s'intrica ed erra,
Poneste col destrier Cesare in terra,
Che non so come v'impedia 'l sentiero;
Degno mostrovvi il Ciel del sacro Impero,
Che 'l gran Padre Oceàno abbraccia e serra
Per darne pace dopo lunga guerra,
E 'l Turco immondo ritornar men fero.
Per poco non rompeste allor quel corso,
Che guardato avea tanto la fortuna
Contro il poter d'ogni sventura umana.
Perchè seguite, mentre 'l Ciel soccorso
Vi presta, e 'nsieme ogni sua grazia aduna
Per aprir strada a' pensier vostri piana.

SONETTO CXLIX.

Signor, lasciarsi il destrier vostro i venti
Ben puote addietro, ed a le fredde sponde
De l'Istro porvi, o dove bevon l'onde
Del profondo Danubio orride genti;
Ma gir di pari a l'alte voglie ardenti,
Che di voi 'l petto giovenile asconde,
Non può; che s'a la fama il ver risponde,
Là sono or tutte a gli onor suoi presenti.
E veggendo la piaga empia e funesta,
Ond' è sì l'Ungaria percossa e stanca,
Che poco a speme di qua giù più crede;
Indarno spera: al Signor nostro questa
Vendetta si riserba, a cui sol manca,
Ch' egual non move a' suoi desiri il piede.

SONETTO CL.

Eran pur dianzi qui tra le fresch' erbe,
E giacinti, e narcisi, ed altri fiori,
Che spiravano al Ciel soavi odori,
Quai non cred' io, ch' in grembo Arabia serbe.
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonar in voci chiare i buon pastori,
Or nulla è, che 'l dolor ne disacerbe;
Se tu, che desti ne le pigre menti
Pensieri alti e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il Sole
Pallido col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

SONETTO CLI.

Quel, ch' infinito biasmo ad altri fora,
A voi, Signor, è gloriosa loda,
Il cui bel nome di fortuna froda
Temer non può, che non si mostri fuora.
Che se di marmo il mondo non vi onora
Con studio tal, che eternamente s' oda;
È che materia vil, che 'l tempo roda
Disconviensi al valor, ch' ei meco plora:
Le virtù, che con voi venner sotterra,
E mille doti altere a ciascun chiare,
L' onor, l' ardir, la cortesia, l' ingegno,
Sono il sepolcro che qua giuso in terra
Non liman gli anni: che pur tanto appare,
Quanto 'l Mondo d' avervi non fu degno.

SONETTO CLII.

Questa ne l' alma immagin bella e viva,
Che per gli occhi sen venne a star nel core,
Con le sue proprie man dipinse Amore,
Ma cruda, e di pietade (ahi lasso) priva.
Pigmalïon, cui la celeste Diva
Volse in dolcezza 'l suo grave dolore,
Veggendo or le mie fiamme e 'l vivo ardore,
Diria, che la sua statua è assai men schiva.
Che s' io volgo talora il bel pensiero,
Per adorar il volto suo divino,
M' appresenta di morte orrida immago.
Crudo Ciel, cruda morte, empio destino,
D' altro, che di trar pianto io non son vago,
Nè spengo il foco, onde mi struggo e pero.

SONETTO CLIII.

Motta gentil, se la tua Donna altera,
  Cagion t'è spesso di nojoso pianto;
  A me sempre è la mia di gioia e canto,
  Essendo fuor de la comune schiera.
E s'amor teco di lei si dispera,
  Per l'altrui dir sprezzando il nume santo;
  Questa, che ne' miei versi io lodo tanto,
  Per accidente alcun non vuol ch'io pera.
Anzi da l'empio mio destin crudele
  Mi sottragge talor con sì benigne
  Scorte, e sì fide, che m'è grato il danno.
Oprin or contra me stelle maligne,
  Che, purchè la mia luce non si celi,
  Lieto mi fia 'l languir, dolce l'affanno.

SONETTO CLIV.

Anni ventuno ha già rivolto il Cielo,
  Che 'l cor perdei, ch'ora a gran voce chiamo
  A miglior vita, e d'infiammarlo bramo
  D'altro pur, che terreno e mortal zelo.
Ei non m'ascolta, e là dov'empio gelo
  Uccide i fior, s'annida in secco ramo,
  Ond'io me stesso insieme odio e disamo,
  E in questo stato vo cangiando il pelo.
Signor, ch'afflitto trionfaste in croce
  Degli avversarj tuoi, e a tuoi vestigi
  D'amor lasciasti sì pietosi e fieri;
Sveglialo tu con quella altera voce,
  Ond'oggi sbigottiro averno e stigi,
  E dolci in esso crea di te pensieri.

SONETTO CLV.

Soranzo, ch'ora in seggio altero assiso
Godi del ben, che sempre avesti in core,
E fuor de l'ombre del mondano errore
Il Ciel contempli con più saldo avviso;
Le cagion tutte ne l'eterno viso
Scorgi, son certo, onde quel vivo fiore
Di lettre e d'arme, in sul maggior valore
Troppo per tempo fu da noi diviso.
E vedi da qual mano il tristo fiele
Temprato fu, perchè la nostra etade
Passasse ogni altra di crudele esempio.
Io pur qui piango, e l'alte mie querele
Indarno spargo: tu per me pietade
Impetra al viver mio turbato ed empio.

SONETTO CLVI.

Signor, le piaghe, onde 'l tuo vago aspetto
Cangiasti in reo, e desti a noi salute,
Chi mirar può, senza che dentro mute
Pensieri e voglie, di diamante ha 'l petto.
O santi chiodi, o non più 'nteso effetto,
Ove tutte le lingue oggi son mute,
Vince l'immensa vostra alta virtute
Di troppo ogni mortal basso intelletto.
Toccovvi appena il martel aspro e greve,
Che rotta cadde la spietata spada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciso.
E da be' membri largo fiume, e leve
Venne di sangue, con sì larga strada,
Che 'l foco estinse, e tornò 'l pianto in riso.

SONETTO CLVII.

S'io 'l dissi, che dal Ciel sovra me scenda
Orribil pioggia, nè mai sonno ingombre
Queste luci dolenti, e pallid' ombre
Veggian mai sempre, onde 'l desío s' offenda:
S' io 'l dissi, il parlar dolce aspro mi renda
L' usato suono, nè 'l mio stile adombre
Parte di lei giammai, e sì mi sgombre
Dal petto ogni desío, ch' orror m' accenda.
Ma s' io no 'l dissi, amor sovra il mio fianco
Pur come suol, vittorïoso seggia,
E le speranze mie drizzi a buon porto.
E quei, che m' impiagaro il lato manco,
Occhi beati, ancor ver me riveggia
Sdegnar del mio languire, e lor gran torto.

SONETTO CLVIII.

Gandolfo, che lontan dal patrio nido,
Cercando gite peregrino Sole,
E quando 'l verno uccide le vïole,
E quando primavera orna ogni lido;
Tosto vedrete la Città, che Gnido,
E Cipro vinse, e 'l suon de le parole
Udrete, di chi far due parti suole
Di voi per darvi maggior fama e grido.
Dir potrete al Sebeto, che si lagna
Sovente il Mincio, e che giust' ira il mena
A rimembrar l' antica e nuova offesa.
Ch' un Cigno già gli tolse, onde ancor bagna
Di duol le sponde, ed or una Sirena
Gl' invola, e tien con saldi nodi presa.

SONETTO CLIX.

Vista avea 'l Tebro Giulia, in cui natura
Versò quanto poteva, e al cor sì viva
Fiamma gli corse, che da l'alta riva
Scese per mitigar l'ardente cura.
E nel secreto albergo a notte scura
Entrò l'amante, allor ch' ella dormiva,
Ma desta al roco suon turbata e schiva,
Fuggì, qual da Falcon colomba pura.
Ei, che sua speme in fumo esser conversa
Vide, s'adirò sì, ch' ogni edifizio
Patì la pena de l'altrui durezza.
E veggio ben, ch' ebbe da Troja inizio
Questa altera Città, che per bellezza
Di Donna, ella arsa fu, questa sommersa.

SONETTO CLX.

Novello sole, in cui s'uniro i raggi,
Che da l'Epiro a noi portando il giorno,
Rendono te fra tutti gli altri adorno
D'animo invitto e di pensier sì saggi.
Come per fare al mondo eterni oltraggi,
Un' empia nube ti si volge intorno,
E ti forza su in Cielo a far ritorno,
Qui cominciati appena i tuoi viaggi?
Ahi fiera mano, che sì chiaro duce
Sì altero spirto al passo estremo guidi
Celando a noi la sua serena luce.
Già non ascondi i testimonj fidi
Del suo valor, che dentro al cor ne luce
Vivo per mille e più famosi gridi.

SONETTO CLXI.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel che ad ogni altro si tace,
Quando fia, che pietà m'impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch' io non so più quel ch' io mi speri,
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu tanto più fallace
Armi ver me folti nemici e fieri.
Ma s' ella m'assicura, e tu spaventi
Lentando orgoglio e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, e certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poich' altro mai, che lagrimar non fanno!

SONETTO CLXII.

Poich' al voler di chi nel sommo regno
Siede Monarca, e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par, che ritenti
L' invida Parca, e già di ciò fa segno;
Tu, che vedi il mio male aspro ed indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno;
Di queste note per l' amore antico
Farai scrivendo a le fredde ossa onore,
Col favor, ch' a te sempre Apollo spira:
Qui giace il Molza de le Muse amico,
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive e spira.

SONETTO CLXIII.

Poichè pascer de i Cieli il grande erede
Figliuol di Rea e di Saturno amaro,
Ai proprj figli, di cibo almo e raro
Lasciaro l'api, e cercar nova sede;
L'amata pianta, che nel cor mi siede
Ognor più ferma, a ciò presto riparo
Vie più, che nettar prezïoso e caro,
Come il Ciel volle, da' suoi rami diede.
Rise l'antro al beato dolce odore,
Che spirar l'aer da bei pomi intorno
Dipinti di leggiadro, aureo colore.
Io per me d'altre frondi il capo adorno
Aver non bramo, purch' a tanto onore
Vi piaccia, o Muse, d'innalzarmi un giorno.

SONETTO CLXIV.

Candida perla, e nata in dura parte,
Del cui terzo splendor ride il Ponente,
E se vinto non niega l'Orïente
Di quanto in lui più vago il Ciel comparte;
Il tuo chiaro splendor solo, e senz' arte
Gli occhi m'abbaglia sì soavemente,
Che lieto il cor al suo morir consente,
E di tal vista mai non si diparte.
Ben di sparger tentò l'empia fortuna
Al mio candor un nuvoletto tale,
Che turbasse i bei lumi almi e felici.
Ma fu ciò invan, che quanto oggi s'aduna
D'alta ricchezza il pregio tuo non vale;
E sono gl' Indi senza te mendici.

SONETTO CLXV.

Cedi pur giorno, e men volgendo altero
De la gran face, ch' il tuo lume appanni,
La notte soffri, e incominciarsi gli anni
Da lei comporta rimirando il vero.
Sotto lei nacque chi Giovanni, e Piero
Col Ciel le reti cangiar fece e i panni,
E incisi i nervi a Bezebub, e i vanni,
Le porte aperse del vietato Impero.
Stupì natura, ed al gran parto intenta,
Tosto ch' a se medesma fe' ritorno,
Sciolse la voce quasi in tai parole:
Godi, Giudea, senza fin contenta,
Poi ch' eletta da Dio se' per soggiorno
De l' immortal sua vera unica prole.

SONETTO CLXVI.

Tu, ch' al Ciel tolto, gloriosa sede,
Pres' hai, Soranzo, in sul fiorir degli anni,
E rinnovato col morire i danni,
Che fêr la piaga, ch' ogni doglia eccede;
Lieto col Signor nostro or movi il piede,
Che ci lasciò pur dianzi in tanti affanni,
E me, che vo cangiando il pelo e i panni,
Qua giù abbandoni, ed ei 'l comporta e vede:
Felici voi, la cui barchetta scarca
Dal peso degli errori empi e mondani,
Ha sì per tempo ritrovato porto.
Da me non so qual rea invida parca,
Anzi tempo, pur troppo v' allontani,
Alfin pur rivedrenne, e fia di corto.

SONETTO CLXVII.

I miei lieti, felici e dolci amori,
Che come nebbia al vento si dilegua,
Passaro; nè mai poi pace nè tregua
Ebbi coi duri miei gravi dolori:
I miei soavi ed amorosi ardori
Spense chi tutto spegne e tutto adegua,
E per maggior mio duol non vuol ch' io segua,
Chi morta trasse me di vita fuori.
Però, Guidiccion mio, se queste rime
Vi parranno di stile e di dolcezza
Forse diverse assai da le mie prime;
Morte incolpate, e sua cruda durezza,
Che anzi tempo troncò la più sublime
Pianta d' amor, e l' alta mia ricchezza.

SONETTO CLXVIII.

Signor, se a gli onorati e bei desiri,
Cui dietro siete alteramente volto,
Fortuna mai non cangi, o turbi il volto,
E il Ciel cortese ogni suo lume giri;
E se chi tanto degli altrui martíri
Si pasce, e de' miei più, che brama or molto
Al dir vostro d' amor leggiadro e colto,
Grazia e dolcezza eternamente spiri;
De l' esilio infelice, e de' miei fieri
Sospir v' incresca, ond' ho quest' aer pieno,
Che lieto dianzi le mie rime udiva.
E fra suoi lauri vincitori alteri
Serpa di mirto un ramoscello almeno,
D' aver servato chi d' amor periva.

SONETTO CLXIX.

Se 'l Sol tra quanto il suo bel carro gira,
Non vide ancor in questo secol vile
Sembianza al suo fattor tanto simíle,
Quanto la vostra, onde a ben far s' aspira;
Frenate, io prego omai, gli sdegni e l' ira,
Di lui seguendo il ben lodato stile,
Che mai non sprezza chi si pente umíle,
E in breve addietro ogni furor suo tira.
E siccome è di cor tenero e piano
Per esempio di noi, ch' a ciò n' invita,
Sempre ha la mente al perdonar rivolta;
Dunque porgete al gran disío la mano,
Che sol di voi ragiona, e date aita
A l' alma, che peccò solo una volta.

SONETTO CLXX.

La bella Donna, che dal sonno desto,
Signor, vi tien là sotto strano cielo,
Come fior stretto da rabbioso gelo,
Il vago aspetto va cangiando in mesto;
E par, che dica in suon tristo e funesto:
Passato è il tempo, che del mio bel velo
Qualche cura ebbi, or me medesma celo
A gli occhi miei, e il cor di dolor vesto.
La cagion de' miei verdi allegri panni
Sinistro fato pur rivolge altrove,
E forse il mare or tempestoso scende.
Così parte con noi da lunge i danni
Questa Fenice, e vera pietà move
A chi le morte sue parole intende.

SONETTO CLXXI.

O nata fra gli amori, o novo fiore
Di beltà, di valor, che 'l mondo allumi
In tante guise, ed a me il cor impiumi,
Perchè di comun corso io saglia fore;
Mille cagioni in voi mi scuopre amore,
Ond' io sempre vi segua e mi consumi,
Nè mi stanchi a lodar quei chiari lumi,
Che la gloria del Sol rendon minore.
Delle bellezze vostre ad una ad una
Move virtù, che al Ciel ne guidi certa,
E pur col nome a cercar lui ne avvezze.
Dunque voi siete di ragion quell' una
Candida perla, che trovata merta,
Ch' altri per lei ogni suo aver disprezze.

SONETTO CLXXII.

Co' desir tutti a i patrj lidi intenti,
Solcando il mar già d' Ilio il vincitore,
Vinto restava dopo lungo errore
Fra l'onde sorde a i duri suoi lamenti;
Ma gentil Ninfa, e da bei strali ardenti
D' amor piagata già gran tempo il core
Gli diede vita sul maggior furore
Di Giove irato, e de' turbati venti;
E col bel velo, onde con breve giro
Cingea la fronte contra l'onde infeste,
Schermo gli fe', per cui 'l mar lieto giacque.
Simile aita anch' io fra le tempeste
D' amor attendo, allor che 'l drappo miro,
Di cui bearmi a la mia Donna piacque.

SONETTO CLXXIII.

Qui dove piano, e cammin destro invita
Col giogo umíle il gran padre Appennino,
E 'l picciol Ren col suo torto cammino
A fiorir seco le campagne aita;
Vive una pietra di virtù sì ardita,
Ch' ogni cor fa dal corpo pellegrino,
Ed oltra il fatal corso, oltra il destino,
Ritien altrui senza lo spirto in vita.
Non però sazio mai del suo splendore
Occhio alcun, che ver lei miri, rimane,
Nè mortal sforzo il suo bel stato preme.
Muti natura pur ogni tenore,
Che pria fien tutte le sue prove vane,
Che in parte mai la bella pietra sceme.

SONETTO CLXXIV.

L'aurato pomo, la cui pianta cinse
Di mille nodi al ricco tronco avvinta
Orribil fiera, fin ch' indi sospinta
Il terren di veneno atro dipinse;
Vergine snella, e che correndo vinse
Già il vento, e l'aure rapida e succinta
Tardò dal corso sì, che d'altri vinta
L'antica zona al fin pur si discinse.
Ma voi, ch'alzan celesti e rare piume
Lungi da noi, sicchè seguirvi al fianco
Indarno altri gran tempo arde e presume,
Chi verrà, che ritardi, o pieghi almanco?
Me il vostro dono, acciocch' io mi consume,
Al corso sprona pur ancor sì stanco.

SONETTO CLXXV.

Donna, che pieno il bel virginal chiostro
Di Dio, lo stesso Dio almo e verace
Al Mondo partoristi, e vera pace,
Degnata a tanto onor, dal fallir nostro;
Questa notte al mio indegno e basso inchiostro
Troppo alto segno, ardente e chiara face
N' alzasti in questo mar aspro e fallace
Di scogli pieno, e d' ogni orribil mostro.
Quanto vide via più di noi lontano
Gedeone i tuoi santi e veri onori
Col suo popol perverso ora, allor sano;
Quanto il gran Duca, che d' Egitto fuori
Trasse Dio con possente e forte mano!
O nostri più, che i lor tempi migliori.

SONETTO CLXXVI.

Lo schietto drappo, di cui gire altero
Potrebbe in vista amor, e sprezzar l'arco,
Promette a i bei desír tranquillo varco,
E destin per innanzi assai men fiero.
E, se ben scorgo, gentil Donna, il vero,
Il mio Signor ver me si fa men parco
Di giorno in giorno, e con soave incarco
Conduce il core a destro almo sentiero.
Che talor dentro il bel ricco trapunto
Parmi d' udir, ch' egli con voce eletta
Gridi, d' ogni pietà colmo ed adorno:
Del vivo marmo, ove già fosti giunto,
Far per te stesso puoi lieta vendetta,
Pensando teco a chi fu questo intorno.

SONETTO CLXXVII.

La nobil pianta, che le prime prove
D'Ercol produsse co' bei pomi d'oro,
Vie più che mirto e trïonfal alloro,
Soave odor tra le sue fronde move.
E par, che ne la mente mia rinnove
Alta memoria del mio bel tesoro,
E il sen rimembri, che cantando onoro,
E queti il cor, che non respira altrove.
Ma se tempo avrà mai, che le mie rime
Possan per cotal grazia alcuna cosa,
Consecrata n'andrà fra l'altre prime.
Così chïunque a sì dolce ombra posa
Conosca il suo valore, e tanto estime,
Ch' ora in verso ne scriva, ed ora in prosa.

SONETTO CLXXVIII.

Se 'l mondo innanzi tempo il suo bel Sole
Spogliar si dee per forza di destino,
E se quanto è fra noi di pellegrino
Vien chi senza tornarlo poi n' involve;
Signor, quell' ali, con le quai men volo
A te per dirittissimo cammino,
Ti chieggo per pietate, e il cor inchino
Verace testimon de le parole.
Che s' innanzi il suo dì l' alma gentile,
Siccome fior, cui troppo caldo adugge,
Lasciar de' in terra il suo leggiadro velo;
Che debbo altr' io, se non lieto ed umile
Girmen col duolo, che m' incende e strugge,
A veder preparar sua sedia in Cielo?

SONETTO CLXXIX.

Voi, cui fortuna lieto corso aspira,
  Annibal mio, l'amata vostra spene
  Cantando, or forse 'l Tebro, or l'Anïene
  Fermate al suon de l'una e l'altra lira;
Qui, dove io sono a me medesmo in ira,
  Basta segnar del Po le pure arene
  Del nome di colei, che 'n doglie e pene
  Di sì lontano, ovunque vuol, m'aggira.
Quant' è del mio più queto il vostro stato,
  Che presso ardete a quel soave foco,
  Che vi può far d'eterna gloria degno!
Me per languir mai sempre, e pianger nato
  Par, ch' abbia a schivo ogni abitato loco,
  O pur vo' ancor non mi prendiate a sdegno.

SONETTO CLXXX.

Degno sete, Signor, a cui lo freno
  Ceda Polluce, ed il destriero e l'arte:
  E sol voi cantin Cavalier le carte,
  E il mondo, che d'onor rendete pieno.
Cotal già vide con Garonna il Reno
  Fulminar il romano inclito Marte,
  E le barbare schiere afflitte e sparte
  Tinger di sangue intorno a se il terreno.
Non girò turbo sì veloce unquanco,
  Che fanciul versi con eburnea mano,
  Come voi dianzi in periglioso aspetto.
A se 'l viso coprío di color bianco
  Chi pensar valse (e forse non invano)
  Esser cagion di sì superbo effetto.

SONETTO CLXXXI.

Il dì, che costei nacque, che mi fiede
Con gli occhi il cor, perchè non gisse a paro
Seco altra mai, d' ogni suo don più raro
Ricca la volle il Ciel, come ogni uom vede.
E le Parche movendo insieme il piede,
Il tergo tutto di lor man filaro
De la fera di Frisso, e ne fêr chiaro
Quanto di ben lassù sola possiede.
Quinci le fila sue vitali ordiro
Di pur oro lucente, e nuovo ingegno,
Trovar per inaspar giorni sì gai.
Così venne ella a far, pur con un giro
Degli occhi suoi, d' indegno il secol degno,
E richiamarne al Ciel co' suoi bei rai.

SONETTO CLXXXII.

Il dolce suon, di che suoi strali affina
Amor, con chiari e non più uditi accenti
Sempre sarà, che il cor alzi e ritenti;
S'a tanto bene il Ciel pur mi destina.
Nè così ramo leggiadretto inchina
A lo spirar de' vaghi e freschi venti,
Com' io piegai pur dianzi a i bei concenti;
E senti' far di me dolce rapina.
Tacciano d'Anfione omai le carte,
Che Tebe cinse di perpetuo sasso
Con la sua dolce e risonante lira.
Che la mia Donna assai con più bell' arte
Me fatto pietra, e d' ogni spirto casso
Ritorna in vita, ed a se stessa tira.

SONETTO CLXXXIII.

Come il mar, se niun vento od aura il fiede,
Queto e senz' onda entro 'l gran letto giace,
Sì ch' hanno l' acque per le strade pace
Del pigro umor, che come un stagno siede;
Così 'l bel viso vostro al cor mi riede
Tranquillo e pago, e d' amorosa face
Foco non spira, e quanto altrui più piace,
Tanto in lui umiltà rara si vede.
Felice, che di voi sol vaga e pia
Quasi sul lito l' altrui gravi, e scure
Notti mirate, e il travagliar senz' arte.
A me fortuna amor assai men ria,
Par che prometta, e spesso m' assecura,
Perch' io stanchi a sua voglia ancore e sarte.

SONETTO CLXXXIV.

Mentre fortuna a' bei desír molesta,
Per dilungarmi dal maggior mio bene,
Mi si fa incontro, e l' ore mie serene
Volge in oscure, dispietata e mesta;
Occhi prendete in così rea tempesta
Da' bei sembianti, ond' ogni ben ne viene,
Virtù, che in parte il gran dolor affrene:
Che 'l tempo fugge, e punto non s' arresta.
Io per me, quant' io posso, insieme aduno
Ciò, che di lei mi piacque, e con tal arte
Soccorro al cor, e 'l partir nostro onoro.
Sì potrem forse incontro al fier digiuno
Prender aita, dispiegando in parte
L' alte ricchezze del mio bel tesoro.

SONETTO CLXXXV.

Chi parlerà di voi, occhi lucenti,
In cui solea specchiarsi il miser core;
E quetar la vaghezza e 'l fero ardore,
Ond' un non volea men de' suoi tormenti?
Chi le grazie infinite, e i chiari accenti,
In cui prima imparai, che cosa è amore,
Saprà, com' io, raccorre a tutte l' ore,
E porle in grazia a Dio ed a le genti?
Chi farà del bel vostro altero nome
Le piagge risonar presso e d'intorno,
E 'l vago fiume e 'l vicin colle aprico?
Chi le perle, i rubini, o l' auree chiome
Lodar s' udrà, quando fia giunto il giorno,
Che v' allontani il fedel vostro amico?

SONETTO CLXXXVI.

Ne la settima idea, per cui dovea
L' alto Fattor d' ogni suo don perfetto
Ornar il mondo, e discoprir l' affetto,
Ch' a se spirò, che ne dà pace, e bea;
Giunse beltade a quanto ir più potea,
E tanto piacque nel divin cospetto,
Che l' altre tutte di minor effetto
Sdegnava il Cielo, e sol quest' una ardea.
Quinci l' esempio e lo bel nome tolse,
Di che fregiovvi, e l' alta meraviglia
Creò de gli occhi, ove ogni grazia accolse.
Quinci la fronte e l' onorate ciglia,
E la man, ch' a sua scelta formar volse,
E ciò, che sol se stesso rassomiglia.

SONETTO CLXXXVII.

Potrà di marmi, e ben lodati segni
Napoli ornarvi, e contra gli anni schermi,
E la vecchiezza ritrovar sì fermi,
Che pregio eterno il vostro nome segni:
E cattive scolpir cittadi e regni,
E fiumi vinti, e sotto ombrosi germi
Di verdi palme, dispogliati e inermi
Pianger l'Egitto i seggi suoi più degni:
Ch' io da lunge mandar le vostre lode
Non posso ancor, di quel Signor difetto,
Che m'arde e strugge, e del mio mal si gode.
Assai, lasso, contento il grande affetto,
Se parlando il desío, che dentro rode,
Desto in altrui di dir qualche diletto.

SONETTO CLXXXVIII.

S' a gli anni più maturi, ed a l'etate,
Ch' altri inchinando per costume onora,
Giungeva il Signor mio, ch' io piango ognora,
Terrebbe il mondo antica alma beltate.
Nè viltà loco, od altra indignitate,
Avria fra noi, e quel ch' or più s' adora,
Quasi vil soma disprezzato fora,
Oro ed argento, e rare gemme ornate.
Morte ebbe invidia a sì felice stato,
E spense, con orribile veleno,
Acerbamente sì leggiadra speme;
Perch' ei non fosse a tanto onor alzato,
E cortesia venisse, e valor meno,
Che visser seco, e dipartiro insieme.

SONETTO CLXXXIX.

Sante, saggie, leggiadre, alme divine,
Che seguite a ben far destro sentiero;
E schernendo del mondo ogni pensiero
Scarche poggiate al Cielo, e peregrine;
Se vi guidi il passar vostro a buon fine
Questo e quel rio, e 'l piè saldo e leggiero
Vi porga in parte, ove più presso al vero
Vostra pietà, quasi oro al fumo affine;
Fate onor al gran Duca, che sofferto
Ha per noi riposar sì lunghi affanni;
Or sgomenta Babel sol de la voce.
E le mani lodate, onde fia aperto
Di Cristo il nido, e 'l gir dopo tant' anni
Al sacro loco, ove fu posto in Croce.

CANZONE I.

Dappoi, che portan le mie ferme stelle,
Che dal soave albergo io m'allontani
De' miei dolci pensier; quai sieno i giorni,
Amor tu 'l sai, ch' io soffro a le tue mani,
E quai le notti più che i giorni felle.
Io gli atti pur del mio bel Sole adorni,
Forza è, ch' a membrar torni;
A i quai quanto ricorro,
Tanto al dolor soccorro;
Tal che le fronde omai, e l' erbe sanno
La cagion del mio grave e lungo affanno.
E per le piagge, i fior vermigli e bianchi
Pregan, purchè 'l mio danno
Sfoghi con lor, nè di parlar mi stanchi.

Verdeggia un' erba in ciascun loco tale,
  Che ramo o sterpo, che si trova a lato
  Convolve intorno, e 'n mille nodi implica;
  E alzata là, dove per se non sale,
  Di fior di latte orna il natío suo prato;
  U' par, che poca ruvida fatica
  L' alma natura amica
  Quasi ponendo, impari
  Fregi più colti e rari;
  Onde fior apra poi vie più gradito.
  Simile in ciel a formar tutto unito
  De la mia Donna le bellezze sante,
  Con saper infinito
  Mille forme imperfette mostra avante.
Un' altra è, che spuntando la gran face
  Del primo Sol, in bianca vesta appare;
  Poichè sormonta, nuovo color prende,
  Che a porpora del tutto si conface;
  Ma quando per bagnarsi in mezzo 'l mare
  Col carro d' oro, e riposar discende,
  Conforme al ciel si rende.
  Così cerulea resta
  Verso la sera, e desta
  Spesso d' altrui benigna e chiara fama,
  Non altrimenti al ciel, quando mi chiama
  L' alma mia speme con diverso effetto,
  Corregge ogni mia brama,
  E guida sol col varïato aspetto.
Sotto 'l più caldo ciel, quando 'l terreno
  Fende d' intorno grave aspro pianeta,
  Se stesso di purpuree piume ingombra
  Vago arbuscel, lo qual com' più vien meno
  Colto d' altrui, così ripiglia lieta,
  E nuova faccia; e quando il tempo sgombra
  D' onor le selve e d' ombra,

Al freddo umido verno
Serva il vigor suo eterno,
E 'n strani mesi primavera alberga.
Così par, che beltà nel mio ben s' erga
Dal pianto altrui, che ne' dogliosi lai,
Nè stagion rea disperga,
Nè scemi tempo, nè vecchiezza mai.
Ove di chiaro fonte acqua s' inlaga,
Che l' erbe avvivi rugiadose e molli,
Nasce sovente un bel ceruleo fiore,
Lo qual non d' aspri e solitarj colli,
Nè di sola rivera erba s' appaga,
Ma tolto dal comun costume fuore,
Per poi rinascer, muore
In più leggiadra forma,
Purchè vestigio, od orma
D' umana pianta lo distingua e prema.
Di tal virtute adorno alta e suprema
Questo mio fior, quanto più colpo 'l piega
Di rea fortuna e scema,
Tanto più vago al ciel se stesso spiega.
Al celeste arco di color simíle,
Ond' ella il proprio nome suo deriva,
Una pianta gentil è di natura
Sì fuor da l' altre tutte altera e schiva,
Ch' al ciel divelta per antico stile
Subito s' alza; e se man casta e pura
Di ciò non prende cura,
D' ogni sua interna lode
Poco altri o nulla gode.
Cotal armata de' suoi casti sensi
Alzar la mia Fenice al ciel conviensi:
Lo cui valor basso pensier non punge,
Quanto ella parli o pensi;
Nè voglia vil in alcun modo aggiunge.

Canzon, poi non mi lice
  Di stelle ornar le chiome
  A la mia Donna; come
  Già d'Arianna il gran figliuol di Giove,
  Dir le potrai; che fin ch' altri ritrove,
  Ch' al ciel innalzi con più chiaro ingegno
  Le bellezze sue nove,
  L' acceso mio desír non prenda a sdegno.

CANZONE II.

Sacri pastor, perchè a la vostra cura
  Data è del mondo la più nobil parte,
  Acciocchè quanto entro al Danubio giace,
  E le Colonne, a non seguir più Marte,
  Per voi consenta, e d'ogni mal sicura,
  Spento l' odio, che a Dio tanto dispiace,
  Fiorisca Europa di continua pace;
  Il bel nome Cristian, che tanto onore
  Da tutti quattro i venti ebbe pur dianzi,
  Ed or non par, ch' altro che scorno avanzi,
  Prega, che le discordie, ond' ei si more,
  Cangiate in dolce amore,
  Sicchè Jerusalem tal voce n' oda,
  Che ne segua ambedue perpetua loda.
Perchè gli amor, che 'l ciel ultimo alberga,
  Ed han di Armenia e de la Persia in mano
  L' alto governo, a l' una e l' altra gente
  Rotto han le forze, del lor sangue il piano
  Fatto vermiglio, acciocch' armato s' erga
  Con Roma, e i suoi fedei tutto 'l Ponente
  Contra gl' Idol bugiardi d' Oriente.
  Sopra del qual, se voi presto n' andate
  Di par i gigli d'or levando in alto,
  Assai fia s' egli aspetta il primo assalto,

Però se 'l pregio d'ogni onor cercate,
Come di fuor mostrate,
Non vogliate al ben far più dritta strada,
Ma per Gesù cingete omai la spada.
Come serpente, ch' un pastor ritrova
Di nuove spoglie e di veneno armato,
Starsi al buon tempo al sol sopra l'arena,
Riceve il colpo, ond' ei riman fiaccato
Innanzi che al ferir l'arme sue mova,
Tal che da vendicar sua cruda pena,
Nè da fuggir ha più vigor nè lena:
Così stanno or i crudei Turchi, e i Persi
Non men privi d'ardir che di possanza,
Perciò che credon dal valor di Franza,
E da le vostre braccia esser dispersi.
Dunque voi, che conversi
Sete a farvi immortai qua giù per fama,
Ch' altro s' attende, poichè 'l ciel vi chiama?
Vinca i nostri odj, la vergogna e 'l danno,
Che abbiam sofferto per la nobil terra,
Di che ne fece Costantino eredi;
Nè più si tarde a cominciar la guerra,
Ne la qual vostro onor sempre saranno,
E vostra preda insieme Arabi e Medi.
Or non vedemo innanzi a' nostri piedi
Pianger la Grecia di Corinto ognora,
Mostrando, che di lei poco ne doglia?
Ma quel paese, onde 'l Soldan ci spoglia,
Di noi si duol più giustamente ancora:
Che sì rado innamora
La beltà de' suoi luoghi almi ed egregi,
Eterna infamia a tutti i nostri regi.
Ponete mente a la felice impresa
Di Gottifredo e del grand' Ugo insieme,
De' quai fu il piede a quel terren sì amaro,

Che tutta l'Asia per lor anco geme;
E potrete veder, che se contesa
N' è la sedia del loco, ove basciaro
Le santissime man, che mi crearo,
Quei tre gentil; colpa è di nostri sdegni,
Non già virtù di Mori o di Circasi;
Ma morta l'ira, onde ne son rimasi
Interrotti gran tempo i bei disegni,
Lieve fia a' vostri ingegni,
Cui di tanta eccellenza il ciel adorna,
Al superbo Babel romper le corna.
Le mura, ch' Appennin tocca con l'ombra,
E bagna il Ren, canzon, presto vedrai,
Dov' è il buon padre, che gli error corregge
Di tutto 'l mondo, e quel che Francia regge.
Congiunti per voler, come udirai,
Trar Italia di guai,
Ricorda lor con detti umili e piani,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

CANZONE III.

Perchè tornar non veggia
Il bel viso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è onore,
Mai non sarà, ch' io chieggia
Di sentir un dì meno
De gli onesti desír, ch' ardono il core,
Questo si vede amore,
Lo qual spesso ringrazio,
Che d'ogni impresa vile
M'abbia ritratto in così breve spazio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui, qual è il mio stato!
Perchè 'l piacer ch' io provo,
Spesse volte a fermarme

Innanzi a voi, sol col pensier è tale,
Che sventura non trovo,
La qual voglia appressarme;
Nè mi par d'esser più terra mortale.
Dunque mia gioja quale
Era, quando dappresso
Dolce foco m'ardea?
E i begli occhi vedea,
Ove quant'amor può si legge espresso,
E sentía dir parole
Da trar dal mondo il fele, ond'ei si dole?
E se non ch'imperfetta
Rimaner mia dolcezza,
Fu, ch'a renderti onor corsi sì tardo,
Quant'è, ch'altrui diletta,
Nulla fora, a l'altezza
Del piacer ch'io prendea del vostro sguardo.
Che più presto, che Pardo
Con l'usata pietate
Mosse a farmi sapere,
Che a volervi piacere
Di virtù fossi amico e d'onestate,
E credessi esser morta
Donna, che i bei desír non ha per scorta.
Da indi in qua conosco,
Che non è d'onor degna,
Bellezza, che onestà molta non fregi:
Però stassi il cor vosco,
Ov'è ben, chi gl'insegna
Di ciascuna virtù giunger ai pregi;
E i lochi almi ed egregi
Ne i quai raro vi vidi,
Talor va ricercando,
Strettamente pregando
Di ritrovarvi in sì soavi nidi.

Caldi ancor di quel lume,
Ch' a volar verso il ciel mi diede piume.
Onde se più gl' inganni
Non mi terran del mondo,
Vostro è, non mio saper, che mi difende;
E che antivede i danni,
Da cui posto è in profondo
Il divin raggio, che ne l'alma splende.
O virtù, che m' incende
Di sì lunge a ben fare,
Par chè vostra partita
Non pur d' amara vita
Cagion, ma di morir mi voglia dare.
Già però nol consente
L'anima, che ad ognor vi sta presente.
Canzon, io prego sol, che non ti stanchi
Di gridar, che non sia
Bella Donna, o gentil quant' è la mia.

CANZONE IV.

Tutto questo infinito
Tratto, ch' è fonte in noi di vital lume,
Non ha d'oprar costume
Cosa, che 'l mio bel Sol non rappresenti.
Ecco mentre gli ardenti
Fulmini cria di sottil vapore,
Onde poi con furore
Incenda or questo ed or quell' altro lito,
Rassembra il mio gradito
Tesor, quando talor l'audaci piume
Con le due di lor turbate stelle
Al desír arde, e svelle,
Acciocch' innanzi tempo io mi consume.

Così il pensier mio fulminato giace,
Che dianzi pace era a sperar sì ardito.
Qualor di nube folta
Escono ardenti faci e chiari lampi,
Ond' è, che 'l ciel avvampi
Del balenar, e le campagne infiammi,
Ne la memoria stammi
De i capei d' oro il folgorare altero;
Che pur membrando io pero
La bella treccia, ch' or in gemme accolta,
Or su gli omeri sciolta,
Amor vuol, che nel cor sì saldo stampi;
E 'n mezzo 'l leghi a quelle chiome stesse,
Ch' ei solo innoda e tesse,
Perchè non trovi al fuggir indi scampi,
E spregiar l' alma ogni ricchezza impari
Dentro a sì chiari fregi a viver tolta.
Fiera stella superba
A tempo nasce, e 'l crin sanguigno tira
Per gli alti chiostri, ed ira
Guida a se dietro, e morte, e da' bei rai,
Destin reo piove e guai;
Cedon i minor lumi, ovunque move
In varie forme e nove:
In cotal vista la mia fiamma acerba
Ogni mia speme in erba
Disperde a forza, ed ogni voglia aggira
Come a lei piace, e vada, o parli o rida,
Di morte ognor mi sfida.
L' alma, che ciò paventa e spesso mira,
Nè schermo trovar sa contra gli affanni,
In rime i danni, e 'n pianto disacerba.
Ne la stagion, che 'l Sole
A noi rimena il freddo e breve giorno,
L' aer compresso intorno

Da fieri venti in neve si risolve,
Che l'erbe imbianca e 'nvolve.
Con questa in parte pur hanno sembianza
De l'alta mia speranza
Le soavi e castissime parole,
Che 'l cor mio brama e cole;
Le quai tanto di loco escon sì adorno,
Che lor cosa mortal poco somiglia.
Ond' io di meraviglia
Tremo sovente, e d'amoroso scorno,
Che pur di ghiaccio qualitade han sempre;
Ch' al desío stempre il verde e le vïole.
Se il ciel vago e sereno,
Miro qual esser suol, quando l'oscura
Faccia d'intorno fura
A le campagne il Sol, e l'aure molli
Per verdi piagge e colli
Sospiran dolcemente, al cor mi riede
Quella, che col bel piede
Sparge l'erbe di fior, e chiude appieno
Ne gli occhi vaghi, e 'l seno,
Quanto di bell' ordir possa natura;
Ma bene ha forza il caro e dolce riso
Scoprir il paradiso,
E far lieta fortuna d'atra e dura.
Questa è l'immagin, che dì e notte bramo,
E spesso chiamo, allor che 'l cor vien meno.
Ma poichè orrido verno
Di nubi vela il ciel, e 'l mondo attrista,
E forza armato acquista
Tra le stelle Orïone, e l'aer tigne
Di notti atre e ferrigne;
Cauto Nocchier, che ciò contempla e geme,
Timor dubbioso preme;
Ma io, ch' un nembo accolto umido eterno

Di gravi sdegni scerno,
Cerco pur lei, che per mia doglia trista
Ricca di tanti doni al mondo venne,
E al mio gioir le penne
Precide or sì turbata e fiera in vista,
Ch' io nol penso giammai, ch' io non disprezze
Tutte altre asprezze, e 'l gran dolor interno.

Mille color diversi
A se tragge sovente, in ciascun loco
Contra l' eterno foco,
Per le piagge del ciel il celeste arco,
Lo qual, s' ei trova scarco
Di nebbia, splende dopo larga pioggia,
Oltra l' usata foggia.
Tal era il dì, che gli occhi bei soffersi,
Madonna, e 'l cor apersi
Contra lo stral, da cui fuggir val poco;
Cinta di suoi costumi, e sue divise
Sovra l' umane guise,
Sì che son fatto rimembrando roco;
Benchè sia scritto il mio languir altrove,
Nè in vecchie o nuove rime si rinversi.

Canzon, se forse spia
Quel ch' io fo la mia fida e cara duce,
Dille ch' al fiero suo spietato orgoglio,
Or le fo stile, or foglio,
De gli elementi istessi, e d' essa luce;
Poi che portar più alto il suo bel stato,
Iniquo fato al buon voler disvia.

CANZONE V.

Da poi che il mio terreno
Vie più d'ogn' altro asciutto,
Amor de la sua grazia incende e bagna,
Forza è che del sereno
Viso, e di quello tutto
Che'n voi risplende, io n'empia ogni campagna;
Sì che 'l piacer, che stagna
Dentro gran tempo accolto,
Com' al desír aggrada,
Risuoni ogni contrada;
Ma più di voi, che 'l cor m' avete tolto
Sovra a gli altri concenti
Dolci beati accenti.
Dico, ch' una sol voce,
Uno interrotto spirto
Fu in me vostra mercede, esca maggiore;
Nè a soggiogar veloce
Fu tanto il vago ed irto
Crine, nè di begli occhi il santo ardore,
Il mio debile core:
Quanto 'l parlar soave,
E l'amorose note,
Ond' amor mi percote
L' alma sì dolcemente, che non ave
Da indi più dolcezze,
Ch' egualmente non sprezze.
Qual miracolo è quando
Pur, ch' un poco dappresso
Moviate a salutarmi il grato ciglio,
Ogni tristezza in bando
Ponete, e così espresso
Portate a le mie voglie alto consiglio,

A cui s'io non m'appiglio,
Sì come il desío fora,
Da me viene il difetto,
E non dal vostro obietto,
Che sol de la memoria m'innamora,
E 'n mezzo 'l cor m'adduce
La via che al ciel conduce.
E se fra i bei rubini
Avorio schietto e puro
Talor si scopre, mente d'onestade
Detti chiari e divini
Formate, orrido e scuro,
E in tutto chi da tanta alma beltade
Non prende qualitade,
O 'n parte non assembra.
Nè sì forbite e uguali,
Mai perle orïentali
Ornaron preziose e care membra
Di vezzosa fanciulla,
Che non fusse ombra, o nulla.
Qual di vago donzello
In sul fiorir de gli anni
Mutasi in dolce sì la voce prima,
Che col dir terso e bello
I più gravosi affanni
Rivolge in lieti di chi ben gli stima;
Cotal par, che s'imprima
Il parlar dolce accorto
Altamente ne l'alma,
E di sì dolce salma
M'ingombra il cor, che ferma fede io port
Ch'al por giù questo velo
M'impetri a forza il cielo.
E chi desía sapere
Del celeste parlare,

E del ben di lassù ferma novella,
Provi questo piacere,
E vegna ad ascoltare
(Riverente di voi dolce mia stella)
L'accorta umíl favella,
So ben, che dirà poi
Da se stesso diviso,
Ovver, che in paradiso
Si tace sempre, o che pur come voi,
Con riverenzia molta
Vi si parla ed ascolta.
Canzon, puoi affermare in ciascun loco,
Che tutto il mio gioire
Ho posto ne l' udire.

CANZONE VI.

Occhi vaghi e lucenti,
Che mi stringeste al nodo,
Dal qual mai per fuggir non mossi il piede,
E quei dolci e pungenti
Raggi temprate in modo,
Che mi fate sprezzar quanto 'l sol vede;
E portar ferma fede,
Ch' avea smarrita d' ogni onor la strada;
Quanto per voi m' aggrada
L' aver del viver mio cangiato stile,
Ch' a dir il ver i' era
Quas' una alpestra fera,
Ad altri grave, a me nojoso e vile.
Or veggo, e mi diletta,
Che senza voi non è cosa perfetta.
Ch' i' avea l' alma ingombrata
D' una nebbia d' errore,
Sì ch' io non potea mai giungere al vero.

Poichè da voi piagata
Fece loco ad amore,
Che dolce creò in lei di voi pensiero,
Del mio stato primiero
Vergognando mi dolse, e sommi accorto,
Che vivendo er' io morto;
Perchè, com' il gradito aer cortese
Saggio animal dispoglia
De l' antica sua spoglia,
Così poichè nel cor raggio discese,
Del bel lume soave
Sgombrò da me l' incarco, ond' era grave.

Allor conobbi espresso,
Onde si trae la guerra,
Che dal ciel ne dilunga, e la virtude,
E che si brama spesso
Quel, che 'l passo ci serra
A pensar d' onestate e di salute;
Ond' io, perchè si mute
Stato nel core, e chi dentro governa
Sempre il ver non discerna,
Del mio saldo voler già non mi movo;
Che da voi oneste luci
Fide al mio viver duci
Move un piacer pur al membrar sì novo,
Che di lui più m' accendo,
Quanto più nel parlar di voi mi stendo.

E se 'l grave mio velo
Il conoscer più avante
Del vostro esser gentil non mi vietasse,
Nè amor (credo) nè il Cielo
Fora di grazie tante
Mai sì cortese a chi nel mondo intrasse,
Che di par non andasse
Col suo bel stato l' alta mia ventura:

Ma la luce, ch' oscura,
E men degna d' onor fa parer quale
Fra noi prima si tiene
Mia virtù non sostiene;
Voi, perchè santa, ed io cosa mortale
Pur quel poco, ch' io veggio
Sì contenta il desír, che più non chieggio.
Poi, perchè mai non vegna,
Ch' i' abbia intera allegrezza,
Interrompe il timor tanta mia gioja;
Ma se 'l mio cor non sdegna
Vostra nobil altezza,
Nè sì oscura fortuna unqua l' annoja;
Forse, innanzi ch' io moja,
Vedrò ancor voi dolce pietate aprire,
La qual mi porga ardire
A pregar sol, poichè 'l desír mi sprona,
Che non aggiate a schivo,
Se di voi parlo o scrivo
Per quel, che dentro amor meco ragiona:
Ch' un mi diletta e piace;
Con l'altro non poss' io non aver pace.
Gir potrei lieto, e tu, canzon, più adorna,
S' a begli occhi pietate
Crescesse, com' ognor cresce beltate.

CANZONE VII.

Signor, che in su 'l fiorir de gli anni vostri
A la Città del gran popol di Marte
Fondate spene, onde se stessa adorni;
E come pria a rallegrar le carte,
Aperto il corso a gli onorati inchiostri
Si faccia lieta con più chiari giorni;
Io, che gran tempo riscaldar mi sento

Da un pensier grave d' altamente il campo
De le gran lodi entrar, ch' a parte a parte
Ne l' alma ho scritte, e parte
Vergate fuori al vostro nome santo;
Quando col cor dovrei lieto e contento,
A quel gir par, onde gran tempo avvampo,
Fiero disdegno, da cui mai ne scampo,
Fa che nel mezzo dell' ardir mi pento,
E l' arme rendo faticoso intanto,
Cui contra se pietà larga non scende,
Forza è ch' io caggia, ed ei sormonti ognora
Pur come puote, onor questi vi rende,
E grida ad ora ad ora:
Alma degna di quanto il Sol risguarda,
Se non fosti tra noi scesa sì tarda.

Che se nel tempo, che fiorir facea
Il mondo a l' ombra del suo santo velo
Il gran Leone, e con superbo artiglio
La gloria alzava de' suoi tempi al cielo,
Ch' or nube asconde tenebrosa e rea;
Congiunto al suo celeste alto consiglio
Avessin voi le stelle invidiose,
Col secol, che d' avervi non è degno;
Ad uom, ch' a variar vivendo 'l pelo,
E provar caldo e gelo,
Qua giù scendesse, non fu aperta mai
La strada a studi, o ad opre sì famose,
Com' egli apriva al vostro chiaro ingegno.
Così là dove a risonarlo insegno
Al bel paese a se fuggendo ascose
Saturno dopo lunghi e duri guai,
Io sarei udito fin dal Gange a Tile,
Dal Borea a l' Austro, e gli onor vostri conti.
Tal si farebbe di gagliardo vile,
Ch' or con lodati, e pronti

Vanni si vola per le bocche altrui,
E indegnamente oggi precorre a vui.
Come talor il Re de l'altre fiere
Fuor di spelunca tenebrosa e scura,
Giovine stuol, che fin allor nodrito
Ha seco in pace con mirabil cura,
Dietro a se guida, e fra superbe, altere
Infide selve lo conduce ardito,
E tanto dietro a le vestigie vaghe
Di cervo, o damma si ravvolge e gira,
Ch' ei ne fa preda alfin lieta e secura;
E ciò saggio procura,
Perch' indi il cibo a procacciar si mova
L'orribil greggia, e del suo ardir s'appaghe.
Dunque ella mentre del gran padre mira
Il forte orgoglio, la destrezza e l'ira,
Di farsi a lui simil par che s' invaghe;
Però il paterno ardir in se rinnova,
E fassi d'ogni bosco aspro terrore.
Così dietro a Leone alzarsi a volo
Potea, Signor, il vostro alto valore
Da l'uno a l'altro polo,
E dar di tanti suoi alti ornamenti
Gran meraviglia a tutti quattro i venti.
E s'Alessandro giovinetto il mondo
Corse colmo d'ardir, e gloria tanta;
Lodi Filippo, che gli aperse pria
L'alto sentiero, ond' ogni istoria canta,
Che forse non fu in tutto a lui secondo
S'onor, s' invitto ardir, se cortesia,
Mirar si deve con giudicio vero;
Ma voi, Signor, che ne' miei detti onoro,
E spesso inchino, come cosa santa,
Quasi onorata pianta
In arido terren, con propria aita

Salite al Cielo, aprendo ognor sentiero
Rinchiuso, e certo al bel vostro tesoro
D'ogni virtù; ma se chi i monti d'oro
Darvi potea, or col piè saldo, e intero
Fra noi splendesse in questa mortal vita,
Rimosso di fortuna ogn' aspro intoppo,
Il pregio ch' altamente in voi si scopre,
Presto movrebbe più che di galoppo;
E con immortal' opre,
Senza attender dal Ciel altro soccorso,
Aperto avrebbe a' suoi desíri il corso.
Ben fece ei con sua larga e pronta mano,
Reggendo il grande impero a par con Giove,
Correr Pattolo d'ogni intorno, ed Ermo;
Ma senza frutto ritornâr sue prove,
E più degli altri il bel disegno infermo
D'alzar al Ciel il gran nome Romano,
E porre Italia tutta in libertade.
Perchè non ebbe chi 'l seguisse appresso,
Nè trovar seppe ne' suoi giorni, dove
L' alte speranze, e nove
S' appoggiassero a' fidi e più certi anni.
Colpa de le superne, alte contrade,
Da cui caggiono effetti indegni spesso,
Come ogni giorno più si vede espresso;
Ma s' altrimenti il Ciel volgea pietade
De i nostri lunghi, e tanto indegni affanni,
E 'l secol, che l'un l' altro v' ha disgiunti,
Unito avesse oltre il poter de' fati,
E i giorni d' amendui insieme aggiunti
Ne' suoi fioriti stati,
Il sacro impero, ch' ogni error corregge,
Oggi darebbe a tutto 'l mondo legge.
Ma piovan pur nemiche, e crude stelle
Quanto posson più forte e lungo oltraggio

Contra il voler del giovinetto petto,
Che tanto poi fia il vostro alto coraggio
Degno di lodi gloriose e belle,
Vincendo al fine ogni lor tristo affetto.
Io ne l'adorno vostro almo sembiante,
Di real vista largamente pieno,
Mentre vi miro con giudicio saggio,
Scorgo sovente un raggio,
Ch' eterni lauri a l' onorata chioma
Vostra promette in breve, e grazie tante,
Che ben potrà in un punto venir meno
Fortuna avversa, e al primo suo sereno
Stato tornare, e le sue glorie tante
Racquistar la vostr' alma inclita Roma.
O pur sì lungo il mio destin fatale
Produca il corso al breve viver mio,
Allor lo stile, ove or per se non sale,
Portato dal desío
Sorger vedrassi in me di giorno in giorno,
Movendo invidia a tutti gli altri, e scorno.
Canzon, se sotto il carco
Di lodar il mio santo e sacro Nume,
Mi vedi lasso già traendo il fianco
Cercar al mio desír qualche riposo;
Moviti ardita, che io per me non oso,
Mercè de l'alta impresa, ond' io mi stanco,
Nè soffrir posso il bel pregiato lume.
A lui ti mostra, e se per caso vedi,
Che tua ragione interamente note,
Digli basciando umilemente i piedi,
Che tosto di fe vote
Saran le sue promesse, ove a' miei prieghi
Quel, che io più bramo, si ritardi o neghi.

CANZONE VIII.

Fra le sembianze, onde di lunge avrei,
Se meco stava il debile intelletto,
Schivato forse gravi ultimi danni,
L'Augel di Giove innanzi a gli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a suo diletto
L'aer trattando, e con sì saldi vanni,
Che d'infiniti affanni
L'alma sciogliea solo col lume altero;
Ma tosto che qua giù fermò le piante,
A me sparve davante;
Trafitto 'l cor da crudel aspe e fero,
Che tra i fior nascondeva empio sentiero.
Felice Agnello in quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco,
E molle sì, che di lui poste a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto e stanco.
Ei più che neve bianco,
Sinistro fato a cespo reo vicino
Beve da i fior, e 'nfetto immantinente
Cade puro, innocente;
Odiar meco le piagge il fier destino,
E d'uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.
Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'ostro,
Di cui già l'Arno chiari accenti udío,
Di dolci note un più famoso fiume,
Lieto riempía, ogni frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni rio
Premea di lui desío:
Quando ecco in vista si turbaron l'acque,

E fuor uscendo orribil mostro e fosco,
Sparse l'onde di tosco;
Per cui l'alta armonia subito tacque,
A me nel cor un duol perpetuo nacque.
Indi uso di patir virginee mani,
Là dove altri a la mensa l'attendea
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L'aurate corna in modi non umani
Portava al Ciel, e ovunque si movea
Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietade ardo,
Che duro arciero di nascosto prese
Un venenato dardo, e il ferro mise,
Ove la fiera ancise,
Che aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga e cortese.
In un bel carro d'or lieto ed assiso
Vedendo di splendor vincer il Sole
Giovine ardito, valoroso e schivo,
Veder cosa pensai, che 'l Paradiso
Qua giù dimostri, e poi subito invole,
Che mentre di tutt' altre voglie privo,
Cacciando al caldo estivo
Prendeva, ardendo il Sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier (che ancor pavento.)
Addosso in un momento
Se gli avventâr, e con orribil morso
Spenser tanta beltate a mezzo il corso.
Alfin con lunghe e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, che il Sol n'ebbe scorno.
A questa, poste giù l'antiche some
De' miei pensier, come a fatal mia duce
Drizzava ogni desío, fin che d'intorno
Al bell' alto soggiorno

Alzando gli occhi, di note atre e felle
Lei vidi aspersa, e di color di morte.
Ahi cruda iniqua sorte,
Di cui forz' è, ch' ognor miser favelle,
E 'ndarno accusi voi, crudeli stelle.
Canzon, se innanzi a queste
Sei visïon, uscía di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

CANZONE IX.

Sacro Signor, che da' superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo,
Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo:
Poichè v' arride, e v' è sì largo il Cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Ne l' april de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che s'ella giacque mai negletta o vinta,
Volta intorno a' piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi vòlgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l'opre animose,
Nè temer sanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s'oppose
A costei con le voglie aspre e nemiche;
Ma non, come ora mai la torse punto,
Che sempre alcun real spirito è giunto
Fuor di queste onorate alte ruine
A ristorarla d' ogni colpo ingiusto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Augusto,

Che l'accolser in seno. Alme divine,
Che attendeste a un bel fine,
Sprezzando l'oro, e ciò che 'l volgo brama,
Ebbri, ed avari sol d'eterna fama.
Voi, che in questi men degni oscuri tempi
Spuntate, come un Sol da l'orizzonte,
Cinto il crin di polito ostro lucente,
Ed avete le voglie, e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi esempi,
E dar la luce a le speranze spente;
Deh, rilevate voi l'egra e dolente,
La qual non par ch' aita altronde aspetti,
E s'alzeranno a voi metalli e marmi.
Ancor faranno i vaghi spirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il vostro nome in fin là, donde
Febo a recarne il dì sorge da l'onde.
Ecco tra queste già sì verdi rive,
Ove i Cigni solean con alti accenti
De gli alti Eroi cantar l'opre e gli onori;
E l'ali aprendo a più benigni venti
Trarsi la sete a mille fonti vive;
Secche son l'acque pure, e spenti i fiori.
U' son ora i bei mirti? u' son gli allori,
Che del Tebro vestian le rive intorno;
Ed onde uscir s'udian sì dolci note?
Qual'aura alpestre i cigni urta e percote?
Qual fero verno a l'apparir del giorno,
Ch' a l'usato soggiorno
Tornan sì pochi? I' so colpa di cui;
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.
Le caste Muse in un bel cerchio unite,
Ch' onorano il santissimo Elicona;
Ed Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona

Tesson per voi, sol che a veder le gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita, o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le respinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l'aurate spoglie
L' impresse vestre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d'alta speme accese tanto,
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan se stessi in bassi e dolci modi;
Poi, quando vien, che a verde olmo s'annodi
Frondosa vite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v' ammiri e brami,
Questa più sempre v'ami;
Fate chiaro il desío, ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto, e col consiglio
Il vostro invitto Padre, a l' armi intento,
Il valor de i migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a' suoi fatti ognun sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' olimpo saglia;
Alto e real desío par che l' assaglia
Di fondar città nuove e nuovi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro;
E mentre l' aspettato in Ciel preclaro
Avol vostro beato i pensier degni

Volge a i celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge,
Colà n'andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov' è la bella immago;
Tu per me prega il Dio lucente e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del Figliuol sacro, e de l'armato Padre
Le mitre, e i lauri, e l'opre alte e leggiadre.

CANZONE X.

Ne l' apparir del giorno
Vid' io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venía con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi eroi!
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e il Sole, e l' altre Stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate:
L' alme virtudi, e l' opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore;
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate

Son io: io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra o zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simíle a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che 'l giovar altrui?
Io son, che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a lui che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso,
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel Reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo; onde malvagio e lordó
Divenne il mondo, e 'l mio Nume schernito
Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch' or sott' umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea;
Dal ciel discese; e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco ed eterno
Onor il seno e il volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo:
Così ciò che è tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o che in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Ed egli altrui ne porge.

Se ne prendeste esempio,
  Come n' avete, volgo avaro, aita,
  E voi tra voi vi sovverreste a prova,
  E non aría questa terrena vita
  L' amaro e 'l sozzo e l'empio,
  Onde in continuo affanno si ritrova.
  Quel che diletta e giova,
  Saria vostro costume;
  Nè del più nè del meno
  Doglia o desío, ch' or par che vi consume,
  Turberia il vostro nè l'altrui sereno:
  Regneria sempre meco amor verace,
  E pura fede, e fora il mondo pieno
  Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
  Che con soave imperio al viver vostro
  Farà del suo costume eterna legge.
  Ecco che già di bisso ornato, e d'ostro
  La desïata aurora
  Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
  Ecco già folce, e regge
  Il Cielo; ecco che doma
  I mostri; o sante, e rare
  Sue prove, o bell' Italia, o bella Roma!
  Or veggio ben quanto circonda il mare,
  Aureo tutto, e ripien de l'opre antiche:
  Adoratelo meco, anime chiare,
  E di virtute amiche.
Così disse, canzone:
  E dal suo ricco grembo,
  Che già mai non si serra,
  Sparse ancor sopra me di gigli un nembo;
  Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
  E da l' un polo a l' altro si distese.
  Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
  La gloria di FARNESE.

TERZETTI.

O desír di quest' occhi, almo mio sole,
O rose ardenti sparse infra le vive
Nevi del volto, o mammole viole:
O santi ardori, o luci oneste, e dive,
Possenti ad acquetar ogni martíre,
Le quai chi non ha visto indarno vive:
O vaga fronte, in cui spesso gioire
Soglion le grazie istesse, e disïare
L'orme di voi minor sempre seguire:
O vivi rubinetti, o perle care,
Ond' usciro sì dolci i primi accenti,
Ch' incominciai me stesso ad obbliare:
O chiome crespe, da cui l'aura e i venti
Involan leggiadretti e grati odori,
Per arricchir poi tutti gli elementi.
O bianca man, che i più sublimi cori
Distringi, e tendi sì possenti e duri
Nodi, che fan d'amor arder gli amori:
O petto di pensieri onesti, e puri
Albergo fido, o rara alma beltate,
Che 'l viver lieto in un momento furi:
O cortesi accoglienze accorte e grate,
O chiaro ingegno, che ne mostri spesso
Frutti maturi assai più che l'etate:
O tutto quello, ove si legge espresso
A voi doversi il pregio d' ogni loda,
Ove lingua mortal non giunge appresso,
Quando fia mai, ch' io vi rivegga ed oda?

STANZE.

Tra 'l bel paese, il cui fiorito seno
 Del grande Augusto ancor si gloria e vanta,
 E le piagge, ch' impingua l'Amaseno,
 Ove Camilla fu picciola pianta;
 Sovra un bel colle di torri alte pieno,
 Che 'l Ciel rallegra di sua vista santa,
 Alessi rimembrando il suo bel Sole,
 Sciolse la lingua quasi in tai parole:
Felici piagge, che d' onor spogliate
 L' odorifero e lucido oriente,
 E sopra il Cielo il vostro pregio alzate,
 Ricche d' un Sol, vie più che l' altro ardente,
 Ben ho desío d' avervi appien lodate,
 Ma tanto in se valor l' alma non sente;
 Pur non abbiate quanto parlo a schivo,
 Se voi sol amo, e sol per voi son vivo.
Tra tutti i bei terreni alti soggiorni,
 Quanto il Sol vaga dal celeste regno,
 Per farvi il Ciel più ch' altri nidi adorni,
 In voi locato ha 'l suo più caro pegno;
 Di che l' Indo e l' Eco poi se ne scorni,
 Veggendo con superbo e chiaro segno
 Versarsi il giorno da' bei vostri lidi,
 De' miei sospiri testimoni fidi.
Spiran le rupi d' ogni intorno amori
 Leggiadri e santi, ove il bel viso appare,
 E le piante soavi, e cari odori
 Spargono incontro a le sue luci chiare.
 E pur ch' un poco del bel lembo fuori
 Il piede scopra, in un momento il mare
 Con la mia fiamma ogni aspro scoglio accende,
 Tal di dolcezza fonte indi apre e scende.

Qual' è il vederla errar in treccia e in gonna,
E tra fiori seder scalza e sicura,
O far d'un tronco al bel fianco colonna,
Quetando con dolcezza ogn' altra cura;
Qual come Diva, e non terrestre donna
Serenar l'aria tenebrosa e oscura;
E ovunque il passo mova, e gli occhi gire,
Bandire i tuoni, e al Ciel prescriver l'ire.

Da le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due vaghe leggiadrette stelle
Piovon nembi di grazie alme e divine,
Ch' altrui per strade gloriose e belle
Scorgono a lieto e dilettoso fine;
E chi fiso mirar potesse in quelle,
Proveria, pago d'ogni suo disío,
Quanto piacer in terra altri sentío.

O se tra voi ombre segrete e sole,
Siccome bella mi si mostra e pia,
Il suon mi fesse udir de le parole,
Che a tutti altri piacer l'alma disvia
Tutto quel ch' appagar qua giù ne suole,
E lieta far d'iniqua sorte ria,
Posto con quel piacere, altro non fora,
Ch' un lieve trapassar di sogno, e d'ora.

Così dicendo, fine a' suoi concenti
Il vago Alessi lagrimando pose.
Seguîr le selve sì soavi accenti,
E lieta dal bel colle eco rispose,
E dolcemente mormorando i venti
Destâr le piagge molli e rugiadose;
Tal ch' ogni lido l'onorate chiome
Sonò di Catterina e 'l viso e 'l nome.

SESTINA.

Poichè a gran torto il mio vivace Sole,
  Di così dura e così salda pietra
  Armato s'ha contra miei prieghi il core,
  Ben converrà, che a l'empito del foco
  La strada s'apra, e che i sospiri e 'l pianto
  Fede del mio languir facciano al Cielo.
Lieto, chiaro, seren, tranquillo Cielo,
  Alma regina de le stelle, al Sole
  Suora gentil, questo dirotto pianto,
  Ond' io movo a pietà ciascuna pietra,
  Almeno udite voi; poichè il mio foco
  Scaldar non può quell' indurato core.
Tu, mio Signor, siccome m' ardi il core
  La lingua snoda, ond' io ne mandi al Cielo
  In così belle voci il duro foco,
  Che mi strugge egualmente a l'ombra e al sole,
  Che s'a sdegno m' ha ben quel cor di pietra,
  Grato a le genti almen veggia il mio pianto.
Ragione è ben, perchè le strida e 'l pianto,
  In ch' io mi sfogo, e si consuma il core,
  Colpa d'un cor, che non è cor, ma pietra,
  Mi vengon pur da sì bei rai, ch' in cielo
  Fan vergognar, quando ei li mira, il Sole,
  E me felice fra le fiamme e 'l foco.
Lacci, catene, strai, fiammelle, e foco
  Posson far ben, ch' io viva sempre in pianto,
  Ma non che la memoria di quel Sole,
  Che di sì bei desír m' ingombra il core,
  In me s' estingua, ancor ch' io provi il cielo
  Nemico sempre, ed ei sia sempre pietra.
Già sperai ben qual sia più fredda pietra
  Scaldar; tal mi sentía l' incendio e 'l foco

Dentro possente a far gran forza al cielo,
Or fine è sol d'ogni mia speme il pianto,
Or de le pene sue s'appaga il core,
Nè sì dolce languir mai vide il sole.
Vedesti, Amor, giammai di sì bel sole
Sì belle luci, e di sì bella pietra
Uscir sì belle fiamme, e in quelle un core
Arder sì lieto, e raddoppiandò il foco
Sì dolcemente raddoppiar il pianto,
E far de i danni suoi pietoso il cielo?
Fermerà ben l'antico ordine il cielo,
E smarrirà l'usato corso il sole,
Prima ch'io possa un dì mollir col pianto
Il duro smalto, e la gelata pietra,
Ch'entrar non lascia il mio cocente foco
A intepidir di questa ingrata il core.
Eccovi, altero Idolo mio, quel core
Che vi sacrò con legge eterna il cielo,
Eccovi le sue fiamme, ecco il suo foco
Ne gli occhi vostri ardenti, almo mio Sole
Ivi lasciate ch'arda, e voi qual pietra
Schernite pure i miei lamenti, e'l pianto.
Grati mi son per voi gli strazi e'l pianto,
Gioia l'ardor, poscia ch'io veggio il core
Vostro gentil di così viva pietra
Cinto, spregiando alteramente il cielo,
Con quanto vede affaticando il sole
Il mondo arder, e'l ciel d'onesto foco.
E vedrem pria senz'esca arder il foco,
Da gli occhi senza umor stillar il pianto,
Girar senza l'usata luce il sole,
Viversi in terra senza sangue e core,
Ignudo andar di tutt'i lumi il cielo,
Che voi mai contra amor d'altro, che pietra.

Lieto dunque a chinar vengo la pietra,
Che voi qua giù sì castamente al foco
D'amor contende, e mi sollevo al cielo,
Dove mai non aggiunse angoscia o pianto,
Indi vosco mi tien converso il core
Ne l'eterna beltà del sommo Sole.

Asciuga a i rai del nostro sole il pianto,
Canzone, e il giel de la sua pietra il foco
Tempri, che il core alzar non lascia al cielo.

LE

ELEGANTISSIME STANZE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

SOPRA IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

DELLE

STANZE DEL MOLZA

SOPRA IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

PARTE PRIMA.

I.

Se così dato a i vostri tempi Omero
Avesse il Ciel, come v' ha fatto bella
A suo diletto, è degna d' alto impero,
Che al mondo conta l' una e l' altra stella
Di voi facesse, e il chiaro ingegno altero
Cantando alzasse in questa parte e in quella:
Potreste tolta in sì vivaci carte
Sprezzar le incudi, li colori e l' arte.

2.

Ia poichè in altra etade al mondo ei venne,
Di che potrebbe con ragion dolersi;
Però che a' vostri dì più si convenne
L' alta eloquenza de' suoi detti tersi,
Nè trovan di portarvi al ciel le penne
I nostri ingegni, nè ben colti versi;
Sostenete, che v' orni il secol nostro
Con quei modi, ch' ei puote oltra l' inchiostro.

3.

quel, che a Cesar piacque, ed a Marcello,
Al fedel Bruto, a Paulo, ad Africano,
Che fero il secol lor fiorito e bello
Con pronto ingegno e con ardita mano,
A voi non spiaccia, sicchè col martello
Il secol desto dal valor sovrano
In marmi non v' intagli, o in bei colori
Non vi distenda, e quanto può v' onori.

4.

eppur in color solo, o in marmo duro
Si formi così caro, almo sembiante,
Ma in qualunque è dal tempo più sicuro
Saldo metallo, e insieme ogni diamante
Si facci molle oltra l' usato, e puro,
E per costume impari per innante
Ogni pietra cedendo al divin raggio
Soffrir soave ed onorato oltraggio.

5.

en sete degna, a cui le ricche arene
Manifestino i fiumi, e scopran lieti
Le lor secrete e più profonde vene,
E il mar benigno ogni furor v' acqueti,
E il corso a l' onde tempestose frene,
Sì che intoppo non sia, che ne divieti
Care gemme raccorre, in cui si stampi
Il viso ornato di celesti lampi.

6.

Voi, sacre Ninfe, a cui non si disdice
  Veder sotterra, n' giammai non s' aggiorna,
  E de' monti scorgete ogni radice,
  Tutto quel che di bel fra voi soggiorna,
  Ricercando d' intorno ogni pendice,
  Oro e gemme, ond' altrui tanto s' adorna,
  Spargete con vivace e largo nembo
  Fuor del terrestre spazïoso grembo.

7.

Nè materia si trovi, in cui non creda
  Suoi privilegi la natura a l' arte;
  E l' una a l' altra guerreggiando ceda
  Con piacevol tenzone in ogni parte,
  E questa e quella volentier si veda
  In pietra viva, e in ben fregiate carte,
  E senza aver in ciò vittoria espressa,
  Non sappia alcuna al fin sceglier se stessa.

8.

Quanto sarebbon di silenzio ingrato
  Donne leggiadre eternamente cinte,
  Perocchè in ogni età, sempre in un stato
  Non fur le Muse a le memorie accinte,
  Se per opra di stil sì duro fato
  Accorte e sagge non avessin vinte;
  E dotta man con artifizio egregio
  Per darle vita non moveva il pregio.

9.

Mirate, quanto il mondo anco ragiona
  De la immensa beltà di Fäustina,
  E come in ciascun luogo oggi risuona
  Il nome di Mammea e di Agrippina,
  Cui fama eterna mai non abbandona,
  Ed ogni salda mente loro inchina;
  Mercè de l' antich' opre, e marmi fidi,
  Onde sempre n' avran lodati gridi.

10.

Or se chi tanto d'ogni vostra lode
Perde, che appena col pensier v'arrivo,
Di pregio eterno interamente gode,
E con sembiante, che fia sempre vivo,
Di ciò che col passar de gli anni rode
Il tempo, spesso rimaner fa privo;
Quai fien da voi, senza mai darle fine,
Fatte a morte leggiadre alte rapine?

11.

Voi sola col valor, ch'ogn'altra eccede
Di quante infin ad ora han fatto guerra
Al tempo, Donna, acquisterete prede,
Che co' begli occhi, che faranno in terra
De le cose del ciel mai sempre fede,
Posto d'ogni altra il vago andrà sotterra;
E sol vedrassi il vostro nome a volo
Da l'un spiegarsi infino a l'altro polo.

12.

E come rivo, che nel vasto seno
Di maggior fiume il suo tesoro asconde,
Subito viene entro 'l gran letto meno
Accolto da possenti e rapid'onde,
E il nome perde, ancorchè dianzi pieno
Mormorando stringesse ambe le sponde;
Così fia a l'apparir del vostro volto
A tutte l'altre il grido, e il nome tolto.

13.

Dunque dove beltà giunger solete
Benignamente a ciò che vi s'appressa,
Dipinta ogni vaghezza altrui torrete,
Obbliando il costume di voi stessa,
Che l'alta mente, che celata avete,
Esser non può con mano o stile espressa.
Non vengono in color, perch'altri il pensi,
Così cortesi ed onorati sensi.

14.

Ma qual fia mano avventurosa tanto,
Che per sì ardita impresa non paventi?
Chi potrà chiuso in questo fragil manto
Soffrir dappresso le due luci ardenti,
E il bel viso leggiadro, onesto e santo
Formar con gli occhi a la grand' opra intenti,
S' ella in parte non scemi il suo valore,
E cerchi di se stessa esser minore?

15.

Tu, che lo stile con mirabil cura
Pareggi col martello; e la grandezza,
Che sola possedea già la scultura
A i color doni, e non minor vaghezza;
Sì che superba gir può la pittura
Solo per te salita a tanta altezza.
Con senno, onde n' apristi il bel secreto
Muovi pensoso a l' alta impresa, e lieto.

16.

E credi, che più bello esempio il cielo
Cercando a parte a parte ogni sua idea,
Quel giorno non trovò, che del bel velo
Cinse questa terrena e mortal Dea,
In cui versò pien d' amoroso zelo,
Quanto versar di ben qua giù potea;
Però, perch' ogni altezza indi trabocchi,
Parmi pur che a te sol tal grazia tocchi.

17.

E se superbo dopo morte Apelle
Al suo bel nome eterna gloria tesse,
Però ch' oltre le sue più rare e belle
Opre, Alessandro in suoi colori espresse:
Onde sempre sarà chi ne favelle,
Mercè di lui, che a tanto onor l' elesse.
Perchè adunque il tuo merto or non fia tale,
Che conto ne diventi, ed immortale?

18.

Vinse Alessandro il mondo, ma se stesso
Vincer non seppe, se ben dritto guardo,
Che fu minor de le sue voglie spesso,
Veloce al mal talor vie più che pardo;
Ma 'l chiaro Sol, a cui lunge, ed appresso,
Pien di casto desío languisco ed ardo,
Vint' ha il mondo, e se stessa, ond' ogni istoria
Far ne potria ben con ragion memoria.

19.

A te d' uopo non fia almen l' avviso,
Con che Elena formò saggio Pittore;
Però che in quel celeste e chiaro viso
Ogn' arte consumò per farsi onore
Il gran Re de le stelle, e il paradiso
Spogliò per darle d' ogni bello il fiore,
Tal che in questa veder sola potrai,
Quante ne vide Apelle, o Zeusi mai.

20.

Tien pur gli occhi com' aquila in quel Sole,
Nè cercar altra aita al gran concetto,
Però che piover da' bei raggi suole
Virtù, che toglie l' uom d' ogni difetto;
E perchè in un momento altri al ciel vole,
Basta i lumi fermar nel casto petto:
Con quest' ali potrai lieto ed adorno
Far a te stesso ed a natura scorno.

21.

Per minor luce, se si puote assai
Di quella, a cui dianzi in fuga vanno
Bassi pensieri, ed angosciosi guai,
Armi i bei lumi, che sovente fanno
Invidia al sol con suoi pungenti rai,
E scemi la pietà con breve danno
Le grazie al riso, a le parole il gioco,
Le nevi al petto, ed a le guance il foco.

22.

E qual Giove talor in mortal vista,
Le membra umane a se compone e forma,
E d'esser guardian credenza acquista
Di qualche verde bosco, e dietro l'orma
Di vaga Ninfa or gode, or si contrista
Di seguir presto a quanto amor l'informa;
Pur chi ben mira tosto il vero sorge,
E nel bel viso il grande impero scorge.

23.

Tal voi, Donna gradita, e d'onor degna,
Quella virtù, con che ponete in bando
I tuoni e le tempeste, che in voi regna,
Scemate io prego allora un poco, quando
Là 'v' è chi amare e riverire insegna,
Giunto lo stil vedrete, acciò che errando
Troppo dal ver la dotta man non caggia,
E danno il mondo incomparabil n'aggia.

24.

Pietà vi prenda, e de l'età vi doglia,
Che il suo pregio maggior anco non sente,
E la mia lingua a procacciar invoglia
Tanto il suo onor; acciocchè poi sovente
Si vegga dopo noi di dolce voglia
Altri ingombrare, e con sospiro ardente
Gridar: perchè non venne in altro tempo
Ella più tardi, ovvero io più per tempo?

25.

E poi soggiunga: o ben felice etade,
In cui sì bella Donna al mondo nacque,
E voi vie più felici alme contrade,
Ove a lei di menar sua vita piacque,
Felicissime poi l'anime, e rade,
Che spesso il nido entraro, ov'ella giacque;
Ma molto più felice, a cui fu dato
Vederla, udirla, nel suo primo stato!

26.

Questa è colei, che con sue fresce guance
Più volte fe', chi ne rassembra Iddio,
Librar le sue ragion con giusta lance,
E ruppe il corso al destin crudo e rio,
Talchè a Cesar passò fra mille lance
D' ornar sì bella Donna alto disío,
Onde il bel scettro, e il Regno le ripose,
Che a Varon piacque, e che già Mario ascose.

27.

Gridò più volte il Po, quest' onde, o Donna,
A te rivolgo, e il tuo bel nido impingo,
E le sponde, cui presso in trecce e 'n gonna
Errar solevi, a te sola dipingo:
Or Liri per mio mal di te s' indonna,
Ed io piangendo il tuo ritorno fingo;
Lascia il Tevere e'l Liri, e a noi ritorna,
E l' Olio e il Mincio e il Re de' fiumi adorna.

28.

Così gli onor di voi cercando a prova
Mosso da la vostr'alta alma sembianza,
Convien che dopo voi il mondo mova.
Però lo stile agguagli la speranza;
E tu la via a tant' onor ritrova
Impigra mano, e prendi alta baldanza,
Alzata dal favor de' suoi bei rai,
Ove alzarti per te non potei mai.

29.

E siccome talor di picciol verga
Ramosa selva si distende intorno,
Ed aure fresche in breve tempo alberga,
E il sol esclude dal suo bel soggiorno;
Così dietro a formar il mondo s'erga
Di mille esempi il chiaro viso adorno,
E 'n gemme e 'n marmo e 'n bel metallo v' ami,
Ed ogni mano vi conosca, e brami.

30.

Però voi, che più tardo al gelo, al caldo
  Verrete, a cui si serva il chiaro nume,
  Allor che tolto il Sol, ond' io mi scaldo
  Fra l' Anime beate a maggior lume,
  Col piè godrassi eternamente saldo;
  Lodate del buon Mastro il bel costume,
  Ch' ebbe cura di voi, e vi fe' giorno
  Innanzi tempo, e lo vi sparse intorno.

31.

E la vista di tai, che chiusa ancora
  Il ciel devea tener più di mill' anni,
  Portò col vago stil di Lete fuora
  Gran tempo innanzi, e mille gravi danni
  Sgombrò da voi in breve spazio allora,
  E le guance, i begli occhi, e 'l viso, e i panni
  Formò per dare a le future etati
  Vita, che il tempo antecedesse, e i fati.

32.

E chi sa, che le Muse allor più amiche
  Non muovano a portar il sacro nome
  Oltra le gravi Erculee fatiche?
  E da quelle, ch' or formi aurate chiome,
  Nodo non caggia, ch' ogni cuor impliche?
  E muova a ragionar, e ridir come
  Fu l' età nostra veramente d' oro,
  Che fe' tanta beltà comune a loro?

33.

E se 'l cinabro, e la cerussa forse
  Appieno il vero non esprime in tutto,
  Il ciel biasmate, che tropp' oltra corse,
  Quando del parto il glorioso frutto
  Con fortunate stelle in terra scorse;
  Onde fu il mondo al primo onor ridutto,
  E in men d' un palmo tanta gloria sparse,
  Quanta in mill' anni in terra non app

34.

Or voi, giocondi e pargoletti amori,
O se Cipro vi tien lascivo, e molle,
O se di Gnido tra leggiadri fiori
Gite scherzando d' uno in altro colle,
E cercando al bel crin soavi odori,
In ozio vi godete oscuro, e folle,
Mentre si forman le fattezze conte,
Movete l' ali ad onorarle pronte.

35.

E tutti accinti a la bell' opra insieme,
Parte tempre i colori in duro sasso,
Parte gli strali scelti a l'alta speme
Prepari con soave e lieve passo;
Altri, quando il calor ci stringe, e preme,
E l' aer nostro è più di freddo casso,
Con l' ali mova dolcemente l' aure,
Tal che il bel viso indi vigor ristaure.

36.

Altri il busso con mani ardite e preste
Sparga di color bianchi, e persi, e gialli,
E perchè il formator vinto non reste
Da le divine membra, e in ciò non falli,
Qualche aita talor gli scopra, e preste;
Altri da freddi e dilettosi calli,
Di cui mai sempre ogni calor s' arretre,
Rechin gravi di fior l' aspre faretre.

37.

E in vece di pungenti, acuti strali
Spargan di rose una continua pioggia,
E imparin l' arme preste a i nostri mali
Versarne gioia in disusata foggia:
Poi con materni rami, ed immortali
Inducano al bel viso ombrosa loggia,
Cui sotto tolta con leggiadra pompa
Il gran disdetto finalmente rompa.

38.

Nè perchè senza fren lieve, e fugace,
Disprezzi le saette, e insieme gli archi,
E serbi al freddo cor continua pace,
Movete pigri a farle onor, e parchi,
Però che quinci ogni più spenta face
Armar potrete, e de' soavi incarchi
Gravar sicuri ogni anima gentile,
Dal Mar d'India correndo a quel di Tile.

39.

Si vedran poscia altari, incensi, e voti
Sacrare all' onorata e nobil alma:
E 'n più di mille tempj i Sacerdoti
De le cose divine aver la salma;
E con sacri al bel nome inni, e devoti
Intiera darle d'ogni onor la palma:
Tanto potranno d'avversarie antiche
Fatte in un l'arte, e la natura amiche.

40.

Dunque d'udire i nostri voti impari,
E il piegar lungo omai non prenda a scherno;
E mova da' suoi raggi alteri e chiari
Quella pietà, che dentro vi discerno:
Onde il tesor de' suoi celesti, e rari
Doni dispensi col valor interno:
E fuor del corso de l'umane tempre
Se medesma rinnove a viver sempre.

41.

Forse ancor fia, che Memfi, e chi già cinse
Di muri Anubi, e ricchi templi, e fregi
D'oro, e di gemme i mostri suoi distinse;
Per voi contenda d'artificj egregi.
E dove insino a qui nulla mai finse
Dal dì, che in lei mancàr gli antichi pregi,
Ritorni al primo onor, col qual dia poi
Spirar (come già fece) a i segni suoi.

42.

Parmi veder dopo mill' anni a schiera
Da Pallade diletta, allor che a l' opra
Gran parte aggiugne de la notte, e spera
In breve riposar, dove s' adopra
Donna di senno e di virtute altera,
Acciocchè gli occhi il sonno lor non copra,
Spiegar de gli onor vostri una gran tela,
E quando il giorno ferve, e quando gela.

43.

E dir lor, come in giovinetta scorza
Procella avversa non vi turba, o stanca:
Nè in voi, come talor per viva forza
Ad altri incontra, la virtude manca:
Al fin con alternar pioggia con orza,
Mostrarvi contra l' onde ognor più franca:
Intanto il picciol stuolo ardir riprende,
E vosco or sale ad alto, or mesto scende.

44.

E fra tanti superbi, indegni oltraggi,
Che vede apparecchiarvi a la fortuna,
Ode membrar diversi aspri viaggi,
E di molte contrade il nome aduna:
E con la scorta de' bei vostri raggi,
Quasi picciol barchetta, onda sì bruna
Avvinta al vostro travagliato legno
Passa di pieta colma, e di disdegno.

45.

Così il favoleggiar lasciando, e il nome
Di Cerere e di Palla il sonno inganna:
E gli occhi santi, e le dorate chiome,
Che fosco velo innanzi tempo appanna,
Spesso rimira, e par che dica: or come
Sì tosto a nere bende il ciel vi danna?
Se non che forse a tanto ben non trova
Oggi chi degnamente al mondo mova.

46.

Io parlo a te, ne le cui man si chiude
La speme, che dappresso ne lusinga:
Se Vener sempre con le grazie ignude
Ne le tue forze amor lieto costringa,
E Vulcan stanchi a tuo voler l'incude,
E il vero avvivi ciò, che tu dipinga;
Leghi ora l'arte la tua gran virtute
Con natura, ti prego, in servitute.

47.

Sì che di gir non cerchi oltra il suo dritto,
Sentendosi dal ver troppo lontana;
Assai fia ben, se stando entro il prescritto,
Ella sormonti oltra l'usanza umana,
Sì che poscia il mentir non le fia ascritto,
O faccia la tua man bugiarda e vana,
Ma la colpa sia tutta (com'è degno)
Di chi volò troppo alto, e passò il segno.

48.

Potrai ben, poscia espresso quel dolce oro
Ch'avrai col dotto ed onorato stile,
E le rose e le nevi, e il bel tesoro
Di quei due lumi, con cui posto è vile,
Quanto in altro già mai degno lavoro
Natura e il ciel ordiron di gentile;
Render le grazie a i Dei, e in ciascun tempio
Lasciar forma di te con chiaro esempio.

49.

E in duro sasso, che lontàn dimostri
Ciò, che scritto v'avrà con larghe note,
Destar a dir di te li sacri inchiostri
Cosa, che per voltar de l'alte rote,
Con la vecchiezza, e il tempo di par giostri,
Alzando la tua gloria a quanto ir puote,
Questa de l'opra altera al fin ti resta,
E sia de i detti tuoi la somma questa.

54.

Perchè là 've natura l'ali stese
  Tessendo il suo più bello e chiaro pegno,
  Di girsen presto con nuova arte prese
  Sebastiano ardire, a te l'ingegno
  Sacrando, o Palla, con sua mano appese
  Nel tempio tuo di riverenza degno
  Gli stili, e li çolor, cui saggio or sprezza,
  Per non pinger già mai minor bellezza.

DELLE

STANZE DEL MOLZA

SOPRA IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

PARTE SECONDA.

Tratta dalle Stanze di diversi uomini illustri raccolte da M. Lodovico Dolce, ed impresse in Vinegia appresso Gabriel Giolito nel 1558. *in* 12.

1.

Del bell' Idolo mio, ch' in terra adoro,
Canto l' umana, e la divina parte:
Che in quello aperto il suo nobil tesoro
Mostra colui, che 'l ciel regge e comparte:
Nè a la ben nata gente al secol d' oro,
Nè a l' alto impero del figliuol di Marte;
Ma quando prima l' universo mosse,
Costei, cred' io, che 'n la sua mente fosse.

2.

Costei, che suole ogni basso intelletto
  Alzar, ove per se non potria gire;
  E ch' io pur prego, acciocchè 'l santo petto
  Dolce favore a la mia lingua spire:
  Che se l' alto real cortese aspetto
  Le rime agguaglia al mio ardente desire,
  Parrà ancor forse questa rozza vena
  Canto di Cigno, e voce di Sirena.

3.

Già col bel volto, e con l' aurato grembo
  Folgorava nel ciel la bella aurora;
  E lo spargea d' un amoroso nembo,
  Come suole il terren Favonio e Flora:
  E mille stelle al suo ceruleo lembo,
  Al capo, al sen, che l' oriente infiora,
  E al bel fianco di lei facean corona,
  Qual nè a Poeta, o a Imperador si dona.

4.

Quando, siccome a quel mio duce piacque,
  Che sì spesso di voi meco si dole,
  Nel gran fiume Latin in riva all' acque,
  Nell' Isoletta del figliuol del Sole,
  Vinto dal sonno 'l mio mortal si giacque
  A l' ombra: ove fra l' erba e le viole
  Già fermasti il bel piè quindi vicino,
  Mirando in fronte il bel colle Aventino.

5.

Era l' ombra gentil d' un lauro verde,
  Il cui nome fra noi sì dolce suona;
  E non tanto sua gloria si rinverde,
  Perchè ciascun di lui brami corona,
  Nè perchè al verno mai foglia non perde,
  Nè teme 'l ciel, quando 'l gran Giove tuona;
  Quanto perchè i suoi rami fur soggetti
  Al buon testor degli amorosi detti.

6.

O felice ineffabil visione,
Se la memoria è in sua ragion sì forte,
Perchè a ridir in van cura si pone,
Quai m' apersero il ciel benigne scorte?
Quel che ad ogn' altro più chiaro sermone
Ebbe a trar fuor d' error le genti accorte,
Acceso d' un eterno alto desío,
Tal fu rapito a la magion di Dio.

7.

Quella interna virtù, che i sensi lega,
Con le man di pietà l' alma discioglie:
Di che nulla qua giù la volge e piega,
Scarca di queste sue caduche spoglie,
Ed ogn' altro secreto aprir non niega
A lei, ch' avvampò ognor d' oneste voglie;
E novamente in bianca nube involta
Per disusata via l' ha a Dio rivolta.

8.

Per un dolce silenzio umile e queta
Tremando in foco al sommo ben sen giva:
Così già quell' antico alto Profeta
Sul carro ardente più che fiamma viva,
Poggiò là, dove corso di pianeta
Di verde spoglia il mondo unqua non priva:
O santa, o casta, poichè vostro sono,
Or qui prestate a le mie voci suono.

9.

Già lasciando il bel cerchio della luna,
E 'l ciel secondo, e l' amorosa stella,
Scorse l' altre contrade ad una ad una,
Infin che giunse a la spera più bella;
U' di tempo non teme, o di fortuna
L' alma, ch' ivi una volta è fatta ancella;
E dove a lei, cui vergo or queste carte,
Si serba ancor la più beata parte.

10.

Quivi l' alto motor di quella idea,
Che 'n la mente di lui via più risplende,
Prender esempio, e formar si vedea
Giovane bella: e tal vigor le rende,
Che già la santa e pargoletta dea
Sola con tutto 'l ciel pugna e contende:
Chiaro mostrando ben, che 'l suo Fattore
Pose ogni studio in lei per farsi onore.

11.

Poi degli Angeli eletti, e di quel coro,
In cui più grazia e più dolcezza piove,
Scelse il più vago, e 'l più degno di loro,
E lo congiunse a le bellezze nove:
Donna real, che sovra ogn' altro onoro,
Mai non fia, che a lei pari al mondo trove;
Che sola è di virtude un vivo tempio,
E del valor del Re del Cielo esempio.

12.

Poichè fu cinta l' anima gentile
Ne l' amorosa e leggiadretta scorza;
Come 'l mondo s' allegra a mezzo Aprile,
Quando i tempi migliori acquistan forza;
Così del vago portamento umíle,
Ch' ogn' aspro cor intenerisce e sforza,
Rise ogni cielo, e serenossi intorno,
E restò pieno il sol d' invidia e scorno.

13.

Io pur gli occhi mirando, onde non parte
Il mio cor mai, poichè li vidi in prima;
Mentre l' alte bellezze in quella parte,
Come stelle nel ciel, la mente stima,
Per ornarne dappoi sempre le carte,
E farle risonar per ogni clima;
Vidi specchiarsi in quel sembiante umano,
Tutto pensoso il buon Sebastiano.

14.

Ne l'aspetto gentil attento e fiso
Stava quel nuovo e sì famoso Apelle;
E al lampeggiar dell'angelico riso,
E de le dolci mattutine stelle
Parte del cor da se stesso diviso;
Non già per tante creature belle,
Ch'eran luci minori intorno a lei;
Che 'nfiamma d'onestade uomini e Dei.

15.

Fortunato Pittor, che nella mente
Teco portasti dai stellati chiostri
Cosa, che più non vide umana gente,
Per far l'alto miracolo a dì nostri,
Che di sua vista il vago spirto ardente,
Stile mortal non sarà poi che mostri
Come fia scesa a provar caldo e gelo,
Se prima non l'arà veduta in cielo.

16.

Giunto che fu con la bell'opra al segno
Il pensier di colui, che tutto vede,
A natura donò sì nobil pegno
Per farla d'ogni ben del ciel erede:
E così volse il mio dolce ritegno
Gli omeri belli a la superna sede,
Lasciando 'l cielo, e sua dolce famiglia
Di valor scemo, e pien di meraviglia.

17.

E già 'l sonno altamente al cor avea
Negli animali ogni virtù ristretta;
E col carro stellato il ciel volgea
L'alto Bifolco a mezza notte in fretta:
Quando quaggiù dai bei luoghi scendea
Questa leggiadra e candida angioletta,
Per salvarne in gli assalti di fortuna
Col bel oprar, di che sempre è digiuna.

18.

Non più chiara splendea di santo ardore
La notte, che nel mondo anco sfavilla,
Quando venne fra noi l' eterno amore
A illuminar il canto di Sibilla:
Di quest' una, ch' aperse il nobil fiore,
Ch' è a Dio seconda obbedïente ancilla;
Che nata a pena, rimirando intorno,
Fe' la notte più bella assai, che 'l giorno.

19.

Il Mincio e l' Oglio, e i suoi dolci vicini
Tosto portaro al Po l' alta novella,
Di che 'l superbo alzò gli umidi crini,
Nè tacer volle il bel nome di quella.
Onde tutte le Ninfe in quei confini
Liete, ch' Italia pur sarà ancor bella,
Sen giro con mill' altre anime chiare,
Giulia, Giulia cantando infin al mare.

20.

E mille volte in quella etate acerba
Amor, ch' oggi è per lei sì ricco e grande,
Sovra l' onde real di fiori e d' erba
Le fece di sua man seggi e ghirlande:
E disse a questa altro regno si serba,
Altro onor, che nel mondo or non si spande,
Là, 've faran le sue grazie divine
Roma felice, e le genti Latine.

21.

E fu ben ver, che non dopo molt' anni
Col bel Lazio cangiò suo dolce nido:
Or qui la fama al volo addoppi i vanni,
Ed agguagli col vero il chiaro grido:
Che sì bella giammai non vestì panni,
Come questa, d' onor albergo fido,
E tanto par ch' ognor se stessa avanzi,
Quanto l' altre avanzar solea pur dianzi.

22.

Che se 'n ciel spiega il Sol gli eterni rai,
E questa in terra le sue belle chiome;
Non pur l'ambra con l'or vint'è d'assai,
Ma toglie a quello ogni vittoria, e'l nome:
Questo è quel crespo laccio, in ch'io mirai
Far dolce nodo a le mie care some:
Or dite voi, che'l terzo ciel godete,
Se vi è d'amor così leggiadra rete.

23.

E chi non sa quanta dolcezza Iddio
Con la sua vista ne' beati infonda;
E chi brama avvampar d'un bel desío,
Che bellezza del ciel non se gli asconda;
Miri di lei, per cui tutt' altre obblio
Presso a la chioma inanellata e bionda
Quella fronte di grazia e d'amor piena,
Più che'l sol chiara, e più che'l ciel serena.

24.

Sotto le pure sue tranquille ciglia
Gli occhi sì dolce, e sì soave gira,
Che fa tremar di nobil meraviglia:
Ed in noi cria valor, quando ci mira.
O santi lumi, a cui nulla somiglia:
Beato al mondo chi per voi sospira!
E chi una volta in sì bel foco è preso
Resta contento, e di voi sempre acceso.

25.

Questa è la luce, a cui tal si diventa
Stando in lei, come al sol l'uccel di Giove:
Che possibil non è, che si consenta
Per altro oggetto mai volgersi altrove;
Questa raccende ogni allegrezza spenta,
E mille alti desir nel petto move;
Perchè 'l vigor de le due stelle accorte
Può far beata ogni infelice sorte.

26.

Ma tu, che spesso d'un celeste lume
 M' incendi e struggi, in quei begli occhi amore,
 E di lei cerchi battendo le piume
 Le belle parti ognor dentro e di fuore:
 Perchè, come ad ogn'altro hai per costume,
 Non però mai te le appressasti al core?
 E pur, quando tant' alme le donasti,
 Dicesti girvi, e ancor mai non v' andasti.

27.

Quando passò per l' amorosa spera
 Questa, che tanto la mia penna onora;
 Rosa, che qui non ha mai primavera,
 Colse la donna, che là su dimora:
 E le guance adornolle in tal maniera,
 Che men bella dal ciel scese l' aurora;
 Ed a lei disse: o mio sommo desío,
 Questa al mondo depinse il sangue mio.

28.

Col suo foco soave i cori incende
 La dolce bocca, più ch' io non diviso:
 E da i santi sospir vaghezza prende
 L' aer d' intorno, e dal soave riso,
 Che verde maggio a mezzo 'l verno rende,
 Ed apre, e chiude in terra 'l paradiso:
 Quivi si forman quei beati accenti
 Fra bianche perle, e bei rubini ardenti.

29.

Quinci ne copre il vago abito onesto,
 E mostra in parte il bel giovenil petto,
 Che può sol addolcir il mio cor mesto,
 Nè gli tolle il bel velo il suo diletto;
 Che 'l pensier a mirar sempre sì presto
 Lo fa di quello ognor dolce ricetto:
 Così potess' io ben cantar a pieno
 L' alto valor dell' angelico seno.

30.

Perchè non sol coi begli occhi legasti,
E facesti geloso il secolo nostro;
Ma con saggi discorsi, e pensier casti,
Ch' è la parte miglior del petto vostro;
E di sì bella spoglia indi l' ornasti,
Che bisogno non ha di perle o d' ostro;
Com' anco uopo non è d' altro monile,
Per far più vago il bel collo gentile.

31.

E se sparte di gemme or non portate
Le santissime man, che Dio tant' ama;
Che pose tutte l' altre in povertate,
Sol per quelle arricchir d' eterna fama;
Ragion è ben, che la sua puritate
Ornamento mortal non chiede, o brama:
Ma più che gemme ed or vuol che s'apprezze
Di beltà natural vive ricchezze.

32.

De le belle leggiadre e crude braccia,
Che di candor han già l' avorio stanco,
Non è chi scampi, o chi difesa faccia,
E nel suo regno amor fa venir manco;
E quando'l giorno avvampa, e quando agghiaccia
Col pargoletto piè tenero e bianco,
Ove tocca, ove preme, ove soggiorna,
Di mille fiori il bel terreno adorna.

33.

Or quel, ch' amor di sua bella persona
In cor descrive, e agli occhi asconde e cela;
E ciò che ne la mente mi ragiona,
E con caldi sospir chiaro rivela,
Di mostrarlo ad altrui poi non mi dona:
Ma con le piume i cari membri vela;
E tante grazie in sì bel corpo sparte
Son di sue lodi pur la minor parte.

34.

Che quegli alti costumi onesti e santi,
E il parlar saggio, e i cari atti soavi,
Di che sola fra noi par che si vanti,
Aprono il cor con ingegnose chiavi;
E fan gioir mille cortesi amanti,
Disgombrando le cure acerbe e gravi;
Ch'appo lei non può star anima trista:
Tant'è 'l valor de la sua dolce vista.

35.

Io da quel dì, che 'n voi le luci apersi,
Ho del mio seno ogni viltà sbandita,
E mirando quei tanti, e sì diversi
Doni rari celesti, amor m'invita
Con la lingua e col cor chiuder in versi
L'Istoria, ch'ho di lor gran tempo ordita,
Che più si converrebbe a chi già scrisse
L'ira d'Achille, e i lunghi error d'Ulisse.

36.

Che i bei fregi non d'altra, e proprj vostri,
Che portaste con l'alma, ond'ella uscío,
Veggo ben, che dei stanchi omeri nostri
Peso non son: ma quel che non poss'io,
Forse 'l farà con più lodati inchiostri
L'onor del mio bel nido almo natío;
Già con Apollo, e Clio gran tempo usato
Girsen cantando in stile alto, ed ornato.

37.

Onde la vostra invitta, alma onestate,
E quell'altre invisibili immortali
Celesti forme, di che 'l cor armate,
Che spunta poi tanti amorosi strali;
E quella saggia pura alma boutate,
Che 'l mondo sgombra d'infiniti mali,
Tessute in verso più leggiadro, e raro
Faranno un lungo scorno al tempo avaro.

38.

Or mentre che in Parnaso egli si vanta
Lunge da Lete, e dal mondano errore
Coglier per voi quell' onorata pianta,
Poichè da me fu desto a farvi onore
Venere, e 'l figlio, e la milizia santa,
Che qua giù nacque del sangue d' amore,
Tolga agli anni di man l' empio governo,
E venga a far con voi la state, e 'l verno.

39.

E a piè d' un mirto, o d' un beato alloro,
Sovra le rive d' una chiara fonte,
Risponde Eco di Ninfe a un nobil coro,
Ch' udir si fa tra la marina, e 'l monte:
E voi, che sete un sole a mezzo loro,
Talor bagnando l' onorata fronte
Lodate qualitate al picciol fiume
Or col bel viso, or col soave lume.

40.

In questi luoghi avventurosi e fidi,
Ov' anco indignità non pose un' orma,
Come avvien, che talor incendi, e guidi
Amor un' alma, in cui virtù non dorma,
Così dopo cercar diversi lidi
Ad onorar questa leggiadra forma
Condusser tutti i lumi erranti e fissi,
Quel chiaro Zeusi, di cui sopra dissi.

41.

Or tu, che fosti al grand' ufficio eletto
Con l' ingegno e lo stile e con la mano,
A far di tutti i volti il più perfetto,
E che vincesse ogni pensier umano,
Lascia da parte ogni men bel soggetto:
Vedi ben, quanto è ogn'altro a lui lontano:
Che la strada d' onor ci mostra aperta,
E n' apporta del ciel vittoria certa.

42.

E con quell' arte di che solo onori
Il tempo nostro, e lo fai vago e bello,
Con nuovo uso agguagliando i tuoi colori
A le forze d' incudi e di martello,
Or coronata di novelli fiori,
Gir col fianco appoggiata a un arboscello,
E'n mille altre maniere, e'n treccia, e 'n gonna
Forma l' altera e gloriosa donna.

43.

Così mercè di quella mia speranza
Sprezzerai poi del tempo i lunghi assalti:
Perchè mirando l' alta sua sembianza,
Che può far sol con l' ombre i cor di smalti,
'Alcun talora prenderà baldanza
Di dir fra suoi pensier leggiadri ed alti,
Veramente ebbe questo amiche stelle,
Che sì ben finse il fior dell' altre belle.

44.

O s' un giorno dappresso in qualche piaggia
Miri i santi atti schifi il gran Scultore,
E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarle il core:
Perchè sempre in onore il mondo l' aggia,
Spenderà tutti in questo i giorni e l' ore,
E i magnanimi Re del Tebro e d'Arno,
I gran sepolcri aspetteranno indarno.

45.

E nel suo volto riguardando un poco,
Altra cosa mirar più non gli calse;
E 'n cor sentì destarsi un nobil foco,
Ch' a ritornarlo nella mente valse,
Che già l' avea veduta in altro loco,
E ancor tenea l' immagini non false,
Dove prima l' impresse un bel pensiero,
Quando seco fu già sì presso al vero.

46.

Onde diede principio a l' alta impresa,
E natura lo stile in man gli porse;
E l' arte d' un gentil desir accesa
Gli occhi dal bel lavoro unqua non torse:
E chi di loro avea più l' altra offesa,
Amore, e 'l vero a gran pena s' accorse:
Perchè ciascuna avea toccato 'l segno,
Ove giugner non puote umano ingegno.

47.

Questa con onestate e cortesìa,
E co' raggi d' amor i cor feriva:
Quella con non veduta leggiadrìa
Dolce negli atti, e realmente schiva;
Onde doppia dolcezza in me sentia,
Sì come fosse l' una e l' altra viva:
Di lor veggendo (e 'l rimembrar mi giova)
Farsi più bello ogni elemento a prova.

48.

E fu sì del piacer l' anima vinta,
E de la nova sua dolcezza onesta,
Che l' alta fantasìa rimase estinta,
Come persona, che per forza è desta;
Onde sciolta dal sonno, in ch' era avvinta,
Si ritrovò nella terrena vesta,
Ma restò poi di se gran tempo fuore,
Piena di dolce inusitato orrore.

49.

E stimato sarà beato ancora
Chi di servir a lei si farà degno:
Io che non vissi riposato un' ora
Gran tempo ai colpi di fortuna segno,
Or lei sprezzando, e del suo regno fora,
Non è più, che mi offenda ira, nè sdegno,
Poichè mi fe' del suo numero eletto
La bella donna, che mi scalda il petto.

50.

Questa è la mia fidata e cara Duce,
Che d' ogni alta virtute in cima siede:
Questa è la Musa mia, che mi conduce
A poner spesso in Elicona il piede:
E se l' alma a soffrir mai tanta luce
Sarà possente, e farne al mondo fede;
Fia lungamente in più famosa Istoria
Angel novo qua giù di voi memoria.

STANZE

AL REVERENDISS. ED ILLUSTRISS.

CARDINALE

IPPOLITO DE' MEDICI.

1.

Quantunque paia meno, a cui si debbe
Più tardi satisfar ampia mercede;
Il giusto Iddio d'ogni tempo vorrebbe
Del peccator la conoscenza e fede;
Pur dopo aver fallato non gl'increbbe,
S'egli umiliato perdonanza chiede:
E gli rimette ogni passato errore,
Conoscendo un divoto e puro core.

2.

So, che ho fallato, e spero aver perdono,
Nè forse vi parrò di scusa indegno:
Lo dovea far, e sono stato, e sono
Pigro ed inerte à non farne almen segno:
Ma il cor, con cui sovente ne ragiono,
Mi pinge voi di tanta lode degno,
Che a sol pensarvi temo gran sciagura
De l' alta avventurosa mia ventura.

3.

Ne l' ampio mar, che a forza innalza l' onde,
Fidarsi un debil legno non ardisce:
Perchè al desir la forza non risponde,
E rado tanta grazia il ciel prescrisse:
Nè posso ajuto buon sperar altronde,
Tutte mie voglie in voi solo son fisse:
Voi le rime dettate, i versi voi,
Quantunque indegno a ragionar di voi.

4.

Non scema punto in me l'usato ardore
Del vostro nome, e la dolce memoria:
Nè manca in parte alcuna questo core,
Che a voi sempre inchinar s'allegra e gloria;
Sol temo il vostro singolar valore,
Al mondo chiara, e gloriosa istoria,
A cui si agguaglia stil povero errante,
Qual pura pietra a ragguagliar l'Atlante.

5.

Ma mi si para innanti, e fa, ch' io scrivo
Le gran virtù, che in voi si trovan sole,
Il sacro aspetto grazïoso e divo,
L' alta bontà, che altronde esser non suole;
E quel parlar, che desta un foco vivo,
In cui dà orecchio a sue sante parole,
Con affetto cortese, dove avete
Più d' un cuor preso senza visco o rete.

6.

So ben, ch'io so qual Uom, che invano tenta
Alzarsi a volo, e non si trova l'ale,
Che dove industria pone, o si argomenta,
Tutto è in suo danno, e faticar non vale.
Almen sarà di ciò l'alma contenta,
Qual qual si trovi, di mostrarsi tale:
Che giova più dopo il fatto pentirsi,
Che restandone ancor non men pentirsi.

7.

Che se di quel, che a mille largamente
Fa dono il ciel, ove tanti trofei
Ed a l'antica, e a la moderna gente
Lasciar di se qua giù terrestri Dei,
Spirasse a le mie rime chiaramente;
Si vederian quai veri Semidei
Fosser di voi più degni: e chi qui venne
Per stancar mille lingue, e mille penne.

8.

Perchè quel dolce suon, che i freddi sassi,
Le immobil piante, e li correnti fiumi,
E le fere, e gli augei fermar suoi passi,
E farsi umani, e variar costumi,
E mover a pietade i Regni bassi
Per rïaver de la sua Donna i lumi,
Non mi concede il ciel almen in parte,
Che sol di voi sarian mie vive carte?

9.

Di voi solo saria, se fosse molto,
Siccome è basso, e poco, questo stile:
Nè potrebbe egli altrove essere volto,
Che troppo è il bel soggetto signorile:
Quanto ha di ben il mondo è in voi raccolto,
Come in più fida stanza, e più gentile:
Sol m'indrizzo a virtù, sol cortesia
Abbraccio, ovunque vadi, ovunque stia.

10.

Chi potria in versi mai descriver, quanto
Crescon le vostre lodi d'ora in ora?
E s'alzan sì, che quel glorioso manto
Non vi si neghi, ove il destin vi onora:
E questo basso stil vaglia altrettanto
In cantar voi, mentre zefiro infiora,
Il verno agghiaccia, il sol girando intorno
Adduce or notte scura, or chiaro giorno.

11.

Come pensava ben, come avea certo,
(O bel pensier quanto mi sei fallato)
Pagar in parte almen di tanto merto,
Che a voi si debbe, e vi son obbligato,
Con questo spirto, che vi è sempre offerto,
E seguir la vostr' ombra in ogni lato,
E spender tutti li momenti e l' ore
A servizio di voi gentil Signore.

12.

Nè posso lamentarmi, che il desío,
Che d' ora in ora cresce dentro a l' alma
Condotto al fin non fosse ad ora, ond' io
Aggravo il cor d' insopportabil salma,
Che sol veder vorria voi, Signor mio;
Ma chi ha di me vittorïosa palma
Amor, spezzando ogni mio bel disegno,
Mi tien, qual chiodo tien legno con legno.

13.

Deh quante volte il gran desir si sforza,
Dicendo, io pur n'andrò dal mio Signore,
Chi potrà contra un tal voler far forza?
Chi più di me potrà movermi il core?
Servirò chi il mio onor in tutto ammorza,
E mi consuma de' begli anni il fiore?
Voglio prima parer villan crudele,
Che pigro, ed al mio ben poco fedele.

14.

Così mecò dispongo, e tutto audace
Immobil fatto, come scoglio all' onde,
Umilmente perdon vi chiedo, e pace,
Dico a la Donna mia, che non risponde:
Questo a chi puote in me diletta, e piace,
Che più vosco non fia, ma vada altronde:
Sallo Iddio, ch' io sarò sempre tapino;
Ma chi può contra il suo fatal destino?

15.

Con dolce sguardo, alquanto acerbo in vista,
Con lagrimar col cor, rider con gli occhi,
Tutta fastosa, e in un turbata e trista,
Quasi dal corpo fuor l'anima scocchi;
Dunque crudel, sì degno premio acquista,
Se avvien, che a servir Uom, Donna trabocchi?
Dunque potrai (mi dice ella) patire
Lasciar per troppo amarti un cor morire?

16.

Di lagrime indi sparge un ruscelletto
Per le pallide guance, e fatta stanca,
Tutta si lascia andar sopra il mio petto;
Come d' ogni vital spirito manca,
E stata alquanto, mi abbraccia stretto,
Poichè la lena, e la voce rinfranca,
Dal cor traendo sì dolci parole,
Che faria i monti andar, restar il Sole.

17.

Dolce mia vita, da cui vivo e moro,
Perchè altro far volendo non saprei,
Che come avaro intento al suo tesoro,
In te tutti son spesi i pensier miei,
Altri che te, mio ben, nessuno adoro:
Non conosco altro ciel, non altri Dei;
Che amor mi strinse con sì forte nodo,
Che sciogliere non si può per alcun modo.

18.

So ben, che altrove non moverai i passi,
Non hai di ferro il cor non di diamante:
E quando ancor non saran stanchi o lassi
I piè mai di seguir le amate piante,
Che'n cielo, in terra, in luoghi oscuri e bassi
Sarò qual sono, e fui, sempre costante:
Deh lascia adunque, lascia il pensier fello,
Al tuo onor, al mio ben tanto ribello.

19.

Con questa, ed altra ragion più efficace
Piene d'un dolce lamentarsi onesto,
Ogni mio bel pensier torna fallace,
E come chi il suo error conosca, resto:
Quel che diletta a te, quel che a te piace,
Madonna, dico a lei, per far son presto:
E sempre torno a più stretta prigione,
Che non conosce amor torto o ragione.

20.

E benchè a forza ei sia fatto signore
Del mio voler, e possa con un cenno
Fermarmi, e far ch'io vada, e che il mio core,
Or quinci, or quindi volga, ed abbia freno;
Non fia, che tutti li momenti e l'ore
In pensar sol di voi non spenda appieno:
E forse mel concede amor, che vede
Pensier in me, ch'ogni pensier eccede.

21.

Eccede ogni pensier l'alta memoria
De' vostri gesti, e quando miro in lei,
Siccome picciol lum perde sua gloria
Dinanzi al sol, così li pensier miei
Cedono tutti, e danno a un sol vittoria,
Che sempre cresce, e non quanto vorrei:
E bench'indegno, pur m'allegro, ch'io
Tant'alto abbia locato il pensier mio.

22.

Ma son, com' Uom, che in mezzo a mille rose
Nel natìo bosco or questa mira, or quella,
Nè sa veder, quai sian più dilettose,
Ch' una è più vaga, e l'altra è poi più bella,
Altre sono a l' odor più graziose:
Vede altre aprir la bocca, onde favella,
E spedita si sente; e sta lontano,
Che coglier non ne può sì rozza mano.

23.

Così mirando in voi, tutt' i miei sensi
Restan confusi, poichè tante e tante
Rare eccellenze in quei più gradi immensi
Veggono d' opre gloriose e sante:
E quanto sono in vagheggiar più intensi
Vostra virtù, se li depinge innante
Timor, che a voi non piaccia; onde imperfetto
Tra me solo ragiono, e tra me detto.

24.

Ma se non vi fia a sdegno, che talora,
Quantunque in basso stil, pur di voi scriva,
Il gran desío, che cresce d' ora in ora,
Ma queto sta, qual face o fiamma viva,
Potria spinto da voi mostrarsi fuora
Con speme ancor di ritornarsi a riva:
Che dal favor di voi, qual sia umil stile
Fariasi grande, leggiadro e gentile.

NINFA TIBERINA

Poemetto Pastorale elegantissimo

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA.

LA NINFA TIBERINA

POEMETTO PASTORALE

DEL MOLZA.

1.

La bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
Rapido corso, allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue arme m' innamora,
Ch' io piango e rido: e non la scorgo appena,
Ch' io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro a l' alma un bel giardin di rose.

2.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr' amor aspra e fugace;
Dietro il bel piede, che le ripe innostra,
Avrebbe l' alma interamente pace:
E fuor in tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria, dov' or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

3.

E pur che giri gli occhi, o 'l passo mova,
Aprile e Maggio, ovunque vuole, adduce;
Che (sua mercede) ratto si rinnova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce;
Come nel guardo del fratel suo, nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur ciò, che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

4.

Che par, che seco scherzi la natura,
E pugnin spesso per udirla i venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O de le ripe il fiume: così pura,
Le grazie, ch' ha d' intorno ogner presenti,
Poco sente e gradisce, e lieta e vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

5.

Nè rugiada già mai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l' assetate piagge, e dal Sol cotte
Copre d' argento, e i sacri boschi allegra,
A Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora, e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista, o 'l vago piede
Di questa, che nel cor mio regna e siede.

6.

Velloso armento, che bel prato pasce,
Ov' ella di sedersi ha per costume,
Quanto più rode, più tanto rinasce
D' erboso e vago per sì chiaro lume:
Tal valor, portò seco da le fasce
Questa Fenice da l' aurate piume:
Dunque, Pastori omai casti e divoti,
Porgete a lei, e non a Pale i voti.

7.

Che potrà quella terra di leggero,
Ch' ella col piede pargoletto preme,
Risponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar de i bifolchi ogni alta speme:
Che fioriran per qualunque sentiero
Via maggior frutti, che non porta il seme:
Nè potrà dannеggiar grandine, o belva,
O di loglio o d' avene orrida selva.

8.

Nè perchè il verno i solchi aspro non rompa,
O la sementa non offenda il gelo;
Nè per continua pioggia si corrompa
Sovra l' umido suo terrestre velo,
Accolti in lunga e coronata pompa,
Sparger i prieghi vi fia d' uopo al cielo;
Che questa con la vista umile e piana
Ogni altra indegnità vi fa lontana.

9.

Dunque duo altar su la più verde sponda,
Uno a Pomona, e a lei un altro alzate:
E quei conspersi pria di lucid' onda,
Cantando, il suo bel nome al ciel portate:
Tal ch' ogni antro d' intorno vi risponda,
E suoni il lito l' alta sua beltate:
U' Damon co' bei versi imiti Orfeo,
E i Satiri saltando Alfesibeo.

10.

Altri, nudo le braccia orride e forti,
A lottar coraggioso si prepari:
Altri voi laúri, e mirti insieme attorti
(Poichè posti in tal guisa arabi e cari
Odor giungete a gli altri odori) apporti,
E fiori mieta amorosetti e rari:
Altri del fiume le sacre onde intatte
A lei sparga di caldo, e puro latte.

11.

Io dieci pomi di fin oro eletto,
Ch' a te pendevan con soave odore,
Simil a quel, che dal tuo vago petto
Spira sovente, onde si nutre amore,
Ti sacro umil: e se n' avrai diletto
Doman col novo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran disío,
Altrettanti cogliendo a te gl' invio.

12.

E d' ulivo una tazza, ch' ancor serba
Quel puro odor, che già le diede il torno;
Nel mezzo a cui si vede in vista acerba
Portar smarrito un giovinetto il giorno;
E sì 'l carro guidar, che accende l' erba,
E sin al fondo i fiumi arde d' intorno:
Stolto, che mal tener seppe il viaggio,
E il consiglio seguir fedele e saggio.

13.

Ecco Giove, che in ciel fra mille lampi
Dà folgorando il segno, e lo percuote:
Ecco i destrier per gli aerosi campi
Fuggir turbati a parti più remote
Là, dove par che minor fiamma avvampi:
Così dal carro ardente, e da le ruote
Cadde il misero in Po nel fiume avvolto,
Tardi pentito de l' ardir suo stolto.

14.

L' umor, che col cader si frange, e parte
  Là, 've più molle ha il Re de' fiumi il piede,
  Rassomiglia sì il ver, che dirai, l' arte
  Quivi d' assai pur la natura eccede.
  Con sì alto saper l' opra comparte,
  Chi che si fosse, che tal pegno diede
  Del saggio ingegno suo chiaro e gradito,
  E mosse a fama gloriosa ardito.

15.

Da l' altra parte v' è intagliato il pianto,
  Che fan le sue dolenti e pie sorelle
  Lungo il gran fiume, ove si dolsèr tanto,
  Ch' il cordoglio n' andò sovra le stelle:
  Onde cangiato il lor corporeo manto
  Le vaghe membra, e le chiome irte e belle,
  Come il ciel per pietà dispose e volse,
  Tenera fronde e duro legno avvolse.

16.

Le braccia in rami andaro, in fronde il crine,
  E i piedi diventâr ferme radici;
  Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine,
  E le luci già sante, alme, beatrici,
  E le polite membra e pellegrine,
  Ch' altri sperar godendo esser felici,
  Per divina sentenza in breve forza,
  Una amara converse, e dura scorza.

17.

Indi poco lontan sovra un gran sasso,
  Cui verde musco d' ogn' intorno appanna,
  Con gli occhi fitti giù ne l' onda al basso,
  E in man tenendo una tremante canna,
  Canuto vecchio, e per molt' anni lasso,
  Con l' amo i pesci d' allettar s' affanna:
  Vero argento pareggia a chi ben mira
  La preda, che a lo scoglio aduna e tira.

18.

Di tanto dono invidïosa Carme,
  Di trarlomi di man pon ogn' ingegno:
  E forse lo farà, perchè d'amarme
  Talor mi mostra pur non picciol segno:
  Nè come tu, il mio vil ruvido carme,
  Quando io canto d'amor, si prende a sdegno:
  Anzi meco seder non si vergogna,
  E porsi al collo questa mia sampogna.

19.

Pan, che 'l governo ha de le gregge in mano,
  E i Pastor cura con pietà severa,
  De i calami, che amò già in corpo umano
  Congiunse prima una forbita schiera,
  Che decrescendo vien di mano in mano:
  E quella avvinta di tenace cera,
  Portò cantando al ciel con salde penne
  Siringa, che per lui canna divenne.

20.

Con questa in mezzo a i prati d'Aracinto,
  Cantando fe' gli armenti già Anfione
  Obblïar l'erbe, e in mille nodi avvinto
  Sileno espose ad altri la cagione,
  Perchè fu il mondo, come appar, distinto
  In tante forme, e qual ferma stagione
  Faccia forza, e s'opponga a i giorni tardi,
  E sian gli altri veloci più che pardi.

21.

Ma tu, che sacra già gran tempo pendi
  Da questo ombroso pino orrido e folto,
  Fistola mia, a lodar meco scendi
  Le chiome d'oro, e l'onorato volto:
  E l'intermesso suono or sì mi rendi,
  Ch'Orfeo e Lino i' non invidii molto:
  Poi gli orecchi di lei percuoti in modi,
  Che 'l cor le scaldi, intenerisca e snodi.

22.

Quanto l' elci frondose alto il lentisco
Eccede, e il salce la pallida oliva;
E quanto i sacri lauri il verde ibisco,
Onde questa verdeggia, e l' altra riva;
Tanto al volto di lei, ch' amo e gradisco
Cede d' assai qual più famosa viva;
Ma perchè lingua non le nocia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.

23.

E di baccare, e d'erbe altre secrete,
A noi secrete, a voi palesi e conte,
Un leggiadretto cerchio le tessete,
Che i crin le avvolga, e la serena fronte:
E mentre erra fra voi, sì l' accogliete,
Che insieme venga a più riposto fonte:
E vegga acceso de' suoi lumi santi
Stupir di voi il coro, a se davanti.

24.

Forse da l' alta vostra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi,
Co' quai se stessa, e null' altra somiglia,
Terrà più cari i suoi perfetti fregi:
E dirà con tranquille e liete ciglia,
Perchè lumi sì chiari, alti ed egregi
Celare altrui? che se non fosser miei,
Amarli io stessa più, ch' altro, vorrei.

25.

E poi che avrà di se quel tanto appreso,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo sdegno deporrà, ch' al cor acceso
Voglia le tien d' amor troppo nemica:
E me, che tanto ha col fuggire offeso,
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica:
E' tolta dentro gli amorosi balli,
Se stessa incolperà de gli altrui falli.

26.

E dove, come cerva, ch' erra, e pave
Lontana da la madre, a me s' invola,
Talor pur mostrerà, che non le aggrave
Di non star sempre neghittosa, e sola:
E, quel che fatto mai fin qui non ave,
Forse risponderà qualche parola;
E me togliendo a così duro scempio,
Al cielo innalzerà con nuovo esempio.

27.

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer a l' acque, e quelle girsi al mare,
E le piagge vicine, alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più che altrove ombrose,
E l' erba molle, e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde
Tutto col tuo tardar si secca e perde.

28.

Quivi tra verdi frondi e rivi amati
Susurrar s' odon l' api a mille a mille:
E da le siepi a gli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi, e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior par che sfaville:
E perchè dolcemente altri sempr' ami,
L' acque parlan d' amor, e l' ora e i rami.

29.

A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'Elicrisi nembo
L' edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che tosto tolta a le verd' erbe in grembo
D' ogni grave pensier te n' andrai sgombra:
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l' aura, ch' ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.

30.

Troppo credi, e commetti al torto lido,
E spesso scendi a contemplar quest' acque,
Nè ti sovvien del gran pubblico grido,
Che Marte costà su con Ilia giacque:
Da indi in qua non fu sicuro, o fido,
E nuovi inganni ordir sempre gli piacque:
Dunque fuggi dal lido, e l' onda sprezza,
Nè ti furi da noi falsa vaghezza.

31.

Il Tebro l'asta, e il mal gradito scudo
Vide restarsi con vergogna in terra:
E senza arnese riconobbe ignudo
Lui, che di sangue sol si pasce e guerra:
E perchè sia di cor selvaggio e crudo,
Pur da lui vinto, ch' ogni altezza atterra,
A dui lumi l' udì far di se dono,
E voce dar senza intelletto e suono.

32.

E acciocchè spesso da la greggia errando
Ivi qualche monton per doglia tresche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nuova battaglia si rinfresche,
Così getta ne l' acque altri cozzando:
Del fiume Tirsi il suo anco ripesche,
Ecco, che i velli secca umido tutto,
Cotal di troppo ardir si miete frutto.

33.

Che pianto fora il tuo, tu che sì avversa
A me ti mostri, perchè irsuto ho il mento,
E folto il ciglio, se dove si versa
Più largo il fiume, e corso ha cupo, o lento
Un giorno ti sentissi alto sommersa,
E data in preda a cento mostri e cento?
A cui le fronti orride corna, e insieme
Di carne una gran selva ingombra e preme.

34.

In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi spazj col ventre, e con le spalle:
Li cui gran piedi, e le distorte braccia
Alberga or questa, ed or quell' altra valle:
Caggion dal mento, e da l' ondosa faccia
Fiumi, ch' ei porta con obbliquo calle,
Fin dove ei bagna del figliuol di Marte
L' antiche mura, e il suo tesor comparte.

35.

Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, e Foca,
Quando Proteo, che tien di lor la verga,
Li conta, e poscia per dormir si loca:
Ed or in acqua par che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca:
E perchè girli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma, e nove.

36.

Ma tu, se il tuo bel rio già mai non volva
Acque men chiare e di minor orgoglio,
E in nettar ogni vena si risolva;
Nè il corso intoppo ti ritardi, o scoglio:
E s' altri a dir d' amor la lingua solva
Le pure arene tue le faccian foglio;
A questa vaga Ninfa e pellegrina,
A questa ogni furor e l' onde inchina.

37.

E quando con la face alma e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l' urna,
S' ella a te scende con sembiante umile,
Tosto le bascia la man bianca eburna,
E contra il corso del natìo tuo stile
Di mole ingombra ogni sua falda e seno,
Sì che il vaso ne tragga umido e pieno.

38.

Sì direm poi, com' oltre ciò, che il fato
Di due vaghi fanciulli aspro reggesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi e grato,
E piegò l' onda se medesma, e presse,
Che alle due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse;
Onde Roma poi nacque, e il mondo vinse,
E te di palme glorïose cinse.

39.

Chi stimar quel ch' avvenne allor, dovesse,
Che l' uno e l' altro pargoletto e infermo
Da le mamme ferine umil prendesse?
E in luogo esposto solitario ed ermo,
Come potea piangendo si dolesse,
Altro che pianger non avendo schermo:
Pur da quel latte si formâr le mura,
Di cui la tema ancor, e l' amor dura.

40.

Pietosa ne l' aspetto ambedui guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa, e di desìo par ch' arda
Di porger lor come a suoi figli aita;
Così grazia del ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga infinita,
Ch' a l' empie fiere col valor suo immenso,
E a l' acqua insieme diè pietate e senso.

41.

Questo un dì forse, che troppo or m' involo,
Da voi lontano ombrosi e sacri boschi,
E me stesso riprendo di tal volo;
Credo, fistola mia, che tel conoschi:
Però tornando a lei, ch' io adoro e colo,
Cantiam fra verdi colli amici e foschi,
Che degno ancor non son di sporre al Caro
I versi miei, nè al Varchi ornato e chiaro.

42.

Ambidui sono al cantar usi, e pronti
Il Mincio provocar, e l'Aretusa,
Conti sono ambedui, ambidue conti,
Mercè de l'alta sua silvestre musa,
Che da le selve spesso, e chiari fonti
Sen fugge, e da lo stil, che fra noi s'usa:
Sì che l'arme cantando, e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lice a noi.

43.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed a la madre de gli amori:
Che spesso col suo Adone amato e caro
Ignuda giacque fra più folti allori:
E in Ida del suo amor superbo, e chiaro
Fe' il grande Anchise, e seco presse i fiori:
Dunque se l'ombre seguo, e il fresco lodo,
Cagion n'ho ben, poichè con lor mi godo.

44.

L'umido salce dopo il parto aggrada
A la feconda greggia, e l'acque brama
Ne' seminati campi a se la biada:
I fiori l'api, e il pellegrin stanco ama
Ombrosa loggia dopo lunga strada:
Me dietro a l'orme il desír vago chiama
De la dolce, ed amata mia nemica,
Riposo, ed ora d'ogni mia fatica.

45.

Nè già mai a le spiche è sì molesto,
Allor che il campo tutto biondo ondeggia
Oscuro nembo: nè sì lupo infesto
A paventosa, e mal rinchiusa greggia:
Nè il vento a i fiori, quando irato e presto
Scuote ogni ricca pianta, che verdeggia;
Come la pena mia alma m'attrista
Con rei sembianti, e con oscura vista.

46.

Però tornando da gli avari colli,
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati, e molli
Con desír, onde al sol più caldo tremo;
Seta le reco (o vani pensier folli)
Che il crine accolga, che lodando scemo:
Talor le porto una conocchia, quale
Minerva istessa non sprezzasse, o Pale.

47.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito, che m' ancide,
Ch' ella (se il ver dentro a' begl' occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre o d' orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

48.

A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca:
A i calati di Meri, e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca:
E quando avvien che l' erba rinnovelle,
E quando le campagne il verno imbianca;
Or che sperar debb' io d' ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?

49.

Quantunque, perchè Dafni tenti, e speri
Piacer con l' agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l' agne Dafni, o col suo latte Meri,
Vinti n' andranno, e van fia il loro avviso:
Tanto d' ogni altrui dono poco si cura
Questa vaga Angioletta umile e pura.

50.

Sasselo amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde, in cui lieta si specchia
L' amata Ninfa, e bella oltre nostr' uso,
U' spesso nuovi oltraggi m' apparecchia:
E tu, che meco resti sì confuso,
Quanto d' altra beltà mai nuova o vecchia,
Antico Tebro, e tardo più che puoi,
Al mar ten vai portando i raggi suoi.

51.

Troppo (ben sai) a me si mostra sorda.
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta,
Nè sì presto mai stral uscío da corda,
Com' ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme, e punge il cor che langue,
E fugge al lito, come a siepe l' angue.

52.

Tal già qual (io mi stanco) arso ed afflitto
Sotto il tuo imperio, amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral trafitto
Accrebbe l' onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto, or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo:
Ma poco ogni suo ardir e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

53.

Ella veloce più, che tigre lieve,
Correndo l' erbe non offende o piega:
E quasi aura, che in alto si solleve,
I piedi al corso, e il crine al vento spiega:
E senza orma stampar candida neve
Passa, quand' altrui più la siegue o priega;
Così spesso giugnendo ale a le piante,
Schernía crudel il poverello amante.

54.

Egli di guardïan di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse, e di sembianza ria;
Talchè cangiato da la prima forma
Appena di caprar vista tenía:
Onde fatto crudel, e pietra vera
Trasse ver lui una divina schiera.

55.

Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne,
Di minio il viso, e d'ebuli sanguigno:
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato e sì ferigno:
E qual freno a l'amor, disse porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

56.

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso;
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,
E disser: come il tuo desír satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella, che tu desíi, di pietà cassa
Volando i fonti, e le campagne passa?

57.

Nè di rivo, che puro erri, o si lagne
Prato già mai, quanto bastasse ebbe:
Nè fronde tra le verdi alme campagne
A l'umil greggia in alcun tempo increbbe:
Nè i fior a l'api, nè chi geme e piagne
Di render pago amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo a gli occhi ei chiede.

58.

Non però dal voler suo fermo e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d'amor brama il petto aver men caldo,
O pur da l'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito e baldo
Ringrazia gli occhi, ond'egli fu percosso:
E il colpo loda, e l'implacabil Parca,
Per cui più, ch'altri, onde turbate varca.

59.

Dunque le viti a gli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre:
Nè a successïon la greggia invita,
E falci e rastri parimente abborre:
Così con l'alma accesa e sbigottita
Senza difesa far al suo mal corre:
Errano i tori senza guardia il giorno,
E fan soli la sera anco ritorno.

60.

E dove sormontar la soglia duro
Era sì dianzi a le mammose schiere
Gravi di latte, che soave e puro
Recavan liete a le lor mandre altiere;
Or magre vanno, e con sembiante oscuro
Le pene provan del Pastor sue fere:
E mandar cessan da le poppe i fiumi,
Di carici pasciute ispide, e dumi.

61.

L'api, ch'esser solean la maggior stima,
Che lo premesse d'ogni suo lavoro,
Più non seggon de' fiori in su la cima;
Che il pianto d'Aristeo, e il gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo uso di prima:
E sì inasprito è il dolce gusto loro,
Ch'indi distilla fosco mele amaro,
In vece di liquor soave e caro.

62.

Nascono i tassi intorno a gli umil tetti,
Nè cassia, nè serpillo, o timbria sorge:
Nè pianta amica, che a schivar alletti
Il maggior caldo, le fresche ombre porge:
Pendono i favi scemi ed imperfetti:
Ed ei, che vuoti gli alvi, e freddi scorge,
Seco del proprio danno ardendo gode,
Il fuco intanto l'altrui mensa rode.

63.

D'Euridice sol l'alta e chiara immago,
Con l'alma, quanto puote, arde e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende:
Talor, quando col carro ardente e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende,
Con gli occhi e con le man rivolte al sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole:

64.

Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne e antiche
Opre, conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte;
Vedestu mai pena sì grave e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?

65.

Tu, se forse non hai poste in obblío
L'aspre durezze de l'amata fronde,
Che commosse già un tempo il tuo disío,
Ed or verdeggia a le paterne sponde;
Benigno ascolta il dolor empio e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde,
Membrando Ciparisso, e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco e lieto.

66.

Quante volte, veggendoti la sera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid' era,
Si fece rossa l'alma tua sorella:
E la sorte accusando iniqua e fera
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella.
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d' amor mi sei sì ricco esempio.

67.

Le vacche il suono, onde più volte a Giove
Fatt' hai l' arme cader insieme, e l' ira,
Cantando le superbe antiche prove,
Ch' Encelado e Tifeo ancor sospira,
Sovente udiro, e quel che più mi move,
Pose silenzio a la tua dolce lira,
Rompendo con mugiti aspri, e diversi
Divini detti, e non più uditi versi.

68.

Di giunchi allor fu la fiscella ordita
Per le tue mani, e 'l sentier raro aperto
Al sero, che fra noi anco s'addita,
E presso il cascio in giro eguale e certo:
E sì larga a Pastor porgesti aita,
Che grido n'avrà sempre il tuo gran merto:
E in ogni parte, dove il latte geli,
Non fia, che il tuo bel nome altri mai celi.

69.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar, ov' io son messo,
Tu 'l sai, che qual verdeggia, e qual infiora
Le campagne del ciel rimiri spesso;
Or perchè al gran desío che m' innamora
Giusto favor da te mi fia concesso;
Basti, che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri e il tempo e il loco.

70.

Parlava ancora, e parve sì facesse
Minor del sol la luce alma e serena,
E da' bei raggi un lampo giù cadesse,
Come soglion cader, quando balena,
Che il cielo in un momento trascorresse,
Partendo sì, che si scorgesse appena.
Tal dal stellato manto ha per costume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

71.

Ardito amante e timido divenne,
E due parti di se far in un punto
Sentì Aristeo, quando il gran danno avvenne,
Che gli ebbe il cor di speme e timor puntó,
Perchè l'ali al disío spiegò, e ritenne
Dal freddo in uno, e dal calor compunto:
E parte uditi furo i suoi lamenti,
Parte per l'aria ne portâr i venti.

72.

Al fin la speme discacciò il timore,
E da paura il cor gelato sciolse,
Che ardendo corse in signoria d'amore,
E tutti i suoi pensier drieto a lui volse:
E in breve spazio col fuggir de l'ore
Tanto di nuova fiamma in se raccolse,
Che a l'ultime sue prove si dispose,
O di non viver più seco propose.

73.

Tesseva un cerchio leggiadretto e lento,
Che legge prescrivesse al vago crine,
Quand' ei, fra l'onde d'or ferendo il vento,
Ondeggia, ed erra su le fresche brine,
La vaga Ninfa: ed ecco in un momento
Le campagne gridar a lei vicine,
Fuggi fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi da Pastor fiero, ecco Aristeo.

74.

Ella fuggendo, l' odorata pioggia,
Perchè 'l grembo s' avea tutto dipinto,
Di bella poscia in disusata foggia
Col crin mostrarsi fra i bei fiori avvinto,
Lascia cader: ed ove il fiume alloggia
Su lito un bosco giovanetto cinto
Di schietti allori, drizza pronto il piede,
E il cammin tien, che più impedito vede;

75.

La sottil gonna in preda a i venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più ch' aura, o più che strale, presta
Per l' odorata selva non soggiorna;
Tanto che il lito prende snella e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vagha selva anch' egli,
E la man parle aver entro i capegli.

76.

Tre volte innanzi la man destra spinse
Per pigliar de le chiome il largo invito:
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito:
Nè stanchezza però tardollo o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito:
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s' affretta, non che il corso allente.

77.

Come cervo talor fra l' acque chiuse,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte e quinci fa ritorno,
E il veltro gira dietro a se deluso,
E lunga pezza al Cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta
Ogni aspra via per sua salute tenta

78.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordîr di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambidui, ma molto avanti,
Ella pur fugge, e chiede al Rio soccorso;
Quando a l' uno il destin d' eterni pianti
Trovò cagione, a l'altra diè di morso
Nel fior de' primi suoi giovanil anni,
Mentre fuggir d' amor credea gli affanni.

79.

Di nuova spoglia, e d' alto petto armato,
Quasi spïando l' alta ripa, al sole
Fischiava un angue con tre lingue, e il prato
Spargeva di veneno, e le vïole.
Questi, nol vedend' ella (ahi duro fato!)
Al bianco piè, che ancor mi pesa e duole,
Avventandosi fe' sì dura offesa,
Che diede fin a l' infelice impresa.

80.

Che punta nel tallon, come fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore;
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde su l' erba, e le fu il viver tolto:
E spento il gel de l' indurato core,
Le valli empîr di pianto, e gli alti monti
Le Ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

81.

Pianse Rodope fin sotto l' estremo
Polo là, dove più distesa siede,
E di pianto acquistar alto e supremo
Con ragion Orizia, ed Ebro fiede,
Con cui Orfeo d' ogni sua gioia scemo
A pianger tristo e misero si diede:
E le fiere e gli augei con gran dolore
Si dolser seco in sole, e fresco orrore.

STANZE

DEL

MOLZA

Nella morte dell' Illustriss. Sig.

ALVIGI GONZAGA

DETTO RODOMONTE.

1.

Bagnava della terra il verde grembo
L' umida notte, che a' pensier dà loco:
Quando di sospirar già stanco, un nembo
Nell' orïente sembrar vidi foco,
E d' esso uscir l' aurora, che dal lembo
Purpureo il ciel spargea di rose e croco:
Fugissi colle stelle il pensier mio,
Le luci al sonno diei, quell' all' obblío.

2.

Miser fruir sperando un breve sonno,
Chiusi li lumi, omai d'umor esausti:
Quei se vegghian, se dormon, veder ponno
Nè giorni chiari mai, nè sogni fausti:
Sonno se sei tu di quïete donno,
Perchè veder mi fai prodigi infausti?
Riposo a me non sei, ma vita mesta
Sognando non è men di quando è desta.

3.

Sparse le tempie del sopor di Lete,
Pose fin a' sospir, e fine al pianto,
Se non furon del pianger l'ore liete
Ne varcai l'ore del dormir in canto:
Pareami contemplar le più secrete
Sponde del fium alle mura di Manto,
E fra me dir: avventurosa terra,
Che regge saggio Duca, e 'l laco serra.

4.

Quando di mezzo l'onde a porre il piede
Vidi il Mincio venir sul margo asciutto
Il vecchio Mincio, cui nel fronte or siede
Di letizia cangiato amaro lutto:
Va sospirando, e sospirando riede
Sul margo estremo a lagrimar condutto;
Sul margo estremo in la fiorita riva
Degli occhi fa due fonti d'acqua viva.

5.

E mentr' ora le stelle, or l'alma madre,
Or l'alte mura a dirimpetto guarda;
Par che i campi, le mura, e le leggiadre
Stelle de' suo' sospir incenda ed arda;
Dell' acque divenute fosche ed adre
Rivolge il viso, e me coll' occhio tarda:
Al fin suo sguardo sol più non si move,
E 'l piè, che già mutar volevo altrove.

6.

Poichè attonito star mi vide il Dio
Quasi sospeso a l'aspettar ch' ei dica,
Incominciò : se non fosti restío
In amar gesti eccelsi, e ti fu amica
La vita di colui, che dipartío
Quindi a far dal suo sol altr' aria aprica,
Meco qui appresso a lagrimar t' invito
Un spirto, ch' immortal è al ciel salito.

7.

Sciolto si è del suo velo in terra un spirto
Più cortese, e più splendido e gentile,
Di quanti mai ebber di lauro, o mirto
Onor, quando fioriva in Roma Aprile;
In pace mite, ed in guerr' aspro ed irto,
Più saggio, ch' oggi sia da Battro a Tile;
Nè verun cavalier credo che viva,
Più degno che di se si canti e scriva.

8.

Nodrendosi in augusti e real tetti
Costui, gli fur da me quell' arti instrutte,
Con quai venendo a gli anni più provetti
Non ebbe in studj par, in giostre, in lutte;
De' prudenti movean gli alti intelletti
Le sue parole di saper costrutte:
Quanto fosse dotato egli d' ardire,
Testimonio n' è suto il bel morire.

9.

Cagion sì giusta mai Troia non ebbe
Per Palla o per Giunon da querelarsi;
Come pianger la morte Mantoa debbe
Di colui, da cui sempre udía assaltarsi;
Pel cui magno valor tanto ella crebbe,
Quanto si vede a volo aquila alzarsi:
Che se scampato fosse, arebbe lei
Decorata di mille almi trofei.

10.

Di lagrime parlando il verde nume
Mesto rigava l'una e l'altra gota:
Quand' io più non tenendo asciutto il lume
Dissi, chi fu di fama mai sì nota?
Ed ei non guari a me lontan dal fiume
Mostrò una grossa lancia, e disse, nota,
Chi fosse il Cavalier dall' asta dura,
Com' il leon dall' unghie si misura.

11.

Quella duo palmi rotta appresso il ferro,
Giaceva a piede d'una quercia annosa,
Pianger parea sott' un vecchio cerro
Di persona un destrier vaga e formosa,
Mentre alquanto più sopra coll' occhio erro,
Vidi ogni ramo fin dalla frondosa
Cima de l'alta quercia d'arme adorno,
Raggi mandar per la campagna intorno.

12.

Guidommi poi, dove l'arbor superba
Facean le luci d'arme, e in vista altiera,
Dicendo, perchè al corpo morte acerba
Chius' ha la luce, e data eterna sera,
Compir l' officio funeral si serba
A noi, che mai vedrem più primavera,
Che dietro son fuggiti a un tanto sole
I gigli, gli amaranti, e le viole.

13.

Con tai parole alzava già la mano
Per l'arme tor, di ch' era sacro il legno,
Quel piegossi dal culme umil e piano
Mostrando di tal pondo esser indegno;
Poichè quelle la spada, e 'l fodro vano
Gli fur spiccate, e di dolor diè segno,
Col gemito, col qual morendo s' ange,
Allor ch' in alpi Borea il svelle o frange.

14.

Egli dell' armatura il vacuo corpo
Compon insieme, e me al servigio chiama,
Mirandol io di terra agghiaccio e torpo:
Mentre gli erti cupressi appresso srama,
Qual, dissi per stupor, sì vasto corpo
S' ode (ch' empiesse tant' arme) per fama?
Certo sì grande armò il scaglioso drago
Colui, che fu di strugger Francia vago.

15.

Cadde dagli occhi un lagrimoso fonte
Al vecchio Dio, la mia parola udita,
E rispose: altro orrendo Rodomonte
Ben fu costui defunto ora di vita,
Sarebbe a favor d'esso, e non ad onte
Di Doralice la sentenza gita;
Se tal foss' egli stato, qual costui
In nome egual, maggior i gesti sui.

16.

Perchè Ariosto, vostra chiara tromba
Non suona le sue imprese altiere e nuove?
Parrebbe uscito dalla cara tomba
Quel fier, che primo guerra mosse a Giove:
Nè quel, di cui Xanto, ed Ida rimbomba
L' invitte al secol prisco inclite prove,
S' agguaglierebbe a questo in picciol parte,
Se cantasser di lui le vostre carte.

17.

Che se Alessandro sospirando disse
Sovra il sepolcro del famoso Achille,
Fortunato di cui tanto alto scrisse
Chi vinse il suon dell' altre trombe e squille!
Che direbbe alcun Sir, ch' al marmo gisse,
In cui chiudransi le costui faville,
Se non tanto d'Achil tu sei felice,
Quando di te scrittor più degno dice.

18.

Parlava il Mincio, e delli rami incisi
Tomol tesseva sovra l'arme aurate:
Vedendol più turbarsi, l'occhio misi
In quella parte, dov' eran spezzate,
E per la doglia me da me divisi,
Guatando le lucenti arme forate:
Non meno il Dio, poichè de' verdi panni
Fe' lor coperta, oltre seguì suoi danni.

19.

Crudel Orsin, che l'affocata palla
Mandast' incontro al cavalier ardito:
Crudel vento, che in aria via portalla
Dovevi, acciò non fosse egli ferito:
Crudel sol, che co' raggi dileguaMa
Potevi, e ritornarla in cener trito:
Foco crudel, che col crudel tormento
Il più prode guerrier del mondo hai spento.

20.

Marte crudel, perchè mostrasti l'arma,
Ch' i magnanimi cor dolosa ancide,
Cui non osta corazza, scudo o parma,
Ch' i generosi petti apre e divide;
Perchè se alcun di grand' animo s'arma,
Te seco a singolar pugna non sfide:
Ma ben ch' ora costui sia polve ed ombra,
Il nome tuo col suo bel nome adombra.

21.

Lassate gli antri, i fonti, i stagni, i fiumi
Fauni leggieri, e voi pudiche Ninfe:
Venite insieme Naiadi, e voi Numi
Albergator di mie turbate linfe:
Uscite fiere de' spinosi dumi,
Secur da' cani e cacciatrici Ninfe:
A pianger seco lui, selve, vi chiama,
Ch' in voi lasciato ha memorabil fama.

22.

Mena Diana il tuo virgineo coro,
Ministro a celebrar l'esequie giuste
A quel, di cui la forma, ed il decoro
Corpo lodavi, e le forze robuste,
O s'a un ginetto reggea il freno d'oro,
O cinghiali affrontava in valli anguste:
Cui ti degnasti dar spesso compagna,
Per certi gioghi, e per larga campagna.

23.

S'alcuna Ninfa è 'n voi, selvette ombrose,
. . . .
. . . .
. . . .
Cercate fra le piagge più nascose,
Ove il pratel d'umor morbido suda,
A lagrimar venga la vita lieta,
Che di più la fruir morte le vieta.

24.

Or addoppiate, Muse, i mesti accenti,
Dogliansi l'arpe, e pianga l'aurea cetra:
Gito è, qual lieve arena, e nebbia a' venti,
Il vostro alunno, e chiuso è in poca pietra:
Pianger non cessin musici strumenti,
Finchè di doglia ogni mortal s'impetra,
E per darci quest' unico restauro,
Alvigi risone, e l'Indo e 'l Mauro.

25.

Spargete di narciso e di giacinto,
E d'altro fior, ch' in maggior prezzo fore,
Satiri il loco, dove giace estinto
Cor vigoroso, e colle grazie amore:
Per addur gemme ognun sia presto accinto
Fin dalle terre, ond' esce il nuovo albore:
Acciò si copra un Sir di lode tante
Sotto zaffir, crisolito e diamante.

26.

Vener, che abbandonata Pafo, e Gnido
Ti trasferivi al Mantovan terreno,
Quell' oltre ogn' altro tuo riposto lido
Più corto ti parea, parea più ameno;
Perch' in esso sovente al giovan fido
Aprivi l'odorato argenteo seno;
Allor ch' errante l' attendevi al varco,
E depor lo facevi i strali e l'arco.

27.

Piagni, che morte trïonfa del viso,
Di cui tu lieta trïonfar solevi:
Piagni, che le bellezze ha il Paradiso,
Di cui tu s'un cespuglio alma godevi:
Piagni, che il bel color vivo è conquiso,
Di cui men bianche eran le freddi nevi:
Piagni, che perduto hai tant' altri doni,
Che più grati ti fur di quei d'Adoni.

28.

Mandando il Mincio lagrimosi rivi
Pe gli occhi fuor, piangean l'erbe e le foglie;
E già vedreste li silvestri divi
Correr da' boschi a disfogar lor doglie:
Le sacre Muse sparto aveano quivi
Ciò, che d'odor sacri si raccoglie,
Concordando le voci in flebil versi,
Per quai la terra e 'l ciel lagrime fêrsi.

29.

Veracemente allor Giove supremo
Mosso a pietade fu de' pianti amari:
Venne una nube (a riferirlo tremo)
Chiara più che di Febo i raggi chiari:
Rapì quell' armi in guisa che vedemo
Pingersi sopra nostri sacri altari,
Da gli occhi umani esser levato Elia
In ver del ciel per sconosciuta via.

30.

Rapì quell' arme terse; io più non miro
Il Dio, che con le Ninfe e i Fauni sparve:
Guardo le stelle, e sin nel quinto giro
Aprirsi tutti i ciel veder mi parve:
E vidi ancor, che più mi parve miro,
Circondato da mille armate larve,
Star sovra tutti il mio gran Rodomonte,
Che di quelle s' armò dal piè alla fronte.

AVVISO.

Le Stanze precedenti nella morte del Sig. Luigi Gonzaga famoso Guerriero de' suoi tempi, ed assai gentile Poeta altresì, come si può vedere da alcuni versi scritti da lui a M. Lodovico Ariosto, quantunque si leggano stampate sotto il nome del Molza a cart. 417., e segg. della scelta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli; non pertanto non si veggendo elleno dettate con quello spirito, facilità e leggiadrìa solita ammirarsi in tutte le rime di questo grande Poeta, anzi essendo per lo contrario languide, dure, ed in alcuni luoghi piuttosto barbare, mi feci a credere sin da principio, che non del Molza, ma di qualch' altro men polito Scrittore esser dovessero. Perchè messomi a disaminare attentamente questo fatto, e scorrendo perciò molte Raccolte di Poeti del sedicesimo secolo,

mi scontrai peravventura in un libretto intitolato : La Ninfa Tiberina del Molza eccellentiss. novellamente posta in luce con altre sue Rime, e di altri diversi Autori non più vedute in istampa. In Ferrara 1545. in 8., *e appunto al fogl.* 17. *vidi che queste Stanze medesime stampate erano dopo due Sonetti di M. Bonaventura Pistofilo, onde pensai agevolmente, che quindi eziandio le potesse aver tratte il Ferentilli, credendosi forse, che tutto ciò che in quel Volumetto leggeasi, fosse del Molza. Queste ragioni, benchè possenti e gagliarde, non valsero però a persuadermi di non le dover stampare, che anzi pensai di pubblicarle assolutamente, acciocchè non s'avesse in questa edizione a desiderar cosa alcuna al Molza appartenente, lasciando però a' dotti Leggitori il carico di decidere, se queste Stanze per Autore il Molza, ovvero il Pistofilo riconoscano.*

SONETTO

DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA

A M. PIETRO BEMBO

Tratto dal secondo Vol. dell' Opere del Bembo stampato in Venezia nel 1729. in foglio.

Bembo, che dietro a l'onorata squilla,
Ch' uscì d'Atene, senza par movete;
E speme eguale al gran desío porgete,
Ch' ornar Vinegia vostra arde e sfavilla;

L'altra, che già cantò Turno e Camilla,
Se 'n tutto avverso a' prieghi miei non sete,
Dopo lungo intervallo rivolgete
Là, onde novo studio dipartilla.

E poichè meco d'un medesmo scempio
Sinistro fato a pianger vi condanna;
Fate a morte in ciò voi chiaro disnore.

Io dietro a quel Signor crudele ed empio,
Che per lungo uso il mio vedere appanna,
Spendo pur, com' io soglio, i giorni e l'ore.

RISPOSTA DEL BEMBO.

Se col liquor che versa, non pur stilla
Sì largo ingegno, spegner non potete
La nova doglia, onde pietoso ardete,
Perchè v' infiammi usata empia favilla;

Sperate nel Signor, che può tranquilla
Far d' ogni alma turbata, indi chiedete:
Tosto avverrà, che lieto renderete
Grazie campato di Cariddi e Scilla.

Tacquimi già molt' anni, e resi al tempio
La mal cerata mia stridevol canna,
E volsi a l' opra, che lodate, il core.

Così fan, che 'l desir vostro non empio,
Obblio de l' arte, e quel che più m' affanna,
Ch' adorne lui, del mio bel nido amore.

SONETTO

DI M. PIETRO BEMBO

AL MOLZA.

Molza, che fa la Donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura? e fu ben degno,
Poichè sì chiaro e sì felice ingegno
Veste di sì leggiadro e sì bel manto?

Tienti ella per costume in doglia e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno,
Che le 'ncresca del tuo languir cotanto?

Che detta il mio Collega, il qual n' ha mostro
Col suo dir grave, e pien d' antica usanza,
Siccome a quel d' Arpin si può gir presso?

Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
Già l' uno e l' altro stil molto s' avanza?
Star neghittoso a te non è concesso.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia:

La bella donna, ch' io sospiro e canto.

SONETTO

DEL COMMENDATOR ANNIBAL CARO

AL MOLZA

In risposta di quello che incomincia:

Voi, cui fortuna lieto corso aspira.

Questo, e i seguenti Sonetti del Caro sono tratti dalle Rime sue stampate in Verona da Pierantonio Berno.

Come puote un, che piange e che sospira,
Molza, del mal, ch' ei teme, e che sostene
Consolar voi, dal cui dolor gli viene
Un duol, ch' al par del suo l' ange e martira?

Me sfida 'a morte, se con voi s' adira
La disleal, ch' a scherno il mondo tene:
Pur ella col soffrir, con l' oprar bene
Si vince, e la sua rota ognor si gira:

Ma con amor più lungo, e duro piato
Ha l' umana virtù, che nulla o poco
Val contra lui, ch' ha le nostr' alme in pegno.

Questo è rio sempre: quello è lieto stato,
Quando che sia, che un volubil gioco,
E l' altro imperïoso e saldo regno.

ALTRO SONETTO

D'ANNIBAL CARO

A FRANCESCO MARIA MOLZA

In risposta di quello, che incomincia:

Caro, che quanto scopre il nostro polo.

Non può gir vosco altera aquila, a volo
Palustre augel, perchè molto s'affanni:
Voi già del mondo i termini, e de gli anni
Varcate: ed io men vo pur lento a stuolo.

E perchè mai non canti, acerbo duolo,
Ch'ho sempre al cor, fra le paure e i danni,
Non lassu o che l'acqueti, o che lo inganni,
Se non quanto piangendo io mi consolo.

Pur (quel ch'io posso) or voi, ch'al ciel v'alzate,
Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
Rimiro intento, e riverisco umile.

E dico fra me stesso: o nostra etate,
Fin che l'una si vegga e l'altro s'oda,
Tu non sei pur in tutto oscura e vile.

Altro Sonetto dello Stesso

AL MOLZA.

Molza, che 'n carte eternamente vive
Gite d'amor cantando, e di Bellona,
Non ha vostro valor degna corona,
S'altri che voi di voi ragiona o scrive.

Ma perchè 'l mio, solo inchinarvi arrive
Là, 've 'l vostro onorato nome sona;
Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più basse rive.

E se questa anco è troppa ardita speme,
E più alto desio, ch' a' vostri onori,
Da mia indegnità non si convene;

Lontan m' inchino a' vostri eterni allori,
E nel cor tengo voi; siccome avvene,
Che di cosa gentile uom s'innamori.

ALTRO SONETTO

D'ANNIBAL CARO

fatto per Epitaffio

AL MOLZA.

Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso:
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo; e 'n cui fia che risorga!

E questo è 'l monte, ond' è, ch' oggi si scorga
La gloria de le Muse: è questo il vaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano e Cefiso e Tebro e Sorga.

Qui mille Cigni, e più d' una Fenice
Avrian chiar' acque, e sempiterni allori;
E qui vita ebbe amor serena e lieta.

Ditegli nel passar: loco felice!
E di versi e di lagrime e di fiori
Onorate l' altissimo Poeta.

SONETTO

DI M. AGOSTINO BEAZIANO

AL MOLZA

Tratto dal secondo Volume delle Rime scelte di diversi eccellenti Autori. In Vinegia appresso Gabriel Giolito 1563. pag. 532. in 12.

Molza, io svolto da quel, ch' oppresso tanto
Già mi tenne 'l pensier, seguace visco,
Le meraviglie del gran Carlo ordisco
Ne la maggior licenzia invitto e santo;

Ma perdo il tempo. Or voi, ch' avete il canto,
Onde forse io senz' arroganza ardisco
Dir, che 'l moderno è fatto eguale al prisco;
Tal ch' uom dubbioso è, cui si doni il vanto;

Spronate a così bella impresa il core;
E pinto resti nelle vive carte
De la mortalità il supremo onore.

E se pur mancherete in qualche parte;
Mancar nessun fia biasmo in quel valore,
Dove si perde la natura è l' arte.

SONETTO

DELLA SIGNORA VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA

AL MOLZA

Tratto dal primo Volume delle Rime di diversi sopraccennato. Pag. 502.

Molza, ch' al ciel quest' altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altere,
Tali esser den l' immortal glorie vere
Gran frutto eterno trar d' umil radice.

Lieve fora cantar, ch' una Fenice
Viva, e ch' han lume le celesti spere;
Far bianchi i corvi, e le colombe nere
Opr' è sol del tuo stil chiaro e felice.

Più onor de l' altro avrai, che quella al cielo
Trasse il su' amante, e fuor d' umana scorza
Gli accese all' opra santa il bel desio.

Ma a te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l' oggetto, e quasi a forza
Poscia condurlo fuor d' eterno obblio.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia:

L' altezza dell' obietto, onde a me lice.

SONETTO

DELLA MARCHESANA DI PESCARA

AL MOLZA

In morte de' suoi Genitori

Dalla Ninfa Tiberina del Molza impressa in Ferrara nel 1545. in 8.

Al bel leggiadro stil subbietto eguale
Porge ora il ciel, che 'l gloríoso e santo
Nome de' vostri Genitori al canto
Vostro alto lice sol farlo immortale.

Al vol del merto lor conformi l' ale
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
Frutto ben degni, al qual qui dieder quanto
Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l' armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etade
Già dell' antico onor lieta riveste,

Dir, com' ebber quest' alme libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volâr nelle divine alme contrade.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia:

Ben fu nemico il mio destin fatale

DELLA MEDESIMA

Sopra lo stesso argomento.

Quanta invidia al mio cor, felici e rare
Anime, porge il vostro ardente è forte
Nido, che l' ultime ore a voi di morte
Fe' dolci, che son sempre agli altri amare!

Non fur a' bei desir le parche avare
In filar nè più lunghe nè più corte
Le vostre vite, ond' or con egual sorte
Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se il foco sol d' amor legar può tanto
Due voglie, or quanto a voi natura, e amore
I corpi quella, e questo l' alme cinse

D' immortal fiamma? oh benedette l' ore
Del viver vostro, e più quel lume santo,
Che sì bel nodo indissolubil strinse!

TRE SONETTI

DI M. BARTOLOMMEO CARLO PICCOLOMINI

In lode

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

A cart. 240., e seg. del Volume suddetto.

Molza, il cui nome con sì chiara tromba
Da l'arsa Libia a l'onde Istre gelate,
Dove l'Ibero muor, dove l'Eufrate
Nasce, e più oltre (se si può) rimbomba;

Chi vi diè penne a guisa di colomba,
Con cui sì altero sopra 'l ciel v'alzate,
Nè per l'orribil caso paventate
D'Icaro, a cui diè 'l mar sì larga tomba?

Chi vi mostrò la via, donde si monte
Là, 've gite or sì pellegrino e solo,
Nè vietar ve la può fosso nè monte?

Ditelo a me, che v'amo, adoro e colo;
Benchè visto giammai non v'abbia in fronte,
Bramoso di seguire il vostro volo.

II.

Qui giace il Molza, il cui sublime ingegno
Fu meraviglia a tutti quattro i venti:
Dico il mortal, che con suoi dolci accenti
Fe' al sol già spesso a mezzo 'l ciel ritegno.
Lo spirto d'ogni laude, ed onor degno
Salse a lato al Rettor de gli elementi:
Ivi or le luci, ed i desir ardenti
Pasce bramoso, ed ave il mondo a sdegno.
Ivi membrando ancor l'affetto antico
Va partendo i pensieri, i passi e l'ore
Col gran Medico suo, ch' ama ed ammira.
Viator tu prega il ciel, che sempre amico
Giri a quest' ossa: e teco indico odore
Sovra, e d'intorno alla fredd' urna spira.

III.

Poichè tu, Molza, a pace eterna e vera
Salito sei da le terrene lutte,
E teco hai di qua giù la primavera;
E le Grazie, e le Muse al ciel condutte;
L'api fan senza mel pallida cera:
Di latte van le pecorelle asciutte:
E son rivolte in voce amara, e fera
Le note, che sì dolci eran costrutte.
Apollo a mezzo 'l dì mesto s'asconde:
Spezzato ha l'arco Amor, spenta la face:
E solo a chi sospira eco risponde.
Senza te nulla giova, e nulla piace:
Odian l'aure gli augelli, i pesci l'onde:
Nè tra gregge, e pastori alberga pace.

CAPITOLO

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

In lode dell' Insalata

A

MESSER TRIFON BENZIO.

Un poeta valente mi promesse
  Lodar già l' Insalata, e non so come
  L' ingegno altrove poi, e l'opra messe.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
  Fatto l'avrebbe certo un grand' onore,
  S' ei sommettea le spalle a cotai some.
Ma il ciel, a cui son io poco in favore,
  Fe' ritornar fallace il mio desío,
  Ch' ancor mi tocca la memoria, e 'l core.
Nè mi lascia posare, e vuol pur ch' io
  Entri nel pecoreccio, e che poeta
  Per lei diventi, se 'l dicesse Dio.
Ajutami Trifon, tu, ch' a la meta
  Omai sei giunto di color, che sanno,
  E col tuo stile la mia mente acqueta;
Ch' a mastro Febo non vo' dar affanno,
  E men turbar le Muse, ch' in disparte
  A goder l' ombre del tuo monte stanno.

Ben chiamar teco si potrebbe a parte
Il Dio degli orti, che saprà, s' ei vuole,
Usar talor discrezione ed arte.
Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al buio far cosa non suole;
Dico, ch' in vero l' insalata è un dono,
Di far strabiliar chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.
E quasi saria ben, ch' una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete, che suol esser costume,
Ch' a gl' inventori delle cose nuove
Si faccia onor in ogni tempo, e lume;
E che la lor memoria si rinnove
Con archi e marmi, e consecrati templi,
Sì che sempre qualche orma se ne trove.
Però quando mi avvien, che ciò contempli,
Penso che 'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita e buoni esempli;
E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
Siccome la Scrittura ci comanda.
Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D' ogni fregio, ch' apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno.
Alcun dice, che prima n' ebbe avviso,
Facendo orazione nel deserto
Un padre santo con afflitto viso.

Sia pur come si voglia; a sì gran merto
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un tempio, ed ogni statua certo.
Vero è, che da pensar mi diè cagione
Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
E credo non vi badin le persone:
Ond' è, che essendo in grazia della gente
Per così fatta via, che senza lei
Cosa non par, che 'l gusto ci contente;
Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
Nè la Latina, nè la Greca antica,
Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova, onde 'l suo nome dica?
Questo è, s'io non m'inganno, un gran difetto,
U' quanto altri più pensa, più s'intrica.
Dirà quel Mastro mio, che d'intelletto
Si crede pareggiar il dottrinale,
Che non so che sul Calepino ha letto;
Tanto viver poss' egli l'animale,
E tanto vada delle reni sano,
Quanto in questo poi ha del naturale.
Ma pur a dir il vero, il caso è strano,
Nè si può così tosto il nodo sciorre,
Perciocchè non ne parla Prisciano.
E chi sa, che 'l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastoiato,
E là si stia, poich' altri nol soccorre?
Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso, o pur contrario fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la brigata in croce.

Pur si potrebbe con ragion cercare
  Quei, che fra gli altri anch'io tal volta soglio,
  Perchè dal sale ogn' uom l'usi chiamare.
A che risponder brevemente io voglio,
  E conchiudendo tosto la sentenza,
  Lasciarvi addietro ancor quest' altro scoglio.
Ogni arte nel principio, ogni scienza
  Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
  Si vien da quella a maggior conoscenza.
La prima casa, sotto cui soggiorno
  Menâr le genti al fabbricar poc' use,
  Dovea parer una casaccia, un forno.
Ma poichè l' ignoranza il tempo escuse,
  Venne Vitruvio e monna Architettura,
  E le parti ordinâr, ch' eran confuse.
Questo esempio vi va proprio a misura,
  Perchè dico, ch' al nascer l' insalata,
  Ebbe ancor ella una cotal sciagura.
E fu prima col sal accompagnata,
  Da chi si fosse il trovator dabbene,
  E così l' insalata fu nomata.
Ma poi a lungo andar, come interviene,
  Che in un punto trovar non si può il tutto,
  Entrâr di migliorarla in ferma spene.
Nè volse, come pria, mangiarla asciutto,
  Che l' aceto v' aggiunse, e fu gran sorte,
  Al fin con l' olio ne cavò il costrutto.
Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
  Però s' io dico, che del ciel discese,
  Non vi paia il mio dir sì strano e forte.
Ben credo, che di ciò fosse cortese
  A più persone, e che non fosse un solo,
  Che di tanta bontade il tutto intese.

Fin qui troppo alto abbiam disteso il volo,
  E camminato per solinghe strade,
  Che per essere inteso ora m'involo.
E dico, che non basta questa etade,
  Nè quella ancora, che appo noi s'aspetta,
  A dir dell' insalata la bontade.
A vederla nel tondo ci diletta
  Sol della vista, e drizza l'appetito
  A chi n'avesse poco, e 'l gusto alletta.
Nè bisogna toccarla con un dito,
  Come alcun sciocco, ch' imbrattarsi teme,
  Ma darvi dentro baldansozo e ardito:
Empiersene la man, la bocca insieme,
  Senza ch' altri t'inviti, se n' hai brama,
  E se disío di lei t' invoglia e preme.
Il tondo largo di ragion sempre ama,
  Ove menar si possa con prestezza,
  E l'olio poi sovra ogni cosa chiama.
Sempre mi parve di color sciocchezza,
  Che le fan con l'aceto sol la festa,
  Come di Spagna una gran gente apprezza.
Altro che 'l Ciel non mi trarría di testa,
  Che ciò non fosse cosa troppo vile,
  O fosse povertà, che più molesta.
Fanno meglio i Lombardi, che 'l gentile
  Suo cacio Parmigiano o Piacentino
  V' aggiungon con più saggio e chiaro stile.
Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
  Non mi vi spiace, ed or che 'l caldo è grande,
  Un cetriuolo affettarvi ho per divino.
Spesse volte in disprezzo le vivande
  Quanto vuoi dilicate, e di gran pregio,
  Mi son cadute, come fosser ghiande:

L' insalata non mai, perch' ella ha 'l fregio
D' ogni ben ricca mensa, anzi è la luce
D' ogni viver, che s' usi, almo ed egregio.
Talor la sera a casa si conduce
Svogliato un uom, che staria senza cena,
Se questa non gli fosse al mangiar duce.
Viene la moglie in vista alma e serena,
Il tondo gli appresenta, e s' egli è saggio,
L'olio v' instilla, e l' insalata mena.
Io per me volentier mai non l' assaggio,
Se sottosopra non la meno io stesso;
E vi meno più volte di vantaggio.
Poich' a mangiar a desco mi son messo,
Per passar meco nel medesmo tondo,
Non mi venga chi m' ama a porsi appresso;
Ch' io faccio le pazzie, e tutto 'l mondo
In ciò disprezzo; non conosco amico,
Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.
Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volentier assai più, ch' io nol dico:
Non fo ingiuria a persona, e m' accompagno
Con ciascun di leggier; sol mi riscaldo
In questo, e se m' offende altri, mi lagno.
Ogni erba, ch' io vi scorgo, a me un smeraldo
Vivo rassembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto allegro e baldo.
Forse che costa molto, o che bisogna
Benvenuto, Uliviero, o 'l Rucellai
Ti faccian forti in Roma ed in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n' hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti, ove che vai.

Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto 'l giudice ancor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio avere,
L'insalata o 'l popone; e chi s'intende
Di cotai cose apertamente dice,
Ch' a l'insalata il primo onor si rende.
Quale è a vederle in mezzo una radice
Candida e grossa, di che l'uom si goda,
E la sua voglia in ciò tenga felice?
Quest' è quel, che di lei più ch' altro loda
Ogni buon monsignor, ogni convento,
Perchè certi di lor l'usan per coda.
O sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben, che di te canti Omero,
Ch' io per me farti onore mi sgomento.
Tu il gusto ci conservi e rendi intero,
Tu presti a chi ti cerca in ogni loco,
Solo di povertà rimedio vero.
Quanto io parlo di te, tanto m'infoco,
E s'io vo' dir il ver, di lauri o mirti,
A paragon di te mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
E mio Ippocrene e mio Parnaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona
Il nome, ceda ancor, ceda l'agliato,
E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama, esser non può, se non beato,
E chi la mente tien a te rivolta,
Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol: da vergini man colta
Un' insalata, ogni tesoro avanza;
Ed io l'ho detto già più d' una volta,
Felice è ch' in lei pone ogni speranza.

RIME INEDITE

DI

FRANCESCO MARIA MOLZA

Nobile Modenese

RACCOLTE DAL CONTE

CAMILLO MOLZA

Suo Pronipote

AL SEREN. S. S.

D. ALFONSO D'ESTE

Principe di Modena, Regio ec.

DEDICATE.

Manoscritto della famosa Libreria Valletta
di Napoli.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Giudico fortunatissimi coloro, Serenissimo Principe, ch' hanno avuto in sorte di nascere sudditi della grande Aquila Estense, sotto la cui protezione parmi, che possano, non altrimenti che si facessero que' prudenti Romani de' loro più giusti Regi o Imperadori, formarsi argomento sicuro e certo di futura prosperità. Ella sempre a tutti indifferentemente è stata felice, ha in ogni tempo sollevato quantità d' uomini a titoli e dignità supreme; ha ben mille volte con somma pietà difeso li bisognosi dall' ingiurie degli avversarj, e del tempo. Leggansi l' antiche e le moderne istorie per la confirmazione delle felicità possedute in varj tempi da' suoi divoti favoriti e protetti dai più famosi Eroi discesi da questa gloriosissima stirpe, che fra tutte le serenissime Case d' Italia, in guisa di fiammeggiante Luna in vista dell' altre stelle arricchita delli suoi fregi sempre rilusse, ed oggi più che mai risplende, ed al dispetto della fortuna, quasi palma inchinata più altamente risorge. Mirasi ora con giubilo universale nella

persona di V. A. rinnovellata al mondo quella clemenza senza pari e così propia della Serenissima sua Casa, che se bene invecchia, mai però non si estingue, quella liberalità cotanto predicata da pregiati scrittori, quel titolo di riputazione e di fama, ch' ella si va mantenendo ed aumentando, come erede non meno del nome che de' costumi d'Alfonso, che mentre visse, come disse il Poeta, diè briga al mondo, e con la generosità e grandezza d'animo non solo a lui si rende uguale, ma per l'altre sue singolari e sovrane doti anche di gran lunga maggiore. Se poi v' è chi desideri vedere adempite le promesse dei felici auspicj di questo Augello, ammiri il Serenissimo Duca Cesare Padre di V. A., il quale come nuovo Alessandro può gloriarsi di non essere mai stato da chi che sia di benignità superato, e dal quale come da sereno Cielo piovono tutto dì favori e grazie sopra i suoi popoli dell'A. Sua tanto più fedeli e devoti, quanto maggiormente beneficati. Ma non è qui luogo d' entrare nel vasto pelago delle immense lodi d' un tanto Principe: a me basta come nato suddito di V. A. il godere la mia parte di cotanta felicità verificatasi particolarmente nel mio Casato per li molti ricevuti favori dalla sua Serenissima Casa, e tanti in somma, che io confesso la mia inquietudine per vedermi essere costretto a dover quasi morire ingrato, mentre attendo le occasioni di mostrare la mia gratitudine all' universo tutto. Per dare nondimeno intanto qualche segno, ancorchè piccolo di quell' infinito desiderio che tengo di dichiararmi almeno conoscitore dell' obbligo mio, non potendo in altra maniera

pubblicarsi da se stessa la mia devozione (perchè giacciono in troppo cupa parte dell' animo nostro gli affetti umani) ho cercato con diligenza d' incontrare qualche più accomodata occasione a conseguire in parte l' intento mio, e mi sono avvenuto negli scritti di Francesco Maria Molza mio Proavo, i quali, colpa degli anni, sparsi in diverse parti, e maltrattati, nientemeno si riconoscevano per suoi di quello che si faccia una statua, benchè da maestra mano scolpita, che nelle membra sue consumate dal tempo appena si può scoprire il disegno, o immaginare, ch' ella sia opera di mano eccellente. Parte di questi con quella maggior diligenza, che ho potuto raccolti ed ordinati nella forma che qui si vede, viene a soggettarsi a V. A. non per renderle grazie de' conseguiti favori (che sarebbe impossibile) ma per offerirle, e rappresentarle un breve ritratto in questo foglio del riverente affetto, e del devoto mio core che le consacro. Gradiscala l' A. V. S. con quella benignità, con la quale è solita di ricevere e gradire i suoi servitori, perchè io confido, che fatta cosa di lei verrà da tutti stimata; ed autenticata del suo nome, sarà più facilmente riconosciuta per vera figlia di quel raro intelletto, che la produsse; e favorita dalla sua grazia, riceverà quell' essere perfetto, che dal proprio padre forse con ingiustizia le fu negato. E chi non sa che, dovendosi questa partecipare al mondo, non dovea uscire accompagnata e protetta da altro nome, che da quello di V. A., e della Serenissima Casa d' Este, sotto il cui patrocinio visse già l' Autore così felice, ch' ebbe campo di fabbricarsi la

fama, che l' ha poi reso immortale? A me resta di supplicare in fine l' A. V., che le piaccia nella presente offerta risguardare con occhio clemente l' estraordinaria volontà, che porto di corrispondere, per quanto comportano le mie deboli forze, all' obbligo che tengo a la Serenissima sua Casa, ed al contento che sento d' esserle nato, e di doverle morire devotissimo suddito, e servitore; e qui con ogni umiltà me le inchino.

Di Modena il dì 15. *Aprile* 1614.

Di V. A. Ser.

Umilissimo suddito e ser.

CAMILLO MOLZA.

CAMILLO MOLZA

A' LETTORI.

Fu sempre mai Modena mia diletta patria d'elevati spiriti, e di gentili intelletti abbondantissima madre. Da questi, quasi da tanti lumi, non altrimenti che sereno Cielo da vaghe stelle, è stata in ogni tempo abbellita ed illustrata, sebben (colpa di nemica fortuna, ch' ha per costume di farsi incontro alle felicità de' mortali) alcuni d'essi spesse volte sono paruti tanti soli, ch' accennino di spegnersi nelle nebbie, e tante lune, che si smarriscano nelle nuvole, per essere stati ora da malignità d'avversarj, ora da mero vizio da' successori poco amanti della gloria degli antenati, se non affatto spenti, offuscati almeno gravemente, e oppressi. Che il Molza mio proavo (benigni lettori) debba numerarsi tra costoro, che col lume splendentissimo della virtù hanno adorna-

to la mia Città, appare dall' essere stato egli (mentre vivea in un secolo veramente d'oro, tanto felice ed abbondante di virtuosi, quanto fu il suo) con istupore, non solo riguardato da tutti, ed in quella forma che si ammira cometa novamente comparsa, ma nominato comunemente per il Divino da quei famosi Varchi, Manuzio, Caro, Bembo, ed altri fecondi ingegni, che nel suo tempo resero il mondo bello a meraviglia. Appare il medesimo ancora dopo la di lui morte dal grido di quelle poche opere sue furtivamente dalla stampa uscite; onde la fama ben degna figlia di quel valore, che non può lungo tempo starsi nascoso, postosi a bocca la tromba, ha fatto udire con voce vera le rare eccellenze delle sue belle Composizioni, in maniera che dell' orecchie delle genti ormai si vede insignorito. Che poi sinora non abbia egli reso quel lume ch' avrebbe fatto, se tutte insieme unite fossero le sue fatiche comparse nella scena del mondo, non occorre che cerchi prove per dimostrarlo, conoscendolo tutti a sufficienza, e toccandosi pur troppo con mano, ad onta e danno de' discendenti, la poca cura presa per ravvivare li suoi scritti nell' obblivione sepolti; e vedendosi quelli che vanno attorno, in guisa di moltitudine di statue abbattute dal tempo, ch' hanno qua la testa, là i piedi, altrove le gambe: in un' altra parte il busto, qui sono mezze, e quindi oltre quasi intere, sparsi per varj libri, ed in diversi luoghi variamente dispersi; infortunio propio de' manoscritti ancora, i quali in vece di starsene racchiusi entro le mura del paterno tetto, rinfacciando altrui con questo

mezzo la propia neggenza, vagabondi per l'universo hanno cerito di guadagnarsi migliore fortuna. Con tuociò (accidente comune agli abbandonati) l'hno di giorno in giorno esperimentata peggio, essendo stati molti d'essi trattenuti perria in diversi alberghi, molti in remote par condotti e riserrati, e Dio voglia, ch' alcu troppo pietosi fattone scelta di molti, nonli abbiano accarezzati, e nudriti poscia per pprj figli. Considerando io dunque la miserab infelicità degli uni e degli altri scritti, cgiunta con l'obbligo nato meco di dovere a side inconveniente provvedere, mi disposi, g sono più anni, di volere mandare fuori i pieno volume delle sue Rime, col raccoglie le già stampate, ed aggiungerle a quelle e, non so come, in casa mia erano restateon isperanza di cavarne ancora de' Patroni i Amici quantità grande; dandomi a credereermamente di potere ciò conseguire col favvole ajuto di chi, s'avesse voluto, potea soccere al mio pensiero. Ma in fatti trovai esto di grazie quel fonte, che ad altrui è copioso, e dal quale mi promettevo, (nè do senza ragione) ogni favore, e m'ha bisnato perciò differire l'effetto di questo midisegno, massime conoscendo d'aver io la mor parte delle Composizioni, e ritrovandosi maggiore nelle mani di chi stimando conuello Imperatore non doversi accomunarepopoli quei scritti, co'quali vengono o instruto lodati i Principi da perito scrittore, libmente negava di darne copia. Tuttavia paadendomi d'adempire la legge col donare anto mi trovo possedere, e

sperando di destare in ąri (quando che sia) desiderio d'accrescere l'pera con nuovi versi, non ho cessato di procuŕe di venirne a qualche risoluzione, verso dl quale multiplicavano ogni giorno le difultà; e quanto più tardavo, tanto più malævole mi si rendeva l'impresa. Consideravo, e non conveniva lo stampare libro senza prinpio, nè con Sonetti imperfetti, e senza che fte primo revisto da persona dotta; nondimenol sapere, che viene stimato un dito, un occhi un piede, od altra cosa tale, solo per essere attura dello studio, e dell'arte di famoso sculte, mi sono indotto a sperare, che debbano alesì stimarsi questi imperfetti scritti per esser figli di quel *Molza*, che a giudizio del Bebo, che fu l'onore ed il pregio di tutti i bud e letterati intelletti, non ha di mestieri dltra correzione che della propia, come quella 'enere celebre, che non potè mai essere con erfezione fornita, salvo che dallo stessô Apel, dalla cui dotta mano fu principiata. Mil altre cagioni mi ritraevano dall' intrapreso lroro, ed in particolare quella dell' ortograf. antica tanto da molti abborrita adesso, la quale io da una parte giudicavo sola dovei osservare in un volume antico; dall' altra pae m' immaginavo, che non potesse essere in qusti tempi moderni troppo gradita. Ma alla finenon istimando più questi quasi rinascenti capidell' Idra, risoluto di sciogliere ogni nodo di qe' dubbi, che mi si aggiravano per la ment, honne, cortesi lettori, formato (che che segur ne debba) questo ch' or vi presento distin in quattro parti. Nella prima e terza arete le Rime ed

Ottave già altre volte pubblicate, frapposte però con qualche non più vedute. Nella seconda Sonetti non più stampati che io mi sappia da chi che sia. Nella quarta sei Novelle sole reliquie delle molte ch' esso compose ad imitazione del Bocaccio. Qui ho posti ancora alcuni Sonetti d'altri valentuomini al medesimo Molza tra per avergli ritrovati fra le composizioni sue rimescolati, e per esserne fra le sue Rime le risposte ad alcuni di quelli. Gradite voi il presente Volume con lieta fronte, e leggetelo di buona voglia, nè stimate che debba meno pregiarsi, per essere li versi contenuti in esso dallo stile moderno differenti, ed in conseguenza ad alcuni meno dilettevoli, perchè vedete ancora il più delle volte appo gl' intendenti in maggiore stima per il disegno loro delle medaglie d'argento o d'oro, quelle antiche di bronzo o d'altro men prezioso metallo. Non vi sia parimente grave il dar un' occhiata alli Sonetti altre volte usciti in luce, che io vi entro mallevadore, che non gli riconoscerete per quelli di prima, mercè della fedeltà, colla quale sono stati trascritti dall' originale dello stesso Autore, ed io fra tanto v'andrò preparando le Poesie latine, dalle quali spero, che riceverete a suo tempo gusto più che ordinario, e vivete felici.

RIME

INEDITE

DI FRANCESCO MARIA MOLZA.

SONETTO I.

Alto monte superbo, ove Quirino
  Vide lieto su l'ali i santi augelli,
  Per cui te cinse, e gli altri tuoi fratelli
  Di gloria eterna Celio ed Aventino;
Muri degni d'onor sacro e divino,
  Che vene d'alti fiumi, e rivi snelli
  Torceste a corsi più leggiadri e belli
  Per senter disusato e pellegrino;
Torri già per l'altezza al Ciel nemiche,
  Statue ignude, Terme alte e preclare,
  Di Dei ricetto tenebroso ed arso;
Ecco le stelle a' vostri seggi amiche,
  Poichè 'l pregio de l'anime più rare
  Vosco sospira il gran Tevere sparso.

SONETTO II.

Mentre legge e costume al mondo diede
L' alma Città, cui grave giogo or preme,
E grava sì, ch' ogni rio esempio teme
Dopo mille empie e dolorose prede;
Potevi, o fiume, col tuo errante piede
Fender le piagge arditamente, e 'nsieme
Alzar le corna uguali a quella speme,
Che ti fe' un tempo d' ogni gloria erede.
Or corso molle a le serve onde impara,
E cedi a gli altri fiumi i primi onori,
Che le tue rive ornar tanti e tanti anni.
Basti che l' empia tua fortuna amara
Intenerisca sì selvaggi cuori,
Che chi non pianse ancor pianga i tuoi danni.

SONETTO III.

Qual empio ferro incenerir l'altezza
Potrà di sacri Templi, o quale arsura
Scemar il pregio de l' antique mura,
Che 'l mondo teme suo mal grado, e prezza?
Vivrà, Barbaro stolto, la grandezza
Del gran popol di Marte in quella pura
Voce, che poco di tua man si cura,
E la vecchiezza e 'l tempo insieme sprezza.
Questa il Mincio lasciando, e le sue rive
Consacrò, Roma, il tuo bel nome altero,
E te di muri adamantini cinse:
Dunque tua gloria eternamente vive,
Ch' allor di morte si perde il sentero,
Ch' ella con stil purgato ti dipinse.

SONETTO IV.

Ben posson l' empie e scellerate mani,
Che tanto armate a' nostri danni tiene
L' ira di Dio, tal ch' ogni nostra spene
Ne tronca spesso, e rende i pensier vani,
Con duri esempi immansueti e strani
Ordir al Signor nostro aspre catene,
Ma l' usato valor chi lo ritiene
Ch' al Ciel non poggi per senter suoi piani?
Questo più sale pellegrino e scarco,
Quanto più scogli trova a se davanti,
Quasi a mezzo 'l suo corso un vivo sole,
Perchè mio Turrio drizza ad altro l' arco
De l'intelletto, che sospiri e pianti
Di noi pur fia quel che là su si vole.

SONETTO V.

Donna gentil, ne le cui labbra il nido
Di nettar gravi api celesti e rare
Poser, perchè fra noi con voci chiare
Dio si lodasse con perfetto grido,
Poich' in vano il mio mal piangendo grido;
E provo di pietà per me sì avare
L' orecchie di là su; voi queste amare
Note accogliete, o mio sostegno fido;
E quella voce, ch' ogni cor invola
A pensier bassi, suoni in tai concenti,
Che porti sovra 'l Ciel l' aspra mia sorte:
Che potrà ben di Voi qualche parola
Eletta e santa, con suoi dolci accenti
Ritormi a così dura e lunga morte.

SONETTO VI.

Or ch' uscita di selva orrida e scura
 Rabbiosa fera, a la tua vigna intorno
 Rugge più che mai cruda, e notte e giorno
 Usa per desolarne ogni sua cura;
Signor, che già l'amasti oltra misura,
 Mira il gran rischio dal tuo bel soggiorno
 Sì che scacciata, e di duol piena e scorno
 Ritrovi a' suoi desír aspra pastura:
E quella, che col sangue ornasti pria,
 Cingi di siepe tal, ch' ogni furore
 A sprezzar lieta per innanzi impari:
E 'n vece di labrusca acerba e ria
 Frutti ti renda di soave odore
 Simili a quei, ch' aver solei sì cari.

SONETTO VII.

Canoro augello, i cui graditi accenti
 Ascoltan con silenzio or le campagne;
 E mentre la tua par insieme piagne,
 Non movon fronda da' bei rami i venti;
Ruvide note Amor, aspre e dolenti
 Vuol che pur teco misero accompagne,
 E di lagrime triste il viso bagne,
 Fra verdi rive e bei ruscei correnti.
Ben è del mio il tuo men duro fato,
 Che per torti al dolor già ti coverse
 Di lievi piume, e diè sì dolce canto:
Me preme sì doglioso e fosco stato,
 Che giorno il Sol ancor mai non aperse,
 Ch' io non sentissi in me crescer il pianto.

SONETTO VIII.

Signor, che tinti i nostri mari avete
Di sangue alteramente, e l'empio Ibero
Fatto di doglia ir colmo, e meno altero,
Ch'avea del vostro inestinguibil sete;
Del grande onor, onde a le prime quete
Ore, spera trovar ampio sentero,
Roma v'inclina solo or col pensero,
Che pompe non può darvi altre più liete:
E dice, ch'i teatri, e i marmi egregi,
E ciò che pon l'incudi a tanta altezza,
Son troppo frali, e poco degni pregi;
Perchè ogni vostra impresa, ogni grandezza
Spera parlando ornar con sì bei fregi,
Che di tempo non tema o di vecchiezza.

SONETTO IX.

Poichè non segue al bel desío lo stile,
Che se medesmo a sì gran salma fura,
Mentre l'alto valor seco misura
Degno d'un più leggiadro e più gentile;
Nè mi lece oltra Battro, ed oltra Tile
Per forza di mio ingegno, o d'altra cura
Portar il nome, che può far oscura
Ogni altrui fama, ed ogni altezza umíle:
Il degno onor, le lodi onde porgete
A le piaghe d'Italia ampio ristoro,
E i nostri lidi di corone empiete,
Altri dimostri, a cui più degno alloro
Cinga la fronte, me, Signore, acquete
L'ombreggiarne tal volta una di loro.

SONETTO X.

Se per volger d'antiche o nove carte
Brami, Pietro, arricchir d'un bel tesoro,
E 'l crine avvinto d'onorato alloro
Fra le famose fronti ire in disparte;
Cercar convienti più tranquilla parte,
Ove sete d'aver non entri, o d'oro,
Qui sul Tevere, u' teco ora dimoro,
Sol duri affanni n'impromesse Marte.
Qui svelti i lauri sono, e de le olive
Translato in tutto il chiaro germe altrove,
Che fiorir vi solea con tal diletto:
Perchè ben puoi mutar e terre e rive,
Seguendo il bel desío, che d'alto move,
E tornar poi pien di scienza il petto.

SONETTO XI.

Tu ch' un mare ne sembri, altero fiume,
Ed orni spesso con tue larghe sponde,
Cui presso in rami trasformaro e 'n fronde
Leggiadre Ninfe già vita e costume;
Mentre ch' al pigro legno in van le piume
Vo desïando, le tue rapide onde
Molli ne rende; ed aure sì seconde,
Ch' omai riveggia il desïato lume:
Sottraggi a' remi, che col cuor fatico,
Ogni stanchezza, e più che stagno queto
Con dritto corso a lieto fin ne scorgi.
Sì direm poi, sì come al cielo amico
Sei più d'ogn'altro, e più leggiadro e lieto,
E come fra le stelle altero sorgi.

SONETTO XII.

Signor, ch' in verde e giovanetta etade
Italia neghittosa a i primi pregi
Chiamate spesso, de' suoi lochi egregi
Mentre vi stringe il cuor alta pietade,
Alle dolci, occupate, alme contrade
Già seggio illustre d'onorati Regi
Gli occhi volgete, e fra' bei vostri fregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furore accesa,
Ch' a' bei principj fu sempre molesta,
Amari intoppi v' apparecchia ed empi;
Non lassate, Signor, la bella impresa,
Però che non fu mai siccome or presta
Italia a rinnovar gli antichi esempi.

SONETTO XIII.

Mentre il gran Padre le reliquie sparte
D'Italia aduna, e del suo stato geme,
E pieno l'alma d'un bel sdegno insieme
Solleva or questa ed or quell' altra parte;
Signor, con cui già cotanti anni ei parte
Ogni cura maggior, che 'l cuor li preme,
Voi che potete a gloriosa speme
Alzar il popol del Figliuol di Marte,
Perchè 'l feroce Ibero, e l'empio Reno
Contra il Tever e l'Arno alzin le corna,
Ed ogni fera immansueta gente,
Vostro valor per ciò non venga meno,
Che 'l Ciel per far nostra vittoria adorna
Per breve spazio a tal furor consente.

SONETTO XIV.

Quando fia mai ch' i nostri dolci campi
Lunga pace, Signor, riveggia ed orni?
E chiari come già tornino i giorni,
Ne' qua' di bei desír ciascun avvampi?
Chi verrà, che dal giogo aspro ne scampi,
E lieta faccia a le campagne torni?
Sicchè 'l barbaro folle se ne scorni,
Nè trovi schermo al nostro ferro o scampi?
Sgombrane tu, che puoi, questa vergogna,
Fedel Giberto, a che più volte mosso
Sei con lodata inestinguibil sete:
E col gran Padre, ch' altro non agogna,
Sommetti ardito a la gran soma il dosso,
Che scuoter soli, e sollevar potete.

SONETTO XV.

Altero scoglio, a cui sospira intorno
Il mar Tirreno, e con purgato argento
S'appoggia piano, ad onorarti intento
Sovra ogni altro, ch' ei bagni, ampio soggiorno;
Non pur di frondi e di verdi erbe adorno
Il Ciel ti vuole, e che de gli altri spento
Sia il grido in tutto, onde con dolce accento
Altri in seno ti porti e notte e giorno;
Ma un sol t' ha dato or di virtù sì chiaro,
Che può ben Rodi rimirarti torto
Veggendo ogni suo pregio in te più raro;
D'onor, di leggiadría unico Porto,
Per tanto alta vittoria al mondo caro,
Porgi ti prego a' miei sospir conforto.

SONETTO XVI.

Riposto albergo, e dentro a' miei sospiri
Già son molti anni ricevuto spesso,
Cui 'l veder mi si toglie ancor dappresso,
E 'ncontro al cuore alta dolcezza spiri;
Ch'Amor fra le tue piagge arda e sospiri,
E teco cangi Cipro, e Gnido istesso,
E così vago, e d'ogni grazia impresso
Seggio qua giuso in parte altra non miri;
Lodar ne puoi quel vivo e chiaro sole,
Da li cui raggi di virtù lucenti,
Piovon doni sì rari e sì cortesi.
Questi col suon de l'alte sue parole
Il mar t'acqueta, e le tempeste e i venti,
E l'estate rimena in strani mesi.

SONETTO XVII.

Qual donna attende in questa fragil vita
D'onestà vivi esempi, e di valore,
Onde lieta poi n'apra, e fuor d'errore
A degne lode via breve e spedita;
Miri il bel volto, che d'amar m'invita,
Ivi si specchi, ed ivi drizzi il cuore,
E vedrà, s'io non erro, al vero onore
Gentilezza di sangue insieme unita:
Vedrà di perle, di rubini e d'oro
Ugual dispregio, e sol tenersi cari
Que' fregi, che virtù tesse e comparte:
L'alta beltate, ch' ivi ha il suo tesoro,
V'è quasi stilla d'infiniti mari,
E di sue lodi pur la minor parte.

SONETTO XVIII.

Questa, che tanto co' suoi studi cóme
 Altri dì, e notte, che beltà vien detta,
 Sì come fior da pigro gielo astretta,
 Perderà in breve e 'l chiaro grido e 'l nome:
E col fiorir de le dorate chiome
 Tutto cadrà quel che di voi diletta,
 Poichè colei, che tutto 'l mondo aspetta,
 Ogni cosa mortal convien che dome.
Ma la fama, che spesso maggior suona
 Dopo la morte, vi farà far via
 Dal Borea a l'Austro, e dal mar Indo a Tile:
E quanto i chiari onor vostri risuona,
 Vivrà mille anni, se ciò non desvía
 Il vostro orgoglio, o 'l mio dir troppo umíle.

SONETTO XIX.

Armi gl' Idoli suoi bugiardi e infidi
 Il Turco audace, e seco l'Occidente
 A le piaghe d'Italia erga la mente,
 E dentro il seno ogni empia voglia annidi;
Che 'l vostro alto valor par che m'affidi,
 E punga il cor un desiderio ardente
 D'esser con voi a sostener presente
 Quel, per cui tanto in van spargete gridi.
So che 'l gran Padre, e chi da lui si noma,
 Veggendo, che non sono in tutto spenti
 Gli antichi onor, a cui v'ha il Ciel eletto,
Per guardar da' rabbiosi e fieri venti
 La barca sua movrà con presto effetto,
 Voi non stanchi, Signor, la nobil soma.

SONETTO XX.

De' miei pensier io non potrei sì poco
  La cagion, ch' a mia voglia e freno e guido,
  Portar innanzi, ch' inquïeto e 'nfido
  Fora il mio stato, e troppo ardente il foco;
E prenderebbe il mio chiamar in gioco
  Il gran desír, cui i nervi ora precido;
  Però di morte a mio poter lo sfido,
  E con tal' arte il cor meco disfoco:
E qual su lidi pellegrino stanco
  Il mar contempla, e di cotanta ampiezza
  Quel solo onora, che cogli occhi vede;
Tal io ferito da' bei lumi il fianco
  Poco entro a rimirar l' alta bellezza,
  Ch' Amor per pegno a la mia vita diede.

SONETTO XXI.

Se non che sdegna nova rete il core,
  Cui bella Donna incende di lontano,
  E preme e stringe ancor con presta mano,
  Tal che fresco fia in me sempre il dolore;
Per trarlo or di tenace e cieco ardore
  Andrei tentando ogni mia forza in vano,
  Sì ne lusinga il bel sembiante umano,
  E novi tende in me lacci indi Amore.
Ma chi già 'l seppe di tanti anni prima
  Seppellir seco con suoi bei costumi,
  Seco il si tenga, e seco il serbi ancora:
E s' altro pensa falsamente, o stima
  Altri sua forza, e quei leggiadri lumi,
  Senza cui non saprei viver un' ora.

SONETTO XXII.

Il vago mio pensier, che d'amor scorto
Pace negli occhi, e dentro al cor diletto
Solea portar, mercè del dolce oggetto,
Or piange dentro sbigottito e morto:
Io pur del duro esiglio il riconforto
Contra sua voglia, e miglior tempo aspetto,
Così di speme contra ogni altro affetto
Quanto più posso or gli fo vela, or porto;
Ma poi ch' io giungo al luogo onde movea
Ampio ristoro al gran desír ardente,
Per cui non cade ancor questa mia spoglia,
Trovandol voto, e freddo il viso, rea
Sembianza tinge, ond' io grido sovente
Del mio caro tesor chi me ne spoglia?

SONETTO XXIII.

Ove più allumi le campagne il giorno
Cospersa di soave arabo umore
Esce talor pura colomba fuore
De l'usato suo dolce almo soggiorno.
E quanto ella cammina, il Ciel d'intorno
Sparge di caro e prezïoso odore,
Tal che mille altre deste a tanto onore
Seco congiunge, e fa con lor ritorno.
Quinci là dove uscío vaga e soletta
Cinta si riede d'onorata schiera
A chi gioir di cotal preda aspetta.
Così di miei pensier la turba altera
Dietro lodar d'alta virtute alletta
Questa mia, e d'Amor dolce guerrera.

SONETTO XXIV.

Poichè vincer di voi una dovea,
E tener sola di beltate il regno,
Ben si devría quetar vostro disdegno,
Donne, per questa vera e mortal Dea:
Certo vincer più degna non potea,
Se suo pregio valer dee chiaro ingegno,
Se 'l Ciel, se Dio tessendo il mio ritegno
Scelse il vago là su d' ogni sua idea.
Beltà s' è in lei d' un saldo nodo e stretto,
Con onestate aggiunta, e con dolci atti
Celeste portamento unico e solo;
Perchè fuor del mortal nostro difetto
Ragion è ben che 'l Ciel poggíando tratti
Questa bella Fenice alzata a volo.

SONETTO XXV.

Se posto ch' ebbe ogni aspra fera in bando
Il forte Alcide, e de' stellati regni
Fatto soma al gran dosso, e gli empi sdegni
Di colei stanchi, che 'l fea gir errando;
Visto avesse il bel viso allora quando
Il mar prescrisse a' travïati legni,
Quel solo ornava con suoi fermi segni,
Poco se stesso, o gli altrui error curando.
Chè veggendo ogni loda ivi finire,
E 'l valor, ch' in voi sola è, che s' indonne,
E quanto può di bel Natura aprire,
Con le superbe sue alte colonne
A voi donava il fin d' ogni suo ardire
Mostrando il Sol fra tutte l' altre donne.

SONETTO XXVI.

Anime sante, e per virtù divine,
Che seguite a ben far destro sentero,
E schernendo il mondan falso pensero
Scarche ven gite al Ciel, e pellegrine;
Se vi guide il passar vostro a buon fine,
Questo e quel rio, e 'l piè saldo e leggiero
Vi scorga in parte, ove più presso al vero
Vostra pietà, quasi oro al foco, affine;
Fate onor al gran Duca, che sofferto
Ha per noi riposar, sì lunghi affanni,
Onde trema Babel pur de la voce;
E le mani lodate, onde fia aperto
Di Cristo il nido, e 'l gir dopo tanti anni
Al sacro loco, ove fu posto in Croce.

SONETTO XXVII.

Chiudete, Ninfe, ogni bel pasco erboso,
Ninfe, Cretensi Ninfe, se di acerba
Piaga vi cale, che gran tempo serba,
Aperta il cor già consumato e roso.
Forse per questo di bei colli ombroso
Chiostro, tra vaghi fiori e tra fresca erba
Era il mio foco, o dietro a se superba
Giovenca il guida a seggio più vezzoso.
Ahi come ingiusto reggi il tuo impero!
Voce dovevi pur darmi conforme
Al fier desío, onde mi struggo e pero.
Così dicendo le Gortinee torme
Cerca del Sol la figlia, e ogni sentero,
Ch' agli occhi stampi bisulcate l' orme.

SONETTO XXVIII.

La bella Donna, che d'ardente zelo
Ogni bona alma incende, e ad alto sforza,
Mentre rinchiusa in leggiadretta scorza,
Non lascia di provar e caldo e gielo;
Indarno ogni ora ne minacci, o Cielo,
E le stelle peggiori acquistan forza,
Chè l'acqua non sì tosto il fuoco ammorza,
Come ogni indignitate il suo bel velo.
Temer non dessi con sì chiara luce
De' sanguigni Cometi indegno effetto,
Nè d'atri auguri paventosa nova,
Che questa mia fatale e cara duce
Ritorna in pio ogni tuo crudo affetto,
Pur come Donna che te giri o mova.

SONETTO XXIX.

Come di Giove l'amorata stella
Congiunta a' suoi cortesi e chiari aspetti
Piove qua giù mille benigni effetti,
E 'l mondo allegra in questa parte e 'n quella:
Così la Donna oltra le belle bella,
Del cui valor Amor spesso mi detti
Ciò che posson del Ciel maligni affetti,
Contempra in atto pia, od in favella.
O chiara luce, o vivo almo Pianeta,
Sotto i cui raggi il mondo a se fà schermo,
E 'l furor di là su tosto racqueta,
Tanto è d'ogni altro il tuo favor più fermo,
Quanto egli per se stesso il mal divieta,
E forte rende il valor nostro infermo.

SONETTO XXX.

Vince il chiaro mio Sol Circe d'assai,
  Ed odia di Medusa il crudo effetto
  Porgendo a chi la scorge ogni or diletto
  Da far soavi di ben tristi guai.
Non vide il mondo sì lucenti rai
  In altra età, nè bel giovenil petto
  Accolse sì felice alto intelletto,
  Nè fonte Ninfa sì leggiadra mai.
Nel dolce sguardo di costei securo
  Ciascun si fida, nè per troppo lume
  Ritrar si sente da la propria immago:
Ed io pur dianzi augel di notte oscuro
  Nel bel giorno di lei spiego le piume,
  E 'l cor con note vie più scaltre appago.

SONETTO XXXI.

Perchè pur dianzi indegnamente offesa
  T' abbia barbara mano, alma Regina,
  Di pietà gli occhi, a chi ti chiama e inchina,
  Non negar, prego, da giusta ira accesa;
E se saetta contro noi già presa
  Forse ha il tuo Figlio a tanto aspra ruina,
  Roma sottraggi, o Vergin pellegrina,
  E 'l cuor ne drizza ad onorata impresa.
Questi mostri crudeli, onde schernita
  Più volte già la tua sembianza resta,
  Parte son pur dal nostro Ciel lontani.
Dunque non lasci tua bontà infinita
  D' Italia il freno, ed a salvarne presta
  Rivolgi in saggi i pensier nostri insani.

SONETTO XXXII.

Arido il sangue, ed a le guance tolto,
 Vergine sacra, ogni vital colore,
 A te ricorro, e con pentito core
 Veggio, e non nego il vaneggiar mio stolto.
Tu que' begli occhi e quel leggiadro volto,
 Onde inchinasti il Cielo a farti onore,
 Sopra me gira, e col tuo gran valore
 Spargi le reti, in cui mi trovo involto.
E siccome a gli spirti immondi e rei
 Ritogliesti il bel nido, ove ora siedi
 Santa, saggia, leggiadra, alma e divina;
Così soccorri a gli egri pensier miei,
 E 'l cuor sì spesso a risanarmi riedi,
 Che sol te pensi di pietà Reina.

SONETTO XXXIII.

Godi pur Ciel de l'una e l'altra stella,
 Che de' suoi raggi alluma il nostro Polo,
 Poich' un' Orsa ch' in terra onoro e colo,
 Fa l'età nostra sopra ogni altra bella.
Questa d'ogni atto vil schiva e rubella
 Col suo chiaro splendor, ch' al mondo è solo,
 Nel mio cor sempre e l'ira occide, e 'l duoio,
 E pietosa mi trae d'ogni procella.
Miri dunque chi vuol questo e quel segno,
 Ed Elice seguendo, o Cinosura,
 Quanto può lieto si conduca in porto:
Che mentre questa del mio fragil legno
 Il corso regge, io d'altro non ho cura,
 Da stella tal sono aitato e scorto.

SONETTO XXXIV.

L'antiquo lauro, che tanti anni il Cielo
Sparse di caro e prezïoso odore,
Con le cui braccia spesso iniquo ardore
Quetò su l'Arno il gran Signor di Delo;
Poich' a se stesso di far ombra e velo
Lasciò perdendo il natural colore,
Nude restàr le selve e senza onore,
Che 'nsieme strinse irreparabil gelo;
Or in due schiette e giovanette piante,
Quando altri morto il tenne, rinnovella,
E rami cresce al suo bel piede intorno:
A le cui ombre leggiadrette e sante,
Roma spera tornar più che mai bella,
Ed Arno alzar sopra le stelle il corno.

SONETTO XXXV.

Spirto gentil, che l'una e l'altra verga,
Del sacro lauro prezïoso pegno,
Con pronti studi, e con benigno ingegno
Al Ciel inviti, ove il piè loro alberga;
Se tosto e questa e quella ad alto s'erga,
E faccia se di ramo ombroso legno,
Cui pigro gelo, ed ogni stato indegno,
Ogni aspra impressïone il Ciel disperga;
Ventosa pioggia, od arido terreno
Dal bel disegno non ti volva o pieghi,
Nè seguir ti conforti altro lavoro;
Acciò ch' il Mondo degli onor suoi pieno
D'esser tornato ancor per te non nieghi
A la prima beltate, a gli anni d'oro.

SONETTO XXXVI.

Ritorna Febo ne l' antiquo onore
I sughi e l'erbe, e la tua nobil arte,
Sì che io non veggia a le tue frondi sparse
A forza tolto il natural colore.
Questi sul primo giovenil errore
Tu pur amasti, e nol celan le carte;
Dunque rivolgi il tuo bel piede in parte,
Che ne dimostri chiaro il tuo valore.
Che s'anzi tempo sue bellezze asconde
L'ornata fronde, ove dispone gli ami
Il Signor che mi strugge, arde ed agghiaccia,
Dir si potrà, ch' a le Tessaliche onde
Verdeggiàr con ragione i primi rami
Per fuggir le tue indegne e crude braccia.

SONETTO XXXVII.

Da gli empi strali, onde riman ferita
Del mondo in guisa la più bella parte,
Che da pianger n'avran sempre le carte,
Signor, fuggo io per allungar la vita.
E siccome talor ombra gradita,
Se grave stella il terren fende, e parte
Tra lieti fiori, e fra l'erbette sparte
Stanco corriere a riposar invita;
Così la fama, che mandar non resta
Attorno messi gloriosi alteri
De' vostri onori e del benigno ingegno,
Me tolto a così grave atra tempesta
Fra gli altri chiama, e tutti i miei penseri
Rivolge a più tranquillo e chiaro segno.

SONETTO XXXVIII.

Quando scende dal Ciel la bella aurora
Di rose il volto, e d'oro terso il crine
Ornata, allor ch' al verno orrido fine
Il Sol prescrive, e 'l giorno lungo onora;
Ratto ne la più fresca e più queta ora
Vezzose rose fra l' incolte spine
Accolgon perle di lucenti brine
D'Amor costrutte, che fra lor dimora:
Le quai cadendo in brevi stille, adorno
Fanno poi il verde piano, e di se colto,
E gemme rigan leggiadrette ed ostri.
Cotal mi riede a la memoria il giorno,
Che di pietà vi vide ornata il volto,
E tutti rugiadosi gli occhi vostri.

SONETTO XXXIX.

S' a la Nave di Pietro, che schernita
Fugge tra scogli, e del suo mal sospira,
Mentre che 'l vento la travolge e gira,
Dal Ciel non piove alta pietà infinita;
Tanto è dal dritto suo corso smarrita,
Ch' indarno a parte più tranquilla aspira:
Tu del Ciel Donna, il grande orgoglio e l'ira
Sgombra del Mar con la tua salda aita.
Sovra il scampo di lei chi già intendea
Per guardarla da scogli ardito, accorto
Te chiama da le sante alme contrade.
O del mar fida stella, o nostra Dea
Vieni a salvarla sì che trovi il porto
Col santo remo de la tua pietade.

SONETTO XL.

Se come a dir di voi avria d'Omero
  Più largo campo e più lodato inchiostro,
  Così, Donna, v'ornasse il secol nostro,
  E gisse appresso ne' suoi detti al vero;
De la figlia di Leda meno intero
  Sarebbe il grido di beltà già mostro,
  Che le barbare pompe e l'oro e l'ostro
  Fe' poca polve col bel ciglio altero.
Ma se sperar tanto alto non si toglie,
  Forse ancor fia, che 'l pigro stile s'erga,
  E giunga lei, ch' ogni mio stato inforsa.
Onde qualche riposo a le mie doglie
  Impetri ancor, se forse non alberga
  Con sì bel viso un cor di tigre ed orsa.

SONETTO XLI.

Indarno spendi le saette, o Giove,
  E 'l mondo invano spaventar procuri
  Con portenti, con strali e con auguri,
  E con quel tutto, che 'l furor tuo move;
Che giovenetta donna le tue prove
  Fa varie in tutto co' begli occhi puri,
  A la cui ombra par che n' assicuri,
  Sì dolcemente gli governa e move.
Così il bel viso il grande orgoglio affrena,
  E te de l'usate arme in tutto scuote
  Tacito sì, ch' altri sel vede appena.
Perchè Signor, che le superne rote
  Contempri, l'alta mente omai serena,
  Che i Turchi meglio, e gl' Indi ferir puote.

SONETTO XLII.

Ornate pur voi chiari e santi ardori
L'ampie strade del Cielo, e l' infiammate
Rote accendete, e di là su mostrate
Mille belli diversi almi splendori;
E segni luce eterna i vostri cori,
Nè per impressïon fiera lasciate
Gli usati lampi, e nova chiaritate
Sempre i bei raggi vostri apra ed onori:
Che ancor la Terra ha le sue fide stelle,
Onde s'imperli e 'nfiori, e di suoi colti
Luoghi si pregi, e d'ogni intorno rida.
In tale guisa al Ciel par che favelle
Donna gentil cogli occhi ad alto volti,
E seco 'l regno di beltà divida.

SONETTO XLIII.

Se trovar senza guardia il bel Tesoro
Potessi un giorno di beati lumi,
Ond' amor vuol ch' io viva, e mi consumi
Senza pace sperar già mai da loro;
Non pur da i dolci rai, e da i crin d'oro
Possenti a trar da' miei duo larghi fiumi,
Ma ad un ad un da i chiari e bei costumi
Girei predando ricco ampio ristoro.
Ma dentro non so che vi leggo espresso,
Che mi spaventa, ond' io n' involo poco,
E meco si stan pur l'ardenti brame:
Però s'io torno a rivederli spesso,
Iscusimi appo voi dolce mio foco,
Grave digiuno ed amorosa fame.

SONETTO XLIV.

Sul vago fiume, che le piagge oblico
 Vostre native mormorando bagna,
 Candido augel, allor ch' ogni campagna
 Zeffiro infiora a pensier verdi amico,
Col suon de l'aure per costume antico
 Le chiare note sue dolci accompagna,
 E quanto dura quei, tanto si lagna,
 Fuggendo il verno d'amendui nemico.
Così al partir, ed al tornar del vento
 S'acquieta e piagne, e lo bel vostro nido
 Empie di dilettoso almo concento.
Tal io al suon di voi mi desto e grido,
 E mentre io v'odo di cantar consento,
 O caro mio vital zeffiro fido.

SONETTO XLV.

Per saldar le ragion sue caste e sante
 Oggi dinanzi a chi ti sembra in terra
 Colei se stessa umilemente atterra,
 Che mena i giorni miei con le sue piante.
Tu che 'l bel velo, e ciò che dentro ammante
 Signor comprendi; il duro cor che serra
 Grave disdegno, dopo lunga guerra
 Intenerisci, ed apri a te davante.
Ricorda lei, che i suoi begli occhi m' hanno
 A te prima cagion sì in tutto unito,
 Che me ciò ch' ora offende a te dispiace:
E ritogliendo da l'eterno danno
 Ambidui noi, de l'alto tuo infinito
 Tesor ne vesti con perpetua pace.

SONETTO XLVI.

Spargi di fiori l' onorate sponde,
Rapido fiume, e primavera infingi
A gli occhi, per cui spesso i miei depingi,
E te rivesti di più altere fronde:
Oro fino l' arene, e mel sian l' onde,
E lei, cui lieto care membra tingi,
Dentro a' bei rivi d' umor flavo or cingi,
Ed aure spira a' bei desír seconde.
Quinci poi 'l mar ad addolcir discendi,
E i maggior fiumi di molta ira ingombra,
Ch' a tanto bene invidïosi sento.
Così quanto col piede alpestre fendi,
Tengan Ninfe leggiadre, e di rami ombra,
E dolce increspi mormorando 'l vento.

SONETTO XLVII.

Come ne la stagion, che sciolto 'l gelo
La terra e i fiumi lascia in libertade,
Lunge 'l crine traendo nel mar cade
Splendida stella, che fea bello il Cielo;
Così chi innanzi tempo cangiar pelo
Mi face, lieta aprir liquide strade
Vidi pur dianzi in sì nova beltade,
Ch' eterna gioia entro mi godo, e celo.
Perchè non fia già mai di questa erbetta,
Che ben picciola fibra, ch' al bel piede
Di premer piacque su l' erbose sponde,
Sempre non cerchi, e che di far vendetta
Non m' ingegni del colpo, che mi diede
Amor fra 'l dolce verde, e le chiare onde.

SONETTO XLVIII.

Quanta invidia ti porto, altero fiume,
Che sì cupidamente il mio Tesoro
Accogli, e tocchi e bagni quel dolce oro,
Ove il cuore annodarsi ha per costume!
Quanta ne porto a' rivi, che dal lume
Vivo si forman, ch' io pavento e adoro,
E con gl' inchiostri, e con la mente onoro
Pur quel cercando onde arda e mi consume!
Quanta invidia al bel Cielo, ove talora
Quasi stella, che 'l mar schifa e disprezze,
Umida scende in l' oscurar del giorno!
Quanta al verde terren, che preme e 'nfiora
Con le sue piante, e mille alte bellezze
Apre movendo i dolci passi intorno!

SONETTO XLIX.

Già mille volte l' auree crespe chiome,
E gli occhi vaghi, ove s' annida Amore,
Vinto hanno, o Sole, ogni tuo bel splendore,
E le tue forze alteramente dome.
E tu pur d' ora in ora, non so come
Rapido sorgi, e ti dimostri fuore,
Quasi penoso del perduto onore
Spendendo l' opra inutilmente e 'l nome.
Ben è 'l tuo raggio d' imbrunir possente
Le bianche nevi, in cui chiaro risplende
Virtù, che 'l Ciel tranquilla e rasserena;
Ma lieto Amor, ch' innanzi a lei sovente
Vola superbo, le grandi ali stende,
E con dolce ombra ogni tuo orgoglio affrena.

SONETTO L.

L' alto pensero, e la celata aita
  Al mondo oscura, e d'altrui poco intesa,
  Onde Amor sani in me ben larga offesa,
  Cagion mi dan di lieta e dolce vita:
E quanto è da la gente men gradita
  La nobil fiamma, che m'ha l'alma accesa,
  Tanto non lascio la mia cara impresa,
  Poco curando ciò che 'l volgo addita.
Ma tu Signor, che le ricchezze sante
  Dispensi, e quel riposto almo tesoro,
  Onde scudo mi fai contra gli affanni,
Poichè propie non son, ma di for tante
  Grazie in me piovi, che te solo adoro,
  Mai non m' abbandonar in questi panni.

SONETTO LI.

Timido il cor portar, il piede ardito,
  Speme nodrir, ch' al fin mai non arrive,
  Di fuor ghiaccio mostrar, e 'n fiamme vive
  Arder di dentro roso e scolorito:
Gridar tacendo, e poco esser udito,
  Voglie vaghe d'onor, di viltà schive
  Nel più sfrenato obbietto d'ardir prive;
  Farsi schermo bramando, esser ferito,
Viver lontan da i sensi, e n' altrui forza
  Correr fuggendo, ed annodar se stesso,
  E con mortal soffrir luce divina,
Lungo alternar senz' arte, e poggia ed orza,
  Sono il mio fuoco, e mi prometton spesso
  Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina.

SONETTO LII.

Questa fera gentil, che così poco
In grado prende chi per lei sospira,
Con duro freno mi travolve e gira,
Nè mi val tempo, nè mutar di loco,
Or perchè mai non speri uscir del foco,
Se dentro spesso ad un bel specchio mira,
E sì aspro orgoglio al duro petto inspira,
Che l'uccidere altrui le pare un gioco:
E più che tigre immansueta, e fella
Poichè veggendo se medesma, oblia
Questa per breve spazio ogni furore,
Gode in se stessa, e di pietà rubella
Fuor del nostro uso riede ogni or men pia,
E lieta sforza entro 'l suo regno Amore.

SONETTO LIII.

Se ciò che darvi con più larga mano
Devea fortuna d'ogni bon rubella,
Riponvi 'l Ciel in parte assai più bella,
Là dove il passo ad ogni oltraggio è vano;
Quanto col cuor dovete umile e piano
Ringraziar lui, e sì benigna stella,
Ch' incontro armossi, e l'empia sorte e fella
Vincendo alzovvi sopra il corso umano:
E sotto 'l piede ogni ria voglia, e vile,
Ogni basso desir vi strinse in modo,
Ch' in alta fama il vostro nome sale.
Io ch' a ciò indarno il mio sviato stile
Spesso conduco, col penser mi godo,
E quanta siete ogni or vi miro, e quale.

SONETTO LIV.

Nel basso regno, u' le perdute genti
 Del torto lor oprar pagano il fio,
 Tantalo in vece di corrente rio,
 Stringe co' labri spesso ed aura e venti:
Nè può di dolci pomi, ch' ha pendenti
 Mai sempre, saziar il fier desío,
 Sì come piace ne l' eterno oblío
 Al Re superbo de gli altrui tormenti.
Ma io che debbo far del bel Tesoro,
 Di cui quanto più abbondo, più mendico
 Mi trovo ogni ora, e di me stesso in ira?
Lasso, del cibo, ond' ardo e discoloro,
 Mi pasce Amor già per costume antico,
 E fra miei danni ovunque vuol m' aggira.

SONETTO LV.

Anima bella, se gli onor perfetti,
 Se i leggiadri pensier, se l' opre sante,
 Di che pieno già avevi il mondo errante,
 Risguardo, e gli altri tuoi cortesi affetti;
Da questi di qua giù bassi ricetti,
 Che sempre fostu d' odiar costante,
 Tarda per gir al Ciel volte hai le piante,
 Ove del tuo ben far corona aspetti.
Ma s' io misuro il gran pubblico danno,
 Ch' impero o terra ristorar non ponno,
 Sì come piace a chi or per se ti vole;
Dico, che per lasciarci eterno affanno
 Dormito hai qui fra noi un breve sonno,
 Quasi stella partendo ch' in ciel vole.

SONETTO LVI.

Il manco lato, ove già tenne Amore
Duro seggio, ed iniquo e grave fio
Vi mantenne molti anni, allora ch' io
Cieco rideva del mio folle errore,
Vergine bella, io purgo a te col core
Devoto, e sacro insieme ogni desío:
Prendi ciò, prego, in grado, sì ch' al mio
Danno più non arroge altro maggiore.
E sì come fra pochi alti desíri
Cacciata ho l'aura neghittoso e lento,
Di che vergogna solo or n'accompagna;
Così chi tanto vuole i miei martíri
Fra le reti sue tese accolga il vento,
E tua mercede tessa òpra d'aragna.

SONETTO LVII.

Ameni gioghi, e dentro a' miei sospiri
Pel gran desío ricevuti spesso,
Quanto ora il rivedervi sì dappresso
Cagion mi dà di gravi empi martíri!
Assai m'era col cuor di bei desiri
Veder fra voi da lunge il nido espresso,
Da poi che quanto ogni or più mi v'appresso,
Tanto convien, che del mio errar m'adiri.
Quel dì, che vi lasciò l'almo mio foco,
E l'adorno suo lume a voi disparve,
Che cuor ben mesto a dolce speme apriva,
Lasciovvi Amor, e fra bei seggi poco,
Ove poi fosse a le dolci ombre apparve,
E 'l bel n'estinse, che di voi fioriva.

SONETTO LX.

Fior d'onestate, a cui nascendo intorno
Il giorno rise con soavi odori,
E scarco il mondo de' suoi gravi errori
A l'antiqua beltà fece ritorno;
Al Tebro empieron pomi d'oro il corno,
E le sponde vestiro entro e di fuori
Acanti e rose, e mille bei colori,
A cui sì spesso col pensier ritorno;
Virtù fur l'aure, e pensier alti il Sole,
Piogge gli onor, che ti nodriro, e fermo
Lusingando crear con sì bell' arte.
Felice germe, onde convien ch' invole
E refrigerio, e cibo il cuor infermo,
Che'n te s'appoggia, ove altri non ha parte.

SONETTO LXI.

Signor, che rotte le tartaree porte
Il ciel di bella ed onorata schiera
Ornasti, e con lodata umiltà vera
Il corso apristi a più beata corte;
Da l'ombre tolta, ove sedea, di morte,
Grave e pensosa, or umilmente altera
L'alma in te Padre si conforta, e spera
Al ciel levarsi con più fide scorte.
E perchè tosto sì come desía
Non può gir presso a ciò che brama e loda,
Da le reti d'Amor cinta d'intorno;
Tu che tanto ne chiami a miglior via,
Fa il tuo avversario del suo mal non goda,
Ch' oggi spogliasti con sì grave scorno.

SONETTO LXII.

Fuggendo grave e nimichevol stuolo,
Nè vela o remo incontro l'Amaseno,
Che le ripe stringea torbido e pieno,
Metabo usò tutto assetato e solo;
Ma il caro peso, il cui bel nome io colo,
Trattosi mesto dal paterno seno,
Rinchiuse in dura scorza, e pel sereno
Guidollo alzato a miglior parte a volo:
Ed egli poi sicuro il suo bel pegno,
A cui col forte braccio avea dato ali,
Seguì natando a la medesma riva.
Ma voi chi seguirà, cui chiaro ingegno
Lontana dal cammino de' mortali
Porta pel ciel gran tempo bella e viva?

SONETTO LXIII.

Salda colonna, che con spazio immenso
Del Ciel abbracci così larghi campi,
Che spegni di fortuna e tuoni e lampi,
E Giove a fulminar mosso ed accenso;
Vince l'altezza tua ogni uman senso,
E l'ombra sol, con che la terra stampi,
Basta perch' altri d'un desír avvampi
Di contar le tue lodi alto ed intenso.
Le pubbliche speranze, e i bei pensieri,
Ch' in te gran tempo l'universo appoggia,
Di sostener il tuo valor non nieghi:
Sicchè nè forza di rabbiosi o fieri
Venti lor sparga, nè terribil pioggia
Dal schermo tuo giammai ti volga o pieghi.

SONETTO LXIV.

Mentre che pieno di un bel sdegno il cuore
Seguir, Signor, di Cesare v' aggrada
Con presto passo l' onorata spada,
D'Africa tutta universal terrore;
Mi par ch' affatto ora diffidi Amore,
Ed ogni bel pensier de l'alma vada,
E perchè in man di lui pur al fin cada,
Ritenti or questo ed or quell' altro errore.
Non sa per tutto ciò trovar cagione,
Che mi ritardi; che chi mi scompagna
Da voi troppo fallace impresa attende.
Nè Scizia a l'alma, nè Numidia pone
Timor, onde sovente altri si lagna,
Sì carità di voi l' ingombra e prende.

SONETTO LXV.

Se rime avessi al tuo gran merto eguali,
Io canterei di te, Spirto divino,
In vario suono or Greco ed or Latino,
Mal grado de' miei tanti acerbi mali.
Poi ch' io non ho da sollevarti l' ali,
Tu di te stesso illustre e pellegrino
Con quella man, ch' oggi col mondo inchino,
Non lasciar di scoprir quanto ognor vali.
E lui, che fia di te degna fatica,
In color stendi prezïoso e caro,
Che nel ciel primo il gran rumor estinse.
Quanta gloria mi fia, ch' altri poi dica,
Ben ebbe questi dolce stile e raro,
S' un Angiol al suo dir l'altro dipinse.

SONETTO LXVI.

Tutto quel che d'Amor fin qui cantaro
  Fervidi ingegni, e da le Muse amati,
  S'a voi si doni intero, occhi beati,
  Poco ancor fia il vostro lume chiaro.
Però se gir con lor cantando a paro
  Non posso, nè trovar stili sì ornati,
  Incolpate voi stessi, e chi formati
  V'ha di tanta eccellenza e pregio raro.
Io con la lingua d'altri, poi che 'l Cielo
  Mi vieta a farvi con questa una onore,
  Sfogo vosco parlando il mio pensero.
Così pien d'amoroso ardente zelo
  Conduco a farvi conti a tutte l'ore
  Vinegia colta, e 'l Toscan lume altero.

SONETTO LXVII.

Il largo pianto, ch'a partir m'invita
  Con voi dogliosi e non più uditi lai,
  Dovrebbe il Ciel piegar per forza omai,
  Se pietà quanto dee fosse gradita.
E 'l fratel, che cagion d'amara vita
  Vi porge ognor, e d'angosciosi guai,
  Ritorre a morte co' bei vostri rai,
  E cerca darvi al tristo cuor aita.
Ma perchè campo assai minor avria
  Quel che Dio e Natura in voi locaro
  Sopra 'l corso mortal alto valore;
La bontà di là su chiude la via
  Al dolce pianto, e ne dimostra chiaro
  Voi d'ogni nostra speme esser maggiore.

SONETTO LXVIII.

Signor, de le cui lodi intere e nove,
Quante 'l Ciel e Natura insieme accolse,
Spoglie non ebbe uom mai, nè addietro volse
Dal cammin dritto il gran furor di Giove;
Tosto vedrà con manifeste prove
Italia afflitta quanto a lei ti tolse
Quel dì, che del mortal vostro vi sciolse
Quella, ch' i miei sospiri ora commove.
Quanto d' ardir a le nemiche genti,
Lasso, del nostro sangue allor s'accrebbe,
E quanto a noi fu aggiunto ancor di tema!
Voglie d' onor, alti pensier fur spenti,
E d' ogni nostra lode al Ciel increbbe,
E corse il mondo in povertate estrema.

SONETTO LXIX.

Dolce fel, dolci chiodi e dolce legno,
Dolce peso, onde il mondo ha con Dio pace,
Dolce umiltà, per cui dispersa giace
Ogni superba altezza, ogni aspro sdegno;
Poi ch' io non giungo di lodarvi al segno,
Nè ridir so quel che sentir mi face
Vostra dolcezza, che c' inebbra e piace,
Che ridir nol potria umano ingegno:
Non mi si nieghi almen con largo pianto
Versar da gli occhi lagrimosi rivi,
E dolcemente accompagnar col core:
Lo qual, tu legno glorioso e santo,
Prego che con tal modo e scaldi e avvivi,
Che fuor sen fugga ogni mio bello ardore.

SONETTO LXX.

Sonno, che con diverso e novo errore
  Cagion sovente di temer mi dai,
  E nunzio tristo di futuri guai
  Di doglia m'empi, e di sospetto il cuore;
Ed or mi mostri in qualche strano orrore
  Cinta di notte, e di dogliosi lai
  Errar la mia nemica, or da' bei rai
  Versar sovente un rugiadoso umore;
Questi fior ch'a te sacro, e queste salse
  Frugi ricevi, e più benigno riedi
  A consolar il mio dolor eterno:
E sgombrando l'immagini tue false
  Me volto tutto ad inchinarti vedi,
  Parte a lei scopri il mio gran foco interno.

SONETTO LXXI.

Perchè, Signor, del Ciel v'incresca meno,
  Nè vi piaccia regnar là su sì tosto,
  Roma ora di Gennaro ed or d'Agosto
  Di fuochi v'orna ogni suo colle a pieno.
Ritiri Scorpio a se le braccia in seno,
  E stia da Vergin, come vuol, discosto,
  Ch'a regger qui fra noi voi siete posto,
  Come Giove ne l'alto suo terreno.
A la gloria gran Padre, onde lasciate
  Addietro avete quanti furon mai
  D'imperio degni in questa od altra etate,
Forse direte esser vivuto assai:
  Al Mondo no, lo qual se ben mirate,
  Non ebbe uopo di voi com' or giammai.

SONETTO LXXII.

Altero fiume, che dal ciel derivi
L'onde tue sacre, e con le corna d'oro
Fra le stelle raccogli ampio tesoro,
E 'l cammin cerchi a' tuoi distorti rivi;
Indi poi le campagne impingui e avvivi,
E fendi il bel terren, ove d'alloro
Le chiome avvinti trïonfar coloro,
Che 'n memoria di ben sempre fien vivi;
Quanto d'esser lontano a la tua riva
Mi terrei caro, e d'aver teco il Reno
Cangiato, e dato a' piedi altro viaggio;
Se 'l ciglio, ove fu già mia speme viva,
Per breve tempo depingesse almeno
Di pietate, oh che spero? un picciol raggio.

SONETTO LXXIII.

Donna gentil, che sovra 'l corso umano
L'antiche etati ricondotte avete
Al secol nostro sì, che 'n voi chiudete
Ciò che sparso fu lor di mano in mano;
Per voi al tempo avaro escon di mano
Quante forme fur mai vaghe nè liete,
Onde a la morte il mondo ritogliete
Solo col ciglio alteramente piano.
Le man d'avorio, e 'l bel candido piede
Di puro argento, e 'l dolce amico riso
Colman di gioia chi v'onora e mira:
In lor dì e notte han le mie luci fiso,
E piove tal da' bei sembianti fede,
Che per fermo si tien del Paradiso.

SONETTO LXXIV.

Quanto più schivo al mio lodar contende
  Quel vivo Sol, da cui lontano un rio
  Verso di pianto, e quel mai sempre invio
  A chi diletto di ciò chiede e attende;
Tanto più di lodarla ardir riprende
  Ne l'alma, u' signoreggia il bel desío,
  E con più forza assai che non scrivo io,
  Come li piace, a se la tira e 'ncende.
Da le placide sue repulse io sento
  Novo piacer, allor ch' udir men osa
  De le sue lodi 'l vero alto concento.
Qual è a vederla, se vergogna ascosa
  A le guance rivela in un momento,
  Quasi rosa in aprendo vergognosa?

SONETTO LXXV.

Vaghi Tritoni, che 'l gran letto alberga
  Del Re de l'onde, se 'l furor de' venti
  Sempre s'acqueti a i primi vostri accenti,
  E le tempeste il grato suon disperga;
Il sacro nome, che già stanco verga
  Lo stil, cui tanto onor par che sgomenti,
  Con le conche di nodi aspri e lucenti
  Portate in parte, u' per se stesso s'erga.
Nè bagni scoglio sì riposto il mare,
  Che dentro le sue lodi al ciel non porti
  Del mio gran Genovese il pregio eterno.
E canti insieme le spoglie alte e care,
  Che vider dianzi con suoi occhi torti
  Di Leucosia le Ninfe, e di Salerno.

SONETTO LXXVI.

S'ugual movessi al bel desír lo stile,
Ch' a sì gran salma se medesmo fura,
Mentre l' alto valor seco misura
Degno di miglior vena, e più gentile;
Del vostro nome avrei già Battro e Tile
Ripieno, e fatto Salamina oscura;
Azio men conto, ove scherni sicura
Minerva Anubi impaurito e vile.
Dunque le vere lodi, onde porgete
A le piaghe d' Italia ampio ristoro,
E di corone i nostri lidi empiete,
Altri consacri, a cui più degno alloro
Cinga la fronte; me Signor acquete
L'ombreggiarne tal volta una di loro.

SONETTO LXXVII.

Da l'una pianta, ond' io m' agghiaccio e infoco,
Nè cangiar posso l' indurato affetto,
Ombra, Marco gentil, più non aspetto,
Che 'l foco allenti, perchè morte invoco;
Da l' altra, il cui favor tentando fioco
Ho fatto in non molt' anni aspro disdetto,
Caddi mai sempre, ond' ho talor dispetto
Di lei, di me di lamentar già roco.
Quella mi mostra sol di fuor il bello,
Poi tra le frondi per mio mal congiunte
Nasconde gli ami, e grave doglia interna.
Questa, il cui tronco a Febo fu ribello,
Le tempie mie vedrà prima consunte,
Che d' ornarmi di lei speme discerna.

SONETTO LXXVIII.

L'alma mia fiamma, ch' a ben far m' invita
Con chiarissimi esempi, e puro e netto
Mi tien contra il mondan falso diletto,
Tal che fora men fida ogni altra vita;
Via più che nocchier saggio, a cui infinita
Provvidenza e valor alberghi in petto,
Mi volve e gira con pietoso affetto
In quest' amor, che 'l mondo chiama vita.
Nè serba lauro sì tenacemente
Il verde onor a la sua fresca chioma,
Com' ella di virtute intieri i pregi.
Ed ha sì accesa di valor la mente,
Ch' in tutto sdegna, e stima inutil soma
Bellezza, ch' onestà molta non fregi.

SONETTO LXXIX.

'Anima bella entro un bel velo involta,
Che tra noi, come il Sol, dianzi splendevi,
E schiva del mortale, aperte avevi
L'ale, e la luce a Dio sempre rivolta;
Deh come tosto al ciel volasti sciolta
Le stelle a vagheggiar, come solevi,
Or lieta sotto a' piè vederle devi
Di puro latte nel bel cerchio accolta.
Noi, di cui fosti guida innanzi al volo
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi
Da' sette alteri colli il ciel mirando.
E perchè l'opre tue l'oblío non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando,
Che via le porti a l'uno e a l'altro polo.

SONETTO LXXX.

Ben vi fu il Ciel d'ogni suo don cortese,
Spirito illustre, di virtudi ardenti,
E dievvi fulminar infra le genti,
Con note gravi, e gravemente intese.
Ma quando i mio bel Sol le luci accese
Folgorando a me volge, odo concenti
D' alta eloquenza chiari e sì possenti,
Ch' il cuor infiammo a gloriose imprese.
Voi colla lingua oprate, ella col ciglio,
Quasi pregando a tutto il mondo pace,
Ne mostra come Dio s' onori ed ami.
E se non che l'uno ora, or l' altro piglio,
Nè provo insieme ciò ch' in voi mi piace,
Io cadrei morto incontro a sì dolci ami.

SONETTO LXXXI.

S' avvien talor che da' begli occhi stille
Nubiloso pensier lagrime amare,
Ch' apra le porte il ciel piovendo pare
Qual di Deucalione al tempo aprille.
Ma se di poi ritornano tranquille,
E quai fur dianzi a voi sue luci chiare,
Par che novo Fetonte il ciel rischiare,
E la terra arda, e l'aria e 'l ciel sfaville.
Non consente Natura lungo tempo
L' un de' due stati, perchè 'n varie tempre
Noi da l' incendio e dal diluvio scampi:
Ma pera il Mondo pur tardi o per tempo,
Che felice avrà fin qualor si tempre
In sì chiare onde, in sì amorosi vampi.

SONETTO LXXXIII

Segui pur, gente a' nostri danni unita,
E la magion di Dio tolta di pace
Ardi e distruggi, irriverente, audace,
E col nostro oro la tua fame aita;
Che pur del polve, ch' a doler l' invita,
E che per le tue mani muto or giace,
Sorgerà chi con presta ardita face
Te perseguendo saldi ogni ferita.
Non potrà molto il Latin sangue adorno
Sotto giogo sì vil rimaner preso,
Lo qual più volte alteramente ha scosso.
Perchè a me giova di sperar il giorno,
Ch' al Tever levi di catene il peso,
E al Ren ne prema, ed a l' Ibero il dosso.

SONETTO LXXXIV.

Vespero ardente, e più d' ogni altra stella
Da Venere diletto, a cui sospende
Tacita i voti, e 'l tuo ritorno attende
Vergine saggia ne l' età più bella;
Qual luce più di te crudele e fella
Ne gli alti giri di là su risplende?
O di qual altro effetto così pende,
E sia qual voglia di pietà rubella?
Tu dal materno seno i pegni amati
Divelli per quetar le voglie accese
Spesso d' indegno e furïoso amante:
E quel ch' appena gli nemici armati
Fanno ne le cittati a forza prese,
Ver noi crudele spesso usar ti vanti.

ALTRE

RIME INEDITE

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

Tratte da un Ms. del Sig. Marchese

AB. D. CARLO TRIVULZIO.

SONETTO LXXXV.

Quanta apparve giammai grazia e beltade
Dal dì, che 'l mondo d'infiammate mura
Cinse il gran Padre; a cui voi pregio e cura
Ornate tutta questa nostra etade;
Fu della vostra un raggio, ond' ancor cade
Quanto ordisce di bello oggi Natura,
La qual, perchè da voi l'esempio fura,
Opre ancor tesse gloriöse e rade.
Nè questo è assai, perciocchè tutto il vago,
Che nascer dee, sarà per vostra loda,
Che al ciel innalzi vostro nome altero.
Erra dunque chi 'l cor aver mai pago
Per altra cerca, e dicol perchè m' oda
Ogni leggiadro amante e cavallero.

SONETTO LXXXVI.

Frenato ardire, ed alterezza umíle,
Orgoglio piano, e mansueto sdegno,
In nobil sangue viver queto, e degno
Di stato a lei, che 'l fa pare e simíle;
Desío d'altezza, ove non giunge stile,
Vista del cor aperto e chiaro segno,
Beltà senz' arte, ove natura il segno
Pose per far gagliardo d'ogni uom vile;
Senno, ch' agli anni senza fin precorre,
Cantar, ch' ogni armonia celeste adegua,
Atti, che d' inchinar sempre torrei;
Di valor salda adamantina torre,
Quando avrò mai co' miei tormenti tregua,
Per potervi lodar quant' io vorrei?

SONETTO LXXXVII.

Dolce mio caro, e prezïoso incarco,
Cui senza è manca ogn' altra vista e vile,
Degna di tanto più leggiadro stile,
Quant' è in lodarvi il mio digiuno e parco.
A voi cedon le stelle, allor che scarco
Di fresca pioggia è 'l Cielo, e 'l bel Aprile
Sommette ogni suo fior vago e gentile,
E tempra Amor l'aspre saette e l'arco.
A voi ridon le piagge, e dal bel crine
Ornar il Sol i suoi be' raggi impara,
Poichè vincerlo in tutto si dispera;
Ma le candide man, terse e divine
Hanno virtù, che 'l Ciel fosco rischiara
Omai fatal e vaga primavera.

SONETTO LXXXVIII.

De la nova prigion, in cui son chiuso,
Non so qual più m'incolpi o i chiari lumi,
O le man pronte a trar da' miei duo fiumi,
E 'l fianco aprirmi oltre il mortal nostro uso.
Io quelli pur, ed or quest' altre accuso,
Nè perchè lor membrando io mi consumi,
Bramo ch' impari Amor altri costumi,
Ed a me stesso del mio error mi scuso.
Anzi mi pregio, e ciò che più mi lima
Per sì alta cagione, o preme il core,
Tutto gradisco, e quanto a lei mi chiama.
Chè ben è cieco chi non sente, o stima
Di que' begli occhi il santo e chiaro ardore,
O perir lieto per tai man non brama.

SONETTO LXXXIX.

Come Frigia talor lieta rivede
Coronata di torri, e 'n vista altera
Lo fren volgendo a l'una e l'altra fera
Sul carro d' oro Berecinzia siede;
E mentre col pensier intorno riede
Ai figli, onde ripiena ha la gran sfera,
Tutti Dei nati, tutti d' alta e vera
Maestà impressi, ogni altrui gioia eccede.
Al passar de la santa immortal Diva
Rivestonsi di fior le piagge d' Ida,
E corre al mar vie più superbo il Santo:
Così del Tebro e questa e quella riva
Ornate, Donna, e con diverse grida
Udite darvi d' ogni madre il vanto.

SONETTO XC.

Padre di Roma, a cui il gran Sasso altero,
Che la magion di Dio alto sostiene,
È dato in guardia, ond' ore più serene
Attende il mondo, e secolo men fero;
Per voi già trema ogni nimico Impero,
Ch' avea pur dianzi di spogliarci spene,
E sente il Nilo trepidar l' arene,
E l' Egitto cangiar voglia e pensero.
Oh pur le fila prolungar di tanto
Al mio stame fatal io senta ancora,
Che basti in parte a disfocar il core!
Perverrò forse a sì soave canto,
Che del corso mondan salendo fuora,
Far vi potrò con questa penna onore.

SONETTO XCI.

L' ossa, Signor, di chi già primo ordío
Il vostro senza fin chiaro splendore,
E vi diede ali di cotal valore,
Ch' al ciel poggiando or ne sembrate Dio;
Speran, che accosto del suo stato rio
Facciate lor d' un ricco marmo onore:
Sì che 'l nome di tal, che per se more,
Esca, vostra pietà, fuor d' ogni obblío.
Ei primo sparse di tiranni il lido,
E troncò l' unghie sì, che 'n miglior stato
Ripose l' alta ed onerata sede.
Però degno è, che di perpetuo grido
Ciascun l' onori, e voi più ch' altri grato
Cerchiate in parte sdebitar la fede.

SONETTO XCII.

Signor, che spesso con ferrata verga
Correggi i tuoi più cari, e guidi al varco,
Ove chi giunge più spedito e scarco
Fra le tue gregge, miglior pasco alberga:
Me tua pietate omai sostenga, ed erga
Infermo, e stanco sotto 'l duro incarco
De le tue mani, e scocchi a voto l'arco
Già teso, perchè in me suoi strali terga.
Dammi, ch' io pianga almen con umil core
Il mio fallir sì, che fra tanti danni
Qualche guadagno, tua mercede, io mieta.
Lasso ben so senza il divin favore,
Quanto altri in darno se medesmo affanni,
E quanto il mortal nostro ne divieta.

SONETTO XCIII.

Re del ciel, al cui immenso alto valore
Col cor vie più pacificato umile,
Che con lingua mortal o pigro stile,
Gloria si rende e pregio a tutte l' ore;
Le grazie, ch' io non ho da render fuore,
Ascolta dentro: dal tuo sacro ovile
Non mi diparta basso stato e vile,
Ma conosca te sempre almo Pastore.
Purga tu l' alma d' ogni macchia e neo
Col sangue tuo, ti prego, a parte a parte
Sì, ch' io fondi in quel sol ogni speranza;
Del qual oh pur, Signor, io non sia reo
Oggi al tuo pasco, dove si comparte
Quel cibo, che nel ciel gli Angioli avanza.

SONETTO XCIV.

Le mani alzava al ciel a pregar Dio,
Per uscir di gravissima procella,
Altri pur dianzi, e 'n pura umil favella
Spiegar cercava il grave suo desío.
Allor che l'aspro ed empio tuon s'udío
Del mio Signor, cui morte iniqua e fella
Per far la nostra età d'assai men bella
Tolto avea al mondo fraudolente e rio.
Questi mutato il primo suo disegno
Gridò più volte, a che altro ritentare,
Se spento hai, Giove, d'ogni altezza il fiore?
E così detto pien d'alto disdegno
Lasciò gli fuochi incominciati e l'are,
E chiuse a' prieghi per mai sempre il core.

SONETTO XCV.

Signor, la cui virtute il fosco regno
Spogliò di Stigi, e fra' suo' giri tanti
Questo dì catenato a se d'avanti
Inchinò Belzebub, e fu ben degno:
Messe radici oggi il tuo santo legno,
Tanto scendendo in ver gli eterni pianti,
Quanto la cima alzò ne' regni santi,
E là su fece di vittoria segno.
Accolse il destro braccio l'Orïente,
L'Occidente il sinistro, e ne fe' schermo,
Sotto 'l qual si trïonfa, e non pur scampa:
Per lui fu aperto il cielo ad ogni gente,
E sanò 'l mondo già tant' anni infermo,
O sacra sovra ogn' altra e chiara stampa!

SONETTO XCVI.

Son questi que' bei crin, che l'auree stelle
Pregan di raggi ornar chiari e lucenti?
E son queste le man, che gli elementi,
Formaron prima, e l'altre cose belle?
Quali empie voglie scellerate e felle
Prender desiaron così rei tormenti?
E chi i bei lumi ha degli onor suoi spenti,
Ch' in bando solean porre aspre procelle?
Deh chi mi dà versar dagli occhi un rivo
Sì, ch' io se disprezzarti ho già sofferto,
I sensi or tutti al dolor volga uniti!
Io io, Signor, di pietà in tutto privo
Confitto ho questi piedi, e 'l fianco aperto,
Ond' oggi il mondo a le tue piaghe inviti.

SONETTO XCVII.

Alto Fattor del mondo, a cui non piace
Del peccator la morte, e qualor muta
Lo stato suo malvagio, nol rifiuta
Quella bontà, ch' a Te sol si confacе;
Del Popol d' Israel, ch' a terra giace
Mira, Signor, omai l' aspra caduta
Sì che con vista più ch' a dietro acuta
Veggia il suo fallo, e torni alla tua pace.
Apri lor col coltello amico e santo
La corteccia de' tuoi nascosi detti,
U' sei previsto ed aspettato tanto.
E la tua faccia con benigni effetti
Senza alcun velo gli discopri intanto,
Membrando i primi suoi Padri diletti.

SONETTO XCVIII.

Dentro a ben nato avventuroso chiostro
  Di bella Donna, e di virtute ardente,
  Cassa di luce ancor la nostra gente
  Litigò col diletto popol vostro:
E se 'l divino ed onorato inchiostro,
  Che promessa non falla, in ciò non mente,
  Tempo verrà, che le discordie spente
  Torni lieto Israel ad esser nostro.
Così talor un tronco solo ordisce
  Di se doppia colonna agli altrui fianchi,
  E duo rami maggior sospinge fuore.
Il vostro è secco, e sol di voi fiorisce,
  Alma gentil; ed oh pur non le manchi
  Dal ciel benigno, e preziöso amore!

SONETTO XCIX.

Fuggendo grave ed immortal disdegno
  Del maggior frate, di cui pria le mani
  Mentito avea con velli ispidi e strani,
  E sé del primo grado fatto degno,
Mentre per star lontano oprò l' ingegno,
  Rende il buon Padre gli altrui odii vani,
  E di Rachel ardendo i modi umani
  Di due begli occhi fu gran tempo segno.
Così fuggir anch' io l'infide scorte
  Da l'interno Esaù, Donna, ritento,
  E seguir di Jacob il chiaro stile;
Per provar s' io potessi un dì per sorte,
  Ogni basso pensier de l'alma spento,
  Piacer in parte à voi cosa gentile.

SONETTO C.

Quando fia mai, che da' legami sciolto,
Che 'l mio avversario già gran tempo annoda,
In bella e cara libertà mi goda,
Nè mi curi d'altrui, nè di me molto?
E ciò che 'l mondo fraudolento e stolto
Con occhio torto più contempla e loda,
Abbia per certa e manifesta froda
Lontan dal mondo, e tutto in fuga volto?
Squarcia, Signor, ch' egli è ben tempo omai,
De' vezzi miei le fascie, onde renato
Ritorni a vita più tranquilla e casta.
Rendimi salvo da gli eterni guai;
Che se ben miri il mio infelice stato,
Nova morte a morir non m' è rimasta.

SONETTO CI.

Padre del Ciel, s' a le percosse spesse
Dei saldi chiovi, che sul duro legno
Prime t' affisser con modo aspro indegno,
E fecen loco a l' altre tue promesse;
Di foco strale il crudo ferro espresse,
Che 'n un punto il dolente orrido regno
Sparser di luce, e grave orrore, e sdegno
A l' empie squadre mosser di se stesse.
Perchè da l' alma tua sembianza vera
Virtù non cade, che 'n me desti il cuore
A farsi di te sol perpetua norma?
Tu sai, Signor, che falsamente spera
Altri in se stesso, e senza il tuo favore,
Che per noi a ben far non si move orma.

SONETTO CII.

Da la radice, che fiorir dovea,
 E 'l ciel empiendo di soave odore,
 Saldar le piaghe del comune errore,
 Allor che 'l mondo più di ciò tacea.
Uscendo la gran Verga, fu a Giudea
 Lo scettro tolto, e 'l pregio suo maggiore,
 I seggi disturbati, e svelto il fiore,
 Onde già il grido d' ogni altezza avea.
Se ciò non era, oggi il Giordano a voi
 Con l' onde serve partirebbe il piano,
 E le cime alzerebbe irte il Carmelo.
Degna mai certo ella non ebbe poi
 Alma di ciò, fin ch' ogni dolce e piano
 Lume non versò in voi cortese il Cielo.

SONETTO CIII.

Esci di tua magione, e lieta obblia,
 Alma gentile, ogni paterno affetto,
 E fia del Re del ciel sommo diletto
 La rara tua beltà, la leggiadria.
Verranno al tuo valor per lunga via
 Le Genti accese del soave aspetto,
 E conto in breve ad ogni alto intelletto
 Andrà di te il valor, la cortesia.
Mira le prime due ben nate piante,
 Cui sopra d' Israel crebbe le sponde
 L' alto Fattor, che diè lor pregio eterno.
E di gir ti fia lieve ognor più avante,
 Cogliendo il fior, di cui arida fronde
 Tien or, e quella stringe orrido verno.

SONETTO CIV.

Disprezzator di quanto il volgo apprezza,
Spirto gentil, del cui valor indegno
Visto ha tutto 'l Ponente ogni suo regno,
E di par a non cale alta ricchezza;
Ben devria il mondo di sì rara altezza,
Ch' è vostra propria con perpetuo segno,
Rendervi onor, o sol fido sostegno
D'onestà, di valor, di gentilezza.
Commetta pur chi vuol or le sue lode
Agli archi, alle colonne, e'n varii aspetti
A viver sempre s'apparecchi ed armi;
Chè la fama, ch' in voi si specchia e gode,
Le penne de' più nobili intelletti
Vi sacra in vece di trionfi e marmi.

SONETTO CV.

Io che pur dianzi al ciel ogni tuo onore
Portar credea con voce alta e sublime,
Ed al soggetto pareggiar le rime,
Per girmen presso a l'alto tuo valore;
Ti veggio or tale, dolce mio Signore,
E sì mutato da le spoglie prime,
Che se non che la man tarda, e reprime
Giusto timor, sarei di pianger fuore.
Crudeli stelle, onde il gran danno venne,
Che 'l mondo tutto in povertate ha messo,
Tal che nulla quaggiù più riconosco!
Perchè empia man, tanto ti fu concesso?
Perchè Natura il corso non ritenne?
Perchè non addolcir que' labbri il tosco?

SONETTO CVI.

S' al bel disío, Signor, che ne' prim' anni
Il cor vi preme, e vi riscalda il petto,
Sotto quell' armi, onde per grazia eletto
V' ha il Ciel a degni ed onorati affanni,
Nullo altro è che precorra, e pure i vanni
Un poco stenda dal comun difetto;
Frenate in parte il coraggioso affetto
Sì, ch' a meno languir ei vi condanni.
E poichè accoglie in voi largo Pianeta
Quant' altro appena ne' pensier suoi brama,
Perchè l' antico onor anco non langue;
Bastar vi dee ch' altri di voi non mieta,
Quanto il Sol vaga, maggior pregio o fama
D' amor, di senno, di virtù, di sangue.

SONETTO CVII.

Dietro il Signor, ch' un bel desír asseta
Di torre Italia ad ogni reo tormento,
Men vo, Marco mio caro, a passo lento
Aprendo il corso a quanto Amor mi vieta.
Egli folgoro sembra, e per la pieta,
Che lo stringe di noi solo un momento,
Se stesso non riposa, onde ornamento
Forz' è, che 'l Tebro senza fin ne mieta.
Questo giusto disío ha volto in gioco
Ogni pensier di pria, e 'n tutto sparte
Le fiamme, ond' anco vo tremante e fioco.
Così quanto Amor dentro il cor comparte
Più non ascolto, e di cantar già roco
Cangiato ho Febo con Bellona e Marte.

SONETTO CVIII.

Ove che gli occhi intenti volga o porti,
Trovo, Signor, di voi fresche ed espresse
Vestigie, che pur or par che m'appresse
A chi di tragger guai mi riconforti:
E rimembrando di Fortuna i torti,
Cui furon piaghe tante aspre commesse
A vostro danno, porto invidia spesse
Volte a chi varca i regni bassi e smorti.
L'armi, con cui 'l buon Franco oggi, e l' Ibero
Turbano il mondo, e quetano in un punto,
Hanno da voi pur così morto aita.
Or quanto andrebbe questo, e quello altero
D' avervi seco d' un voler congiunto,
Se polve ancor spirate ardire e vita?

SONETTO CIX.

Nave, che colma de gli antichi onori
Fai del bel vello rimembrar la gente,
Che già d'onor e di virtude ardente
Trasse Jason del proprio albergo fuori;
Se sul mar lieta tenebrosi errori,
Che ben saggio nocchier tremi sovente,
Schernir ti veggia, ed al tuo bel Ponente
Recar vittoriosi e degni allori;
Ippolito, che sol alza e sostiene
Le speranze, che il mondo ha in se più care,
Serva ti prego, e in ciò tue forze accogli.
Ma se da lui diviso, e dal mio bene
Dà il Ciel, ch' io rompa in sì turbato mare,
Poco meno cadrà tra questi scogli.

SONETTO CX.

Tutto quel, che temprar solea l'amaro
Stato, in ch' io vivo, omai morte m' ha tolto,
E con due piaghe ogni mio ben sepolto,
Tal che giorno non spero aver mai chiaro.
Altro meco non ho di dolce o caro,
Che 'l girmen pien di rea sembianza il volto,
E formar i sospiri, ond' a l' accolto
Dolor non manchi e cibo lungo e raro.
Di folta selva ogni riposto orrore
M'è fatto amico, ove m'involo io stesso
Meco sprezzando ognor quanto il Sol vaga.
Nè vo cercando in così lungo errore
Altro giammai, che rinfrescarmi spesso
Le forze no, ma s' esser può, la piaga.

SONETTO CXI.

Questo, ch' a voi, Signor, orrido ed erto
Sentier dimostra, s' io falso non scerno,
Vedrete in breve, dileguato il verno,
Fiorito tutto, e d' ogn' intorno aperto:
Onde frutto cogliendo eguale al merto
Di grido in grido ven andrete eterno
Ricco via più del gran piacer interno
Di quanto avrete a sormontar sofferto.
Perchè via lunga non v' attristi o torta,
Se di pregio vi cale illustre e chiaro,
Nè scuro intoppo vi ritardi, o rio;
Un bel disdegno vi farà la scorta
Di star fra noi, che volgo siamo a paro,
E calde piume vi darà il desío.

SONETTO CXII.

Se chiuso giù dentro al fallace tetto
Del Laberinto ogni intricato chiostro
Passò Teseo, percosso il fero mostro,
A farsi scorta d'un sol filo astretto;
Qual prova sperar dessi, e qual effetto,
Spirto gentil, dal chiaro ingegno vostro
Dietro la guida del purgato inchiostro
Del buon Viterbo a tant' onore eletto?
Questi la Dialettica faretra
Fatta agli omeri vostri abile, e lieve
Di strali v' arma sì pungenti ed orna,
Che quasi a novo Alcide omai * * * *
Temer non vi fia d'uopo d'altro greve
Mostro, ch' innalzi contra voi le corna.

SONETTO CXIII.

Felice etate, quando ancor non era
Disgiunto il mondo in questa parte e 'n quella,
E seguendo ciascun sua fida stella
Pace godeva riposata e vera!
Gli Dei cred' io, ch' allor in chiara schiera
Si mostrassero in atti ed in favella,
Nè schifasser d' amor reti o facella,
A quei piegando la lor mente altera.
Nessun com' io da la sua dolce cura
Pianse lontano, e dal dolor oppresso
Le guancie sparse di perpetuo rio:
Che pieno il cor d' orrore, e di paura
Il passo movo, e ne la fronte espresso
Porto di morir grave empio martire.

SONETTO CXIV.

Quando, Riccio, sarà, ch' al vostro monte
Già seggio di ben nati e dotti ingegni,
D' ostro veggia, e smeraldi a chiari segni
Arder il petto e verdeggiar la fronte?
E che 'l gran Padre con man larghe e pronte
V' innalzi a gradi già dovuti e degni
Sì, che col vostro esempio ad altri insegni
Seguir l'opre di voi sì chiare e pronte?
Taccio del Signor nostro, in cui fiorire
Vedrete con lodati e grandi effetti
Di mano in mano ogni vostr' alta spene:
Sì i colli poi, e valli risentire
Farem con altre voci ed altri detti,
Ambi inchinando quanto si conviene.

SONETTO CXV.

L' alto Fattor, del cui saper sono orme
Le cose tutte, di che 'l mondo è adorno,
Fu d' allegrezza pien l' ultimo giorno,
Che diede fine a sì diverse forme;
Ma poi l' idea a sua beltà conforme
Di voi mirando, in cui facea soggiorno
Il bell' esempio, onde vestirvi intorno
Dovea con nuove inusitate norme;
Fu di doppia letizia allor ripieno,
E 'n quel versando ogni sua largitate
Fece di voi più che d' ogn' altra stima;
E traendovi fuor del divin seno
Più che l' antica amò la nostra etate,
E 'ndegno il Mondo fu d' avervi prima.

SONETTO CXVI.

A cui superba il vago e crespo crine
Comporrete più mai? e con nov' arte
Vagheggiando voi stessa in sola parte
Movrete a far d'altrui dolci rapine?
A cui le fresche e leggiadrette brine
Di vive fiamme alteramente sparte
Scoprir potrete, onde poi in ferme carte
Spirin tante bellezze, e sì divine?
Io da' lacci d' amor sciolto e leggero
Ecco, Donna, son tutto in fuga volto
Mercè del vostro orgoglio, e non mi pento;
Anzi quanto in molt' anni il mio pensero
In aspettando un giorno avea raccolto,
Con l' immagine vostra or spargo al vento.

SONETTO CXVII.

Come se fuori del suo bel soggiorno
A novo Cielo di volar consente
Vaga Fenice, e provocar possente
Il Sol, quando più scalda a mezzo giorno;
Le penne d'or, e 'l nativo ostro adorno,
Spiegando, empir di maraviglia sente
Le selve istesse, e del suo lume ardente
Folgorar le campagne a se d'intorno.
Stanno gli augei su l'ali attenti e fermi,
E le piume di mille color sparse
Ciascun, come gli è dato, onora e canta:
Così con gli occhi al vostro lume infermi
L'alte bellezze, ch' or ne son sì scarse,
Il mondo inchina come cosa santa.

SONETTO CXVIII.

E questo il luogo, Amor, ov' io perdei
Di me la miglior parte, e dietro l' orme
Corsi di lei, che sotto dure norme
Preso ha 'l fren in balía de' pensier miei?
Fuggir ben io quinci lontan devrei,
E cercar seggio al mio dolor conforme;
Ma tu, crudel, a più seguir m' informe
La cagion de' miei pianti acerbi e rei.
Io ch' altro schermo non ritrovo, torno
Là onde in parte da l' ardor respiro,
E 'l cor a nova speme, e le voglie ergo.
Pur al fin doglia grave, scempio e scorno
Da le tue mani attendo, se 'l ver miro
In que' begli occhi, ove gran tempo albergo.

SONETTO CXIX.

S' al Signor vostro, ch' anzi tempo fura
In sul fiorir degli anni invida morte,
Voi cara già di lui fida Consorte,
Di non esser mai greve aveste cura:
Cangiate in lieta omai la faccia oscura
Lasciando il pianto, ch' egli odiò sì forte,
E chiudendo al dolor empio le porte
Cingete il cor d' eterna fede e pura.
In lunga pompa a la gran tomba intorno
Corran sovente cavalieri armati
Per adornare il sempre acerbo giorno.
Altri da Febo, e da le Muse amati
Membrando le sue lodi, invidia e scorno
Muovono altrui con detti alti ed ornati.

SONETTO CXX.

Mentre non furo a l'età nostra spente
 Degli anni d'oro le reliquie sante,
 Quasi cinta di nubi il mondo errante
 Guidavi a più purgata e miglior mente;
Allor che fiamma ha d'uopo alta e lucente
 S'al ciel drizzar le mali avvezze piante
 Ei dee poter, sì a noi ven gite avante
 Di raggi armata d'un bel Sole ardente;
Alta Colonna, che celata dianzi
 Facevi d'atro giorno almo e sereno,
 E l'interne coprivi opre più belle:
Quanto, vostra pietà, fia che s'avanzi
 Il secol nostro, poichè v'arde pieno
 Desío di rischiarar notti sì felle!

SONETTO CXXI.

Ne la settima idea, per cui devea
 Giunger al sommo d'ogni onor perfetto
 Il secol nostro, e del vostr' almo aspetto
 Goder a pien, ch' or sì l'onora e bea;
Giunse beltate a quanto ir più potea,
 E tanto piacque nel divin conspetto,
 Che l'altre tutte di minor effetto
 Sdegnava il Ciel, e sol quest' una ardea.
Quinci a far voi il bell' esempio tolse,
 E 'l nome dievvi, e l'alta maraviglia
 Creò degli occhi, onde ogni grazia accolse.
Quivi la fronte e l'onorate ciglia,
 E le man, ch' a sua scelta formar volse,
 E ciò, che sol voi stessa rassomiglia.

SONETTO CXXII.

Se 'l nembo oscuro, che ne l' aria pende
D' innondar vago i nostri dolci campi,
E 'l ciel con spessi e paventosi lampi
Or quinci, or quindi d' ogn' intorno fende,
In larga pioggia, com' appar, discende;
Non fia schermo, Signor, ch' omai ne scampi,
Se forse il zelo, onde tu sempre avvampi,
Per soccorso di noi l' armi non prende.
Volgi, che puoi, l' aspra procella altrove,
E mentre passa ne difendi, e copre
Sotto lo scudo della tua pietate.
Sì direm poi con miglior voci, e nove
Gli antichi pregi delle tue sant' opre,
E l' ineffabil tua somma bontate.

SONETTO CXXIII.

Signor, per darvi a diveder, che 'l freno
Avete a porre a l' Oriente un giorno,
E di spoglie di lui carco ed adorno
Ornar il patrio vostro almo terreno;
Del più leggiadro obbietto, e più sereno,
Ch' ivi splendesse, il vostro bel soggiorno
Oggi rallegra il Ciel entro e d' intorno
Per farvi poi di maggior gloria pieno.
Or che fia allor che 'l vostro ferro messo
Avrete col valor, ch' onoro e colo,
Entro a quei petti, e di lor fatto preda?
Però seguite a tanta speme appresso,
E tanto su nel Ciel ven gite a volo,
Ch' ogni antiqua virtù v' inchini e ceda.

SONETTO CXXIV.

Altera fronte, che l'incolto crine
  Cingesti svelta dal natío terreno
  Prima d'Alcide, allor ch' a sciolto freno
  Il campo intrò dell' opre sue divine;
Qualor avvien, ch' a te più m'avvicine,
  Sento l' aer d' odor tutto ripieno
  Simil a quel, che spira dal bel seno,
  Ond' Amor fa di me dolci rapine:
Ogni tuo ramo più gravato e lento
  Del ricco peso di bei pomi d' orò
  Con diletto a parlar teco m' invoglia:
Di cui, se dir sapessi quel ch' io sento,
  Di par andresti a quel ben colto alloro,
  Che d' onor ogni pianta oggi dispoglia.

SONETTO CXXV.

Alessandro, al cui chiaro alto valore
  Fu il mondo tutto poco degna impresa,
  Per piacer a chi l' alma in foco accesa
  Gli avea con novo inusitato ardore;
Cinse di fiamme, e di superbo orrore
  Uomini e Dei, e con spietata offesa
  Non più dal mondo, e da le genti intesa
  E templi svelse, e tetti in non molt' ore.
Mirando il crudo incendio Amor dappresso
  Seco sorrise, e disse al mio più chiaro,
  Con che per giuoco anch' io t' accendo spesso,
Ben fu questo Signor esempio raro
  Nel tuo bel regno, ch' ora è sì dimesso,
  Sì freddo e voto, e sì di fede avaro.

SONETTO CXXVI.

Amor negli occhi di Madonna siede
Con quel valor, ond' ei più forte regna,
E non curar me stesso indi m' insegna,
Non pur quanto il Sol vago ascolta e vede.
E 'l lor dolce inchinar fa spesso fede,
Che beltà non fu a dietro d' onor degna,
Come questa già mai, ove sua insegna
Mille volte a riporre il giorno riede.
L' alma, che intentamente ivi raccolto
Contempla il fior de l' altre cose belle
Tenersi ardisce più che dianzi cara;
E le future genti, a cui fie tolto
Veder le sue divine e chiare stelle,
Quasi ombre, e fiumi a disprezzar impara.

SONETTO CXXVII.

Come Pittor, che sovrastar aiti
Ciò, che più alzar nel suo lavor dispone,
Con l' ombra preme l' una parte, e pone
Ne l' altra il chiar de' suoi color più arditi;
E non gli studi insieme tutti uniti
Sopra rileva in guisa, e la compone,
Mentre che l' un contrario a l' altro oppone,
Ch' altri convien, che con ragion l' additi.
Quinci è che move ogni pittura, e spira
Del grande Angiol Michel, che 'l mondo ingombra
Di meraviglia di se stesso, e fregio:
Così il Fattor del ciel quanto si mira
Volse, ch' a lato a voi tutto fosse ombra,
Per darvi grido sovra ogn' altra, e pregio.

SONETTO CXXVIII.

Cercando aver di me l'ultima prova,
E laccio ordir adamantino e fido,
Onde poi la mia fiamma eterno grido
Tra l'altre trovi, e seco dipar mova;
Fece il mio Sol di me con pietà nova
Quel che far altri suol del sasso Lido,
Dicendo, or quanto a te commetto, e fido
In giusta lance appendi, e 'l miglior trova.
E qual nel mar a la sua par s'avviene
Umida conca, a la mia bocca tale
Forbite perle, e calde rose aggiunse.
Fu l'atto dolce, e pien di dolci pene,
Le quai ridir non può lingua mortale,
Sì fuor del comun uso mi disgiunse.

SONETTO CXXIX.

Se già degl' Indi il vincitor altero
Tesser di stelle a la sua donna valse
Ampia corona, ond' ella in pregio salse,
E grido n' ebbe, ch' ancor suona intero;
A voi, mio ben, sotto 'l cui dolce impero
Dal dì, ch' in parte di mio error vi calse,
Trïonfo e godo, e le speranze false
Schernendo, lieto vo sì presso al vero.
Perchè i forbiti inannellati crini
Non vi cingon celesti o chiari ardori,
Poichè 'l mondo d' ornarvi non è degno?
Cari fregi di perle e di rubini
Seguan pur l'altre, e ne risplendan fuori;
Vostro è quanto ama il volgo aver a sdegno.

SONETTO CXXX.

Purga quest' occhi Amor, e del mortale,
Di cui senton quaggiuso per natura,
Spoglia omai lor con sì mirabil cura,
Che rendi al gran desír la vista eguale.
A me ben sai, guardo terreno o frale
Uopo non è, se 'l mirar nostro oscura
Questa nuova Angioletta umile e pura,
Che 'n tante guise il cor punge ed assale.
Fugga al primo apparir de' raggi santi
Quell' empia nube, che gli appanna, e toglie
Soffrir dappresso atti divini e chiari:
Sì che per grazia tal a lei davanti
Chiuso ancor dentro di caduche spoglie
Più ch' in guisa mortal veder impari.

SONETTO CXXXI.

Basso soggetto le vostre alte rime,
Signor, ritrovato hanno, e l'opra cede
A l'ingegno di troppo, in cui si vede
Vero desio d' onor alto e sublime.
Però s'amate, che si spargan prime
Le voci, che sì chiare il Ciel vi diede,
Con altro nome fate al mondo fede,
Quanto il dir vostro con ragion si stime.
Io di sì novo e sì cortese affetto
Col cor v' onoro assai più, ch' io non mostro,
In cui descrivo ogni suo chiaro detto;
Pur bramo a sì purgato e chiaro inchiostro
Segno vie più, che 'l mio alto ed eletto,
Acciocchè al ciel sen voli il nome vostro.

SONETTO CXXXII.

Chiusa perla in or fino, a cui le stelle
Spirâr destin sì largo e sì cortese,
Che 'l vago d'ogni bel in voi comprese,
Sgombrando intorno le luci empie e felle;
Penser d'altezza, e d'opre illustre e belle
Dai vostri raggi il mondo in se raccese,
E tanto da se stesso sì sospese,
Che poi ne sentì voglie empie e rubelle.
Poco più che di voi scorgea più a dentro,
Siccome in tanto aspetto si convenne,
Spogliava in tutto ogni suo antico affetto.
Ma quanto allor non fu d'inganno spento
Nacque, perchè tant' oltra non sostenne
Veder il comun vostro empio difetto.

SONETTO CXXXIII.

Frà le nevi leggiadre del bel viso,
Che di sempre lodar mai non mi pento,
Fosca nota talor mirando sento
Di soverchia letizia il cor conquiso.
Nè che 'l dì porti con tal grazia avviso,
Allorchè resta ogn' altro lume spento,
La bella stella, che suol far contento
Bramoso amante, ed al suo bene affiso.
Da cotal vinto il dotto e grande Alceo,
Arse molt' anni, e pien di foco il seno,
Dolci cantò d'Amor fervide rime.
Così d'Omero avessi, ovver d'Orfeo
Lo stil anch' io per lodar questa appieno,
E far palese altrui, quant' io l' estime.

SONETTO CXXXIV.

La bella perla, che celesti brine
Sparser di luce sovra 'l mortal modo,
Come Sol tersa, di ch' ardendo godo,
M' abbaglia pur, perchè lei sola inchine.
E con sue viste sante e pellegrine,
Il loco mi rammenta, il tempo e 'l nodo,
Che strinse Amor, ch' ogni or cantando io lodo,
Per tante sue bellezze, e sì divine.
Ben è di farle onor la voglia eguale
Al fuoco, ov' ardo, ma non può gir presso
Al gran desír la man, perch' io l' affretti.
Però voi, che col dir vago immortale
Fermate Isola il vostro Ren sì spesso,
Ornate lei coi chiari vostri detti.

SONETTO CXXXV.

Amor, che d' ostro i begli omeri tinto
Voli superbo a la mia Donna intorno,
E del poter, che 'n lei raccogli, adorno
Non prima tendi l'arco, che n' hai vinto;
Il bel viso leggiadro, che distinto
Farà dopo mill' anni agli altri scorno
Per la mia lingua, se nol guardi un giorno
Torti 'l vedrai, e 'l tuo bel lume estinto.
Non può, ben sai, soffrir questa Angioletta,
Che pur ver lei ciascun il guardo intenda,
Quantunque mostri per coprirsi orgoglio:
Però, Signor, tu fa di ciò vendetta,
E perchè umana vista non l' offenda,
Schermo le fa con le tue piume, e scoglio.

SONETTO CXXXVI.

Pien di spirto divino, alto intelletto,
Poichè raccorre il fren di se in balía
Tentò più volte, e di sembianza ria
Il viso tinto si conobbe il petto;
Al fin di Dio capace ne l'aspetto
Gridò Brandan, qual Jona o Geremia
Con voce chiozza, o nido d'Eresia
. . . . empio ricetto:
Tosto sarai a l'Universo esempio,
Quanto sia grave del Signor la mano,
Se del tuo mal oprar non ti ripenti.
Intanto d'ogn' intorno mugghiò 'l tempio,
E tremò insieme sotto piede il piano,
E ster pensose di morir le genti.

SONETTO CXXXVII.

Chi 'l valor brama innanzi agli occhi porre
A se di Pietro, e contemplar la pena,
Di ch'or trïonfa a vita più serena,
Asceso sì, che nullo altro il precorre;
Miri Brandano in tenebrosa torre.
Legato di gravosa aspra catena,
Or scherzar coi contenti, ed or con piena
Fede a se stesso se medesmo torre.
Vedrà, come chi in Dio si fida e spera
Serba ne' ceppi libertate, e sprezza
Abissi e notti col suo chiaro lampo.
Vedrà, ch'a te, Città crudele e fiera,
A trar il sangue de' Profeti avvezza
Altro non resta, che 'l pentirsi scampo.

SONETTO CXXXVIII.

O chi m' empie di fiori e gigli il seno,
Tanto ch' in parte acqueti il gran desío
Di far onor al bel sepolcro, ond' io
Di doglia ho la memoria e 'l cor sì pieno?
Qui il santo Lauro, che Pirene e 'l Reno
Ornò molt' anni, invido gelo, e rio
Asconde e preme, e quel ch' allor morío
D'onestà pregio chiude umil terreno.
Ma te, gran Re, che le sue frondi sparse
Raccogli, il loco d'onor vie più degno,
E sacri al suo bel nome inchiostri e carte;
Canti sovente ogni sublime ingegno,
E mova a ciò con sì mirabil arte,
Che tocchi di tue lodi il vero segno.

SONETTO CXXXIX.

Berni, sei tristo o lieto, temi o spere
Danni aspri e gravi, o gloriose prede?
Poich' a Vïenna il Turco ora non siede,
Nè intorno accampa sue infinite schiere?
Qui più diletta assai false, che vere
Novelle udir; ma io do maggior fede
A quella parte, che per fermo crede,
Che pianger debbia Italia in veste nere.
Or che lo tuo mortal nel loco alberga,
Che gli diè vita in prima, e i sette colli
Non vede, e più tra lor carte non verga;
Tenga giusto dolor gli occhi tuoi molli,
Perchè l' anima al ciel devota s' erga,
Da se sgombrando i pensier bassi e folli.

SONETTO CXL.

Le sacre vostre ed onorate carte
Vergate, Donna, per voler del Cielo
Sotto le falde di ben fosco velo,
Celâr gran tempo altrui la miglior parte.
Finchè l'eterna cura che comparte
Quaggiù come le piace e caldo e gielo,
Disdegno n'ebbe, e con ardente zelo
Congregò d'Israel le greggie sparte.
Allor d'Adamo incominciando, e gli altri
Padri, a cui tanto fu da Dio concesso,
E giù scendendo fino al nostro Impero,
Tutto fu aperto a chi con sani e scaltri
Occhi rimira; e ritrovossi espresso
Di Dio in quelle il figliuol primo e vero.

SONETTO CXLI.

Sacro marmo di pianto, e di viole
Filli spargea, e volta a l'Occidente
Con un sospir da intenerir la gente
Sciogliea la lingua quasi in tai parole:
O di Latona, o del gran Giove prole,
Di sughi e d'erbe, quanto vuoi, possente,
Ferma il bel carro d'or alto e lucente,
E lieto ascolta chi gli onor tuoi cole.
E le piagge, cui nebbia oscura adombra,
Mentre che 'l tuo gentil infermo giace,
Rischiara col sanarlo e i fiori e l'acque.
Seguia più avanti, ecco 'l gran sasso ingombra
Di viva fiamma non veduta face,
Ella colma di speme allor si tacque.

SONETTO CXLII.

S' allor ch' in cielo il gran decreto uscío,
Ch' a morir strinse l'alto suo Fattore,
E al mondo cieco discoprir l'ardore,
Di ch' arse tutto pien di bel desío;
Del vostro pianto il leggiadretto rio
Intenerir possente ogni aspro core
Le fresche guance dipignea di fuore,
Ch' onorar sempre, ed inchinar desío;
Dal primo corso la Giustizia eterna
. . . .
Di lui, ch' i nostri tolse, e gli altrui guai.
Scaldò ciascun a la pietate interna
Di pianger sempre, o pur dopo sì vaghe
Lagrime sante non più pianger mai.

SONETTO CXLIII.

Donna, che tosto del fuggir degli anni
Sarete esempio, e con mutato crine
Farete accorto altrui del presto fine,
Che tanto apportar suol pena ed affanni;
Or ch' al sommo sen vanno i vostri danni,
E quasi al Sol ardente umide brine
Passan vostre bellezze alme divine,
E le perle lasciate, e i verdi panni;
Prendete ancorchè tardi omai partito,
E 'l perder che di voi troppo sormonta,
Ratto vi faccia a miglior via la scorta;
Acciocchè di mostrarvi altri col dito
Poi non presuma, e de l'error non rida,
Di che voi indarno vi dogliate accorta.

SONETTO CXLIV.

Il tempo passa, e più che vento o strale
  Fugge veloce, e non s' arresta un' ora,
  E 'n un medesmo giorno miete, e 'nfiora
  Questo prato mondan vario e mortale.
Schermo alcun, Donna, contra lui non vale
  Di fresche guance; e quel che più m' accora
  Ei pur di voi fa preda e vi scolora,
  E i lieti giorni vostri apron già l' ale.
Sopra le spalle vi vedrete giunta
  La stagion tosto, in cui per forza suole
  Amor con castità muovere il piede.
Allor con mente di dolor compunta
  Direte, spento, il verde e le viole
  Hai mondo; e come poco ne tien fede!

SONETTO CXLV.

Se voi ponete a tutto questo mente,
  Cui gira intorno l' Oceàno, e freme,
  Trovar non può fra noi ben salda speme,
  Ove si spieghi appieno, e sì contente.
Mirate questa pure, e quella gente,
  E ciò ch' alberga il mondo, e nutre insieme,
  E potrete veder, che spazio preme
  Noi tutti, e quanto il Ciel qui ne consente.
Di poche macchie l' universo, e brevi
  Vedrete sparso, le qua' tutte appena
  L' uman legnaggio di se stesso ingombra.
Però vostro intelletto omai si levi
  Da questa nostra a vita più serena,
  Che quanto più ne piace è sogno ed ombra.

SONETTO CXLVI.

Se lodi avessen questo e quel bel monte
Possenti a far del secol nostro fede,
Veggendo porre al mio Signore il piede
Ne le tue storie già sì chiare e conte;
Direbbon spesso con lor voci pronte,
Nè Mario speme, o Cesare mai diede
A questa egual, ch' or ne lusinga, e riede
A mirar sol de l'onorata fronde.
Quanti carri superbi e trïonfali,
E sotto nodi in lunga pompa, e nova
Quanti distorti e catenati Regi
Condurrà questi, a cui già stendon l' ali,
E porgon palme le vittorie a prova,
Presaghe già de' suoi futuri pregi!

SONETTO CXLVII.

Sotto questo, Gandolfo, oscuro tetto
Nacque il gran lume, in ch' io mi specchio
(e tergo,
E * * * innanzi il bel giovenil petto
A maturi pensier qui diede albergo:
Qui crebbe incontro Amor il gran disdetto,
Ond' io piangendo tante carte aspergo;
Qui fabbricossi il fren d' ogni mio affetto,
Cui contra indarno m'affatico ed ergo.
O soave contrada, o picciol borgo
Più che Memfi superbo, se ben dritto
Da le lodi di lei altri t' estima.
Qui dirà alcun ancor sul vicin gorgo,
Che 'l fianco v' orna di dolor trafitto:
Beato il Molza, che la vide in prima.

SONETTO CXLVIII.

Nel gran convito Cleopatra altera,
Per dar al mondo, ed a se stessa orrore,
Prese de l'una gemma il primo onore,
Di ch' un tempo i begli occhi ornata s' era;
E quel ridotto (indegna impresa e fera!)
In breve e prezïoso almo liquore,
Lieta si bebbe, e volse a l'altro il core,
Ma ciò distolse la compagna schiera.
Cieca, che mentre con Amor trastulla,
Non scorge di duo angui il fier veleno,
A cui fu preda infin dentro la culla.
Questo stimar d' assai mi fate meno,
Donna gentil, e quasi aver per nulla,
Mentre la bocca vi contemplo, e 'l seno.

SONETTO CXLIX.

Se ciò, che 'l Ciel vi diede, e la pietate,
E la fe, che verria senza voi meno,
Invitto Re, vi si rendesse a pieno,
Cadrebbe quello, e questo in povertate:
E nulla fora a tanto alma beltate
Oltra Garonna, oltra la Senna e 'l Reno
Posseder ciò, che 'l mar con vasto seno
Abbraccia in sì diverse altre contrade.
Però se tarda a premiarvi alquanto,
Date, Signor, la colpa al vostro merto,
Per cui di troppo è il guiderdon oppresso;
E mentre intende a soddisfarvi intanto,
Non lasciate il cammin, ch' avete aperto,
Ricco di lui più assai, che di voi stesso.

SONETTO CL.

Gloriosa Colonna, il cui valore
Sollevar puote il gran nome Latino,
Tal che vincendo il duro empio destino
Ritorni al primo desïato onore;
Se del vostro infinito almo splendore,
Che già gran tempo con la mente inchino,
Non parlo in stil più raro o pellegrino,
Iscusimin le poche mie quete ore;
Perciocchè mentre il tormentoso fianco
Vi s'appoggia d'Italia, a cui non meno
Fate schermo, che l'alpe a l'onde salse;
Amor con maggior forza il mio sereno
Stato perturba, e con speranze false
Mi mena in parte, u' temo venir manco.

SONETTO CLI.

Signor, che con l'ingegno e con la spada
Fatto il Gallico ardir timido e vano
Più volte avete, e del lor sangue il piano
Tinto sì spesso, che 'l membrar n'aggrada;
Pietà vi stringa a non soffrir, che vada
Col giogo Italia sì spietato e strano,
E rivolgete il bel nome Romano,
A camminar per la sua antica strada.
Che se pur dianzi a le vostr' alte imprese
Diede il Ciel non odiando amaro intoppo,
E le voglie affrenò d'onor sì accese;
Non fu per far il desír nostro zoppo;
Ma perchè a vendicar le nostre offese
Moveste presto più che di galoppo.

SONETTO CLII.

Vezzosa perla, e nata in duri scogli,
Per cui risplende omai tutto 'l Ponente,
E d' ogni alta eccellenza l'Oriente
I suoi fregi maggior par che si spogli;
Secura dagli indegni e duri scogli
Del tempo, che fermar nulla consente,
Quanto ti miro più, tanto 'l cor sente
Dolcezza, che poggiar alto ne invogli.
Ben sparger procurò l' empia fortuna
Al tuo candore un nuvoletto tale,
Che i bei lumi mutasse almi e felici;
Ma ciò fu in van, che quanto oggi s' aduna
D'alta ricchezza, il pregio tuo non vale,
E sono i regni senza te mendici.

SONETTO CLIII.

Donne, che di gentili atti soavi
Cercate ornarvi, onde n' andiate altere,
Mostrandovi or in un benigne e fiere;
Or tristi e liete, or disdegnose, or gravi;
Questa, che del mio cuor ambe le chiavi
Porta con sue bellezze oneste e vere,
Mirate spesso, e accolte in lunghe schiere
Seguir sì cara duce non v' aggravi.
Tacer pudico, e ragionar cortese,
Atti leggiadri, ov' altre non han parte
D' oneste voglie, e di virtute accese,
Ivi vedrete, e ciò che 'n voci e 'n carte
Per me degli onor suoi fin qui si stese,
E 'l basso ingegno scuserete e l' arte.

SONETTO CLVI.

La bella Donna, che nel cielo è gita,
Dov' or gode contenta il suo Fattore,
Per freddo e caldo, o natural dolore
Come l' altre non s' è da noi partita;
Ma lassù fu di lei novella udita,
Onde n' ebbe desío l' eterno Amore,
E per trarla d' affanno e di duol fuore
A se chiamolla a sempiterna vita.
E de l' anime in ciel più chiare e belle
La fe' consorte, e la cibò del frutto,
Ch' ogni fatica di quaggiù ristaura;
Indi l' avvolse in più di mille stelle,
E poi col ciglio, che governa il tutto,
La pose in mezzo a Beatrice e a Laura.

SONETTO CLVII.

Poichè la fiera doglia ch' ho nel core,
Più non la può sanar forza d' ingegno,
E indarno i miei sospiri tutt' a un segno
Sen vanno ad isfogar tanto dolore;
Rime dolenti su nel ciel d' amore
Itene innanzi al vostro alto sostegno,
E dite a lei, quant' ho la vita a sdegno,
Poich' ella fu del suo bel corpo fuore.
Ma se non è quel giorno ancor venuto,
Che lassù gode il bel lume sereno
Mercede e cortesia, fin qui lo stenda;
E visto com' ognor vita rifiuto
Per rivederla, a consolarme almeno
Talor in sogno per pietà discenda.

DUE CANZONI INEDITE

DEL MOLZA

Tratte da un antico Manoscritto

IN ROMA.

CANZONE I.

Alma Real, ne le cui lodi stanca
Le penne impigre da l'audace Ibero
Al fabuloso Idaspe inclito grido;
Però ch'assai questi dal vero manca,
Nè vincer puote il bell' erto sentiero:
Io che salir tant' alto non mi fido,
Pascomi di memoria, e 'l cor annido
In quei bei lumi, che piangendo invoco,
E quasi posto in sua vigilia spesso
Miro lunge e dappresso
Con l'alma accesa di perpetuo foco
Quel ch'aver possa a sua grandezza loco.
Devria ben lunge da sì casto petto,
U' primavera eternamente ride,
La turba folta degli error mondani
Girsen dispersa, e d'ogni reo difetto,
Che 'l veder nostro appanna e ne precide;

Ma pur temenza degli affetti umani,
Possenti a far oscuri occhi ben sani,
Vuol, che seguendo ciò che 'l cor divisa,
Fedel consiglio a mio poter vi porga,
Ch' al vero onor vi scorga,
E 'l mio Signor, da cui non fu divisa
Mia mente ancor, mi detta in cotal guisa:
Bella donna gentil, che 'l ciel ne diede
Cortese, e largo per esempio eterno
D' ogni rara beltà, ch' ei chiude e serra,
Se di voi, che di Dio rendete fede,
Ad uom non degno mandate il governo;
A voi stessa movete, ed a lui guerra;
Che non come a mortal fatto di terra
Di tante grazie già vi fu cortese,
Ma ben maggior vi volle a sua vaghezza
D' ogni mortal altezza;
Perchè teneste di qua giù sospese
D' onor le voglie, e di virtute accese.
Di quanti al mondo mai gravi tormenti
Trovaro empi tiranni, se 'l vero odo,
Passò quel di Mezenzio ogn' altro molto;
Lo quale i vivi a quei di vita spenti
Legò più volte, e con orribil nodo
Le man giunse a le mani, il volto al volto.
Così a le genti meschinelle tolto
Da quegli era lo spirto: cotal pena,
Se presta non chiudete i passi intorno,
A voi medesma un giorno
Ordir vi veggio, e senza ora serena
Restar legata in più crudel catena.
Sempre vi tocchi la memoria il saggio
Avviso de la casta e nobil Greca,
La qual di notte a le sue tele ardita
Usò scemar ciò, ch' al diurno raggio

Tal nel mio cor trovo fermo soggiorno.
Or, bench' ei sempre con perpetuo stile
Abbia posto a mio danno ogni suo ingegno,
E d'ogni bel sostegno
Spogliata l'alma timida, ed umile
Col piè fuor del suo regno;
E 'l cuor turbato di dolore, e scuro
Di rischiararlo ancor pur m'assicuro.
A Mopso Nisa si congiunge, o sorte!
O destin più d'ogn' altro empio e fallace!
O stelle congiurate ne' miei affanni!
Che non lece sperar nella tua corte
O neghittoso Arcier? Dunque avran pace
Le dame e i veltri, e degli usati danni
Securi senza lite e senza inganni
Da un fonte stesso si trarran la sete?
E giunti a grifi tra l'ombrose valli
Veloci alti cavalli
Andran pascendo fresche piagge e liete?
Voi che per gli altrui falli
L'ali sciogliete spesso ai larghi pianti
Sperate pur ciò, che vi piace, Amanti.
O mentre tutti con egual disdetto
Gran tempo prendi disdegnosa a scherno
Congiunta a degno ed onorato sposo,
Chi pensò mai sotto sì basso tetto
Veder quel viso, che l'estate e 'l verno
Suol far, come a lui piace, in tutto ascoso?
O perir sotto oscuro antro fumoso
I chiari detti e i santi atti soavi,
Che fur già cibo de l'afflitta mente?
Certo, s' i' pongo mente,
Altri biasmar non so d'error sì gravi,
Che lei, ch' a ciò consente,

Di pianto agli occhi, che fien sempre molli,
Cagione, e duci a pensier tristi folli.
O chi mi scioglie del mortal mio nodo,
Di cui per maggior mal non mi dispoglio!
O chi da questo scoglio
Mi dà perire in uno od altro modo,
Sì che l'usato orgoglio
Di lei per la mia morte si rallegri,
Io ponga fine a' pensier tristi ed egri!
Canzon, se l'esser meco ti dispiace,
E brami uscire in così breve spazio,
Che quivi stata sei, fuora ne vola,
E là dov' esser sola
Più non ti lice, me di viver sazio,
Dì ch' altro non consola,
Che 'l pensar d'addolcir con l'altrui male
La doglia, contra cui forza non vale.

SONETTO CLX.

Puro Agnello di Dio quaggiuso offerto
Per il peccato altrui vittima santa;
Per lui l'umanità si gloria e vanta
Or di trovar il Paradiso aperto:
Da questo, in ch'io son chiuso aspro diserto,
Che la mia cara libertà commanta,
Signor la tua pietà sì nuova e santa
Mi tragga, e non guardar a quel ch'io merto.
Vedi Signor, che proprio è 'l peccar nostro;
Tuo il perdonar a chi pentito e umile
De l'alta tua bontà ricorre al fonte.
Serena, Padre, la turbata fronte;
Che s'io per me son vile e brutto mostro,
L'anima puoi tu far monda e gentile.

SONETTO CLXI.

Tu che d'alta bontà perpetuo fonte
Sempre offeso da noi, sempre perdoni,
E benigno a ciascun te stesso doni,
Ch'a te pentito e umil volge la fronte;
Non membrar, giustò Re, l'offese conte
Fatte al tuo nome per mortal cagioni,
Mentre in tristi cangiar gli affetti buoni
L'empie Sirene al nostro mal son pronte;
Levanci la tua grazia; il fallir mio
Laverai del tuo sangue, e mi risana
Pria che l'ultimo stral di vita scocchi.
Fa tu, che puoi, ver uomo e vero Dio,
Che in fin del corso de la vita umana
In pace, in libertà chiuda questi occhi.

SONETTO CLXII.

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava soavi arabi odori
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno;
Quando Licori a l'apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori
Mi disse, in guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno.
Così le chiome mie soavemente
Parlando cinse, e in sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente:
Onde non fia giammai, ch'i' più non l'ami
Degli occhi miei, nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

SONETTO CLXIII.

Spirto gentil, che riccamente adorno
Dei più pregiati e cari don del cielo,
Cortesemente nel corporeo velo
Con tue virtuti fai lieto soggiorno;
Deh s'Amor sempre a te faccia ritorno
Di nuove spoglie ornando al caldo e al gelo
D'uomini e Dei il tuo onorato stelo,
E cresca il valor tuo di giorno in giorno:
Fa che 'l nobile tuo chiaro intelletto
Sempre guardando a la più bella parte
Di se, giammai non si rivolga a terra:
Ch' allor vedrai, come natura ed arte
Soavemente in te rinchiude e serra
D'ogni bell' opra il seme, e 'l bel perfetto.

SONETTO CLXIV.

Se 'l pensier mio, ov' altamente Amore,
Tullia gentil, vostra sembianza impresse,
Tutto altamente in se voi tutta espresse
Dal piacer vinto, che mi strinse il core;
E tutto or vi risembra, e a tutte l' ore
Trasformando pur sempre in quelle stesse
Virtù, grazia e beltà, che vi concesse
Dio, ch' in voi tutto intese a farvi onore;
Non dovete voi dir, ch' io sia deforme;
Ch' io son quello, che son fatto per voi
Bello, e non questa rozza e fragil scorza.
E spero ancor seguendo ognor vostr' orme
Esser appresso Dio 'l secondo poi,
Se 'l bello a trarre il bello sempre ha forza.

Di questi tre ultimi Sonetti, che furono anche altre volte impressi, il primo si trasse dalle Rime di diversi eccellenti Autori in vita e in morte della illustrissima Signora Livia Colonna; e gli altri due dal Canzoniere di Tullia d'Aragona.

RIME

DI VARJ ILLUSTRI POETI

A FRANCESCO MARIA MOLZA.

RIME

DI VARJ ILLUSTRI POETI

A FRANCESCO MARIA MOLZA.

Di Tullia d'Aragona.

Poscia (ohimè!) che spento ha l'empia morte
L'alma gentil, che 'n sua più verde etade
A gran passi salia l'erte contrade,
Che menan dritto a la superna Corte;
Chi fia, che leggi così crude e torte
Spirti amici d'onor, e di bontade
Non pianga meco ognor, ch' a le più rade
Virtù diè sempre il Ciel vite più corte?
Molza, ben pianger dei, poich' al cammino,
Ove ti sprona un disusato ardire,
Perduto hai meco la più fida scorta.
Io per me dopo sì fiero destino
Non voglio altro, non deggio che morire:
Se morir deve, e puote chi è già morta.

Di M. Benedetto Varchi.

Molza, che pien di quelle usanze antiche
Vergate ognor di bei pensier le carte;
Onde sì fan conserve in ogni parte
De l'onorate vostre alte fatiche;
Poichè le stelle a me sempre nemiche
Mi vietan or che 'l ciel da noi vi parte,
Venir là vosco, ove 'l popol di Marte
Ebbe l'armi e le Muse un tempo amiche;
Gite prego felice, e non vi gravi
In mio nome portar salute umile
Al mio buon Caro, ed al gran Casa vostro.
Sì dagli error di sua gente empi e gravi
Tragga 'l chiaro di voi cortese inchiostro
La bella Donna al nostro santo ovile.

Di Giacomo Marmitta.

Molza, i' so ben, che l'umil voce mia
Non s'ode là, dove tu movi il passo,
Fuor di quest' aer tenebroso e basso
Per alta, chiara e solitaria via;
Ma 'l cor, che d'onorarti arde e desía,
Mi sprona al corso, ond' io rimango lasso,
Tenendo qual vil piombo, legno o sasso
Chi la gran somma de' tuoi versi obblía.
Come potrei mostrar quel caldo affetto,
Che verso te divien sempre maggiore,
Se non col pover mio rozzo intelletto?
O de la nostra età gloria ed onore
Risguarda dunque (io so che alcun mio detto
Non vale) al gran desío, ch' infiamma il core.

Di Tommaso Spica.

Quella, che a seguir lei sforza ogni fera
Col guardo, come Orfeo col canto vago,
Mostrava ier la sua bella, e viva immago
Di donne elette in leggiadretta schiera.
L' alta bellezza, e l' alma luce vera
Da far fiero un agnello, umile un drago,
Dir parea: me di me medesma appago,
Tanto ne gia fra le più belle altera.
Che come fra i più culti e rari ingegni
Gli alti concetti de la vostra mente
Fan di lode parer gli altrui men degni;
Così vidi, o gran Molza, alteramente
La Donna vostra a manifesti segni
Vincer ogn' altra, che le fu presente.

D' Ercole Bentivoglio.

Spirto gentil, al cui felice ingegno
Benigno aspira il sacro Aonio coro,
Sì che candido cigno alto e canoro
Sete da l'Austro a l' Iperboreo regno;
S' a voi, come dovrei, forse non vegno,
Io però sculto nel pensier v' adoro,
E ammiro e lodo il vostro stil d' alloro,
E d' alta fama eternamente degno.
L' Ebro sì lieto mai non fu d'Orfeo,
Come per voi di gran piacer s' ingombra
Il famoso figliuol del gran Benaco.
Ei vi produsse, e ben simil vi feo
A chi cantò sì dolcemente a l' ombra
Titiro e Melibeo d'un faggio opaco.

Di Anton Francesco Rainerio.

Molza, se d' Anfion poteo la lira
Destar le pietre, e Tebe ornar di mura,
Ove s' estinse in sì crudel figura
Dei duo Germani insieme il sangue e l' ira;
Potete voi col suon, che molce e tira
Sì scabri e loschi ingegni a ragion pura,
Volger la mente mia grave ed oscura
Al bel sereno, ov' il cor vostro aspira;
Tal ch' a piè dei più verdi eccelsi lauri
Cresca il mio mirto; e al par dei vostri onori
Sprezze il profano volgo e gli ostri, e gli auri.
Così mi detta Apollo, e i santi ardori
Ne l' alma infonde, intenta ai bei tesauri,
Ed a gli eterni vostri alti lavori.

Di M. Dionigi Atanagi.

O degli umani ingegni aquila altera,
Molza, ch' al ciel sì alto ognor poggiate
Col pensier vago, e voglie innamorate,
Ch' ogn' altro di seguirvi indarno spera;
Come godo io, se la novella è vera,
Che di voi stesso in possession torniate,
E 'l corpo afflitto, dell' angosce usate
Sgombro, ricovri la virtù primiera.
Ma voi l' aspetto omai sacro e sereno
Al virtuoso stuol, che 'n voi s' appoggia,
Rendete, e le dolcissime parole;
E più che pria d' onor, di gloria pieno
Veggiavi il mondo, tal dopo la pioggia
Mostra più chiara la sua luce il Sole.

Fosse in me quanto ardore; o'n voi vaghezza
Di farla udir, quanto il dir vostro s' ode!
Gusteria 'l mondo quel ch' un sol si gode;
Ch' una aperta bellezza è più soave.
Mondo cieco al tuo ben, non vedi ancora
Quanto questa t' onora,
E che del tuo tesoro un tien la chiave,
Col qual far ti potresti
Aureo tutto, e pien d' opre celesti?
Ne' suoi begli occhi luce
Del divin lume un raggio, un fido schermo
Contra 'l mortale, un di Dio raro dono,
Che fra 'l nostr' occhio infermo,
E lo splendor de la divina luce
Specchio questa ne sia di ch' io ragiono.
Deh come ardisco a cantarne io, che sono
Quasi notturno augello a tanto lume?
Amor, tu, ch' i pensier nostri contempre,
Dammi sì dolci tempre,
Che 'l dir mio non le spiaccia, e 'l costume,
Che mi conduce spesso
Per darmi a lei, ch' io mi tolga a me stesso.
Questo pensiero, Amor, sì dolcemente
M' ange, che l' alma vaga
Ogn' altra obblia, e sol d' esso s' appaga.

CAPITOLO

DI MATTIO FRANCESI

CONTRO LE SBERRETTATE

AL SIG. MOLZA.

Signor Molza, e che sì, s'io me la 'ncapo,
  Che mi vedrete andar senza berretta
  Per non l'avere a trarmi ognor di capo.
Bisogna ch'io la cavi, e ch'io la metta,
  E che contra mia voglia ad ogni passo
  Faccia con questo e quello alla civetta.
E forse che non è qualche bel spasso
  L'avere a svilupparsi della cappa,
  E giucar de le braccia or alto, or basso?
Forse che a questa festa non t'acchiappa
  Ogni cortigian maghero rifatto,
  Che per farsi inchinar s'inchina, e frappa?
Forse che tutto giorno io non m'abbatto
  A chi va sberrettate mendicando,
  E ne fa volentieri ogni baratto,

Forse che non si fa distinzione
Da uomo a uomo, e che sì strana baja
Non ci fa star su la riputazione.
Quando s' accenna appena ch' e' si paja,
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega, e la giogaja,
Anch' io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel giuoco, e spesso spesso
Sto per cavarmi stranamente un occhio,
Che 'l dito grosso, e quei che stanno appresso,
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch' io sto per far, com'io diceva adesso.
Farò scommessa, che da zecca a ponte
S' io vo' far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non isto con le man gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardacci, come sono anch' io,
Che in man se la portava tra le genti,
E dice loro a rivederci, addio,
Con un chinare, o un alzar di mento,
Per non avere a ritornar indrio,
A cavarsela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.
Guardate, che costume scostumato,
Ch' e' bisogna ogni po' far di bonetto,
Parlando ad ogni zugo di Prelato:
Talchè per più fastidio e più dispetto,
E la berretta e 'l tempo si consuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.
E però il naso, vi so dir mi fuma,
Quand'io m' abbatto a quei, che ne son ghiotti,
Più che il sonno del scuro, e della piuma.

Un ch' abbia nastri, cordellina o velo,
  O per gala o per vento o per corrotto,
  In berretta di panno, o terzo pelo:
Mettendolo, e cavandol sopra, e sotto,
  La gola e 'l viso, e 'l capo si strofina
  E nel pigliar licenza, e nel far motto.
A chi è calvo, o chi per pelatina
  Ringiovanisce, non può far di peggio,
  Che fargli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è, quand' io seggio,
  L' avermi a sollevar volta per volta
  A sberrettar qualcun di quei, ch' io veggio.
Va dì, ch' e' si possa anche andare in volta
  Senz' aver tanto impaccio, io per schifallo
  Ho dato ad un canton spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo a bilicallo
  Sarebbe un schifanoia, e faria bene
  Un contrappeso d' un mazzacavallo:
O una qualche molla ne le schiene,
  Che la berretta senza altra fatica
  E cavi, e metta quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,
  Se non che l' è pur cosa da gottosi,
  Gente degli agi, e de' buon vini amica.
Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi,
  E ne' tempi sereni io vada fuora
  Senza berretta, e per sempre la posi,
Poichè ci è quest' usanza traditora.

CAPITOLO

Dello stesso al Sig. Molza contro il parlar per vostra Signoria.

Nel tempo che quest' era un' altra Roma,
E che quegli omaccioni a tutto 'l Mondo
Avevan messo il basto con la soma:
E che 'l ricciuto il calvo il bianco e 'l biondo
Giva d'ogni stagion senza berretta,
In stato sì felice e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta,
Priva di cerimonie e sberrettate,
Che fan ch' altri le braccia si scommetta:
Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia stian mezzo piegate.
Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella berta mia,
A la qual per Sorella io vo' dar questa.
Quest' è il parlar per vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del sberrettare, e s' usa tuttavia
Nel ragionar, ne' versi e nella prosa,
Talchè le lingue l'orecchie e le carte
S'empion di voce sì cerimoniosa.
O te felice allor popol di Marte,
Ch' a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
Con fatica minore e maggior arte!
O quattro volte e sei miser di poi,
Che per onor d' un sol con tuo dolore
Incominciasti a dar al tu del voi!

O te caduto in condizion peggiore!
  Poich' oggi s' usa al vecchio, come al putto
  Dar della Signoria e del Signore.
Quest' è de l' altre tue grandezze il frutto,
  Veder tua Signoria fattasi serva,
  E sentir Signoria sonar per tutto.
Ma perchè questa mia monna Minerva
  Non s'allacci troppo alto la giornea,
  A far fuor del suo stil qualche conserva;
Vo' ritornar di sopra; ov' io dicea,
  Che tal dir fastidioso punto meno
  Non è del sberrettar, ch' io vi scrivea.
Perchè tal cerimonia, anzi ripieno
  Di zavorra, di fumo e d' alterezza,
  Sdilinguir ti fa tutto, e venir meno.
E forse che la gente non ci è avvezza,
  E ch 'ogni barilaio e acquaiuolo
  Non sa parlar, che è una gentilezza?
Noi siam pur obbligati a lo Spaguolo,
  Poichè con sì elegante elocuzione
  Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.
Chi si terrebbe per conclusione,
  Ch' egli abbia cotal modo ritrovato,
  Per metter nel parlar confusione:
Che per torne l' orecchie insieme e 'l fiato,
  A buon mercato par che la si venda,
  E se ne dia pel capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' Illustre e Reverenda
  Tre volte, e molto più Signoria vostra,
  Che i Signori e i Prelati hanno in commenda.
Ecco, che insieme poi fanno una giostra
  Quella, la qual, con lei e con la sua,
  E 'l parlar s'ampia, e 'l scriver più s' inchiostra.

Tantochè mille volte quelle dua
  Parole sole apportan discordanza
  A chi non avvertisce a' casi sua.
Mutansi le persone per usanza,
  Parlasi in terzo al modo cortigiano,
  Con tanto stomachevole eleganza.
Ed essi fitto nel parlar Toscano
  Tal uso sì, che chi non l'osservasse,
  Non avria 'l vero stil di cerretano.
Il tu serve oggi ad un, che s'adirasse,
  Che per furore, ovver per vilipendio,
  La vostra Signoria, o 'l voi lasciasse.
E i pover servitor con poco spendio
  Son pagati del tu e del furfante,
  D'aspettative degne d'un incendio.
Il voi ch' ha del civile e del galante
  Serve oggi solo per inavvertenza,
  La qual si ricorregge in uno istante.
Col rannestare una Magnificenza,
  Una Signoria vostra, una Mercè,
  Una qualche Duchevole Eccellenza.
Lasciam star Papi Imperadori e Re,
  Signori e Cardinal Santi, e sereni
  Cristiani illustri e reverendi in se,
Ch' allorchè fanno, ed hanno tanti beni,
  Sta anche ben, che d'una Santità
  Abbian sempre gli orecchi e i fogli pieni:
E di Serenità e di Maestà,
  Di Signoria, d' Eccellenza, e di quelli
  Superlativi titol, ch' ognun sa.
Ma egli è pure stran, scrivi o favelli
  A qualunque si sia, che ti bisogni,
  Ornare il dir con così fatti orpelli.

Credo, che 'l mondo stesso si vergogni
A vedersi caduto in precipizio,
E le nostre grandezze essere sogni.
Non mi sia dunque riputato a vizio,
S'a vostra Signoria per l'avvenire
Do del tu e del voi, come ab inizio.
Ch' io me la 'ngoio mezza al proferire,
E non sendo forzato io non la scrivo,
Ch' io non so che la voglia poi 'nferire;
Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre o Reverenda, veramente
Senza la pompa del superlativo,
L'V. e 'l S. puntati solamente
Non voglion dir voi stolti, i quai vi sete
Fatti tutti Signor nulla tenente?
Ne la mia patria, onde 'l Trebbian bevete,
Tra pochi de la terra, e forestieri
S'usa la Signoria, come sapete.
A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natío dire espedito
Scordar non può gli antichi duoi Messeri.
Sarebbe ora uno entrar ne l'infinito,
A dir che 'nsin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,
E in ogni stalla, cucina, tinello,
Tra i famigli, tra i guatteri e i trinncianti,
È tal modo di dir leggiadro e snello.
Può far, che gli uomin sien tanto ignoranti,
Ch' alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano, inutile inframmesso
Non si bandisca? o nostro vitupero!
Poich' altri non è liber di se stesso
A dir tu e voi, come gli antichi fero.

RIME

DI VARJ ILLUSTRI POETI

IN MORTE DEL

MOLZA.

Di Bernardo Tasso.

Versi con l' urna d' or più de l' usato
Il Tebro l' onda sua torbida e scura:
E 'l Re de' fiumi altiero oltra misura
Si mostri di dolor grave e turbato:
Scuota le spalle l'Appennino irato,
Talchè ne tremi intorno ogni pianura,
Poichè colei, che i più bei spirti fura,
Di sì raro intelletto ha noi privato.
Pianse il mondo con lagrime di duolo
Il tuo da noi partire; il cielo allegro
Vestì di luce inusitata il Polo:
E Poesia con benda oscura e negra
Gridò, Molza ove vai? dov' alzi il volo?
E lasci me col core infermo ed egro?

Di Bernardo Cappello.

Elicona, Parnaso, e Pindo e Cinto
In vece di lor lieti allori, or spessi,
Aman d'aver funesti atri cupressi;
Poich' ha ria morte il dotto Molza estinto.
E Febo i raggi suoi dal dolor vinto
Fra lagrimosi nembi tien compressi:
Come quel dì che i troppo arditi eccessi
Diero il suo figlio al Po di fiamme cinto.
Piangon le Muse: e nel lor pianto fanno
Fede, ch' altri lor mai non fu più caro,
E Sperchio, e Mincio ed Arno mi perdoni.
Sol prendono un conforto in tanto affanno:
Ch' esser non può, che mai sempre non soni
Nel mondo il nome suo famoso e chiaro.

Dello Stesso.

Quel, ch' al giovine Adon d'Apro feroce
Dente aperse il bel fianco, ond' e' morio,
A la madre d'Amor non fu sì rio,
Com' ora il morir tuo, Molza, le noce.
E quivi ancor, come solea, non coce
Suo figlio i nostri cor d'alto desío:
Nè degno colpo dal fort' arco uscío:
Nè più l'ali ei spiegò destro e veloce.
Ch' al tuo partir a lui fur tronchi i vanni,
E spuntati gli strali: e la sua face
Ebbe a restar d'ogni sua fiamma scossa.
Sì ch' egli or quasi inerme e senza possa,
E lento e freddo, come pietra giace:
E piangendo il tuo fin, piange i suoi danni.

Dello Stesso.

Alma, di cui, poi che si spense il seme
Di quei be' corpi gloriosi in terra,
Chiari per pace, o bei studi di guerra,
Nessun mai diè par frutto a l'alta speme:
Or ben ne toglion le tue ore estreme
Quel dubbio, s'uom che 'n se tai grazie serra,
Morte lo privilegi, o pur a terra
Debbia cader con l'altre turbe insieme.
Or certi siam, che nè le Muse amiche,
Nè bontà d'alma, o bei celesti fregi
Movon le Parche a troncar fila accorte.
Ma più siam certi, che 'l tuo nome e i pregi,
Che van di par con l'altrui glorie antiche,
Solo insieme col Ciel vedranno morte.

Dello Stesso.

Deh come veggio a voi, nemiche stelle,
Tutte di tosco a' nostri danni armate,
E volte a impoverir sol questa etate,
Le voglie aver d'ogni pietà rubelle.
Dianzi spegneste quelle luci, quelle,
Che qui infiammar le menti più gelate:
Or del gran Molza (ahi lasso) ne private,
Ch' onor fu de le tre lingue più belle;
O più ch' altri non crede, e maggior danni,
Che perir le tre Grazie nel bel viso,
E le nove Sorelle in queste vene!
Misera etade, e più; perchè del riso
Fosti degnata, e de lo stil qualch' anni;
Che 'l perder duol, quant' è più noto il bene.

Di Tommaso Spica.

A ragion, Tebro, dal profondo letto
  Desti l'arene, e torbide fai l'onde,
  E sdegnoso percoti ambe le sponde,
  Di fuor mostrando il doloroso affetto:
Perduto hai, lasso, il tuo sommo diletto,
  E la corona de l'altera fronde:
  Morte il suon di colui turba e confonde,
  Che fu solo a' suoi dì cigno perfetto.
Così dagli alti tuoi lodati colli
  Tutti a terra cadendo i primi onori,
  Non si vestin mai più di lieto manto:
Ed Egeria con gli occhi umidi e molli
  Questo aggiungendo agli altri suoi dolori
  Risuoni Molza, raddoppiando il pianto.

Di M. Gio. Francesco Ferrari.

Gentil mio Molza, ogni ora
  Fia il tuo sepolcro adorno
  Di bei fior d'amaranto, e d'ogni intorno
  Lagrime ardenti uscir vedransi fuora.
Quinci le Muse stanno
  Con chiare acque bagnando,
  E tua sorella quindi lagrimando
  Colma di doglia e di noioso affanno.
Ambo divini, ambo liquor fecondi,
  Ma pietra l'un da fuore,
  L'altro due stelle, a cui fa 'l Sole onore.

SEGUONO ALCUNE ALTRE POESIE

INEDITE

DEL MOLZA

Tratte da un antico Manoscritto presso
il Celebratissimo Signor

APOSTOLO ZENO.

SONETTO CLXV.

Soleano i miei famelici, ed ardenti
  Spirti viver de l'aria del bel viso,
  Ch' aveva me da me stesso diviso,
  E allontanato in tutto da le genti.
E solean gli occhi desïosi, e intenti
  Mirando ora la fronte, ora 'l bel riso,
  Per cui s' apriva in terra un paradiso,
  Tanto lieti restar, quanto or dolenti.
Ma la spietata mia fiera ventura
  M' ha quel fido sostengo, e ogni speranza
  Di ricovrarlo indegnamente tolto.
Or vorrei, poichè nulla in Amor dura,
  Viver la breve vita, che m' avanza
  Privo * * * di suoi legami sciolto.

Che de le sue ricchezze è sì tenace,
Fino al cor non trabocchi
L'amoroso veleno,
E l'aura dolce, a cui pensando, pace
Mi viene, e quanto piace
Al mondo, ho per negletto.
Che s'al desír eguale
Il mio stil pigro e frale
Movesse, col parlar pien d'intelletto
Riscalderei d'amore
Ogni indomito petto, ogni aspro core.

So ben, come in parole
O sian legate o sciolte
Un sol non vien de' miei pensieri ardenti,
E che non ode il Sole,
Perch' ogni cosa ascolte,
Così leggiadri ed onorati accenti,
Ch' a dir fussin possenti
Del bel sembiante umano.
Ma fo, com' uom che dorme,
A cui celesti forme
Apporti il sonno, e che poi desto in vano
Di rimembrarle agogna,
Nè men vegghiando, che dormendo sogna.

Forse ancor fia, che 'l cielo
A la mia lingua eletta
Voce consenta, e ne disgombri in tutto
Il pigro e mortal gelo,
Che sì la tiene astretta,
Che sorger non ne lassa alcun bel frutto.
Certo marino flutto,
Allor che 'l mar più freme,
Scoglio mai non percosse,
Che via maggior non fosse
A ragionar di voi, dolce mia speme,

Il mio fiero ardimento,
Lo quale or provo sì fallace e lento.
Allor le sacre Dive
Io desterei parlando,
Ch' Alfeo alberga, ed il Giordano e 'l Tebro,
E le più fresche rive
Del mio gioir cantando,
Ove faggio porgess' ombra o ginebro,
Cercherei pieno, ed ebro
Di quel, che grave sorte
Or mi contende e vieta.
Ma voi, vivo pianeta,
Se prestamente de l' usate scorte
Non mi porgete aita,
La mia favola breve è già compita.
Canzon, se forse la mia donna vedi,
Reverente dì, come
La mia voce rischiaro al suo bel nome.

Di M. Jacopo Ruffino

Al Molza.

Del fiume, che nel grande Adria scorrendo
L'antique mura d'Antenor circonda,
Moss' io, Signor, da la sinistra sponda,
Ove piansi, e cantai più volte ardendo,
Venni d'Uomini e Dei molt' anni udendo
Le palme, e tante spoglie, ond' or n'abbonda
Questo, che le campagne e i colli inonda,
Gran Tebro, spesso imperioso uscendo.
Tosto ch' io giunsi, risonar a pieno
Sento 'l gran nome vostro, e Roma starsi
Intenta al suon de' vostri dolci accenti.
Io già del chiaro grido e fama pieno,
S'ammirai vostri onor lontan consparti,
Non potei non or riverir presenti.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

DELLE RIME

SONETTI.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

Q

R

S

T

V

MADRIGALE.

CANZONI.

STANZE.

SESTINA.

TERZETTI.

Capitolo Bernesco in lode dell' Insalata

Le Proposte e Risposte di varj illustri Poeti al Molza stanno a carte 320. sino a cart. 330.

Delle Rime di varj Illustri Poeti scritte al Molza, o in lode di lui.

Giacomo Cenci.

Tommaso Spica.

ERRORI	CORREZIONI
P. 66. l. 12. *iniquit*	*inquit*
» 92. Annot. Trovesi	Trovasi
» 128. l. 3. vago, terrestre	vago, che terrestre
» 149. » 27. estinguo	estingo
» 153. » 13. intorno	interno
» 208. » 10. ingegno,	ingegno
» 211. » 3. si	sì
» 259. » 20. deutro	dentro
» 271. » 2. secolo	secol
» 299. » 31. dono	don
» 316. » 22. d' odor	d' odori
» 391. » 7. scherni	schernì
» 416. » 19. E non	E con